

Morgan Gull

Ai confini dell'ignoto



Universale gratuita Colombo

Morgan Gull



-  Un messaggio inaspettato
-  Fuga al chiaro di luna
-  L'avamposto
-  Gli enigmi di Jack
-  La sfida dell'acqua
-  La sirena
-  Il mito di Maia la melusina
-  Pericoli, affari e labirinti
-  La follia delle stelle
-  Sfida all'ultimo barile
-  Accordi e disaccordi
-  Il prigioniero
-  Una nuova compagnia
-  La pasticceria di Lisbona
-  La tempesta
-  Un piccolo raggio di luce
-  Tana
-  Il fiore del mare
-  La danza delle api
-  La tela incompleta
-  Le tre navi
-  Una via nel deserto
-  Riflessi di perla
-  Venezia
-  Appendice: indizi ed enigmi





*“Il lungo giorno affievolisce: la lenta luna si innalza: il mare
geme attorno con molte voci. Venite, amici miei,
non è troppo tardi per cercare un mondo più nuovo”*
Alfred Tennyson, *Ulysses*



UN MESSAGGIO INASPETTATO

Il capitano stava fumando la sua pipa sul molo quando giunse correndo Martina Shalley, la nostra spia nell'ufficio della dogana. Il messaggio che portava con sé avrebbe cambiato per sempre le nostre vite.

"È arrivata questa lettera. Credo che sia di Jack Brandy"

"Grazie!".

Il capitano sorrise e le pose in mano due dobloni d'argento.

Passarono alcuni minuti di silenzio durante i quali Morgan Gull continuò a fumare nervosamente tenendo la lettera tra le mani.

Il sigillo del grande bucaniere Jack Brandy, terrore dei Caraibi, era ben visibile al centro della busta. Era formato da un teschio e da una clessidra riflessi in uno specchio. Non si avevano notizie dal re dei pirati da parecchi anni e il consiglio era rimasto senza una guida da cinque lune. Qualcuno diceva che il vecchio era passato a miglior vita e che aveva lasciato tre copie del suo testamento in una cassa a Nassau. Quelle però erano solo voci mentre quella lettera era reale e soprattutto autentica, dal momento che l'inconfondibile grafia di Jack Brandy era ben nota al capitano. Rimase immobile a lungo a guardare la tremula luce delle lanterne che si rifletteva nell'acqua e poi improvvisamente si girò verso di me facendomi cenno di alzarmi dal cumulo di corde su cui ero sdraiato. "Vai a radunare la ciurma, dobbiamo partire per l'isola del Rum".

"Certo signore, vado subito alla taverna".

"Ah, Simon...questa volta ci serviranno anche Nguirane ed Emanuel.".

Annuii e cominciai a preoccuparmi perché quando Morgan Gull mi chiedeva di arruolare il tagliagole mauritano e il suo fedele compagno francese, voleva dire che avremmo dovuto navigare a lungo e la cosa non mi piaceva per niente.

Percorsi il sentiero erboso che portava dal molo alla piccola cittadina di Erenville le cui case si arrampicavano su per la collina spargendo ovunque musiche allegre e risate di uomini. Avevo la testa piena di pensieri perché sapevo che rimettere insieme la ciurma non sarebbe stato semplice. Decisi così di non andare subito alla taverna del *Pappagallo giallo*, ma di passare prima dal nostro quartiermastro Simone dei Ranzenigo.

Per quel che ne sapevo era stato un mercante veneziano di successo prima che lo esiliassero dalla Serenissima a causa di qualche losco traffico. Qualcuno pensava che fosse stato un avvocato, altri un capitano di ventura. Una sola cosa era certa: la sua loquacità. Avevo bisogno di lui per convincere gli altri a salpare. Svoltai a destra nelle vicinanze di alcune case di pietra con le finestre rivolte verso ovest e costeggiai una fitta siepe alle pendici della collina. Attraversai la fattoria di mastro Wigs e proseguì dritto fino a quando non mi trovai di fronte ad una casetta di legno, ben fatta e colorata con stucco veneziano, l'unico che potesse resistere alla salsedine. Vidi che la porta d'ingresso era socchiusa e così la spinsi un po' a fatica perché urtava contro qualcosa sul pavimento. Ovunque per terra c'erano bottiglie di Rum, pelli conciate e carte di vario genere. Intuii che potessero essere i fogli di vecchi processi che il quartiermastro aveva dovuto studiare quando faceva l'avvocato, ma non ne ero certo. Accesi una candela e ispezionai ogni stanza, ma non c'erano tracce del padrone di casa. Uscì da una porticina che dava sul retro e lo trovai stravaccato sull'amaca. Dormiva con la pancia all'insù e teneva sotto il braccio un orsetto di pezza. Non volevo credere a quanto stavo vedendo, ma di fronte a me c'era proprio un uomo che dormiva con un giocattolo sotto il braccio. Se avessi avuto più tempo, avrei certamente rubato quel piccolo manufatto di stoffa per chiedere un riscatto al suo proprietario, ma ora le priorità erano altre. Presi un po' d'acqua dal pozzo e la rovesciai addosso a messer dei Ranzenigo.

"Non sono stato io... è mio fratello, andate da lui!"

"Simone sono io, Simon! Il capitano vuole radunare la ciurma" "Al diavolo!", rispose voltandosi su di un fianco.

"Andiamo, suvvia, non fare così. Mi serve la tua abilità con le parole per convincere quegli scansafatiche...". Dietro le spalle del quartiermastro si udì un flebile grugnito e così decisi di giocarmi il tutto per tutto.

"Ho visto che il capitano ha ricevuto una lettera da Jack Brandy...e quando c'è di mezzo Jack..."

"C'è di mezzo l'oro!", urlò Simone cadendo dall'amaca. "Perché non me lo hai detto subito!"

"Te lo sto dicendo ora..."

Gli occhi del quartiermastro si erano improvvisamente illuminati. Pareva quasi un'altra persona. Si fregò il volto con una mano e mi disse dopo uno sbadiglio: "Forza, che aspettiamo! Andiamo alla taverna di Kaur". Indossò un mantello scuro, prese un bastone da passeggio e mise un po' di cose che aveva sul tavolo della cucina in un fagotto e se lo caricò sulle spalle. Fece per uscire, ma poi si fermò improvvisamente guardando con aria perplessa la fibbia della cintura. "Le armi, mancano delle armi".

“Oh, no, no...spero che tu non abbia in mente di reclutare un equipaggio puntando una pistola in faccia a qualcuno” “Mmmm, beh una trattativa deve pur avere un punto di caduta no? E poi una pistola poggiata sul tavolo rende tutto più semplice.”

Discutemmo sulla questione per alcuni minuti e, malgrado fosse ormai notte fonda, il quartiermastro insistette per fare una sosta vicino all'armeria.

"Simone non abbiamo molto tempo"

"Lasciami fare, ho un'idea...Ti raggiungerò più tardi", aggiustò le cinghie del suo fagotto e scomparve in una macchia di cespugli alle sue spalle.

Mi incamminai così da solo verso il *Pappagallo giallo* risalendo un sentiero che serpeggiava fin sopra la collina fra l'erba alta che il vento del mare aveva piegato sul lato di ponente. Nell'aria si poteva sentire il soave profumo del [legno di sandalo](#) e, man mano che mi avvicinavo al centro della cittadina, potevo distinguere il tintinnare dei bicchieri e il ticchettio metallico delle sciabole. Superai le candide case dei pescatori con le loro cupole colorate, salii una ripida e stretta scalinata di pietra e sbucai nella piazza di Erenville che era stata costruita intorno ad una piccola fontana sormontata da un segnamento a forma di gallo. Si sentivano le chiacchiere di alcune donne provenire da una terrazza e pensavo a quanti pirati e contrabbandieri erano passati per quelle strade con l'intento di reclutare una ciurma.

Quasi in prossimità della cima della collina, nel punto in cui la via girava a destra e incominciava a scendere si trovava la taverna del *Pappagallo giallo*.

Si affacciava sulla via, due ali si estendevano sul retro, parzialmente scavate all'interno del colle, di modo che le finestre del secondo piano erano a livello del terreno. Un grande arco conduceva al cortile dove c'erano il fienile e la stalla per i cavalli. Sulla sinistra si apriva una grande porta in cima a qualche scalino e, ai suoi lati, erano state ritagliate due ampie finestre da cui usciva un flusso di luce. All'arco era appesa una lanterna sotto la quale oscillava un cartello di metallo: vi era inciso un pappagallo giallo appollaiato sopra un boccale di birra. La taverna apparteneva da generazioni alla famiglia di Kaur sguardo di luna ed era stata costruita molto tempo addietro, quando le vie del mare erano più trafficate e le acque non erano ancora infestate dai pirati. Pescatori e mercanti di vari paesi la frequentavano molto e sfortunatamente era anche il principale punto di rifornimento per la guarnigione inglese che controllava l'isola.

Quando entrai dovetti farmi largo tra il fumo dei sigari e i bicchieri di Rum. Sulla destra c'era un gruppo di bucanieri intenti a giocare a carte, mentre in fondo alla sala riconobbi subito i tre fratelli Singh che stavano giocando a dadi. Furono i primi che vidi dato che erano ben visibili grazie ai loro turbanti colorati. Due ragazze con i capelli biondi, che indossavano un grembiule

bianco, correvano avanti e indietro tra una porta e l'altra reggendo vassoi carichi di coppe e di bicchieri pieni. Poco distante Kaur sguardo di luna stava servendo lo stufato di pesce ad alcuni mercanti inglesi. La salutai con un cenno della mano.

"Come vanno gli affari?"

"Non ci si può lamentare. Come mai da queste parti?"

"Il capitano ha deciso di salpare", le dissi e le passai un foglio su cui avevo indicato tutte le provviste che immaginavo ci sarebbero servite. "Tieniti pronta con il carico, penso che partiremo presto...". Mi sorrise e mi indicò un tavolo vicino alla finestra.

"Là c'è Abdel. Dovresti andare da lui prima che si metta nei guai."

La salutai e mi diressi al tavolo del baro, ma faticai non poco a raggiungerlo perché era circondato da moltissima gente. Stava vicino ad una tavola apparecchiata dove c'erano minestra calda, carne fredda, una crostata di more, pagnotte di pane fresco, panetti di burro e una mezza forma di formaggio invecchiato. Abdel stava facendo il gioco dei tre bicchieri.

"Signori, puntate un doblone! Fate il vostro gioco!" Diceva sorridendo e alzava il boccale sotto il quale aveva nascosto una grossa perla e poi lo riabbassava velocemente. A quel punto cominciava a farlo girare vorticosamente sopra il tavolo intrecciando la traiettoria con quella degli altri due boccali.

"La perla sarà sotto il primo boccale, il secondo o il terzo?"

"Per me il primo..."

"No il secondo..."

"Che diamine...siete orbi? Il terzo!"

Ognuno di quei poveracci intorno a lui urlava la sua risposta e, a giudicare dalla pila di monete sul tavolo, in molti avevano sbagliato.

"Il secondo boccale", gridò un omone calvo con una benda sull'occhio destro e sbatté violentemente un doblone sul desco. Calò improvvisamente il silenzio, ma Abdel non perse la calma. Con una lentezza esasperante alzò il boccale: "Mi spiace signore...la perla non c'è!". Si udì ovunque un brusio di delusione.

"Ah, ah, ah...So io dov'è la perla...è nella tua manica Abdel!"

Ci fu nuovamente silenzio e tutti si voltarono per vedere chi avesse parlato. Uno dei fratelli Singh si era avvicinato e ci fissava con un sorriso serafico.

"Non ascoltatelo gente", sorrise Abdel, "Al mio amico Varinder piace sempre scherzare". L'energumeno che aveva puntato sul secondo boccale non aveva però l'aria di chi ha intenzione di ridere. Afferrò il braccio di Abdel e incominciò a scuoterlo con forza. Una lucente perla sgusciò dalla sua manica e cadde sul pavimento.

"Oh guarda...che coincidenza: una perla...", disse Abdel la cui fronte sudata tradiva una grande tensione. L'energumeno emise un grugnito e rovesciò il

tavolo di legno per poi sguainare la scimitarra, ma, nel tentativo di colpire Abdel, centrò erroneamente in pieno volto Varinder con un gancio sinistro. Immediatamente suo fratello, quello più robusto dei tre, si avvicinò brandendo un grosso pugnale.

"Se cerchi rogne amico le hai trovate!", ringhiò contro il calvo e immediatamente tutta la taverna fu coinvolta in una colossale rissa.

Volavano sedie e tavoli e un boccale di birra mi finì in testa. Uno dei mercanti inglesi volò fuori dalla finestra che fu sfondata, mentre un coltello andò a conficcarsi nel quadro del re d'Inghilterra.

Un omone corpulento ricevette un pugno alla bocca dello stomaco che emise un rumore sordo. Quello barcollò all'indietro, ma non cadde e, dopo essersi ripreso, scaraventò il suo aggressore sopra un tavolo dove erano state sistemate alcune ceste di frutta. In un batter d'occhio mele, banane, guaiava e carambole rotolarono sul pavimento facendo inciampare chiunque vi avesse messo piede sopra. In mezzo a quel pandemonio uno sconosciuto mi tirò per la giacca facendomi finire in un angolo buio.

"Sei al servizio del Capitano Gull?"

"Sì...sì...ma..." balbettai frastornato.

"Bene prendi questo biglietto e dallo al tuo capitano...".

Non feci in tempo a chiedere spiegazioni che subito quell'uomo scomparve tra la folla rissosa. Si udì poi uno sparo e sulla soglia della taverna comparvero alcuni uomini della guarnigione inglese nelle loro inconfondibili divise rosse...



ETROVA LA TUA ROTTA



					
K	Q	R	B	N	P
					
k	q	r	b	n	p





FUGA AL CHIARO DI LUNA

I soldati di sua maestà cominciarono ad arrestare chiunque senza porre troppe domande, ma fortunatamente Kaur sguardo di luna mi fece uscire dal retro e mi offrì un nascondiglio nel fienile dove ritrovai i fratelli Singh. Li vidi emergere dalla paglia con gli occhi sgranati. Erano completamente ricoperti da steli gialli che spuntavano ovunque dai loro turbanti e dalle giacche damascate.

"Ragazzi, è un piacere rivedervi!"

"Senti un po' Simon com'è che quando ti vediamo, finisce sempre con gli inglesi che ci sparano?"

"Sapete benissimo questa volta di chi è la colpa e se Varinder non fosse intervenuto..."

"Tu e quella canaglia di Abdel ve ne andate sempre in giro a fare truffe, quindi la colpa è anche tua!", tuonò il più smilzo dei tre.

"Già, beh, qualcuno ha sue notizie?"

"Di chi?"

"Di Abdel..."

"L'ultima volta che l'ho visto stava strisciando sotto un tavolo", disse Gursharan, il più robusto.

"Scommetto che è pure riuscito a rubare qualche doblone ai soldati...", disse Varinder per nulla scosso dalla rissa che lo aveva coinvolto.

Aspettai qualche secondo e poi decisi di rompere il ghiaccio. Presi il fiaschetto di Rum invecchiato che avevo nel taschino interno della giacca e lo passai ai tre. Gurshaanbir, lo smilzo, lo afferrò al volo e incominciò a tracannare...

"Ehi fratello, lasciane un po' anche a noi!", urlò Varinder.

Presi la parola cercando di misurare ogni termine: "Sentite, sono passato qui al *Pappagallo giallo* per una ragione molto importante..."

Gurshaanbir non mi lasciò terminare la frase.

"Ahhh...scommetto che il fedele mozzo Simon è venuto fin qui per proporci un'altra assurda avventura al soldo del capitano Gull...beh amico, te lo puoi anche scordare. L'ultima volta ci abbiamo quasi lasciato le penne e non siamo nemmeno stati pagati!"

"Questa volta sarà diverso...", ribattei.

"Ogni volta la stessa storia. La mia risposta è no!"

"Sarebbe davvero un peccato...".

Una voce femminile si udì da sotto la scala che portava al fienile.

Ci sporgemmo tutti e quattro per capire chi avesse parlato. Sotto la tremula luce di una lanterna scorgemmo Simone dei Ranzenigo accompagnato da Abdel e da due affascinanti fanciulle. Malgrado la flebile luce riuscii a riconoscerle.

Erano July Cotton e Gresa Rue, due dame di Boston che si erano trasferite sull'isola per far fruttare il commercio di caffè delle loro rispettive famiglie. July era alta e snella, con lunghi capelli castani, mentre Gresa aveva riccioli biondi e uno sguardo furbesco.

"Proprio un peccato mastro Singh...", continuò July: "Valorosi pirati come voi sembrano nati per un'avventura con il capitano Gull."

Gurshran si scostò dai due fratelli e con un balzo saltò giù dal fienile: "Al vostro servizio signorina July, perdoni i modi sgarbati di mio fratello...come posso rendermi utile?"

"Che diamine!", tuonò Gurshaanbir, "Bastano gli occhi dolci di una fanciulla per farti perdere la testa! Torna subito qui!"

"Oh ci siete anche voi messer Gurshaanbir! Sarebbe un sollievo per me sapere che anche voi prenderete parte all'impresa", disse Gresa lanciando un bacio nell'aria in direzione del più smilzo dei fratelli Singh.

"Oh, ma voi mi onorate...beh, credo che per una dama di tale rango potrei anche prendere parte all'impresa"

"Spiantati...", sorrise Varinder.

"L'arruolamento più rapido che abbia mai visto!", dissi salutando Abdel che evidentemente era già stato informato della missione dal quartiermastro. Mentre scendevo dal fienile, con la coda dell'occhio lo vidi bisbigliare qualcosa all'orecchio delle due ragazze.

"Per tutti i giudici del mondo, che hai combinato Simon?! Non posso lasciarti solo un minuto che subito scoppia un pandemonio..." mi rimproverò messer dei Ranzenigo.

"Che posso dirti...ho fatto del mio meglio..."

"Anch'io e come vedi ho già arruolato i fratelli Singh e Abdel e ho pure recuperato delle armi anche se non tutte sono a base di polvere da sparo", mi disse guardando le ragazze.

"Bene, non ci resta che informare gli altri"

"Ho già provveduto a spargere la voce", disse il quartiermastro con aria soddisfatta e saccente. Quando si comportava così mi faceva veramente irritare, ma non volevo farmi vedere indispettito perché questo lo avrebbe reso ancora più trionfista.

"Ottimo! Non perdiamo altro tempo allora e dirigiamoci al molo", dissi con un

sorriso di circostanza.

Ci incamminammo per una via secondaria per non farci scoprire dalle giubbe rosse che pattugliavano la zona. Il dominio inglese ormai era arrivato fino a quelle acque e tutto il gruppo di isole, chiamate le “Cinque sorelle”, dove i pirati facevano porto, era finito sotto il controllo della corona.

La luna era ormai alta in cielo e accarezzava con la sua pallida luce i tetti delle case. Una leggera brezza marina rinfrescava l'aria e faceva ondeggiare gli alberi del bosco. Le foglie dondolavano lievemente e un gallo cantò in lontananza. Stava per giungere la fredda ora che precede l'alba. Bevvi un grande sorso di Rum e mi sistemai coltello e pistola alla cintura, ma dovetti subito riprenderli perché udii alle mie spalle un rumore.

"Chi è là?!"

"È solo il vento, rilassati!", disse il quartiermastro.

Feci cenno a tutta la compagnia di acquattarsi tra i cespugli e, cercando di non fare rumore, mi spostai lungo un piccolo sentiero di ghiaia verso la zona da cui proveniva il fruscio sospetto. Tenevo la spada ben salda nella mano sinistra ed ero pronto a lasciar partire un fendente. Scostai alcuni rami e...

"Ahhhhhh!"

"Nooo, aiuto!"

"Kaur? Cosa ci fai qui? Perché ci stai seguendo?"

"Ragazzi la mia taverna è stata distrutta per colpa vostra e ora non posso più tornare indietro perché ci sono soldati inglesi ovunque".

Rinfoderai la spada e aiutai sguardo di luna a rialzarsi. Aveva ramoscelli e foglie impigliati fra i capelli.

"Mi dispiace, ti pagheremo i danni al nostro ritorno."

"Non potreste portarmi con voi? Sono un'ottima cuoca..."

Guardai il quartiermastro con aria interrogativa, ma lui fece spallucce alzando le mani con l'aria di chi non sa cosa fare.

"Certo che puoi venire", disse Varinder, "non abbiamo mai avuto una cuoca e francamente non vorrei passare mesi in mare a mangiare la solita sbobba."

Ci fu un breve conciliabolo e tutti concordammo sul fatto che la minestra che faceva il nostromo era immangiabile. Decidemmo così di portare Kaur con noi per la gioia del palato di Varinder. Affrettammo il passo rassicurati dal fatto che grandi nuvole avevano avvolto la luna che ora non rischiava più la baia con i suoi capelli argentati. Potevamo così proseguire più facilmente senza essere notati. Le voci dei soldati del vecchio forte venivano trasportate dal vento fino al punto in cui ci trovavamo e mi rendevano ansioso. Il suono del corno della guarnigione lacerava la notte come un incendio su di una collina.

Ad un certo punto il quartiermastro cambiò idea, decise di uscire da Erenville per la strada maestra. Se avessimo infatti proseguito attraverso i campi

avremmo soltanto peggiorato la situazione: la metà degli abitanti ci avrebbe seguito per vedere che cosa stessimo combinando e avrebbe certamente avvisato le giubbe rosse. Ci spostammo però ai lati della strada per confonderci nell'erba alta. Mano a mano che avanzavamo verso il porto il terreno diventava sempre più umido, fango, pozzanghere e piccoli stagni sbarravano la strada. Ampie zone ricoperte di rovi e di giunchi risuonavano dei trilli di piccoli uccelli nascosti. Dovevamo farci strada con molta attenzione per non bagnarci i piedi e mantenere allo stesso tempo la direzione. Ad un tratto scorgemmo un drappello di soldati proprio all'ingresso degli uffici della dogana situati all'imboccatura del porto. Per aggirare quel punto dovemmo passare per un terreno paludoso e il nostro cammino si fece lento e impacciato. I moscerini cominciarono a tormentarci, l'aria era offuscata da stuoli di piccoli ditteri che s'infilavano nelle maniche, nei calzoni e nei capelli.

“Mi stanno mangiando vivo”, gridò Abdel. “Mi sto già pentendo di aver voluto partire!”

“Coraggio, ci siamo quasi!”, dissi indicando le vele delle barche che spuntavano da dietro i giunchi.

Guadammo un fossato che attraversa l'ultimo tratto di costa che ci separava dai moli tenendo i fagotti sopra le teste per evitare che le provviste si inzuppassero. Strani esseri infestavano quella zona paludosa e, stando ai suoni che emettevano, parevano diabolici parenti dei grilli. Ve n'erano a migliaia e cigolavano, squittivano e stridevano incessantemente, dappertutto, durante tutta la traversata. Quando finalmente ci lasciammo quella zona acquitrinosa alle spalle, potemmo finalmente poggiare i piedi sulla sabbia e raggiungere il molo dove ci stava attendendo il resto della ciurma.

Vidi il mauritano in un angolo accompagnato da Emanuel che riconobbi per via delle inseparabili tre pistole che portava legate ad una cintura sulla spalla. Seduto sopra un barile di Rum c'era il nostro timoniere Michael, per tutti "Little fish" e, più in là, c'era Martina Shalley che aveva raccolto i capelli neri con una vistosa bandana rossa.

La nostra nave, la *South sea*, era ormeggiata poco distante e alcuni garzoni la stavano rifornendo con viveri, armi e tutto l'occorrente per un lungo viaggio. Sguardo di luna era stata di parola ed aveva inviato quattro muli carichi di merce. Il capitano Gull stava ritto in piedi alla fine del molo con un piede poggiato sopra una piccola cassa e la mano destra stretta all'elsa della sciabola. Sembrava un antico imperatore pronto a portare i suoi uomini in capo al mondo. Dopo aver addentato un pezzo di tabacco, tirò fuori dal taschino della sua sgualcita giubba da ammiraglio un pezzo di carta. Lo tenne sospeso davanti agli occhi e, dopo aver tratto un profondo respiro, disse: "Signori...come forse già saprete, vi ho riunito tutti qui perché ho ricevuto una lettera dal grande Jack

Brandy nella quale sono contenute informazioni cifrate per raggiungere un'isola...non un'isola qualsiasi, ma il luogo in cui Jack ha nascosto il suo immenso tesoro".

Il mauritano non trattenne un urlo e un brusio si sollevò. Tutti noi ci guardammo negli occhi, euforici; tutti tranne il quartiermastro che ebbe un mancamento.

Con un cenno della mano il capitano richiamò il silenzio e poi lesse il contenuto della lettera:

Nassau, febbraio 1730

Carissimo Morgan,

il mio fidato mozzo Senzadente mi ha detto che la corona d'Inghilterra ha piazzato una bella taglia sulla tua testa. Mi dice poi che non si fa altro che parlare delle tue imprese da qui fino a Boston...sono molto orgoglioso di te! Ho deciso dunque di lasciarti alcune indicazioni per raggiungere il mio tesoro. Come sai nella mia lunga vita non mi sono fatto mancare mai niente: scorribande nel mar dei Caraibi, razzie nei mari del Sud e saccheggi nelle acque del Mediterraneo. Ho accumulato così una grande ricchezza. Non era mai abbastanza ed ero incontentabile come tutti i pirati. Ti lascio le indicazioni per raggiungere il mio tesoro e confido che saprai ricavarne altre negli scritti che ho lasciato in giro per il mondo. So che riuscirai a trovare la mia isola. Già io la chiamo la mia isola (1). Non mi appartiene in realtà, ma è come se mi appartenesse: è mia perché l'ho scelta fra le tante dopo aver girato il mondo intero¹. Mi piace pronunciare il suo nome nella lingua italiana...riassume il senso di tutto questo peregrinare. So che alla fine del cammino troverai te stesso e ricorda che ogni viaggio ha in sé la sua meta (2). Dovrai procedere per indizi ed enigmi che troverai lungo il cammino. Solo chi saprà leggere tra le righe che scrivo saprà trovare il mio tesoro. Con stima e Rum, per sempre vostro amico...

Jack Brandy

¹ I consigli del pennuto: "Rileggi bene le tre righe fino a questo punto perché contengono informazioni nascoste molto preziose"

Dopo aver letto il capitano estrasse un altro foglio dal taschino della giacca.

"Questa è la mappa per raggiungere l'isola e certamente scopriremo dov'è situata solo lungo il cammino". Nguirane, con un gesto repentino, strappò il foglio dalle mani del capitano.

"Non si capisce niente di quello che c'è scritto su questo cartiglio..."

"Forse perché lo stai tenendo al contrario...", disse Martina scuotendo la testa.

"Oh sì certo lo sapevo...", ribatté il tagliagole.

"Little Fish, Abdel portate qui quelle due assi di legno", disse il capitano che le fece disporre sulla piccola cassa in modo da creare un tavolo. Appoggiò la mappa e ci riunì tutti intorno a lui. Poi aggiunse: "Questa è la rotta. Jack ha disegnato il profilo della sua isola in alto a destra (1)², ma non ricordo di averla vista su nessuna carta geografica. Penso che durante il viaggio scopriremo qualcosa che ci aiuterà a raggiungere questo luogo ai confini dell'ignoto (2)...chissà cosa avrà voluto dire quando ha scritto: *Ogni viaggio ha in sé la sua meta*"

"Capitano non ci faccia caso, lo sappiamo tutti che il vecchio Brandy è suonato", disse Emanuel.

"Seguiremo comunque questa rotta. Faremo tappa all'isola del Rum, a qualche miglio di distanza dalle [isole Chinha](#), verso [l'arcipelago di Juan Fernández](#) e poi faremo vela alla volta della Gran Bretagna (3)" aggiunse il capitano Gull tra gli sbuffi di fumo della sua pipa³.

"Jack Brandy sarà pure stato un grande pirata, ma come cartografo fa veramente pietà...Come è possibile disegnare una rotta che passa sopra la [foresta Amazzonica](#)", disse il quartiermastro.

"Come sei pignolo Simone..." lo sgridò Martina, mentre il capitano, dopo aver meditato alcuni secondi, riprese a parlare.

"La tappa all'isola del Rum... non la comprendo del tutto, ma mi è chiaro perché Jack ci voglia mandare in Inghilterra. Ci incontreremo lì con Joe Fox, uno dei suoi scagnozzi". Seguendo lentamente con l'indice la rotta il capitano accarezzò tutta l'Africa. "Circumnavigare il continente africano non sarà semplice e dovremo pure fare una tappa a Tana in [Madagascar](#) (4).

Passato poi questo stretto dovremo sbarcare in Egitto, risalire il corso del [Nilo](#), e una volta arrivati nel Mediterraneo raggiungere Venezia...⁴"

Il quartiermastro era pensieroso e lo ero pure io. Il passaggio più impegnativo sarebbe stato lo sbarco in Egitto perché avremmo dovuto abbandonare la *South sea* e proseguire con una carovana fino al Nilo e procurarci una nuova imbarcazione, ma anche il cammino nei pressi delle colonie spagnole non

2 "Rileggi il testo guardando i numeri sulla mappa alla fine del libro"

3 Il [canale di Panama](#) verrà inaugurato più tardi nel 1920

4 Il [canale di Suez](#) verrà inaugurato più tardi nel 1869

sarebbe stato semplice. Seguendo questi pensieri frugai nel taschino per prendere il mio fiaschetto di Rum e le mie dita incontrarono un pezzo di carta...

"Diamine, il foglietto che mi ha dato quel marinaio alla taverna, quasi me ne stavo dimenticando..." pensai e, dopo che ebbe finito di parlare, mi avvicinai al capitano.

"Signore avrei una cosa da farle vedere"

"Dimmi mozzo..."

"Ecco, quando eravamo giù alla taverna un uomo mi ha avvicinato e mi ha passato questo biglietto con una scritta cifrata". Il capitano prese tra le mani il foglietto e lo osservò attentamente, poi scoppiò a ridere: "Per mille barili! Quel farabutto di Jack Brandy...è un altro dei suoi dannati indovinelli e ha pensato bene di mandare uno dei suoi per consegnare una cosa del genere...è proprio matto!".





L'AVAMPOSTO

Dopo aver caricato le ultime provviste salpammo all'alba verso l'isola del Rum. Il mare era calmo e il cielo sereno, qua e là alcuni gabbiani volavano a pelo d'acqua e, in lontananza, si potevano scorgere i primi raggi dorati del sole.

Ufficialmente eravamo imbarcati su una nave da carico registrata presso la *Cotton and Rue*, che trasportava spezie e altri beni verso il Vecchio Continente. July e Gresa garantivano la nostra copertura e ci avrebbero accompagnato per tutto il viaggio.

La *South sea* era una delle più veloci navi dei Caraibi e ad un osservatore distratto sarebbe sembrata una normalissima nave da carico con le sue ampie stive e le grandi vele bianche.

Lo scafo però era più affusolato e le bocche dei lunghi cannoni da sei pollici erano mascherate da alcune assi lungo tutta la parte bassa dello scafo. A prua era ben visibile la statua in legno di una sirena che reggeva tra le mani una conchiglia contenente una perla, una *south sea* per l'esattezza. Il capitano l'aveva fatta intagliare da un artista italiano che si diceva fosse un discendente del grande Leon Battista Rambaldi.

“Cominciate ad allascare!”, urlò Morgan Gull e mi ordinò di sistemarmi a prua e poi si rivolse a Little fish: “Attento al fiocco e non perdere mai di vista la randa”.

“Certamente signore. Quando la prossima virata?”

“Comincia a virare quando sarai in prossimità di quella chiazza d'acqua più chiara laggiù”. Abdel sonnecchiava appoggiato alla boma, mentre Nguirane si occupava della pesca con l'arpione sotto la supervisione di Little fish. Il nostromo aveva un particolare dono che tutti i pescatori di Erenville gli invidiavano. Sapeva individuare in un attimo quali zone del mare erano più pescose di altre. Alcuni di noi credevano che si trattasse di semplice fortuna e lo avevano soprannominato il papa perché le sue reti gonfie di pesci sembravano benedette. In realtà credo che la sua arte nella pesca dipendesse più che altro dall'acutissima vista di cui era dotato. Solo Emanuel, che continuava a lucidare le sue pistole, chiamate “l'ultimo sole”, sapeva vedere ad una distanza maggiore e questo gli consentiva di centrare l'occhio di un gabbiano a cento iarde di distanza.

Dopo una settimana di navigazione scorgemmo finalmente all'orizzonte l'isola

del Rum. Era proprio come la ricordavo, con la sua sabbia bianchissima e le grandi palme. Non era segnata su nessuna mappa e i pirati la utilizzavano come un avamposto in cui rifornirsi di armi e scambiare merce rara.

Non avevo idea del perché Jack Brandy ci avesse lasciato indicazione di raggiungere quel posto, ma la cosa non mi dispiaceva affatto dato che era pieno di belle ragazze e di osterie dove equipaggi di diversa bandiera si rompevano bottiglie sulla testa.

C'erano alcuni indigeni alla [pagaia](#) e, anche a distanza, si vedeva risplendere il bianco dei loro occhi. Gridavano, cantavano, grondavano sudore da tutto il corpo; avevano facce allegre e trasmettevano una gran voglia di vivere, naturale e vera come la [risacca](#) lungo la loro costa.

“Forza, veloci con quegli ormezzi tartarughe!”, urlava il capitano, mentre il mauritano ed Emanuel erano già sbarcati per perlustrare la zona.

“Martina”, disse il capitano, “vai a dare un'occhiata intorno al porto e prendi contatto con l'arabo. Il suo emporio è l'unico posto degno di nota da queste parti”.

“Certo signore”.

Martina Shalley era furtiva ed astuta come un gatto e svolgeva per conto di Morgan Gull qualsiasi missione richiedesse la massima discrezione.

Little fish fece scorrere il timone e completò l'attracco, mentre i tre fratelli Singh assicurarono le funi. Con un balzo scesi sul molo e constatai che non era stato riparato dopo l'ultima mareggiata. Dopo un sorso di Rum, mi avvicinai al guardiano del porto: “Ehi, vecchio ti ricordi di me?”

“Per la barba di Nettuno! Simon...il piccolo Simon! Sei proprio tu?!”

Jonathan era un anziano bucaniere che aveva perso una gamba dopo la grande battaglia tra i pirati e l'esercito spagnolo al largo di Cuba. Era stato il mozzo del grande Barbanera e il quartiermastro di John capelli rossi (perché lo chiamassero così proprio non ne avevo idea dato che era completamente biondo) e mi aveva insegnato da piccolo tutto quello che sapevo su come si sta in mare. Ci abbracciammo a lungo e vidi che era commosso.

“Ti ricordi ancora la mia prima lezione?”

“Certo Jonathan...dunque”, presi un bel respiro e mi schiarai la gola, “Aristotele dice che ci sono solo tre tipi di uomini: i vivi, i morti e quelli che vanno per mare...e...”

“E...” continuò Jonathan.

“E certamente aveva bevuto del Rum!”, dissi con fare solenne.

“E bravo il mio ragazzo ti ricordi ancora!” sorrise Jonathan e aggiunse: “Come mai da queste parti...In che avventura ti sei cacciato?”

“Ti spiegherò tutto davanti a un buono stufato di granchio”

“Perché no! Ottima idea”, sentenziò il mio vecchio maestro, “Lia sarà contenta

di rivederti.”. Guardai sul ponte Morgan Gull per avere il suo permesso e il capitano sembrò leggermi nel pensiero perché, ancora prima che potessi parlare, annui e agitò il braccio per salutare Jonathan.

Trascorsi tutto il pomeriggio nella piccola casa del mio vecchio maestro che ascoltava i miei racconti fumando quietamente la pipa. Avevo tuttavia l'impressione che ogni storia, ogni aneddoto che gli raccontavo, lui lo avesse già vissuto, non una, ma cento volte. Del resto, se non fosse stato così, a che cosa sarebbero serviti quarant'anni passati per mare? Jonathan non conosceva soltanto le stelle che vegliavano sui miei viaggi, ma anche le scogliere, le curve, i canali di qualsiasi baia, tutti i porti che avevo visitato e tutte le melodie che erano state cantate in quei luoghi.

Jonathan apparteneva al mondo della mia infanzia di figlio del mare il cui destino era già stato tracciato sulle carte nautiche. Ricordavo ancora il giorno in cui mi aveva presentato al capitano Gull. Gli aveva detto che sarei stato un ottimo mozzo e che, se mi avesse preso a bordo della sua nave, non se ne sarebbe pentito. Disse che mi aveva insegnato a vedere le scogliere che a mala pena si distinguevano a fior d'acqua e a incallire le mani sulle corde da pesca e sul legno del timone. Sua moglie Lia aveva sospirato perché sperava di salvare dal mare almeno qualcuno dei ragazzi della sua scuola, una casa rozza dietro al porto.

Lei ci aveva insegnato le poesie d'amore e a leggere quei pochi libri, per lo più rubati, che si potevano trovare lì, all'avamposto. Ricordo che ci guardava giocare, stracciati e sporchi di melma, dalla finestra dell'aula. Sapeva che ero intelligente e avrebbe voluto che andassi in America, all'Accademia di Boston, sulla terra ferma, dove gli uomini progettano grandi conquiste, scrivono poemi epici e realizzano invenzioni meravigliose come quelle di [Benjamin Franklin](#).

La maggior parte dei ragazzi che uscivano dalla sua scuola non avevano però in mente quelle cose, ma solo le reti da pesca e i remi di una barca.

Lia tuttavia non si lasciava scoraggiare facilmente e aveva sperato che quel giovane cartografo di nome Morgan Gull potesse aiutarla a portare sul Continente i ragazzi più meritevoli. Dopo poco tempo, si era accorta però che anche il capitano Gull era un pirata come suo marito. Aveva così riposto tutte le sue speranze in un cassetto, lo stesso dove aveva lasciato i suoi sogni di ragazza. La stessa fanciulla che aveva sperato di vivere un matrimonio tranquillo con un uomo del mare, salvo poi scoprire che non esistono matrimoni tranquilli per le spose degli uomini che solcano le acque dei Caraibi.

Lia stava pensando a tutte quelle cose quando si presentò di fronte a me con in mano il piatto di stufato di granchio. Aveva lo sguardo gonfio di lacrime per la gioia e quel bel sorriso che hanno le mastre che sono state anche madri.

“Simon, piccolo mio! Come sono contenta di rivederti!”, disse passandomi una

mano ruvida sulla guancia.

“Hai imparato a leggere le carte geografiche? A scrivere come Dio comanda?”

“Beh, ecco...”

Jonathan scoppiò a ridere. “Ti prego Simon...rispondi bene o per te sarà la fine. Sai che le donne vivono in un loro mondo di fantasia che mai è esistito né mai potrà esistere. È un mondo troppo bello e, anche se riuscissero a realizzarlo, andrebbe in pezzi prima del tramonto.”

“Oh, certo vecchio zuccone”, rispose Lia, “Qualche pirata salterebbe fuori e manderebbe tutto all'aria!”

“Oh, sì, sì”, il vecchio mi fece l'occhiolino, “guarda e impara. Mio caro Simon sappi che questa sarà la mia ultima lezione! Non discutere mai con una donna perché le discussioni con le donne non finiscono mai...”

“Giusto. Mangia e non discutere se no si fredda!”, lo rimproverò Lia. Ridemmo tutti quanti e ci sedemmo a tavola a mangiare.

“Ehi, senti un po'...La suoni ancora l'armonica?”

“Certo Jonathan”, risposi senza alzare la testa dal piatto di zuppa, “squisita, davvero una delizia” e vi immersi un pezzo di pane.

“Suona qualcosa per me allora” “Lo farò, ma prima devi dirmi una cosa”

“Chiedi pure!”

“Quando ero ragazzo i pescatori dicevano che una volta sei caduto in mare e che saresti morto se non ti avesse soccorso Maia, la regina degli abissi...”

“Si dicono molte cose, ragazzo, in questo mondo.”

“Già, io voglio sapere però se la storia è vera o no.”

Lia sorrise: “Magari avesse incontrato la melusina...avrebbe combinato meno guai!”

Jonathan squadrò bonariamente la moglie e portò la mano all'orecchio: “Sentite anche voi queste canzoni? Gli indigeni hanno incominciato a suonare le loro chitarre, battono i *batuque* e cantano. Fra poco ci sarà la *gara del fuoco...*”,

“Già”, dissi, “ma credo che il capitano Gull non sia interessato a parteciparvi. Non siamo qui per quello.”

“Ryan, mio nipote, quest'anno gareggerà...spero che riesca a vincere”,

“Non dovresti lasciarlo partecipare”, sbuffò Lia, “è troppo pericoloso e poi sappiamo benissimo che la competizione è truccata. Ormai questo posto è finito nelle mani dell'arabo e dei suoi uomini... l'ultimo vero vincitore è stato il capitano Fox. Ah! Me lo ricordo ancora come se fosse ieri e quanti libri aveva donato alla scuola! Ora quei selvaggi pensano solo ai diamanti...”

“Magari il capitano Gull riesce a convincere l'arabo a non far partecipare i suoi ...”, dissi e terminai in un sol boccone tutto quello che avevo nel piatto.

“Dovreste stare lontani da quel mercante senza scrupoli. Quando mio marito ha perso con lui una partita a scacchi ha dovuto regalargli poi un forziere pieno di

coralli”

“Non temere Lia, il capitano sa il fatto suo...”, sfilai l'armonica dalla tasca e cominciai a suonare una ballata irlandese dal ritmo allegro. Cantai per svariati minuti e dopo un po' tornai a chiedere a Jonathan della storia della melusina: “Andiamo...è da quando sono piccolo che voglio sapere se questa storia è vera. Non sai quanto noi ragazzi del porto abbiamo fantasticato sulla questione”

“Meglio allora non rovinare i vostri sogni non credi? Perché non parliamo invece del grande capitano Jack e delle sue avventure?”. Si vedeva che il vecchio cercava di cambiare discorso e così insistetti con più forza. Non me ne sarei andato da lì finché non mi avesse raccontato del suo incontro con la regina degli abissi. Jonathan fece una lunga pausa in cui la sua mente sembrò volare lontano e poi mi disse: “Maia non ha i capelli verdi d'alga né denti affilati come quelli degli squali. Scoprirai tu stesso come è fatta se, come dici, stai seguendo una rotta disegnata da Jack Brandy”

“Quindi la melusina esiste e tu l'hai vista...”

“Certo che l'ho vista e l'hai vista anche tu”

“Per tutto il Rum del mondo...e chi sarebbe?”. Jonathan indicò Lia davanti a sé e lei ricambiò con un ghigno di sfida: “Davvero molto spiritoso. Simon faresti bene a dimenticare le storie di questo vecchio. Sono solo il frutto della nostalgia del mare”

“Ma sono le storie nostalgiche quelle più belle!” protestò.

“Già e chissà perché finiscono sempre con qualche donna in lacrime”.

Lia mi guardò con un misto di simpatia e compatimento: “Avanti ragazzo mio, continua a suonare, ma solo melodie allegre. Ti raccomando!”

Annuii e suonai ballate e canzoni fino a sera e terminai solo quando Martina venne ad informarmi che l'arabo ci attendeva nel suo emporio. Abbracciai ancora una volta Lia e Jonathan e raggiunsi il resto della ciurma curioso di scoprire cosa avesse in mente il capitano. Lasciammo di guardia alla nave i fratelli Singh e ci incamminammo velocemente nell'entroterra.

Lungo tutte le strade dell'avamposto erano stati posizionati dei bracieri accesi che indicavano l'inizio della primavera. Ogni anno, in quel periodo, veniva indetta la *gara del fuoco*. Perché l'avessero chiamata in quel modo proprio non lo sapevo, dato che aveva a che fare più con l'acqua che con le scintille di una fiamma. Ad ogni modo l'esito della competizione stabiliva quale pirata, indigeno o mercante, avesse avuto il controllo dell'avamposto fino alla primavera successiva.

Fu deciso così fin dai tempi in cui l'isola del Rum era abitata solamente da capre e cani. Era un modo per evitare che i predoni del mare lottassero tra loro con inutili spargimenti di sangue anche se lo scontro del fuoco nascondeva ugualmente qualcosa di terribile. Gli sconfitti, infatti, non solo avrebbero

dovuto lasciare il controllo dell'isola, ma avrebbero dovuto anche servire il clan, o la ciurma, del vincitore. Tuttavia erano anni ormai che nessun capitano vi prendeva parte. Gli uomini del mare, infatti, amano più di ogni altra cosa la libertà e nessuno di loro vorrebbe rimanere legato per un anno ad un'isola, sia come servo sia come padrone. L'ultimo bucaniere ad averne avuto il controllo era stato Joe Fox, l'uomo che avremmo dovuto incontrare a Londra. Ricordo gli anni della sua gestione come i più felici, ma poi la volpe del mare aveva lasciato partecipare alla gara un membro del suo equipaggio che aveva finito per giocarsi l'isola per qualche bicchiere di Rum.

Passammo accanto ad un gruppo di indigeni con la pelle dipinta di rosso che stava sollevando alcune pietre. Il quartiermastro li guardò con aria rattristata: "Poveretti, si stanno allenando per la grande gara. Non sanno che non hanno la minima possibilità di vincere contro i trucchi dell'arabo"

"Già, finiranno tutti ai suoi ordini ancora per altre cento lune", dissi.

Camminammo a lungo per terreni selvatici e superammo gli archi di alcuni piccoli palazzi con le mura incrostate di chioccioline marine. Li ritrovai come li avevo lasciati nella mia memoria, così come le botteghe dei fabbricanti di cannocchiali e occhiali. Superammo il quartiere delle zingare che leggono la mano, dove quando il forestiero è incerto tra due scelte da prendere ne incontra sempre una terza e dove le lotte dei galli degenerano in risse sanguinose tra gli scommettitori. In fondo ad un viale con alcune palme scorgemmo l'ingresso del bazar dell'arabo. Un grosso anello a forma di serpente se ne stava infilato sopra un'asta proprio sopra l'ingresso. "Quanto deve essere ricco un uomo che lascia un oggetto di tale valore fuori dalla sua porta...", sospirò Little fish e Abdel si fregò le mani: "Se all'arabo pesa troppo tenere quel gingillo al collo potremmo sempre alleggerirlo."

"Quello è il segno di chi comanda in questo posto, nessuno si sognerebbe mai di rubare un' insegna del genere", disse il capitano e bussò alla porta dell'emporio picchiando il batacchio a forma di becco di pappagallo sul portone di legno. Diede quattro colpi, fece una pausa, e poi altri quattro colpi. Dopo pochi secondi la porta si aprì e di fronte ai nostri occhi comparve una ragazza dai capelli riccioli, vestita con un abito blu con le maniche ricamate che pareva di pregevole fattura.

"Buonasera siete il capitano Gull?", disse.

"In carne e polvere da sparo", rispose Morgan.

"Benvenuto, sono Kawtar, Simbad vi riceverà a breve; accomodatevi prego..."

Entrammo nell'emporio e debbo dire che in vita mia non avevo mai visto un posto più interessante di quello. C'era qualsiasi cosa una persona potesse sognare di comprare: zanne d'elefante, pelli di leopardo, bracciali ed anelli d'oro, cannocchiali, coralli e conchiglie, persino carte geografiche e libri...una

montagna di libri. Mi avvicinai e ne presi uno e mi sforzai di leggere quanto c'era scritto sulla copertina:

"Od..Odi..."

"Odissea", disse la ragazza che ci aveva aperto.

"Odissea, già, già e di che cosa parla questo libro?"

"Racconta delle avventure che ha vissuto Odisseo prima di tornare all'isola di Itaca, la sua casa."

"Odosseo, mmmh...non lo conosco", dissi e mi voltai verso Emanuel: "Ehi! Per caso hai mai sentito parlare di un pirata di nome Odesseo?"

"Odisseo", disse Kawtar.

"Sì, sì, certo... Oduseo..."

"No, no...mai sentito di questo Odasseo. Forse è un bucaniere dell'ovest" ribatté Emanuel tutto intendo ad esaminare una carabina francese con il calcio in legno di noce.

Kawtar rise sotto i baffi e abbassò lo sguardo.

"E mi dica signorina, ne vendete molti di libri qui?"

"Beh, non direi, no..."

"Già mi sembrava strano...non è che i pirati siano proprio avidi lettori...direi più che altro avidi."

Kawtar sorrise e mi spiegò che tutti quei libri erano stati rubati dalle navi che i bucanieri assaltavano e, dato che non sapevano che farsene di quei volumi, quando passavano dall'emporio per scambiare la merce, li regalavano a lei.

"Quindi tu li hai letti tutti?"

"Sì."

"Complimenti...e secondo te ad uno come me, quale libro potrebbe interessare?"

Kawtar assunse un'aria pensierosa e poi mi disse: "Sicuramente il diario di Jack Brandy, uno dei miei preferiti, parla delle avventure di un..."

"Jack Brandy?", la interruppi, "portami subito il diario" e chiamai a gran voce il quartiermastro: "Ehi Simone, forse ho trovato qualcosa!"





GLI ENIGMI DI JACK

Morgan Gull era seduto a gambe incrociate su di una stuoia e di fronte a lui sedeva l'arabo che indossava un turbante bianco e pregevoli pantaloni di lino. Stavano sorseggiando del tè indiano in piccole scodelle di porcellana decorata. Il capitano stava cercando di piazzare all'emporio alcune delle casse di carne essiccata che aveva requisito dopo l'ultima razzia.

"Cinquanta ghinee e la chiudiamo."

"Ah, ah, ah, capitano Gull, il sole dei Caraibi ti ha rovinato la testa. Per quella cifra posso prendere qualche opera d'arte o dello zenzero...ho quasi esaurito le scorte."

"Abbiamo dei sacchi di zucchero e tè di primissima qualità, ma niente zenzero..."

"Peccato, davvero un peccato, beh, forse posso comprare dello zucchero per venti ghinee."

"Facciamo venticinque."

L'arabo continuava a carezzare la folta barba nera con fare pensieroso e poi improvvisamente urlò: "Ventidue e non se ne parla più."

"Vada per ventidue ghinee."

Il capitano fece cenno a July e Gresa di avvicinarsi e spiegò loro quale parte del carico della *South sea* avrebbero dovuto lasciare all'arabo. L'aria della sera filtrava da una finestra alle spalle del capitano e trasportava il profumo degli incensi dell'emporio. Su alcuni scaffali pendevano corde, uncini e rampini di varia grandezza. Due barili ingombravano il lato di ponente e probabilmente contenevano polvere da sparo cinese. Una miriade di bottiglie, alambicchi e recipienti di vetro colorato riposavano su di una lunga tavolata da cui pendevano afflosciate le reti per la pesca delle tartarughe di mare.

In un angolo c'erano poi statue egizie ed armature luccicanti. Il capitano Gull continuava ad estrarre dalle sue bisacce gli oggetti più interessanti che aveva: piume di struzzo, cerbottane, quarzi, pietre preziose e li disponeva davanti a sé come fossero pezzi degli scacchi.

L'arabo esaminava attentamente ogni mercanzia e proponeva scambi con otri e bisacce di frutta candita, vino di datteri e foglie di tabacco, ma, con il passare del tempo, si era convinto che il capitano fosse giunto all'avamposto con scopi

diversi dalla semplice compravendita.

"E dimmi un po', capitano Gull...qual è il vero motivo per cui sei capitato qui?"

"Il solito, amico mio: contrabbandare, scambiare e arricchirsi."

L'arabo scoppiò a ridere mostrando il luccichio di un dente d'oro e poi mise del tabacco nella lunga pipa d'avorio che teneva in una piccola sacca di stoffa decorata.

"Vorresti davvero farmi credere che sei qui solo per affari? Mio caro Morgan stai sottovalutando il mio proverbiale intuito! Dovresti sapere che in questo posto non c'è pesce che possa sfuggire dal becco di un cormorano senza che io lo scopra."

"Se vuoi sapere se parteciperò alla *gara del fuoco* posso dirti che puoi stare tranquillo. Non ho intenzione di gareggiare."

L'arabo strinse le dita nelle sue babbucce di seta e studiò il volto del capitano.

"Forse stai dicendo il vero amico mio...ma il mio istinto mi dice che sei arrivato qui con altri scopi che la semplice compravendita..."

Mi avvicinai proprio in quel momento per informare il capitano del diario di Jack Brandy.

"Capitano forse dovrebbe venire di là a vedere una cosa."

"Di che si tratta?"

"Del diario di Jack Brandy..."

L'arabo si alzò di scatto con una sonora risata e diede una pacca sulla spalla al capitano Gull: "Ora ti riconosco Morgan...ora ti riconosco. Beh, se vuoi quel diario, dovrai pagarmelo almeno cento ghinee!"

Il capitano mi guardò con aria di rimprovero, mentre l'arabo scomparve dietro una tenda di lino rosso probabilmente alla ricerca di Kawtar.

"Dannato mozzo! Quando imparerai a tenere chiusa quella tua bocca da barracuda!"

Divenni rosso in volto e chiesi scusa al capitano promettendogli una pinta di birra, ma era assorbito dai suoi pensieri e non mi stette a sentire.

"Quel farabutto nemmeno sapeva di avere un oggetto così prezioso...ci costerà caro, ma almeno ora sappiamo perché il vecchio Brandy ci ha fatto venire fin qui."

Mi allontanai dal capitano Gull prima che gli venisse in mente di spedirmi a pelare patate per un mese come punizione e andai da Nguirane che stava guardando dentro un cannocchiale. Dopo averlo puntato verso vari oggetti dell'emporio lo fissò sul volto di Emanuel.

"Oh, oh...la morte non è mai stata così vicina", disse ridendo.

Il francese gli strappò subito il cannocchiale dalle mani per rimetterlo al suo posto.

"Non distrarti, questo posto non mi piace e dell'arabo non mi fido"

Alle loro spalle fece nuovamente capolino con il volto sorridente Kawtar ed aveva in mano un piccolo libro dalla graziosa copertina verde.

"Scusare ragazzi era finito sotto una pila di mappe". Lo aprì e soffiò sulle pagine impolverate: "Ecco, avvicinatevi..."

Presi una candela dal tavolo e illuminai il diario. Non aveva molte pagine, ma erano tutte riempite da una scrittura molto piccola e quasi illeggibile.

"Jack Brandy non era solamente un pirata sapete?", disse Kawtar, "Era anche un grande scrittore e poeta.

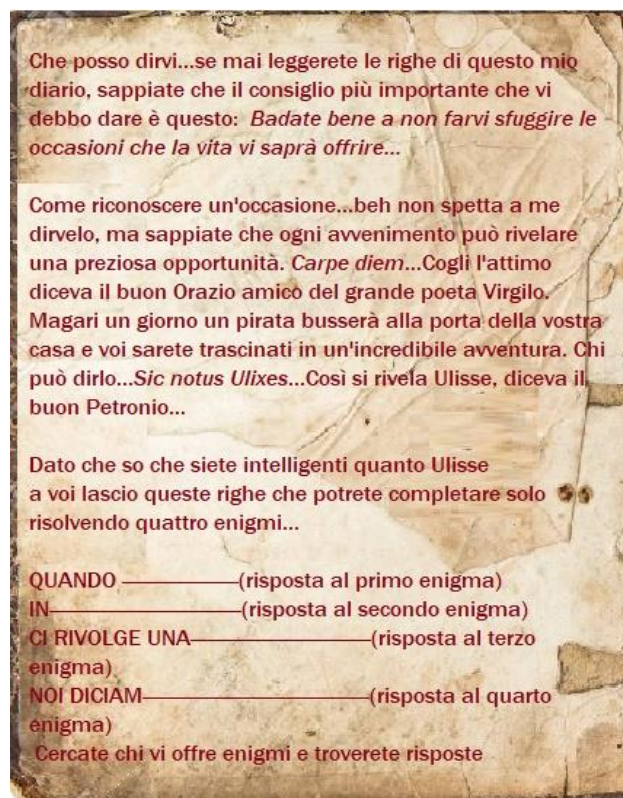
"Jack Brandy uno scrittore?", sogghignò Emanuel, "Questa poi..."

"Un ottimo scrittore, il suo libro sulle avventure in Inghilterra mi è piaciuto moltissimo perché parlava di un..."

"Tutto molto interessante", la interruppe Nguirane, "ma noi vogliamo sapere se ha lasciato qualche indicazione per raggiungere l'isola dove ha nascosto il suo tesoro."

A quel punto gli diedi un colpo alla schiena perché non volevo che desse molte informazioni agli sconosciuti riguardo alla nostra missione, ma Kawtar sembrava già sapere di che cosa eravamo alla ricerca.

"Sì, in una pagina in particolare lascia delle indicazioni. Ecco guardate qua."



Guardai con fare interrogativo il mauritano ed Emanuel, ma mi accorsi che anche loro non avevano capito quanto Kawtar ci aveva letto. Nguirane però fu il più veloce di noi. Strappò la pagina del diario, se la infilò in tasca e bisbigliò: "Ragazzi andate a chiamare il capitano e gli altri: è ora di andare..."

"Che cosa fate?! Simbad mi licenzierà se vi lascio andare via così", disse Kawtar con aria rattristata.

"Non preoccuparti ti legheremo con questa stoffa e così potrai dire che non hai potuto fermarci..."

"Ma, ma...", Kawtar aveva gli occhi lucidi ed era spaventata.

"Lascia stare Nguirane filiamo via di nascosto", dissi.

"Oh certo, mi sembra il piano migliore perché pochi pirati sanno essere più furtivi e silenziosi di noi..."

Nguirane non aveva ancora finito di parlare che subito inciampò in una zanna d'elefante e cadde rovinosamente su di una bancarella piena di piccoli oggetti di vetro. Il rumore fu assordante, ma non fu nulla rispetto al fragore che provocò Emanuel quando colpì con la testa un gong che pendeva dal soffitto nel tentativo di rialzare il mauritano.

Insospettito da tutto quel rumore l'arabo comparve dal retrobottega con una carabina tra le mani e la puntò dritta verso di noi. Ci avrebbe sicuramente colpito se Abdel, che si era nascosto sotto un tavolo, non gli avesse morso il polpaccio facendogli sbagliare il tiro. Il capitano Gull prese subito in mano la situazione e dopo aver dato un calcio alla porta urlò a pieni polmoni: "Forza tutti alla *South sea*!".

Ci precipitammo fuori tra le urla di Simbad, ma Nguirane non resistette e, prima di richiudere la porta alle sue spalle, cercò l'uscita ad effetto dicendo: "Tanti saluti Simbad e tieni pure il res...", disgraziatamente l'elsa di una delle sue sciabole si impigliò in una pelle di leopardo vicina all'ingresso. Se non fosse stato per Martina che lo strattonò via, sarebbe rimasto lì per sempre. Imboccammo di corsa un viale che portava verso il porto saltando bancarelle e scavalcando staccionate. Le tempie mi pulsavano ed avevo il sudore negli occhi, ma ero più fiducioso di riuscire a trovare l'isola di Jack. "Addio Simbad! E tanti saluti!", urlai e, voltato l'angolo, mi ritrovai di fronte a venti uomini con i fucili spianati.

"Tanti saluti!", disse l'uomo che li comandava.





LA GARA DELL'ACQUA

Quando le fiamme raggiunsero anche il ceppo più grande, il fuoco sembrava essere ormai stabile. Quel falò si ergeva fino al punto di graffiare il cielo. L'indigeno più anziano si sedette sulla sabbia e restò a guardarlo in silenzio. Un altro, con un lungo ramo, lo regolava attentamente in modo che non si espandesse troppo, e tuttavia neanche si indebolisse. Ogni tanto, dal cumulo di legni ammassati a parte, ne prendeva qualcuno e lo gettava nel fuoco nel punto appropriato. La frequenza con cui li gettava tra le fiamme dipendeva dall'altezza delle lingue di fuoco che ora si era fatta ragguardevole. Lungo tutta la spiaggia erano stati accesi centinaia di fuochi come quello e la baia era rischiarata dal tremolante bagliore delle loro fiamme.

“Lo sapevo, lo sapevo che non avremmo mai dovuto lasciare Erenville”, brontolava Gurshaanbir, “E ora siamo finiti in questo posto, in mezzo al fuoco dell'inferno e Dio solo sa quanto ci dovremo restare se il capitano non vincerà la gara...”

“Non dare la colpa a me”, disse Simone dei Ranzenigo rivolto ai fratelli Singh, “ho visto come avete fatto il diavolo a tre per salpare con la signorina Cotton e la signorina Rue!”

“Non sto incolpando te, ma lui”, ringhiò Gurshaanbir mentre facevo finta di non sentirlo e fischiavo in un angolo.

Eravamo stati catturati dagli uomini dell'arabo che poi ci avevano legato a dei tronchi di palma nelle vicinanze dei grandi falò preparati per l'inizio della *gara del fuoco*. Ripensandoci quella fu davvero una fortunata coincidenza. Se non fossimo giunti all'avamposto nel periodo in cui era stata indetta quell'antichissima competizione, saremmo stati certamente impiccati seduti stante. Il capitano Gull poté invece giocarsi quella carta insperata e dichiarò che il nostro furto sarebbe stato condonato se avesse vinto la gara.

Inizialmente l'arabo aveva rifiutato la proposta perché voleva essere riconfermato re dell'isola del Rum senza alcun rischio, ma il regolamento parlava chiaro, così alla fine aveva dovuto cedere e lasciar partecipare il capitano. Non osavo nemmeno immaginare che cosa avrebbe potuto accaderci in caso di sconfitta. Bastavano gli occhi di Lia a ricordarmelo. Se ne stava in piedi accanto ad uno dei fuochi e lo guardava con aria triste perché vi erano stati gettati anche molti libri per rendere più viva la fiamma. Come lei anche

Kawtar era rattristata e guardava bruciare tutte quelle carte appoggiata al palco in legno su cui si erano sistemate le autorità. Il vecchio Jonathan era invece di buon umore: “Non temere Simon, mio nipote si è allenato a lungo per questa competizione e quando l'avrà vinta ti libererà”, mi disse prima di essere allontanato da una delle guardie e aggiunse: “È strano non trovi?”

“Che cosa?”, chiesi.

“Il modo con cui il fuoco ci faccia vedere con più precisione le cose che nella vita di tutti i giorni di solito non percepiamo. Non so come dire...non sono bravo a esprimermi, ma stare così a guardare il fuoco, senza alcuna ragione, mi dà una sensazione di pace. La stessa che ho provato quando ti ho visto sul molo. Non so, Simon...Sarà perché la forma del fuoco è libera. E siccome è libera, chi la guarda può vederci qualunque cosa. Io provo una sensazione di pace. È perché la sensazione di pace che ho dentro ci si riflette. Capisci cosa intendo?”

Gli sorrisi e lo vidi andare a sedersi sulla spiaggia in mezzo agli altri abitanti dell'isola che assistevano alla gara.

“Vedrai che sensazione di pace avrai quando penderai da una forca!”, disse Simone dei Ranzenigo.

A un tratto si sentii un suono simile a una schioppettata: era l'acqua contenuta in qualche punto di un ceppo che svaporava. “Io ho fiducia nel capitano, non potremmo essere in mani migliori”, aggiunse Emanuel mentre il mauritano si divincolava per liberarsi dalle corde: “Sì ,beh, io avrei molta più fede se avessi anche le mani libere. Avanti, aiutami a recuperare il coltello che ho nello stivale.”

“*Ta gueule!* E come diavolo pensi che possa fare?!”, protestò il francese.

“Sei legato di fronte a me! Stringi con entrambi i piedi lo stivale e poi tiralo verso di te!”.

Un indigeno gettò nel fuoco il lungo ramo che aveva in mano. Lia andò a sedersi accanto al vecchio marito e si appoggiò dolcemente alla sua spalla.

I vestiti di Jonathan erano impregnati del cupo odore della fiamma. Lei lo aspirò a lungo, profondamente, chiuse gli occhi e le lacrime cominciarono a scorrere. Le scorrevano rigandole le guance, inarrestabili. Pose la mano destra sul ginocchio di Jonathan e lo strinse con forza. Il suo corpo era scosso da un fitto tremito. Il marito le circondò le spalle con un braccio, stringendola dolcemente, ma il suo pianto non si fermava.

“Vedrai, nostro nipote vincerà la gara. Ryan è un ragazzo forte e poi c'è anche Morgan Gull. Non ho mai incontrato un pirata migliore di lui.”

“Lo spero, lo spero tanto, perché se il nostro ragazzo dovesse perdere, saremmo costretti a servire l'arabo. Non ci lascerebbe più in pace come prima!”

“Non temere!”.

Accompagnato da alcuni indigeni che reggevano delle foglie di palma, arrivò Simbad e prese posto su di un trono sopraelevato. Dietro di lui un uomo grassottello con il volto paonazzo ed una parrucca bianca e arruffata reggeva un grosso libro ed era seguito da una ragazza, alta e snella, che aveva i capelli rossi come il cuscino che teneva tra le sue mani. Sopra era stato adagiato l'anello a forma di serpente che avevamo visto fuori dall'emporio.

Alcune canne di bambù erano state intrecciate fino a formare un grande cerchio. Gli indigeni lo avevano poi cosperso di resina e paglia e gli avevano dato fuoco. Quando quell'anello sprigionò la sua luce nelle vicinanze, il pubblico applaudì e i tamburi incominciarono a rullare.

Dalla foresta vicino alla spiaggia uscì un gruppo di uomini, una quarantina in tutto, tra cui si potevano riconoscere alcuni dei capi delle tribù indigene dell'isola. Alcuni indossavano dei vistosi copricapi di piume, mentre altri avevano dei teschi bovini fissati alla nuca. C'era chi si era dipinto il simbolo del proprio clan sulla schiena, sul petto o sotto gli occhi. Molti erano magri ed emaciati perché l'arabo li costringeva a lavorare senza sosta nelle piantagioni di cotone e cacao dell'entroterra, ma avevano deciso di partecipare ugualmente nella speranza di poter affrancarsi dai loro servigi.

Avevo dimenticato quanto fosse terribile quella gara anche perché da bambino la vedevo più come un gioco, ma ora quei corpi esageratamente magri e quegli occhi infossati mi rammentavano la dura vita degli sconfitti.

Morgan Gull se ne stava dietro al gruppo di testa e vicino a lui vidi Ryan, il nipote di Jonathan. Aveva una fenice dipinta sul dorso e sembrava essere ben allenato anche se si potevano vedere le ossa delle costole ad ogni suo respiro. Lo vidi guardare una ragazza e lanciarle un bacio: "Aisa, vincerò per te!", disse allegro e poi guardò dritto di fronte a sé, concentrato e pronto in attesa della partenza.

"Avanti mossiere", urlò Simbad, "si dia inizio alla gara!".

L'uomo grassottello salì sul palco, si sistemò un monocolo sull'occhio sinistro e, dopo aver appoggiato il grande libro che aveva tra le mani sopra un leggio, cominciò a leggere ad alta voce: "Si celebra oggi la gara del fuoco. Il vincitore avrà diritto a governare l'isola del Rum per un anno a partire da oggi e dovrà esporre all'esterno della propria casa l'anello della vittoria. Chi sarà sconfitto dovrà presentarsi alla porta del re dell'avamposto e offrirgli i suoi servigi.

Secondo il codice dei pirati alla gara hanno diritto di partecipare tutti i capitani, i mercanti e i pescatori in rappresentanza dei loro rispettivi equipaggi, clan o gilde commerciali. Non sono ammessi a partecipare tutti coloro che sono al servizio di una qualsivoglia corona o di corporazioni commerciali ad essa sottoposte. Secondo il regolamento, riveduto e corretto dalla cancelleria di Roger Red, re dei pirati nell'anno del Signore 1715, queste sono le modalità con

cui la gara dovrà essere svolta.

Al calar del sole, quando le acque della baia si saranno tinte di rosso, i concorrenti dovranno passare all'interno di un cerchio di fuoco e raccogliere l'acqua dolce che proviene dall'alto e trasportarla in un otre fino al recipiente che sta alla destra del cerchio di fuoco. Sulle spalle di ogni partecipante sarà legato un masso. Non sono ammesse armi. È invece consentito utilizzare tutti gli strumenti che i partecipanti repoteranno utili. Il primo concorrente che verserà l'acqua nel cratere e attraverserà l'anello per la seconda volta sarà proclamato re dell'isola del Rum.

Si procede ora ad illustrare la nobile tradizione che...”

“Oh, andiamo, falla finita e incominciamo”, urlò Simbad.

Il mossiere, un po' indispettito scese dal pulpito e si avvicinò al cerchio di fuoco. Alzò una mano e immediatamente alcuni uomini vestiti di rosso si affrettarono a legare una rete che conteneva una grossa pietra di forma vagamente sferica sulle spalle di tutti i concorrenti.

“Splendido, ci mancava la zavorra”, brontolò Simone dei Ranzenigo, “come se non avessimo già abbastanza palle al piede!”.

Il mossiere fece un cenno ad alcuni ragazzini che presero da alcuni sacchi di tela dei gusci di tartaruga che erano stati sigillati fino a farne dei contenitori per l'acqua. Li distribuirono a tutti i concorrenti e corsero via saltellando.

“Il sole sta tramontando, pronti alla partenza!”. Il mossiere si avvicinò alla corda che era stata tesa in prossimità del cerchio di fuoco e con un rapido gesto allentò uno dei capi facendola cadere. “Via!”

Tutti quegli uomini balzarono in avanti come una mandria inferocita di bufali che si spintonavano per attraversare il cerchio infuocato. Molti caddero faccia a terra schiacciati dal peso delle loro pietre, altri urtavano chi avevano vicino ferendosi e sbilanciandosi. Ryan, stette molto attento a non finire al centro del gruppo dove era più facile cadere ed essere calpestati dagli altri concorrenti. Tagliò sul lato sinistro e, con tre balzi, passò attraverso il cerchio di fuoco proprio appena dietro il gruppetto di testa. Morgan Gull, invece, allentò le corde che assicuravano il macigno alle sue spalle e fece scivolare la pietra fino a terra e poi vi si sedette comodamente sopra. Si tolse il cappello e lo appoggiò su di un ginocchio. Infine accese la pipa e si mise a fumare in tutta tranquillità.

Quando Simbad vide quella scena scoppiò a ridere fragorosamente: “Guardate amici, un capitano che si è stancato del mare e vuole regalare la sua nave!”. Tutto il pubblico scoppiò a ridere e solo Jonathan e Lia si fecero scuri in volto, presi da un grande timore.

“Che succede, che succede?!”, chiese Abdel che era stato legato nel verso opposto alla spiaggia e non poteva vedere quanto stava accadendo.

“Oh, niente di che, solo la conferma della nostra condanna a morte!”, sospirò il

quartiermastro.

“Non avresti dovuto strappare quella pagina dal diario! Moriremo per una stupida pagina di uno stupido libro!” dissi a Nguirane.

“Cosa avrei dovuto fare! Il capitano non avrebbe mai avuto i soldi per comprare quel libro e se l'arabo si fosse reso conto di quale preziosa rarità era nascosta nel suo emporio non se ne sarebbe più liberato. Andiamo Emanuel! Tira più forte, più forte!”

“Ci sto provando! Forse ci siamo, un attimo di pazienza!”. Il francese strinse le ginocchia al petto con tutta la forza che aveva e finalmente riuscì a sfilare lo stivale a Nguirane. La scarpa roteò in aria per poi cadere floscia a qualche metro di distanza. Sfortunatamente anche il pugnale la seguì e cadde nella sabbia poco distante. “No, no, è troppo lontano non riesco a raggiungerlo!”

“Ma perché non lo hai nascosto nella giubba!?” sbottò Emanuel.

“Se lo nascondessi in un posto prevedibile qualunque sgherro potrebbe trovarlo non credi?”

“Siamo morti, siamo morti e il capitano non pensa che a fumare”, seguitava a piagnucolare il quartiermastro. Nel frattempo l'arabo non faceva che prendersi gioco di Morgan Gull: “Voglio essere onesto con il nostro capitano che forse non sa che l'unica fonte di acqua dolce su quest'isola si trova in cima ad un'alta montagna dalla parte opposta di questa spiaggia.”

“Sì lo so, devo prendere l'acqua che viene dall'alto di quel promontorio. Mi sto solo riposando perché la scalata sarà impegnativa e poi non sempre a vincere sono le lepri. A volte può essere che il primo premio vada invece ad una tartaruga...”, disse il capitano agitando il guscio che aveva tra le mani.

“Non ne dubito”, gongolò l'arabo, “amici facciamo tutti un applauso a Morgan la tartaruga!”. Quasi tutti quelli che erano lì si misero ad applaudire o a fischiare per canzonare il capitano che, tuttavia, sorrideva e ringraziava come se niente fosse. Guardava in alto nel cielo dove il numero delle stelle era notevolmente aumentato rispetto a prima. La luna aveva attraversato una grande distanza e il vento aveva incominciato a cambiare direzione.

Più avanti i concorrenti avevano imboccato il lungo solco scavato nella giungla. Quel passaggio era un bagno a vapore e Ryan procedeva a fatica tra le piante rampicanti e i rami spezzati. C'erano due sentieri per arrivare alla sorgente d'acqua dolce che stava in cima alla montagna. Il primo era il più faticoso perché si arrampicava su per una serie di rocce aguzze e taglienti e chiunque lo avesse imboccato, non poteva poi tornare indietro se non fosse riuscito a superare i passaggi più difficili. Quella era la via più breve ed era fatto di blocchi obliqui che sovrastavano una parete e più su s'ergevano altre pareti con altri blocchi, e sempre così, in modo che da lontano il cumulo delle rocce rosa sembrava una roccia sola in equilibrio, in mezzo al fitto intrico delle piante

rampicanti.

L'altro sentiero, invece, passava per la giungla, costeggiava le pendici del monte e poi saliva più dolcemente da un versante meno ripido.

Ryan aveva scelto quella via, anche se era più lunga, perché la roccia che aveva sulle spalle lo avrebbe fatto certamente precipitare nel vuoto sull'altra via, senza contare che sarebbe stato più esposto alle scorrettezze degli uomini dell'arabo. Ryan sapeva, infatti, che Simbad aveva aggirato la regola che prevedeva un solo concorrente in rappresentanza di ogni fazione in gara. Negli anni aveva corrotto alcuni capi tribù con oro e pietre preziose. Quelli iscrivevano i loro uomini che tuttavia non parteggiavano per la propria causa, ma per quella dell'arabo.

A loro non interessava vincere, ma impedire che altri vincessero e così spingevano e facevano precipitare tutti quelli che si arrampicavano su quel versante della montagna.

Cercò di recuperare la concentrazione e sorrise vagamente ad un altro concorrente dai capelli biondi che si stava facendo strada come lui nella giungla. “Ehi Ralph, non sei un po' troppo in sovrappeso per partecipare alla gara?”

“Che dici! E comunque è tutto merito dei pesci blu che si pescano da queste parti!”

“Quando vincerò farò avere una barca nuova a tuo padre.”

“Non scomodarti perché vincerò io!”.

Ryan saltò sopra un terreno umido, ricoperto di erbacce: dappertutto c'erano alberi caduti, noci di cocco marce e germogli di palma. Stavano procedendo sempre più nel buio della foresta resa ancora più tetra dall'oscurità della notte.

“Non si vede un accidente!”, protestò Ralph che faticava a tenere il passo del compagno.

Ryan accese una torcia e, nell'ombra verde, sopra i tronchi, vide il gruppo variopinto delle teste dei concorrenti: capelli bruni, biondi, neri e castani. Tutta l'isola stava partecipando: indigeni, mulatti, orientali dalla pelle color sabbia e contrabbandieri dalla faccia color topo. Tutti bisbigliavano, mormoravano e la torcia illuminava i loro occhi nella giungla.

Dovevano orientarsi studiando il terreno scuro e qua e là le chiazze di luce tra il fogliame, ma l'unica guida sicura era il pendio: a passare, attraverso cortine di rampicanti, da un buco più basso a uno più alto, non c'era da sbagliare. E così procedevano sempre in su.

Improvvisamente due concorrenti si misero a litigare e a Ryan parve di capire che si trattasse di una precedenza non rispettata da uno di loro che fu scaraventato a terra con forza dall'altro che aveva spalle da pugile e un ghigno poco rassicurante. Lo colpì con tanti pugni da fargli saltare due denti e quella

non fu l'unica scena di violenza che vide in quella giungla. Là, nel fitto della foresta, sotto le scure liane, qualcosa sembrava emergere dalle profondità del cuore di certe persone che si trasformavano in bestie e, per la fame o per la stanchezza si rivoltavano contro altre persone. In circostanze diverse Ryan si sarebbe fermato a soccorrere tutte le vittime di quella furia animale, ma doveva arrivare primo, doveva vincere per cambiare tutto quel mondo assurdo che governava l'isola del Rum.

Quando i concorrenti non litigavano fra loro ci pensavano i giudici di gara a squalificarli. In prossimità di un ponticello sospeso sopra un ruscello un signore vestito alla francese, inzuppato di sudore, fermava tutti i concorrenti che a suo dire avevano allentato le cinghie del fardello che portavano sulle spalle o quelli che lo avevano lasciato cadere.

“Il vostro vaso si è scheggiato”, diceva, oppure: “Siete squalificato! La roccia si è staccata dalle vostre spalle e ha perso un pezzo” e così via.

Ralph fu fermato prima del ponte con una scusa risibile e Ryan preferì aggirarlo passando in un punto del ruscello pieno di rami e tronchi ammuffiti.

Vide che si poteva raggiungere la cima della montagna tenendosi sulle rocce, senza più doversi tuffare nel buio. Finalmente il sentiero cominciava a salire. s'inerpicò per stretti passaggi e su ghiaioni di pietre pungenti e cominciò a sentire l'aria fresca della notte sul volto sudato.

Più in basso Simbad pranzava in compagnia di alcuni servitori e aveva fatto arrivare sulla spiaggia alcuni giocolieri e mangiafuoco per intrattenere il pubblico.

“Gradisci del Rum, Morgan Gull?”

“Certamente!”

“Devo confessarti capitano che questa bevanda non è proprio di mio gusto. Il che è proprio divertente, visto che sono il re dell'isola del Rum. Lo sai che è fatto con i rifiuti?! Dico davvero! Lo ricavano dagli scarti prodotti dalla raffinazione dello zucchero. Furono gli schiavi delle piantagioni i primi a distillarlo per avere un po' di sollievo, non c'è dubbio.”

“E ora questo intruglio da schiavi è apprezzato in tutto il mondo e deve questo successo alla sua grande popolarità. Nonostante abbia un'origine misera e triste”, ribatté Morgan Gull.

“Già, già”, borbottò soddisfatto Simbad, “nato dal duro lavoro a cui gli schiavi sono ferocemente sottoposti per rendere ricchi i loro padroni. Questo mi piace del Rum! Che ci ricorda l'unica legge che governa il mondo.”

“E quale sarebbe?”

“Amico mio...sei su quest'isola da giorni e non l'hai ancora compresa?! Si tratta della legge del più forte. Sempre ci sono stati e sempre ci saranno servi e padroni! E credo che tu abbia deciso di stare dalla parte di chi serve.”

“Forse perché voglio gustare il vero sapore del Rum!”, rise il capitano.

“Confido allora che in qualità di mio maggiordomo saprai indicarmi le qualità migliori.”.

Dense nuvole si stavano addensando in cielo e la notte era ormai inoltrata. Alcuni indigeni sistemarono delle stuoie sotto le palme per dormire almeno qualche ora, mentre altri si allontanarono verso le loro case. All'alba sarebbero tornati per sapere chi avesse vinto la *gara del fuoco*. Molti falò stavano ormai per spegnersi. I legni messi da parte in gran quantità erano stati tutti aggiunti alle fiamme e non ne rimaneva più neanche uno. Il capitano Gull si inumidì la punta dell'indice e lo alzò per aria: “Il vento sta cambiando...proprio come pensavo!”

“Il vento sta cambiando”, ripeté l'arabo mentre si stiracchiava nella sua vestaglia di seta, “e la banderuola della fortuna gira a mio favore!”.

Morgan Gull tese l'orecchio verso il mare perché gli sembrava che il rumore delle onde si fosse fatto un po' più forte.

Intanto Ryan era giunto fin sulla cima della montagna e di fronte a lui c'era un piccolo lago, chiuso in un anello di pietre bianche, che scintillava nel buio con tutte le sfumature del blu, del verde e del viola. Dal punto in cui si trovava si poteva vedere la spiaggia intrufolarsi tra la terrazza delle palme e l'acqua. Era una sottile striscia arcuata che sembrava senza fine.

Immerse il guscio di tartaruga nel laghetto e si assicurò che non perdesse dai lati. Prese dal taschino dei pantaloni un po' di spago e lo avvolse intorno ai sigilli dato che non si fidava dell'arabo. In tutti quegli anni aveva visto troppe persone tornare al cerchio di fuoco con un filo di acqua nel guscio perché Simbad lo aveva appositamente fatto sigillare male. Si fermò poi un istante, insospettito da un fruscio nell'erba, e vide Carlos Nazar, il campione di Simbad, sbucare da una macchia di cespugli. Aveva i capelli neri e la pelle abbronzata. Un pizzetto sottile gli incorniciava mento e labbra e i suoi occhi erano scuri come il carbone. Suo nonno gli aveva raccontato che Carlos Nazar era uno spietato mercenario spagnolo che riforniva l'arabo di merce rubata e si diceva che avesse la cattiva fama di trucidare tutti gli equipaggi delle navi che assaltava.

“Oh, Ryan, il piccolo Ryan si è fatto grande. Non avrei mai immaginato che saresti riuscito a salire fin quassù, ma non illuderti! Non riuscirai a tornare al cerchio di fuoco prima di me!”

“Lo vedremo!”.

I due si precipitarono giù dalla montagna balzando su pietre aguzze come due caprioli. Sembravano volare come se la zavorra alle loro spalle non avesse peso. Sgattaiolarono giù per quel pendio di roccia, saltando tra i fiori, poi si aprirono la strada tra gli alberi. In tutto quel sali scendi c'erano momenti in cui il caldo

incombeva su di loro ed altri in cui una fresca brezza spirava sui loro volti. Ormai la notte era quasi finita e i primi timidi raggi del sole si affacciavano all'orizzonte. Presto avrebbero potuto spegnere le torce e il cammino si sarebbe fatto meno insidioso.

Carlos lo precedeva di poco nella discesa e Ryan gli lasciava qualche passo di vantaggio perché non voleva avere un personaggio del genere alle sue spalle. Svoltarono entrambi in una macchia di cespugli e uno stormo di uccelli bianchi si liberò in volo spaventato da tutto quel trambusto. In quel turbinio Ryan perse di vista il suo avversario e così affrettò il passo fino a quando non raggiunse la spiaggia. Poteva sentire la tenera e fredda sabbia allargarsi sotto i suoi piedi, ma quella piacevole sensazione durò solo qualche istante perché davanti a lui vide comparire Carlos Nazar con aria di sfida. Se ne stava in piedi, una mano contro il tronco grigio di una palma, la fronte aggrottata e gli occhi socchiusi che fissavano Ryan minacciosamente. Alla sua sinistra, forse a un miglio di distanza, una scogliera di corallo biancheggiava di spuma, e al di là c'era il mare aperto, blu scuro. Alla sua destra invece le scure pendici della montagna da cui erano appena scesi.

“Sei stato bravo a scendere senza cadere ragazzo. Te lo concedo, ma adesso devi lasciarmi il passo. Solo uno di noi lascerà questo posto e correrà sulla spiaggia verso il cerchio di fuoco!”. La sua voce si era fatta sottile, metallica e pungente come un ago. Ryan fece per correre in avanti, ma Carlos gli sbarrò la strada e levò in aria un coltello, facendo roteare il braccio con gesto teatrale.

“Ehi, non è permesso avere armi!”

“Tu dici? Non vedo nessun giudice da queste parti!”.

Ci fu una pausa, un intervallo: il contrabbandiere spagnolo continuava a far roteare la lama che sfavillava in cima al suo braccio.

La pausa fu abbastanza lunga da poter capire quanto terribile sarebbe stato quel colpo dall'alto in basso, ma Ryan non si scoraggiò e sollevò della sabbia con il piede sinistro. Quella nuvola di pietruzze finì negli occhi del suo avversario che indietreggiò.

“Arrivederci all'anello di fuoco amico mio!”, urlò e Nazar si lanciò al suo inseguimento con la bava alla bocca.

Si sentì poi distintamente il rombo di un tuono in lontananza, poi un altro e un altro ancora, segno che sulla costa si sarebbe presto abbattuto un furioso temporale. Il sole stava ormai per sorgere, ma era coperto da un velo di nuvole che rendevano ogni cosa incolore. Pesanti gocce di pioggia cominciarono a cadere sulle palme e sulla spiaggia che sembrava una parete bianca crivellata dai colpi di qualche fucile.

Morgan Gull richiuse il suo cannocchiale con cui stava osservando la corsa dei due contendenti. Si rallegrò che uno di loro fosse il nipote di Jonathan, ma non

poteva più attendere oltre perché sarebbe stato troppo pericoloso. La pioggia ormai flagellava la costa e aveva inzuppato tutti i suoi vestiti. L'arabo si era rifugiato sotto un ombrello cinese fatto con carta di bambù. Sotto le piante, alla sua destra, c'erano quasi tutti i ragazzi dell'isola accorsi lì per vedere il gran finale della gara, alla sua sinistra i mercanti e i pescatori più anziani come Jonathan. Sotto il palco di legno, accovacciati nella sabbia e nell'erba, stavano i bambini piccoli. Il capitano Gull si alzò in piedi, assicurò il fardello sulle sue spalle, e sollevò in aria il guscio di tartaruga. Fece in modo che la pioggia vi entrasse e quando l'ebbe riempito per bene si avvicinò al grande vaso.

“Ecco, riverso qui l'acqua che viene dall'alto!”, disse solennemente e immediatamente calò il silenzio. Si sentivano solamente le urla del vento e i tuoni che scuotevano il cielo. Dopo aver riempito il cratere che stava al riparo sotto le frasche intrecciate di un baldacchino di legno, si avviò verso il cerchio infuocato che ormai sprigionava solo qualche debole fiammella e lo attraversò. L'arabo osservò incredulo e furioso la scena, mentre tutti si guardavano l'un l'altro stupefatti.

“Cosa, cosa sta succedendo?”, chiedeva insistentemente Abdel.

“Non lo so. Non capisco!”, rispose Simone dei Ranzenigo.

“E allora...nessun applauso per il vincitore?”, disse il capitano.

“Morgan Gull! Brutto ladro e filibustiere che non sei altro! Non ti aspetterai davvero che ti venga assegnata la vittoria dopo una patetica sceneggiata del genere!”

“Eppure amico mio ho vinto. Questo decreta il regolamento. Vi prego di controllare!”. Morgan Gull guardò il mossiere che timidamente, riparandosi sotto il proprio mantello, andò a prendere il grande libro dei codici. Lo aprì e lesse: “Dunque... ah sì... Al calar del sole, quando le acque della baia si saranno tinte di rosso, i concorrenti dovranno passare all'interno di un cerchio di fuoco.”

“L'ho fatto”, disse Morgan Gull.

“E raccogliere l'acqua dolce che proviene dall'alto e trasportarla in un otre fino al recipiente che sta alla destra del cerchio di fuoco.”

“Ho fatto anche questo! Non ho forse raccolto dell'acqua dolce in un otre? E non l'ho versta poco fa nel vaso?”

“ Oh cielo beh così sembrerebbe e, e sulle vostre spalle è legato una massa?”

Morgan Gull indicò al mossiere la roccia nella rete che aveva assicurato alla schiena.

“Posso certamente confermare che non avete usato armi e che avete attraversato l'anello per la seconda volta...beh sì, ecco...voi siete il vincitore”, sibilò imbarazzato il mossiere ritirandosi dietro il palco.

“Che cosa?! Non è possibile!”, urlava l'arabo sbracciandosi e facendosi largo fra le ali di folla che incominciava a stringersi festante intorno al capitano Gull

che sorrideva sotto la pioggia.

In lontananza Ryan vide tutta quella gente correre felice sulla spiaggia e la foresta agitarsi e gridare. Tutta la distesa dei fiori sulle rocce più vicine fu scossa da un tremito. Un fragoroso applauso scoppiò tra i ragazzi in cerchio. Anche i vecchi pescatori applaudevano mentre la rabbia e la mortificazione fecero diventare il volto di Simbad più rosso di un'aragosta: “Sei un ladro Morgan Gull! Un ladro ed un furfante. L'acqua dolce che viene dall'alto è solo quella della montagna!”

“Non è così amico mio...dovresti leggere con più attenzione il regolamento. Confido che ricorderai che in questo mondo piove sui giusti e sugli ingiusti sui servi e sui padroni ed anche sui vincitori e gli sconfitti.”

“Rimane comunque il fatto che mi avete derubato! Dovete risarcirmi!”

“Quanto al furto amico mio, ti basti sapere che nulla ti ho sottratto. È stato un uomo della mia ciurma a recarti offesa ed ho partecipato alla gara per condonargli la pena...come vedi il vento ha cambiato direzione ed ha portato la pioggia!”.

L'arabo si morse una mano e si sedette di nuovo tra il frastuono. Rayan giunse in quel momento e comprese che cosa era accaduto. Tutti si voltavano l'uno verso l'altro, ridevano eccitati, parlavano senza ascoltare. L'aria era limpida e rinfrescata dalla pioggia. Carlos Nazar lasciò cadere a terra il coltello, incredulo e frastornato, mentre alcune indigene gli mettevano al collo ghirlande di fiori.

“Liberi, siamo liberi”, urlava di gioia Simone dei Ranzenigo seguito dal nostromo e da tutti noi.

“Non ho mai avuto dubbi”, sorrise Gresa. Accanto a lei c'era July, la prima ad essere slegata, e si massaggiava i polsi stretti dalle corde.

Morgan Gull salì sul palco di legno e cercò di zittire la folla. Gli venne consegnato il grande anello a forma di serpente e il mossiere gli si avvicinò: “Maestà vi prego di indicare quale forma volete dare al vostro sigillo reale”

“Utilizzate il guscio di una piccola tartaruga. Questo sarà il simbolo del nuovo re dell'avamposto”, disse, “chiamatemi pure capitano, «capitano Gull» andrà benissimo.”. Ryan abbracciò i suoi nonni e spostò i capelli che la pioggia aveva appiccicato alla sua fronte. Guardò in alto verso il capitano e per la prima volta, dopo tanti anni, cominciò a sperare in un futuro migliore.

“Carissimi amici”, esordì Morgan Gull, “lasciate che nel giorno della *gara del fuoco* dell'anno 1730, vi dica quanto un uomo del mare disse a me tanto tempo fa. Tutto ciò che bisogna sapere per condurre una nave e governare bene un avamposto si trova sotto il guscio delle *tortuca*. Le tartarughe marine sono fra le creature più sagge che vivono su questa terra perché sanno che tutte le cose operano insieme per il loro bene. Per questo non perdono tempo in attività inutili e danno sempre il giusto valore al tempo. Sanno che è più importante

capire dove soffia il vento e in che direzione spinge la corrente piuttosto che affannarsi inutilmente per arrivare prima al traguardo. Fu in questo modo che una tartaruga riuscì a sconfiggere nella corsa anche il grande Achille più veloce. Amici! Figli del mare: le tartarughe marine non sono forse le creature più coraggiose che ci siano al mondo? Esse non hanno paura perché sanno che l'acqua le sorregge da tutti i lati. Gli uomini e le creature del cielo possono invece sempre cadere e per questo sono diffidenti.

In molti oggi si sono arrampicati sulla montagna e sono caduti sulla terra che li ha accolti con durezza. Anche gli uccelli, che hanno le ali, quando non le tendono bene sono traditi dall'aria nella quale si muovono e precipitano. La *tortuca* invece non cade mai e affronta senza timore anche le imprese più impegnative. Lei non abbandona i suoi sogni, perché ha un grosso guscio sulle spalle e sa cosa vuol dire portare un pesante fardello.

Le tartarughe marine, infine, non sono gelose della loro saggezza e spesso abbandonano l'acqua per mettere piede sulla terra. Arrivano sulla spiaggia, goffe e impacciate, per donarci la loro sapienza che consiste nel ricordarci continuamente che i passi più importanti non sono mai quelli che si fanno per andare avanti o indietro, ma quelli che si fanno per spostarsi di lato. Solo in questo modo è possibile non sentirsi davanti o dietro a qualcuno. Solo in questo modo è possibile non dividere il mondo in servi e padroni.”

Il capitano fece una pausa e guardò tutte le persone che si erano radunate intorno a lui. Il temporale aveva diminuito la sua forza e ora le gocce di pioggia erano più sottili e affusolate. Morgan Gull sorrise a Jonhatan e Lia. Fissò poi lo sguardo sul volto di Ryan. “Il mio primo atto come vostra guida sarà dunque quello di fare un passo di lato. So che tra voi c'è un ragazzo che merita fiducia. Sarà lui a guidarvi!”

“Il capitano parla di te”, dissi a Ryan che sgranò gli occhi per lo stupore: “ Che cosa?! non dirai sul serio?!”

“Mai stato più serio”, dissi e sollevai il nipote di Jonathan con l'aiuto di Nguirane ed Emanuel. “Ti ricordi di quando eri ragazzino e ti facevo giocare con i granchi?”, gli chiesi.

“Certo.”

“Bene ora dovrai avere ancora più concentrazione!”

“Proprio così ragazzo mio”, aggiunse il capitano Gull che ci aveva raggiunto, “Il mozzo mi ha sempre parlato molto bene di te. Confido che non mi deluderai, del resto hai lo stesso sangue del buon Jonathan gamba di legno nelle vene”,

“Non la deluderò signore! Può starne certo”, sorrise Ryan.

“Bene”, esultò Morgan Gull e poi gridò a gran voce: “Gente dell'avamposto! Pescatori, mercanti e bucanieri! Salutate Ryan il coriaceo! Il nuovo re dell'isola del Rum. Per il coriaceo hip hip...”

“Urrà!”

“Hip, hip...”

“Urrà!”

“Hip hip...”

“Urrà!” .

Tutta quella giornata trascorse tra i canti e le risate. Il Rum scorreva a fiumi perché il capitano aveva disposto che le riserve dell'arabo fossero donate alla popolazione. Il capitano ci mandò all'emporio per recuperare il diario di Jack Brandy insieme ad una serie di provviste. Kawtar aveva il suo bel da fare a tenere calmo Simbad che vedeva tutta quella gente uscire dal suo bazar con casse di gallette e sacchi di patate. Qualcuno chiese della birra chiara, altri della birra scura, uno il caffè e tutti della carne essiccata.

Approfittammo della situazione per chiedere a Kawtar di correre in cantina per riempire un boccale di birra da mezzo litro e poi in dispensa a cercare due pan di spagna belli rotondi. “Alla salute” dissi all'arabo che ci guardava seccamente mentre tracannavamo la birra e divoravamo le torte della sua dispensa.

“Per me un goccio di vino rosso” sogghignò Nguirane.

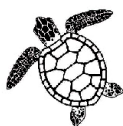
“E anche per me, ma di qualità francese” disse Emanuel. “E marmellata di lamponi e torta di mele!”, aggiunse miss Rue.

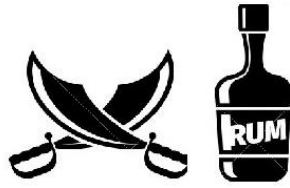
“Anche del formaggio!” disse Little fish. “E polpettone e insalata!”, disse Martina. “E ancora dolci! Birra! Caffè! Se non vi dispiace... “, gridò Morgan Gull mentre Simbad si teneva la testa tra le mani sconvolto dalla rabbia. “E già che ci siamo prendiamo il pollo freddo e i sottaceti”, sussurrò Kaur che voleva avere più scorte possibile da portare sulla nave.

Mangiammo e mangiammo senza smettere mai di ridere, perché sapevamo che presto saremmo dovuti ripartire e non avremmo più avuto la possibilità di mangiare così in abbondanza per molto tempo.

I festeggiamenti andarono avanti fino a tarda sera e raggiunsi il capitano vicino al porto insieme a Ryan. Fumava la pipa con i piedi sulla bitta. Faceva degli anelli di fumo assolutamente enormi, che andavano dovunque egli indicava loro di andare. Parlammo del futuro dell'isola del Rum e Ryan parlò di quello che aveva intenzione di fare. “Farai di questo posto una meraviglia. Quest'isola sarà la *Nuova Tortuca!*”, si complimentò il capitano.

“Avete detto bene capitano. Quest'isola diventerà la *Nuova Tortuca!*”, sussurrò soddisfatto Ryan.





LA SIRENA

Veleggiavamo nell'[Atlantico](#) da più di un mese e ci stavamo avvicinando alle coste dell'Inghilterra.

La principale preoccupazione del capitano era quella di arrivare al porto di Londra senza incappare in qualche ispezione della marina inglese. Fece ricontrollare a July le note di carico più volte per essere sicuro che tutto fosse in ordine.

Fortunatamente il mare fu quasi sempre calmo e il vento favorevole e questo contraddiceva la superstiziosa teoria di Little fish secondo cui navigare con donne a bordo avrebbe portato sfortuna.

Nguirane, come sempre, si occupava di individuare le zone più pescose, credo che avesse sviluppato questa sua particolare abilità quando da giovanissimo si era imbarcato sui pescherecci francesi al largo delle colonie d'Africa.

La sera, per passare il tempo, ascoltavamo sul ponte le canzoni di Emanuel o di Varinder che aveva con sé una lira fatta con il guscio di una tartaruga. Non so dove fosse riuscito a recuperare un oggetto tanto prezioso, ma molto probabilmente lo aveva trafugato durante una delle tante razzie che aveva compiuto insieme ai suoi fratelli al largo di Nassau.

*A te che stai nel mare oh mia sirena,
ti prego ascolta e allevia la mia pena,
t'offro in dono sai: vino, argento e perle.
A te poi chiedo un bacio e non le sberle!*

Oh, mia sirena, allevia la mia pena...

*Il capitano mi guida lontano,
ohi, ohi, ohi non so chi mi darà una mano.
Prendiam il vento nelle bianche vele
e cantiam sul ponte tra le candele*

Oh, mia sirena, allevia la mia pena...

Le giornate trascorrevano lente e noiose. Ogni tanto qualche delfino si affiancava alla nave incuriosito dallo scafo della *South sea*. Il capitano Gull trascorrevva molto tempo nella sua cabina a studiare le mappe per trovare la rotta migliore. Alla mattina lasciavo sempre una pannocchia da beccare a Roger, il nostro pappagallo.

"Ehi, Roger come andiamo?"

"Roger", disse il pennuto con voce gracchiante

"Hai fame?"

"Fame..."

"Già, lo sapevo, ecco qua una bella pannocchia per te."

Salii sul ponte e incrociai Abdel che stava sistemando una rete da pesca.

"Ehi, quando saremo arrivati a Londra dovremo mettere in piedi qualche raggio nella prima taverna che troviamo per racimolare qualche soldo..."

"Nessun problema Simon...ho già in mente qualche trucchetto con le carte!".

Mi sdraiai al sole e chiusi gli occhi lasciandomi cullare dal suono delle onde che si infrangevano sullo scafo. Le guance e la fronte mi si arroventarono e il profumo della marina mi pungeva le narici. Improvvisamente si sentì un urlo provenire dalla cambusa. Mi alzai stropicciandomi gli occhi.

"Proprio ora che stavo per appisolarmi," pensai.

"Aiuto! Aiuto!"

Varinder gridava correndo sul ponte e sembrava davvero terrorizzato.

"Che succede fratello?", disse Gursharan.

"Avrà di nuovo giocato con la polvere da sparo...", sospirò Gresa.

"C'è...c'è...una..."

"Avanti prendi fiato!" gli si avvicinò il mauritano e gli diede una forte pacca sulla schiena.

"C'è...C'è una sirena giù nella cambusa!"

"Diamine....il sole gli ha dato alla testa!", aggiunse Gurshaanbir.

"No, no, credetemi l'ho vista con i miei occhi!"

"Ma davvero! Beh allora non c'è da dubitare...", sorrise Emanuel portandosi l'indice alla fronte e mimando un colpo di pistola.

Aspettai alcuni secondi e poi intervenni: "C'è solo un modo per dirimere la questione. Andiamo giù nella cambusa e controlliamo..."

"Giusto Simon, prego dopo di te."

Guardai Nguirane con aria sorpresa: "Non vorrai farmi credere che hai paura ad andare là sotto."

"Figurati...voglio solo coprirti le spalle!"

"Andiamo smidollati...scendo prima io!", disse Martina e si fece largo tra di noi; si avvicinò alle scale che portavano alla cambusa, le scese lentamente e spinse

piano piano la porta. In soli tre balzi arrivò al centro della stanza, diede una rapida occhiata e, portandosi le mani ai fianchi, disse: "Visto ragazzi nessuna sirena in vis...Aaaaaaah!"

Ci precipitammo tutti sul ponte correndo perché qualcosa era spuntato da uno dei barili stipati in fondo alla cambusa.

"Visto, ve lo avevo detto!", urlava Varinder "Una sirena è una sirena!"

Il capitano Gull incuriosito da tutto quel trambusto uscì dalla sua cabina e chiamò il quartiermastro.

"Che diamine sta succedendo sottocoperta! C'è qualche ammutinamento in atto?"

"No, capitano, credo che ci sia un problema nella stiva."

"Che genere di problema?"

"Beh, ecco...", Simone dei Ranzenigo riusciva a stento a trattenere il rossore che gli avvampava le guance, "La ciurma pensa che ci sia una sirena nella cambusa..."

Morgan Gull scoppiò a ridere e poi guardò Roger che spaventato era andato ad appollaiarsi sulla sua spalla.

"Che ne dici tu? Sono diventati tutti matti?"

"Matti", ripeté.

"Già è proprio quello che penso anch'io!"

Il capitano si avviò a grandi passi verso la cambusa, accese una lanterna per illuminare meglio gli spazi bui e prima di entrare si voltò verso di noi e, con aria beffarda, disse: "Siete dunque sicuri che sia una sirena e non un'[Ondina](#) o una [Melusina](#)?"

Restammo tutti in silenzio imbarazzati e non avremmo mosso un muscolo se il capitano non ci avesse fatto cenno di seguirlo. Tornò nel punto dove si era fermata Martina e muovendo la lanterna illuminò il gruppo di barili sul fondo. Diede un colpo con le nocche ad uno di questi e poi incominciò a scoperchiare tutte le botti una ad una. Infilava la mano all'interno di ognuna per poi sollevarla lentamente.

"Che cosa abbiamo qui? Ah sì...pepe...E qui?...Sale!". Andò avanti così per qualche minuto: "Carne essiccata, noci, tabacco..." e poi si fermò vicino ad alcune stoffe che usavamo per rattoppare i buchi nelle vele.

"Come vedete signori non c'è traccia della vostra sirena, ma..." con un gesto repentino il capitano tirò una delle stoffe e subito comparve una ragazza raggomitolata.

"In compenso abbiamo un clandestino a bordo!"

Nguirane sguainò la sciabola ed Emanuel puntò le pistole in direzione della fanciulla che si copriva il volto con entrambe le mani. Aveva un'aria familiare e, dopo averla osservata meglio, la riconobbi: era Kawtar la ragazza dell'emporio

di Simbad.

"No...non fatemi del male", disse con voce tremula.

"Ehi ragazzi, giù le armi!", intervenni: "Non vedete che è la fanciulla che lavorava dall'arabo?"

"Per mille barili è proprio lei", disse Emanuel.

"Perché diamine ti sei venuta a nascondere nella nostra stiva?", domandò Nguirane con il volto contratto.

"Ero stanca di lavorare nell'emporio con quell'orco di Simbad e così vi ho seguito..."

"Povera ragazza!", disse Kaur, "Sei finita dalla padella alla brace. Qui sei circondata da orchi...pensa che questi scellerati mi hanno distrutto la taverna..."

Il quartiermastro, che fino a quel momento era rimasto in disparte si fece avanti:

"Kaur non vedi che la piccola è già molto spaventata?" e poi si rivolse a tutti noi: "Credo che l'unica soluzione sia quella di tenerla con noi. Non possiamo certamente darla in pasto ai pesci."

"Questo è quello che dice il codice! Questa la pena per i clandestini!" ringhiò Little fish e aggiunse: "E poi porta sfortuna avere una donna sulla nave..."

"Non credo che si possa applicare il regolamento alla lettera in questo caso. Consideriamo che anche questa ragazza di nome..." "Kawtar", disse la nostra clandestina con un filo di voce.

"Kawtar", ripeté Simone dei Ranzenigo, "ha ricevuto un considerevole danno a causa della nostra condotta, a dir poco criminale, esattamente come è accaduto a Kaur."

"Di che danno stai parlando?", lo interruppe Nguirane.

"Non hai forse rubato il diario in possesso di questa fanciulla, mio fidato compagno?"

"Non l'ho rubato...Ho solo preso in prestito una pagina..."

"Beh, sempre di danno si tratta, senza contare che abbiamo quasi rischiato la pelle per questa tua avventatezza", concluse il quartiermastro.

"Una donna sulla nave porta sfortuna", sbuffava Little fish lanciando occhiate di sfida a chiunque e aggiunse: "Abbiamo già risarcito Kaur, se risarcissimo anche questa fanciulla..."

"Diventeremmo dei bravi cristiani", dissi.

Morgan Gull, che aveva ascoltato in silenzio, alzò la mano destra per prendere la parola e subito tutti smisero di discutere.

"Ho deciso che la ragazza arriverà con noi, sana e salva, fino a Londra e poi decideremo del suo futuro."

"Una donna sulla nave porta sfortuna", ripeteva Little fish.

Il capitano avanzò verso Kawtar, la rialzò da terra, e aggiunse: "Tuttavia ragazza dovrai renderti utile sulla nave...qui tutti hanno un compito da svolgere."

Dimmi cosa sai fare?"

"Non saprei signore...", balbettò Kawtar ancora spaventata.

"Ha letto moltissimi libri capitano e penso che potrebbe raccontarci molte storie interessanti", dissi senza pensarci troppo.

"Davvero?", sogghignò divertito Morgan Gull, "E così sei una grande lettrice.

Bene! Buono a sapersi...è deciso allora! Intratterrai la ciurma con le tue storie"

Kawtar annui e sembrava finalmente più sollevata.

"Moriremo tutti!"

"E andiamo Little fish...vedrai che le storie di Kawtar ti piaceranno", dissi e poi mi rivolsi alla nostra nuova compagna: "Andiamo raccontacene una adesso."





IL MITO DI MAIA LA MELUSINA

Gli ultimi giorni di navigazione che ci separavano dall'Inghilterra trascorsero velocemente grazie ai racconti di Kawtar. Ci narrò di come [Enea](#) era fuggito da Troia in fiamme portando l'anziano padre sulle spalle e di come poi fu fondata la città di Roma.

Molte furono le storie che riguardavano giovani principi e principesse e Kawtar ci disse che erano tutte raccolte in un solo libro chiamato: "[Le mille e una notte](#)". Ci spiegò che anche Jack Brandy aveva raccolto nel suo diario molte storie avvincenti e che una di queste forse conteneva degli indizi utili per raggiungere la sua isola. Con mia grande sorpresa scoprii che si trattava proprio del mito di Maia la melusina. La storia che avevo sentito raccontare per anni da tutti i marinai nel porto dell'avamposto. Noi ragazzi ne eravamo affascinati perché era una di quelle storie che si raccontano gli uomini del mare; un racconto molto simile a quello in cui il vecchio Jonathan incontrava la regina degli abissi, dopo essere caduto in mare. Tutte quei racconti, in qualsiasi lingua fossero narrati, parlavano sempre di oceani, di lutti e di amore, e non avrei mai immaginato che in uno di essi si potessero nascondere dei preziosi indizi per giungere all'isola di Jack Brandy.

Kawtar cominciò a raccontare la storia: "Dovete sapere che Nomis era uno dei più grandi e valorosi eroi della Grecia ed un giorno, mentre stava andando a caccia nei boschi vicino a Sparta, sentì l'urlo di una giovane fanciulla. Corse nel fitto della foresta e si trovò di fronte ad una donna la cui bellezza era pari a quella della dea dell'amore. Fu colpito dai capelli neri come la notte e dagli occhi azzurri come il ghiaccio di quella ragazza. Pensò fosse una delle [Amazzoni](#) perché portava arco e frecce su di una spalla e sfoggiava un'elegante armatura di metallo che brillava alla luce del sole. Cinque gemme impreziosivano il suo scudo. Una spada dalla lama azzurra le cadeva lungo il fianco ed aveva una cicatrice sulla gamba sinistra."

"Non vorrei mai incontrare una di quelle Ammazami! Devono essere delle assassine terribili!", disse Abdel.

"Amazzoni, si chiamano Amazzoni ed erano donne guerriere", protestò Kawtar, "Ad ogni modo la nostra eroina stava fronteggiando una creatura del Tartaro.

La bestia aveva dodici zampe, del tutto simili a quelle di un orrendo ragno, e faceva sibilare tra le sterpaglie una viscida coda di serpente..."

"Mamma mia!", disse Varinder.

"Ssssssst", lo zittì Gresa, "non interrompere la storia di Kawtar!"

"Nomis aiutò la giovane amazzone che si chiamava Menea a sconfiggere quella terribile e immonda creatura del Tartaro, ma Ade, il signore dell'oltretomba, per punire i due eroi che gli avevano strappato uno dei suoi figli, li inghiottì nella nera terra facendoli precipitare sull'isola Cinerea.

Nessuno poteva fuggire da quel luogo perché era circondato dalle scure acque del fiume Stige. Qualsiasi mortale vi si fosse immerso avrebbe immediatamente perso la vita..."

"Bella situazione", commentò Nguirane, "sembra proprio come quella volta in cui ci siamo trovati circondati da una decina di squali famelici. Ti ricordi Emanuel?"

"Già."

"Quella situazione era peggiore", continuò Kawtar, "perché in quelle letali acque nuotava Maia, la melusina, una creatura mangia uomini, del tutto simile ad una giovane fanciulla dalla vita in su, ma se voi aveste cercato gambe e piedi non li avreste trovati perché Maia, al loro posto, aveva una coda e spinose pinne di pesce. In origine era stata una bella ragazza di Atene di cui si innamorò Zeus. Un giorno il padre degli dei la rapì avvolgendola in una nube dorata, ma Hera, furiosa a causa della gelosia, fece cadere la fanciulla dalla nuvola. Maia cadde, cadde e cadde fino a finire nelle scure acque dello Stige, ma non morì, perché Zeus pregò il fratello Ade di salvare la sua amata.

Fu così che Maia fu trasformata in una terribile melusina e messa a guardia della corda d'oro sospesa sopra il corso del fiume. L'unica via di salvezza per i disgraziati che volevano fuggire dall'isola Cinerea..."

"Qualcuno riuscì mai a scappare da quel posto?" chiese Little fish.

"Nessuno", rispose Kawtar, "molti non riuscivano a rimanere in equilibrio sulla corda e, una volta caduti in acqua, morivano. Qualcuno provò a fuggire realizzando delle zattere con la poca legna che si trovava sull'isola, ma la melusina le rovesciava. I più bravi che riuscivano a rimanere in equilibrio sulla corda, una volta giunti a metà percorso, dovevano rispondere ad un indovinello che Maia poneva loro. Se lo avessero risolto sarebbero rimasti in vita, ma, in caso contrario, le acque dello Stige li avrebbero avvolti per sempre."

"Che genere di indovinello?", dissi.

"Quando qualcuno giungeva a metà della corda, Maia affiorava dall'acqua e diceva: *Se mi dirai in anticipo esattamente ciò che farò, ti risparmierei; però, se dirai il falso, ti divorerò...*"

"Oh semplice", disse Nguirane, "basta dire che non verrai mangiato".

Kawtar rispose: "Temo che verresti divorato perché la melusina ha intenzione di mangiarti e dunque la tua risposta non è corretta..."

"Che diamine", ribatté il quartiermastro, "basta dire allora che verrai mangiato e

così potrai salvare la pelle."

Kawtar sorrise: "La melusina è molto astuta e credo che anche in questo caso verresti divorato."

"Ma ho indovinato ciò che farà! Non può mangiarmi..." protestò Simone dei Ranzenigo.

"A chi rispondeva in questo modo Maia diceva: *Hai indovinato ciò che farò, ma non posso risparmiarti perché, se non ti divorerò farò sì che tu abbia detto il falso e ti avevo garantito che se tu avessi detto il falso, ti avrei divorato*".

"Già, già...non fa una piega", sbuffò Emanuel, "se dici che la Melusina ti mangerà, indovini ciò che farà, ma, a quel punto, se lei non ti mangia allora la tua affermazione: *Mi mangerai* diventa falsa e se dici il falso Maia ti ha detto che ti mangerà..."

"Insomma sei fregato", dissi dando una pacca sulla spalla al quartiermastro, mentre Little fish si grattava la zucca sempre più pensieroso.

"Ma allora nessuno poteva salvarsi!" protestò Nguirane.

"Proprio così! Ma il valoroso ed astuto Nomis era più che mai determinato a sfidare la melusina e a fuggire dall'isola Cinerea...Prese per mano Menea e, passo dopo passo, con grande destrezza, giunse a metà della corda d'oro. Proprio in quel momento emerse dall'acqua Maia e disse: *Se mi dirai in anticipo esattamente ciò che farò, ti risparmierò; però, se dirai il falso, ti divorerò...* Nomis si fermò e, prima di rispondere, rimase a riflettere a lungo. Menea lo guardava con sguardo sempre più preoccupato, mentre la melusina digrignava i denti pregustando già il momento in cui li avrebbe divorati entrambi...*Comincerò con te, bella ragazza. Non ho mai divorato una delle Amazzoni prima d'ora.* Menea sguainò la spada e rischiò per un attimo di perdere l'equilibrio. Nomis però si rivolse a Maia dicendo: *Ora ti darò la mia risposta...e disse: Ti dico la verità: sto mentendo...* Maia lo guardò furiosa e disse: *Come faccio a sapere se mi mentirai o meno?...* Nomis le sorrise e ribatté: *Ma ti ho già detto che ti dirò la verità,...ti mentirò!"*

Little fish era sempre più pensieroso e sbuffò: "Mi fa male la testa. Credo proprio che andrò a dormire."

Il quartiermastro invece sembrava non stare nella pelle: "E come è andata a finire...racconta Kawtar!"

"Mentre Maia la melusina era intenta a riflettere su quanto le aveva detto Nomis, il nostro eroe e Menea proseguirono il cammino e giunsero sull'altra sponda del fiume. Quando la mangia uomini si accorse che era stata ingannata lanciò un urlo terribile, ma ormai non poteva fare nulla..."

"Bella storia", disse Martina.

"E l'hai letta nel diario di Jack Brandy?", aggiunse July.

"Sì...e credo che possa tornarci utile per capire dove si trova l'isola del tesoro."

Jack Brandy ha scritto questo mito su Maia riprendendo un altro racconto mitico. C'è un'altra fanciulla a cui Zeus è comparso avvolto in una nube dorata, ma non ricordo il suo nome..."

"Con una buona dormita ti verrà in mente!", disse Emanuel sbadigliando.

Il francese non era l'unico ad essere stanco perché tutti quanti avevamo passato una lunga giornata di navigazione. L'oceano Atlantico era stato clemente con noi e presto saremmo giunti in Inghilterra. Prima di congedarci rileggemmo ancora gli enigmi sulla pagina del diario di Jack strappata da Nguirane.

QUANDO _____ (risposta al primo enigma)
IN _____ (risposta al secondo enigma)
CI RIVOLGE UNA _____ (risposta al terzo enigma)
NOI DICIAM _____ (risposta al quarto enigma)
Cercate chi vi offre enigmi e troverete risposte

Non avevamo idea di come avremmo potuto risolverli, ma il capitano Gull era convinto che Joe Will Fox, il pirata con cui avremmo dovuto incontrarci a Londra, ci avrebbe potuto aiutare.





PERICOLI, AFFARI E LABIRINTI

La *South sea* fece capolino nelle acque antistanti il porto di Londra quando era ormai notte fonda. Il capitano non voleva attirare l'attenzione e così aveva deciso di attraccare solo con il favore delle tenebre. Una fitta nebbia rendeva difficile scorgere il molo, ma Little fish era un timoniere esperto.

Le lanterne del porto parevano miriadi di lucciole sospese nell'aria e il faro di Trinity Buoy, ritto su di una piana di fango, splendeva con intensità. Ancora più a ponente si potevano vedere le luci sugli ultimi pescherecci che erano salpati verso lidi lontani. Il capitano Gull ordinò al quartiermastro di recarsi al covo di Joe Fox e di mostrargli la lettera di Jack Brandy.

Simone dei Ranzenigo, Emanuel e Nguirane presero una scialuppa e, remando velocemente, raggiunsero un piccolo anfratto poco distante dal punto in cui avevamo gettato l'ancora.

"Non ricordo questo casolare...speriamo di non sbagliarci."

"Non temere Simone ho una memoria di ferro. Il covo di Joe Fox si trova dietro questa falegnameria. Avranno costruito questi edifici di recente", disse Emanuel.

Io e Abdel incominciammo a scaricare la merce con l'aiuto dei fratelli Singh, mentre Gresa e July raccolsero le note di carico e si avviarono da Carl Dalton, il nostro [ricettatore](#) a Londra.

Dovevamo muoverci, come sempre, con la massima discrezione perché non sapevamo se i nostri amici a Londra fossero stati catturati dagli inglesi e, se questo fosse avvenuto, avremmo dovuto nasconderci. Il quartiermastro con il francese e il mauritano sapevano perfettamente i rischi che stavano correndo e procedevano acquattati sotto le chiglie delle navi in riparazione vicino alla falegnameria. Nguirane si mosse per primo e, uscito da sotto la chiglia di un piccolo peschereccio, corse vicino all'ingresso del covo di Joe Fox: una botola che si apriva su di un sotterraneo pieno di cunicoli.

Dopo che ebbe verificato che non ci fossero soldati nei paraggi, aprì la botola e con un fischiò chiamò il quartiermastro ed Emanuel.

Scesero una ripida scalinata di pietra fino a giungere ad un corridoio con diverse aperture ai lati.

"Ti ricordi la strada?" chiese a Nguirane Simone dei Ranzenigo e accese una torcia rischiarendo l'ambiente.

"Ho inciso la via sull'elsa della mia spada", rispose il mauritano mostrando

alcune incisioni che aveva fatto sulla lucida impugnatura della sua sciabola.

"Proseguiremo dritti e prenderemo il secondo corridoio sulla destra, continueremo per quella strada e svolteremo alla prima a sinistra, avanzaeremo alcuni metri e poi gireremo a sinistra, anzi no, a destra, sinistra, poi destra, dritti a destra e poi...".

Nguirane parlava sottovoce, ma la pietra echeggiante amplificò il suono che divenne un rauco sussurro percepibile da tutti.

Emanuel e Simone si guardarono perplessi, ma non avevano altra alternativa se non quella di seguire il mauritano e così si incamminarono nell'intricato groviglio di cunicoli. L'oscurità assorbiva qualsiasi colore e rendeva ogni cosa informe come se tutto fosse stato ingoiato dal ventre di una grande balena.

"Quanto tempo sarà necessario per giungere alla tana della volpe?", chiese il francese.

"Non ti so dire", rispose Nguirane. "Dipende da molti fattori. Ma proseguendo dritto senza incidenti e senza smarrirci, ci vorranno due o tre ore, suppongo.".

Si misero in marcia desiderosi di terminare al più presto il viaggio nell'oscurità. Il mauritano apriva la fila, mentre Simone dei Ranzenigo, alla retroguardia, camminava fosco e silenzioso.

Il tunnel, dopo un paio di svolte, cominciò a scendere. Proseguì a lungo verso il basso prima di riprendere il percorso pianeggiante. L'aria si fece calda e soffocante, pungente e salmastra, ma, fortunatamente, di tanto in tanto sentivano in viso correnti più fresche uscire da aperture seminasconde nelle pareti. La tremula luce della torcia rendeva visibili scale e archi, altri corridoi e tunnel, che salivano verso l'alto o piombavano giù, verso le profondità della terra. Nguirane faticava sempre di più a seguire le indicazioni incise sull'elsa della sua sciabola. Il covo di Joe Fox era protetto da un labirinto più intricato e vasto di quanto potesse immaginare. Non solo bisognava scegliere tra numerose strade, ma in più posti si trovavano buche e pozzi cupi e trappole lungo il sentiero che risuonava dei loro passi.

Si erano inoltrati nel labirinto a notte già calata e non sapevano con precisione da quanto tempo stavano vagando nell'oscurità.

Improvvisamente Nguirane si fermò e il suo volto si fece dubbioso. Innanzi a lui un ampio arco buio dava su un lunghissimo corridoio, molto simile al primo tunnel che avevano percorso all'ingresso del labirinto.

"Non ho indicazioni su questo posto", disse con un filo di voce il mauritano.

Simone dei Ranzenigo passò alla testa e prese la torcia: "Qual è il problema! La strada è dritta...possiamo proseguire..."

Nguirane scosse la testa e indicò ai compagni una scritta che era stata scolpita sul roccioso stipite dell'arco alle loro spalle. Illuminarono più da vicino e lessero l'iscrizione:

*O viandante che vai per il sentiero,
il semplice e il dritto non sono il vero.
Se uscir vuoi da codesto labirinto
fai come la volpe e non sarai vinto.
La saggezza di codesto animale
vi costerà la fatica che vale.
Or tanto più buono sarà il formaggio
quanto più rozza la scorza del viaggio*

"Le incisioni sulla mia spada non mi sono di aiuto, ma di una cosa sono certo: se proseguiremo dritti per noi sarà la fine!"

"Posso sapere in base a quale ragionamento sei giunto a questa conclusione?"

Nguirane fissò lo sguardo sul volto del quartiermastro e cercò di darsi un tono:

"Un'iscrizione posta prima di un lungo corridoio è sospetta...non dobbiamo proseguire....è il mio istinto a parlare"

"Oh! Andiamo bene...è finita!", Simone dei Ranzenigo si accasciò a terra sconsolato, mentre gli occhi di Emanuel brillavano nella penombra quando volgeva il capo da una parte e dall'altra di fronte all'iscrizione.

"Nguirane ha ragione!", disse, "Non possiamo proseguire lungo il corridoio" e lesse ad alta voce: *"Il semplice e il dritto non sono il vero...ma dobbiamo fare come la volpe..."*

"Splendido, davvero splendido", la voce del quartiermastro riecheggiò sarcastica, "vedo già spuntare sul deretano di Nguirane una sinuosa e spumosa coda rossa."

Emanuel si incamminò lungo il corridoio senza badare alle parole di Simone. Si muoveva rasente al muro come se stesse cercando qualcosa. Proseguì così per svariati metri e poi si fermò.

"Ragazzi venite, *Magnifique!*". La voce del francese era distante e quasi trattenuta dalle tenebre. Nguirane fu il primo a raggiungerlo e lo trovò vicino ad una piccola apertura nella parete.

"Questo buco nella roccia mi sembra del tutto simile alla tana di una volpe...se ci infiliamo qua dentro e procediamo carponi, sono sicuro che arriveremo a destinazione..."

"Sei un genio Emanuel!", disse Nguirane e, senza pensarci troppo, strisciò nella fenditura.

Il quartiermastro vi entrò più riluttante e si lamentò per tutto il tragitto: "Questa è pura follia...aveva ragione mio padre: dovevo fare il notaio!"

All'interno di quel crepaccio nella roccia non vi era altro rumore che quello dei

loro piedi e delle loro mani che incontravano radici e soffice muschio. Quando sostavano per un attimo, non udivano assolutamente nulla salvo, di tanto in tanto, un debole gorgoglio e un gocciare di acque invisibili. Emanuel cominciò a pensare di aver preso la decisione sbagliata, ma un raggio di luce proveniente dal fondo del tunnel lo rincuorò: "Avanti! Ci siamo quasi..."

Sbucarono in una larga stanza equilatera, fiocamente illuminata, ma che ai loro occhi, dopo un così lungo periodo trascorso nell'oscurità, parve fulgidissima e [abbacinante](#).

Sul fondo della sala videro un pesante portone di ferro fiancheggiato da due bracieri accesi. Un grosso teschio sormontato da una volpe era intagliato nel legno.

"Quello è il sigillo di Joe Fox, non ci sono dubbi", disse Emanuel e il quartiermastro si complimentò con lui: "Devo ricredermi, davvero ben fatto! Non perdiamo altro tempo e andiamo a presentarci. Lasciate parlare me. Spiegherò a Joe il motivo della nostra visita e confido che ci aiuterà a trovare l'isola di Jack".

"Questo sempre se è rimasto fedele al vecchio Brandy", sibilò Emanuel, mentre staccava alcune radici che si erano appiccate ai suoi capelli.



"Non abbiamo altra scelta", aggiunse Simone dei Ranzenigo e bussò alla porta... Il cocchiere si tolse il cappello in segno di saluto e si congedò da July e Gresa con un sorriso: "Il signor Dalton vi sta aspettando."

Una graziosa villa in mattoni rossi con un ampio giardino si affacciava sulla strada infangata e segnata dagli zoccoli dei cavalli e dalle ruote delle carrozze. Nelle vicinanze alti palazzi, con grandi finestre, mostravano tutta la ricchezza di chi li abitava.

"Forse dovremmo provare a svaligiare qualcuno di questi ricconi", disse July Cotton con un sorriso malizioso.

"Per ora accontentiamoci di prendere in prestito un po' del carico delle loro navi", sorrise Gresa soffiando via un ricciolo biondo che le era caduto tra gli occhi.

"Beh se riusciremo a trovare il tesoro di Jack Brandy presto potremo fare una vita onesta..."

"Già, forse potremo donare anche qualcosa a chi non ha un soldo", Gresa indicò all'amica un mendicante sul ciglio della strada⁵: uno dei tanti che affollavano le

5 Vedi le lettere di Kawtar a [Jonathan Swift](#) in appendice

vie di Londra in quel periodo. Una fine pioggerellina primaverile cominciò a cadere rinfrescando l'aria.

Le due ragazze si avvicinarono all'ingresso della villa di Carl Dalton che, avendole viste arrivare, le accolse sull'uscio di casa a braccia aperte e con un grande sorriso.

"Eccole le mie piratesse preferite!"

"Ssst", sibilò Gresa.

"Carl Dalton siete sempre il solito stupido mollusco...Volete forse farci scoprire?"

Il ricettatore rise di gusto e aggiunse: "Mie care non temete, siete forse le persone più oneste da qui fino alla fine della via. Sono quelli che abitano poco più in là i veri pirati..." e indicò con il suo elegante bastone da passeggio alcuni grandi palazzi in fondo alla strada e poi fece cenno alle due ragazze di entrare.

Immediatamente Clotilde, la grassa governante del signor Dalton, prese il soprabito e i cappelli di July e Gresa che, per l'occasione, avevano abbandonato la divisa da bucaniere per indossare abiti più adatti all'alta società londinese. La prima sfoggiava un elegante vestito azzurro, fissato in vita da un bustino di perle, mentre Gresa indossava un abito rosa decorato con ricami floreali e portava un ombrellino con il manico impreziosito da finimenti argentati.

"Bene non perdiamo altro tempo e cominciamo a parlare d'affari..."

"Sappiamo che sei un appassionato d'arte e dunque abbiamo per te due quadri di [Caravaggio](#); li abbiamo sottratti ai [Cavalieri di Malta](#) che li stavano trasportando su un vascello diretto a Boston."

"Ottimo!", esclamò Dalton, "Vi darò qualsiasi cosa per dipinti così straordinari, ma immagino che non sia solo una questione di soldi."

"Precisamente", sorrise Gresa, "avremmo bisogno che tu ci fornisca dei viveri per un lungo viaggio e anche i permessi di navigazione emessi dalla [Compagnia britannica delle Indie orientali](#)."

"Vedrò cosa posso fare", Carl Dalton assunse un'aria pensierosa, "l'ammiraglio Brown non mi sta dando tregua...ha giurato di uccidere il vostro capitano e non si darà pace finché non lo vedrà impiccato."

July e Gresa sapevano bene che quando il ricettatore iniziava a parlare di qualche problema, presto o tardi, avrebbe palesato l'intento di condurre la trattativa a suo favore.

Gresa si guardò riflessa in un grande specchio dalla cornice dorata importato dalla Francia e finse di non ascoltare quanto Dalton stava dicendo. Tutta la stanza sembrava voler gridare agli ospiti quanto fosse ricco il suo proprietario. Due vasi cinesi sostavano ai piedi di una credenza in mogano e, su ogni lato della sala, dipinti ed arazzi di valore. Al centro della tavola c'era una statuetta in bronzo raffigurante un cavallo al galoppo. Carl Dalton amava i cavalli e Gresa

era convinta che quell'uomo non vivesse che per loro dal momento che trattava quelle bestie meglio degli esseri umani al suo servizio. Tutto questo [le dava terribilmente sui nervi](#) così come detestava i colori di tovaglie e tende che erano stati abbinati davvero malamente.

Carl Dalton si alzò e si avvicinò ad uno dei dipinti che sostava proprio di fronte alle sedie persiane dove si erano accomodate Gresa e July.

"Il signore che vedete raffigurato insieme ai suoi inseparabili cani da caccia è mio nonno: Lord William Reginald Dalton. Uomini come lui non ci sono più e rimpiango ancora ogni minuto del tempo che ho trascorso in sua compagnia. Mi ha aiutato a comprendere il mondo degli affari lasciandomi due sole regole."

"E quali sono, signor Dalton....suvvia ce le dica così potremo diventare ricche anche noi", disse July fingendo un sorriso come solo le donne sanno fare.

"Sono consigli molto semplici. Il primo è che non bisogna mai fare affari con amici e parenti."

"E il secondo?", lo incalzò Gresa.

"Il secondo è che l'oro è l'unica realtà solida su cui costruire la propria casa."

"Non mi sembra che la vostra villa poggi su fondamenta dorate Signor Dalton...anche perché, se così fosse, noi le avremmo già smantellate."

Il ricettatore fece un galante inchino in direzione di Gresa Rue e riprese a parlare: "Vedete, mie graziose ospiti, vi sto dicendo tutto questo perché non voglio che scambiate il nostro rapporto professionale per amicizia..."

"Beh può stare tranquillo!", lo interruppe July.

"Mi fa piacere avere una conferma in tal senso da parte vostra signorina Cotton perché non rischierò i miei affari e la reputazione per voi. In altre parole se sarò costretto a scegliere tra voi e l'ammiraglio Brown...beh, sapete già la risposta!"

Gresa intuì che il freddo animo del ricettatore era meno determinato di quanto volesse lasciar intendere.

"Sai Carl, ora penso di averti finalmente capito...so che tu saresti quel tipo di marinaio che è il primo a scappare quando la nave affonda, ma credo anche che, in fondo al tuo arido cuore, nutri un certo sentimento di amicizia nei nostri confronti. Se non fosse così non ci avresti informato della caccia che ci sta dando l'ammiraglio..."

"Precisamente", sospirò Carl Dalton, "ma temo che presto dovrete trovarvi un altro ricettatore qui a Londra..."

Gresa annuì e riprese a parlare: "In segno di amicizia debbo anche dire, se posso permettermi, che la seconda regola è sbagliata..."

Carl Dalton chinò il capo e, dopo aver riempito di vino un bicchiere di cristallo, sospirò: "Quanto vorrei che fosse così...qualche anno fa mi sono liberato di un mio socio in affari perché non volevo permettergli di diventare mio amico e dissolvere la mia fortuna. E posso dirvi mie giovani amiche che feci un gran

bene, perché dopo qualche mese venni a sapere che aveva in animo di tradirmi rivelando i miei segreti al mio più grande concorrente...Solo l'oro è solido, fedele e immutabile nel tempo..."

"Proprio qui ti sbagli mio caro Carl. Immagino che tu non abbia mai sentito parlare della [nave di Teseo](#) o sbaglio?"

"No".

Gresa si alzò e incominciò a raccontare: "Si narra che il costruttore ateniese Eutropio, l'uomo che aveva realizzato la meravigliosa nave in legno sulla quale viaggiò il mitico eroe greco [Teseo](#), fosse riuscito a raggiungere Atlantide insieme al suo comandante..."

"E come ci riuscì?", domandò Carl Dalton.

"Nessuno, prima di allora, era mai giunto ad Atlantide perché tutte le navi naufragavano sulla costa. Alcune imbarcazioni rompevano lo scafo sugli scogli, altre incominciavano misteriosamente a imbarcare acqua.

Eutropio però, essendo un abile falegname, tutte le volte che qualche parte della nave di Teseo si deteriorava, la sostituiva. Giunse quindi un momento in cui tutte le parti usate in origine per costruire quella barca erano state sostituite, ma la nave conservava ancora esattamente la sua forma originaria...Ora Carl rispondi a questa domanda: la nave di Teseo è mai giunta ad Atlantide?"

Il ricettatore vuotò il bicchiere e stette a pensare qualche minuto.

"Certamente", rispose, "perché Eutropio l'ha riparata"

"Già...la nave è stata rammendata, ma anche completamente sostituita in ogni sua parte.... non è più la barca originaria che è salpata dal porto di Atene, ma noi continuiamo a dire che ad Atlantide è giunta la nave di Teseo..."

"Non sono sicuro di capire...e questo cosa vorrebbe dire?", disse Carl un poco irritato.

"Che ogni cosa cambia in questo mondo! Così come è cambiata la nave di Teseo pur rimanendo sempre la stessa, così cambia ogni metallo e così puoi cambiare anche tu!"

Carl Dalton sorrise di vera gioia e aggiunse: "Forse avete ragione signorina Rue. Del resto noi continuiamo a cambiare...cominciamo quando siamo piccoli e finiamo quando siamo vecchi...beh, che dire, ora posso aggiungere una terza regola al mio personalissimo codice d'onore."

"Consideratelo un gesto di amicizia da parte nostra...", intervenne July che era rimasta distratta per gran parte del racconto di Gresa.

"E come potrò mai sdebitarmi?", disse Carl.

"Per cominciare potresti aiutarci a contattare la ciurma di Joe Fox. Avremmo bisogno di interrogarla, ma forse ci basterà parlare con la volpe dei sette mari", disse July e subito Dalton si fece scuro in volto:"Joe Fox avete detto?"

"Sì certo..."

"Non provate a mettervi in contatto con lui...correreste un grave pericolo!"



Era ormai giunta l'alba e non si avevano notizie dei tre che erano andati al covo di Joe Fox né di July e Gresa. Il capitano camminava nervosamente sul ponte e continuava a scrutare l'orizzonte. Il porto era già affollato di scaricatori e numerosissime barche provenienti da ogni dove ingombravano il canale.

"Se dovessero scoprirci sarà davvero difficile fuggire...", mi disse con tono cupo. Mi guardai così nei paraggi nella speranza di vedere qualcuno dei nostri, ma fu inutile. Ciò che vidi invece mi fece trasalire: alcuni soldati dell'ammiragliato stavano ispezionando le navi da carico e, con tutta probabilità, sarebbero giunti presto anche da noi.

"Non preoccuparti", disse il capitano Gull, vedendomi teso in volto, "July e Gresa hanno preparato le carte per l'ispezione. Non è quella il nostro problema, ma lui...". Morgan mi indicò un uomo alto e dall'aria distinta. Un lungo vestito azzurro scendeva fino ai suoi piedi ed era stretto alla vita da una cintura impreziosita con borchie d'oro. Un mantello nero poggiava sulle sue spalle ricoperte da pelliccia d'orso. Si stava dirigendo verso di noi con passo rapido, ma solenne. Mi portai una mano sopra la fronte per ripararmi dal sole e e così lo riconobbi: "Quel pizzetto e quegli insopportabili baffetti...i capelli profumati da signora...è l'ammiraglio Brown! Quel serpente di mare velenoso", pensai digrignando i denti, ma il capitano era assolutamente calmo, anzi sfoggiava un grande sorriso.

Non appena l'ammiraglio giunse in prossimità della *South sea* Morgan Gull lo salutò con fare ostentatamente ossequioso: "Quale onore ammiraglio Horatio Perceval Adam Iulius Brown. A cosa devo il privilegio di trovarmi di fronte a cotanta persona."

"A giudicare dai nomi abbiamo di fronte un reggimento capitano", sogghignò Little fish.

"Risparmiate la vostra ironia, Morgan Gull perché, come certamente saprete, *risus abundat in ore stultorum...*"

"Che?", sbottò Gursharan.

"Il riso abbonda sul volto degli sciocchi", disse l'ammiraglio Brown che ormai era salito sulla nave, "e voi certamente lo siete dal momento che solo i pirati della più bassa lega possono pensare di venire qui a Londra, la città del loro re, e sperare di non incappare nella sua divina giustizia..."

"Sempre gloria e onore a re Giorgio I di Gran Bretagna e d'Irlanda!", aggiunse

Little fish mettendosi sull'attenti.

"Re Giorgio I è morto tre anni fa, mio rozzo amico!", ringhiò l'ammiraglio, "Ora sul trono siede suo figlio Giorgio II Augusto di Hannover."

"Lunga vita al re!", urlammo in coro mentre Horatio Brown tratteneva sempre più a stento la rabbia. "Ispezione!", urlò e subito una ventina di soldati si precipitò nella stiva e nelle stanze del capitano.

"Qui ci sono le carte d'imbarco e il permesso firmato dal vice governatore della [South Sea Company](#) John Hanbury che autorizza questa nave della *Cotton and Rue* a trasportare merce dall'America del sud fino a Boston e Londra..."

"Bene capitano...bene", disse con fare sempre più minaccioso l'ammiraglio, "e ditemi, forse voi potete aiutarmi...mi è giunta voce che ci siano dei pirati che assaltano le navi della *South Sea Company* nel mar dei Caraibi..."

"Sì, ho sentito."

"E non trova davvero singolare che siano prese di mira solamente le navi di questa compagnia?..."

"Sa che cosa trovo singolare ammiraglio?"

"Mi dica, sono tutto orecchi!"

"Quello che è singolare è che la *South Sea Company* sia stata gestita da persone avide e senza scrupoli che ne hanno fatto crollare i titoli finendo per arricchire qualcuno e mandando in rovina molti..."

"Come vostro padre, capitano Morgan...", sibilò Horatio Brown.

"Se state cercando i pirati che hanno attaccato la compagnia, non vi disturbate a cercare tra le acque dei Caraibi perché vi basterà girare tra le ville di Londra. Posso pure farle qualche nome: John Aislabie, il compianto [Cancelliere dello Scacchiere](#), James Craggs il Vecchio, che fu il ministro delle Poste, James Craggs il Giovane, che fu Segretario del Sud e anche [Lord Stanhope](#) e [Lord Sunderland](#), vecchi dirigenti del Ministero. Se vuole posso continuare: la lista è lunga..."

"Attento a chi insultate Morgan...Misurate le vostre parole!"

L'ammiraglio era ormai visibilmente furioso e, se avesse potuto, avrebbe sparato al capitano che tuttavia rimaneva impassibile e non cedeva alle provocazioni.

"Beh, il primo ministro [Walpole](#) la pensa proprio come me ammiraglio..."

Horatio Brown si avvicinò minaccioso e si fermò a pochi centimetri dal volto del capitano. Estrasse un fazzoletto dal taschino e lo portò al volto.

"Sento puzza di pirata...sapete...è un odore inconfondibile"

"Profumo di Rum, amico mio!"

"Non ci sarà sempre il primo ministro a proteggervi Morgan e, presto o tardi, l'unico colore che dominerà i mari sarà quello della [White Ensign](#) e voi la guarderete mentre penderete da una forca!"

“Contateci!", rise il capitano mentre i soldati, terminata l'ispezione, si ritirarono marciando in fila indiana. Tirai un sospiro di sollievo e mi avvicinai a Morgan Gull: "Però...è andata bene", dissi sospirando per allentare la tensione, ma il capitano mi lanciò un'occhiata preoccupata: "Per ora Simon...ma dobbiamo andarcene in fretta da qui!"

"Ehi, capitano!", si udì una voce provenire dal pontile, "Allora le voci che avevo sentito sul ritorno a Londra del grande Morgan Gull erano vere". Andammo al parapetto della *South sea* e scorgemmo un distinto signore con una parrucca piena di boccoli grigi che indossava una tunica marrone.

"Buongiorno Edmond, qual buon vento!", disse il capitano.

Era [Edmond Halley](#), l'astronomo reale a cui il capitano forniva le mappe del cielo e delle terre che visitava durante i nostri lunghi viaggi.





LA FOLLIA DELLE STELLE

Londra nel Marzo 1720 (11 anni prima della nostra storia)

Edmond Halley era particolarmente nervoso perché quella che stava per iniziare nella sede della [Royal Society](#) in *Crane Court* a Londra non sarebbe stata una qualsiasi giornata. Salutò l'usciera e superò la grande biblioteca tra gli scaffali che crollavano sotto le rilegature in pergamena e credenze piene di minerali colorati. Dopo un su e giù per i corridoi, giunse nella sala del consiglio dove erano state segnate tutte le spedizioni scientifiche di una certa qual importanza per la società su di un grande mappamondo.

L'anziano presidente dell'accademia delle scienze, Sir [Isaac Newton](#), avrebbe preso parte, dopo mesi di isolamento, ad una riunione ristretta con lui ed il giovane cartografo che la società aveva assoldato da poco più di dieci mesi. Edmond era stato appena nominato astronomo reale e, solo due anni prima, aveva scoperto il moto proprio di quelle che si pensava fossero stelle fisse.

Camminava nervosamente intorno al tavolo su cui erano stati disposti tè e biscotti da offrire ai partecipanti della riunione.

"State già circumnavigando il buffet amico mio! Sareste un ottimo marinaio..."

Edmond si voltò e vide sulla porta della sala un giovanotto alto e robusto con un'ispida barba nera.

"Morgan! Eccoti finalmente. Sono contento che tu sia il primo ad essere arrivato; volevo giusto scambiare qualche parola con te riguardo ad alcune mappe dell'[Artide](#) che potresti realizzare per noi durante una delle tue spedizioni...A quanto mi risulta sei ancora un cacciatore di balene o sbaglio?"

"Non vi sbagliate ed ora, grazie ad alcuni investimenti, ho una nave meglio attrezzata"

"Bene, bene...ah, prima che mi dimentichi; ho qui una nuova bussola per te".

Morgan si avvicinò e prese tra le mani quel piccolo raffinato congegno.

Il coperchio era di legno di noce e le sue iniziali erano state incise in argento sul retro.

"Non so come ringraziarvi Edmond, io..."

"Oh, non dovete ringraziare lui, ma il sottoscritto!"

Sir Isaac Newton entrò nella stanza appoggiandosi ad un bastone. Camminava lentamente e, dopo qualche passo, dovette fermarsi per riprendere fiato.

"Consideratela un monito più che un regalo. Voi siete giovane amico mio e state ancora cercando la vostra strada e l'unica cosa che possiamo fare noi accademici è regalarvi una bussola migliore"

"Grazie...grazie signore non so che dire", disse Morgan visibilmente imbarazzato.

"Oh, si risparmi i convenevoli, giovanotto e ci porti una mappa dettagliata dell'Artide con un preciso resoconto delle stelle che si vedono in cielo laggiù"

"Lo farò signore può starne certo!"

"Ottimo!"

Edmond non aveva mai visto Sir Isaac così allegro e loquace. Era quasi sempre scontroso con tutti e non rivolgeva la parola a nessuno fuorché ai suoi più stretti collaboratori. Morgan, tuttavia, sembrava ridargli energia e, ogni volta che raccontava delle sue avventure per mare, a Sir Isaac si illuminavano gli occhi.

"In fondo non siamo tanto diversi io e voi Morgan", disse Newton sorridendo, "voi marinai scrutate il cielo proprio come noi astronomi. Voi trovate la vostra rotta e noi la via per comprendere i pensieri di Dio. Voi solcate con il vostro veliero le acque del mare e noi vediamo scivolare sull'[etere](#) stelle e pianeti. L'energia non può trasmettersi nel vuoto e deve pur avere un'origine...non trovate?"

Morgan guardò spaventato Edmond dal momento che non aveva capito una sola parola di quello che gli aveva detto Sir Isaac, ma Halley gli fece cenno di non badare e di rimanere ad ascoltare il presidente che, guardando fuori dalla finestra, continuava a parlare e sembrava rivolgersi più a se stesso che ai suoi interlocutori.

"Così come le navi possono girare in tondo, attratte dal vortice di un maelstrom, così i pianeti ruotano intorno al sole. Tutto è in equilibrio grazie alla gravità che spiega il moto dei corpi celesti e le leggi di Keplero".

Newton fece una pausa, si versò del tè e incominciò a sorseggiarlo lentamente per poi riprendere il suo discorso: "Qui c'è forse l'unica differenza tra il mondo del mare e quello del cielo perché i pianeti non possono abbandonare la loro rotta e precipitare in un maelstrom⁶, mentre un marinaio avventato può farlo...e a voi Morgan è mai capitato?"

"Cosa signore..."

"Di precipitare in un maelstrom"

"Per fortuna no, anche se una volta ne ho visto uno, al largo di Terranova"

Newton assunse un aspetto pensieroso e lanciò un'occhiata a Edmond Halley che un po' imbarazzato prese la parola: "Ecco Morgan...quello che credo Sir Isaac volesse chiederti è...ecco...è se sta andando tutto bene..."

Morgan cominciò a sudare perché, fino a quel momento, non aveva

6 I buchi neri saranno scoperti solo nel XX secolo

minimamente sospettato che il clamore della sua vicenda giudiziaria fosse arrivato fino all'orecchio della *Royal Society*.

"Vedi ci è giunta voce che saresti stato arrestato per aver aggredito con un pugno il sub governatore della *South Sea Company* John Fellows e..."

"Posso spiegare!", lo interruppe Morgan.

"Non c'è bisogno di spiegazioni", disse Sir Isaac, "sappiamo già tutto, ma volevamo avere anche la vostra versione dei fatti"

"Non ho saputo trattenermi signore! Perché vede sono gli uomini come John Fellow che hanno rovinato la *South Sea Company*, questo Paese e soprattutto mio padre. La mia famiglia ha perso tutti i suoi soldi a causa degli sporchi giochi di persone come il signor Fellow". Morgan non riusciva più a trattenere la rabbia e, mentre parlava, aveva serrato il palmo delle mani. Newton si era seduto a capotavola e continuava a sorseggiare il suo tè. Edmond Halley, invece, cercava di placare Morgan senza riuscirci e così rivolse uno sguardo a Sir Isaac pregandolo di intervenire.

"Non vi preoccupate Morgan!", disse Newton, "Avete ancora la nostra piena fiducia e, per quello che vale, sono d'accordo con voi. Proprio per questo siete, e rimarrete, uno stimato membro della *Royal Society* e ci tengo a farvi sapere che siamo stati noi a pagare la [cauzione](#) e a farvi tornare in libertà. Se non avessimo fiducia in voi non vi avremmo nemmeno fatto venire fin qui. Mi dovete tuttavia fare una promessa!"

"Sì signore!"

"Non dovrete in alcun modo cercare vendetta! Non attaccherete più nessun membro della *South Sea Company* né cercherete di sabotarne i traffici...Mi avete capito?"

Morgan teneva lo sguardo fisso a terra perché, in cuor suo, stava meditando di diventare un pirata e di assaltare quante più navi possibile appartenenti alla *South Sea Company*.

Newton sembrò intuire i suoi pensieri e fece un cenno al proprio servo che gli si avvicinò; sussurrò qualcosa al suo orecchio e subito il ragazzo corse fuori dalla stanza per poi tornare con un piccolo scrigno che appoggiò sul tavolo.

Newton, dopo averlo ringraziato, lo congedò e si rivolse nuovamente a Morgan: "Prima che crollassero le quotazioni della *South Sea Company* mi avevano chiesto di calcolare per quanto tempo sarebbe salito il titolo ed ho risposto che non potevo farlo..."

Morgan annuiva in silenzio e cercava con lo sguardo Edmond per sfuggire agli occhi indagatori di Sir Isaac, ma Halley lo ignorava e preferiva ingozzarsi di biscotti.

"Vede Morgan...io posso calcolare il movimento delle stelle, ma non la follia degli uomini!"

"Signore, cosa sta cercando di dirmi?"

"Che dovrete rimanere nella *South Sea Company*, ma sotto la nostra tutela"

"Non posso rimanere nella compagnia che ha tradito me e la mia famiglia, ma posso garantire che continuerò a fare mappe per voi"

"Credo che tu non abbia scelta Morgan. Abbiamo concordato un lungo periodo di servizio non retribuito presso la *South Sea Company* come ammenda. Mi dispiace, ma è stato l'unico modo per impedire che ti incriminassero per lesioni aggravate", disse Edmond. Newton sorrise, aprì il piccolo scrigno e ne estrasse una lucentissima perla, la carezzò con un fazzoletto bianco, e la pose sul tavolo.

"Sono un uomo ormai vecchio e vorrei lasciarvi questo piccolo insegnamento che spero possa aiutarvi anche in futuro...Quella che vedete sul tavolo è una delle perle più rare che esistano: è una *South Sea* e me la donò un membro della *Royal Society* che la ottenne dall'artista [Jan Vermeer](#) e ora io la regalo a voi Morgan.

Questo tipo di perla è particolarmente luminoso, proprio come una stella, e se la bussola non dovesse bastare, guardatela e ritroverete la sua strada. Questa perla le ricorderà ogni giorno che nella vita ogni cosa può essere guardata da due prospettive differenti. La *South Sea* non è solo la terribile compagnia di cui voi non volete fare più parte perché i suoi membri, avidi e corrotti, vi hanno tradito e rovinato vostro padre. Sotto il nome *South sea* si cela anche la perla più lucente che esista in natura. Pensate a questo, quando navigherete in acque sconosciute tracciando nuove mappe, e forse non finirete di nuovo nei guai". Morgan non sapeva come reagire perché, da un lato, avrebbe voluto ringraziare quell'uomo così saggio che lo stava salvando dalla galera consentendogli di realizzare il suoi sogni di esploratore, ma, dall'altro, lo obbligava a lavorare per gli uomini che avevano rovinato la sua famiglia ed avrebbe preferito certamente la prigione a quella punizione. Alla fine accettò, ma disse: "Vi ringrazio e seguirò il vostro consiglio anche se debbo dire che forse voi non avete mai sentito parlare della follia delle stelle"

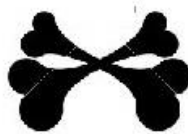
"La follia delle stelle?", chiese stupito Newton.

"Si tratta di una credenza diffusa tra i marinai che quando perdono la rotta incolpano le stelle di aver cambiato posto in cielo. Perché, in fondo, anche le stelle sono folli...". Sir Isaac rise di gusto e chiese Morgan se anche lui credesse a quelle dicerie. "Certamente, altrimenti come si spiegherebbe l'imprevedibilità del nostro destino!"

"Alla follia delle stelle!", disse Edmond Halley alzando la sua tazza di tè

"Alla follia delle stelle!", ripeterono Morgan e Sir Isaac.





SFIDA ALL'ULTIMO BARILE

"E dimmi Morgan ce l'hai ancora con te?"

Il capitano Gull abbassò il boccale di birra, sorrise ad Edmond Halley e tolse dal collo una piccola bisaccia di cuoio. Allentò i lacci e lasciò cadere sul tavolo della taverna una bellissima perla velata di mille riflessi.

"Non è una meraviglia? Sembra una stella caduta dal cielo", disse Halley.

"O più semplicemente la bava di un mollusco..."

"Come diceva Sir Isaac le cose possono essere sempre osservate da diverse prospettive", ribatté l'astronomo.

"In ogni caso: eccola qui in tutto il suo splendore! Non me ne separo mai o, per meglio dire, quasi mai, perché talvolta la impresto ad Abdel, un mio marinaio, per realizzare delle truffe..."

Halley guardò il capitano con aria divertita e preoccupata allo stesso tempo: "E così non hai ascoltato il consiglio di Sir Isaac..."

"Diciamo che l'ho ascoltato a modo mio."

"Pensa un po', è proprio quello che dicono i miei studenti di astronomia quando non eseguono i compiti che ho assegnato."

Il capitano Gull estrasse da una borsa alcune mappe e carte su cui erano state attentamente disegnate delle costellazioni.

"Beh, come vedi Edmond, io faccio sempre i compiti. Tenevo queste carte pronte per l'occasione. Sapevo che prima o poi sarei tornato qui a Londra."

"Devi stare attento Morgan! Il primo ministro Walpole e la *Royal Society* non potranno più difenderti se continuerai a compiere atti di pirateria."

"Se ti stai riferendo a quelle navi della *South Sea Company* che sono state attaccate nei Caraibi...sappi che non sono stato io..."

"Morgan...per favore. Sarai anche un pirata, ma non sai mentire."

Il capitano Gull buttò giù in un sorso tutta la birra rimasta nel boccale e aggiunse: "Se liberare gli schiavi e rubare ai ricchi sfruttatori è pirateria...beh, allora sono un pirata!"

Edmond addentò un pezzo di carne che aveva nel piatto, diede una rapida occhiata alle mappe che gli aveva portato il capitano, e ribatté: "Morgan tu sei un cartografo e non [Robin Hood](#)!"

"Allora il mondo rimarrà sempre lo stesso Edmond...lo so che, sotto sotto, la pensi come me."

"Può darsi Morgan", rispose Halley, "ma vedi non possiamo cambiarlo dall'oggi al domani. Ci vuole pazienza!"

"Beh, io non ne ho Edmond...dovresti saperlo..."



"Se fossi stato più paziente non saremmo finiti in questa maledetta trappola", sibilò il francese.

"Come facevo a sapere in anticipo che questi uomini non erano al soldo di Joe Fox e che ci avrebbero arrestato...", rispose il quartiermastro con fare minaccioso, ma non riuscì a terminare la frase perché un bucaniere con un pugnale tatuato sulla guancia sinistra gli diede uno spintone.

"Silenzio! Parlerete solo davanti al capitano Barrel!"

Emanuel e il mauritano si lanciarono un'occhiata e poi sussurrarono a Simone dei Ranzenigo: "Ehi, ehi...qual è il piano?!"

"Non c'è nessun piano!", disse con un filo di voce il quartiermastro.

"Come sarebbe a dire...non c'è nessun piano?", protestò Nguirane seguito dal francese: "Pensare ad una strategia è compito tuo! Sei tu il quartiermastro! Devi avere un piano...*Punaise*."

"Forse se mi lasciaste riflettere un attimo!"

"Ehi! Silenzio! Bifolchi!", ringhiò il pirata tatuato e con uno sgambetto li fece cadere tutti e tre ai piedi di un grasso bucaniere che se ne stava stravaccato su di un trono rivestito di velluto rosso. "Ecco signore! Abbiamo catturato questi intrusi nel labirinto!"

Il pirata si grattò la pancia ed emise un sonoro rutto che riecheggiò per tutta la sala tra le risate degli altri suoi scagnozzi. Era corpulento, talmente grasso da sembrare una di quelle balene che i pescatori del nord temono perché sanno che può rovesciare le loro navi con un solo colpo di coda. Nel guardare quell'enorme figura Emanuel non poteva che compatire il sarto che l'aveva rivestita. Doveva comunque essere uno dei migliori, dato che vestire quell'uomo era come porre della stoffa intorno al globo.

"Lasciate che mi spenda in un elogio per il vostro bellissimo abito. Il più alla moda che abbia mai visto e voi signore lo indossate con naturalezza", disse.

"Ti ringrazio...vedo che c'è ancora qualcuno in giro in grado di apprezzare la buona sartoria. Questo è un abito fatto da una grande sarta, ma temo che non avrete la possibilità di incontrarla. Questo perché sei un povero sciocco, così come lo sono i tuoi amici!", sentenziò quell'uomo e si sistemò il grosso cappello di cuoio che continuava a scendergli sugli occhi. "Credevate di venire nel covo

di capitano Barrel e di passare inosservati!?"

"Stiamo cercando Joe Fox", disse digrignando i denti il quartiermastro.

"Immaginavo che foste venuti qui per lui. Beh, mi spiace informarvi che è stato arrestato ed ora se ne sta nella torre di Londra e state pur sicuri che presto lo raggiungerete..."

Simone sospirò dal momento che la situazione si stava facendo sempre più complicata. Se il capitano Barrel aveva spodestato Joe Fox e lo aveva consegnato agli inglesi forse li aveva anche già avvisati dell'arrivo del capitano Gull.

"Traditore", urlò Nguirane che si stagliava nella sala come una fortezza nel deserto. "Come hai potuto allontanarti dal codice dei pirati scritto dal supremo Roger Red?! Non sei forse l'uomo che lo ha aggiornato e rivisto insieme al grande Morgan Gull". Immediatamente un pirata dai lineamenti asiatici portò un affilato pugnale alla sua gola. Il mauritano poteva sentire la fredda e affilata lama sulla pelle, ma rimase impassibile perché non voleva mostrare di temere per la sua vita.

"Capitano Bartholomew mi dia un solo ordine e zittirò per sempre questo insolente!"

"Non ora, Wong Lee, non ora. Questi pirati valgono più da vivi che da morti", sogghignò Barrel e si avvicinò a Nguirane.

"Non ho affatto tradito il codice, ma l'ho solo portato a compimento! È finito il tempo in cui i pirati erano fuori legge. Oramai la pirateria è approvata e incoraggiata dalla corona. A debite condizioni, si intende. Quindi per tua informazione, mio caro e sventurato amico, non sono un traditore, ma un [corsaro](#)."

"Che differenza fa...", disse Simone sputando sulla pregiata giacca viola da ammiraglio di Bartholomew che, per tutta risposta, lo fece ruzzolare a terra.

"In nome dell'amicizia che mi legava a Joe Fox e Morgan Gull sono stato fin troppo clemente nei vostri confronti. Chiunque entri nella mia dimora non invitato solitamente non vede più la luce del giorno. Io invece vi avrei solo consegnato alla marina che vi avrebbe aperto gli occhi sul futuro. Ora vedo però che vi ostinate a vivere nel passato come i pirati che servite. Sapete...forse vendervi tutti e tre è da ingordi", ringhiò e poi si rivolse alla sua ciurma: "E noi non siamo ingordi vero?"

Nella stanza riecheggì un sonoro boato che accompagnava ogni passo del capitano Barrel in direzione del quartiermastro.

"Posso ucciderti e vendere i tuoi compagni...perché privarsi di questo piacere?"

Barrel sfoderò una lunga sciabola arrugginita e si pose proprio sopra Simone dei Ranzenigo con tutta l'intenzione di procedere all'esecuzione.

Tutta la ciurma del capitano Bartholomew si affollava intorno ai prigionieri con

risate e sguardi torvi. Qualcuno portava il pollice sotto la gola mimando il taglio di un coltello, altri battevano i piedi facendo rimbombare le pareti della sala. Tutta quella confusione non impedì a Nguirane di notare che si trovavano in un'immensa cantina in cui erano stati ammucchiati barili, barili e barili a non finire. Intuì che tutti quegli uomini, e specialmente il loro capitano, amavano moltissimo il vino, anche se da quelle parti non cresceva la vite. Probabilmente lo compravano dai mercanti italiani e francesi o lo facevano arrivare dalle vigne di terre remote. Il capitano Barrel stava per abbassare la spada quando il mauritano lo interruppe: “Vedo che avete molti tipi di vino, ma fra tutte queste delizie vi manca certamente la più pregiata.”

Bartholomew fermò il suo colpo e si voltò incuriosito.

“Possiedo tutti i vini che siano mai stati stillati dalla terra e non credo che possa esistere qualcuno al mondo che dubiti del contrario!”

Nguirane si liberò dalla presa di due nerboruti corsari e si avvicinò con passo felpato al capitano.

“Se permettete, Bartholomew, debbo dissentire. Possedete certamente tutti i vini mai realizzati da qualsivoglia mortale su questa terra, ma che mi dite del vino realizzato dagli dei?”

La rauca risata del capitano Barrel riempì la sala facendo tremare il pavimento.

“Il vino degli dei...che assurdità!” e alzò nuovamente il braccio con l'intento di colpire il quartiermastro.

“Davvero un peccato che non crediate a quanto dico”, sussurrò Nguirane, facendo attenzione che le sue parole giungessero alle orecchie del capitano, “ma se mi lasciate fare potrei farvelo assaggiare.”

Bartholomew fermò nuovamente il colpo e alzò gli occhi al soffitto. Simone dei Ranzenigo era sempre più spaventato e, tra la povere del pavimento, guardava in su Nguirane, ma il mauritano non lo degnava di uno sguardo e non faceva altro che sorridere a tutti.

“E sentiamo, come potrebbe un mortale realizzare il vino degli dei?”

“Oh, in realtà è una ricetta abbastanza semplice...almeno per chi ne sia a conoscenza. Si narra che quando i Greci decisero di lasciare sulla spiaggia di Troia il loro cavallo di legno, misero ai suoi piedi anche alcune botti di vino con la speranza che i troiani se ne servissero per festeggiare. Questo, infatti, li avrebbe fatti cadere in un sonno profondo tutta la notte. Ebbene in quei barili era stato riversato quello che poi fu chiamato il Falerno troiano. Un vino così fine e gustoso al palato che nessuno avrebbe potuto smettere di berlo. L'uva per realizzarlo fu donata da [Dioniso](#) in persona e fu poi la dea Atena ad insegnare ai Greci come preparare quel nettare divino ma, con il passare del tempo, molti uomini dimenticarono la ricetta e così il sapore del Falerno troiano si perse fra le nebbie del tempo ...”

“Questa deve essere una delle storie di Kawtar”, pensò Emanuel che tuttavia non riusciva ancora a comprendere che cosa avesse in mente Nguirane.

“Ebbene, per vostra fortuna capitano Barrel, un mercante ateniese che ho incontrato durante uno dei miei viaggi mi ha rivelato il segreto. Forse era Dioniso stesso...chi può dirlo.”

Bartholomew rimase alcuni minuti a riflettere e tornò a sedersi sul suo trono di velluto rosso. Continuava a portare le dita colme di anelli alla bocca e a mordere le unghie annerite.

“E sia! Dimmi la ricetta e forse risparmierei la tua vita...voglio riempire questo boccale del tuo vino. Voglio bere alla vostra disfatta, con tutto il mio cuore.”

Nguirane abbozzò un inchino e disse: “La vostra clemenza vi onora Bartholomew, ma per farvi assaggiare il Falerno troiano ho bisogno dell'aiuto dei miei compagni...”

Il capitano Barrel emise l'ennesimo sonoro rutto. “Povero stupido mauritano...ti farò sputare la ricetta sotto tortura e ucciderò i tuoi compagni! Non crederai di poterti prendere gioco del barile!”

Nguirane non si scompose e aggiunse: “Capitano non mi permetterei mai; non fa parte del mio codice d'onore, ma deve sapere che quel mercante mi ha rivelato solo una parte della ricetta. Le altre le ha lasciate ai miei due compagni e ci ha fatto giurare di scambiarsi le informazioni non prima di aver incontrato una persona degna di assaggiare quel vino divino” .

Bartholomew si pizzicava la barba dubbioso tra il brusio della ciurma non curante del fatto che, nascosta dietro uno dei barili più larghi, un'ombra si muoveva spiando attorno, ascoltando quello che dicevano i corsari.

Nguirane si rivolse ammiccante a Simone dei Ranzenigo: “Non temere mio fidato compagno...ora è il momento di rivelare ciò che sai sul Falerno troiano perché il [Fato](#) così ha stabilito...”

“Che cosa diavolo...”, il quartiermastro non capiva cosa volesse Nguirane, ma fortunatamente intervenne Emanuel: “E sia! Dirò ciò che so sul Falerno troiano...la sua preparazione sarebbe troppo lunga e dovremmo aspettare la stagione di vendemmia, ma possiamo realizzare un vino simile a quella delizia miscelando i migliori nettari di questa cantina...”

Nguirane strizzò l'occhio al compagno e continuò a parlare al capitano Barrel: “Ho visto che avete qui delle botti di vino di Borgogna, altre invece provengono dall'Italia....dacci l'ordine Bartholomew e noi prepareremo per te il nettare degli dei”.

Barrell aveva ascoltato tutti quei discorsi sprofondato sul suo trono dorato. Ogni tanto emetteva rutti e grugniti senza lasciar intendere quali pensieri gli passassero per la mente, ma ora i suoi occhi brillavano e la sua enorme pancia aveva incominciato a fremere.

“Portate subito mastelli e botti...Assaggiamo questo Falerno e brindiamo alla notte!”

“Capitano, non se ne pentirà”, disse sorridendo Nguirane che aveva finalmente la possibilità di tentare il suo piano disperato.

Passò in rassegna tutte le botti della cantina indicando agli uomini della ciurma di Barrel quale vino doveva essere stillato nei mastelli. Emanuel mischiava senza sosta con un grande mestolo tutti i vini che via via erano riversati nei secchi mentre il quartiermastro intratteneva Bartholomew con mille storie di fantasia su quel fantomatico vino troiano. Pensava in cuor suo che quella parte avrebbe dovuto svolgerla Kawtar che però a quell'ora stava riposando beata sulla *South sea*.

“Spero che tu sappia che cosa stai facendo”, sussurrò all'orecchio del mauritano Emanuel. “Non temere, amico mio...con un po' di fortuna ne usciremo vivi”, rispose Nguirane e con un cenno indicò una botte sul fondo della cantina.

“Un poco di vino di quel barile e poi saremo pronti.”

“Spero proprio che sia il nettare degli dei...altrimenti vi farò squartare come cinghiali d'arrosto”, gracchiò il capitano Barrel.

Nguirane improvvisava in libertà senza seguire un criterio preciso nella scelta dei vini perché era convinto che il talento individuale valesse più della conoscenza del loro gusto. Emanuel, invece, essendo francese, poneva molta più attenzione al profumo, alla corposità e al brio dei nettari che selezionava. Infine Simone dei Ranzenigo, austero e riflessivo, cercava di mettere a frutto i ricordi dei vignaioli della sua terra e dei mercanti che venivano da Istanbul. Lui era il più severo nei giudizi ed assaggiava ogni miscela con grande scrupolo.

Mescolarono ancora per alcuni minuti i vari vini nei mastelli e poi, a lavoro terminato, si portarono di fronte al trono di Bartholomew.

“Ecco a voi signore: il Falerno troiano! Assaggiatelo e vi sentirete come il grande Zeus!”

Barrel si grattò l'enorme pancia e poi si rivolse ad uno dei suoi: “Wong Lee, lascio a te l'onore di assaggiare questo vino per primo...non vorrei correre il rischio di essere avvelenato da questi tre bucanieri!”

Il cinese si avvicinò ai mastelli e raccolse un po' di vino in una ciotola che poi portò alla bocca riluttante. Sorbì lentamente e assaporò il gusto del Falerno sul palato. Nguirane lo fissava con il volto contratto e fu l'unico a farlo dal momento che i suoi compagni si erano coperti il volto con i mantelli temendo il peggio.

“Questo vino...”, disse parlando lentamente Wong Lee, “questo vino....è davvero...”

Il mauritano stava già temendo per la propria vita e cercò gli occhi dei compagni senza tuttavia riuscire a incrociarli.

“Questo vino è una delizia!”, urlò il cinese, “Venite ad assaggiare questo nettare celestiale!”

Bartholomew scese dal trono spintonando tutti i corsari che aveva davanti.

“Prima berrò io e solo dopo toccherà a voi...branco di insulsi scarafaggi!”, disse, “Stanotte avrete il vostro bel da fare a sbarazzare le cantine di tutti i barili che avrò vuotato”.

Il capitano Barrel immerse un boccale nel mastello e cominciò a tracannare. Il vino colava dalla sua lunga barba brizzolata e sgocciolava sulla pancia.

«Benissimo!», rise Nguirane e poi si rivolse al resto della ciurma di Bartholomew: “ Suvvia! Ce n'è per tutti! Bevete e vedete se questo vino non è degno della tavola degli dei. C'è una festa stasera e non sarebbe saggio non prendervi parte! ”.

Tutta la ciurma del capitano si avventò sui mastelli con la stessa voracità dei mastini quando il padrone pone loro la ciotola degli avanzi di un banchetto.

“Ecco qui per voi un bicchiere a testa: è succo autentico e naturale d'uva e non uno di quei maledetti distillati!”, gorgogliava il capitano Barrel.

Il vino schizzava e traboccava dai mastelli tra gli schiamazzi e le grida di gioia dei corsari. Qualcuno, abbandonato il boccale, immergeva completamente la faccia nel mastello inebriato dal vino e quando Simone dei Ranzenigo vide tutto questo, si sentì rimescolare perché vide che la sorte, una volta tanto, era dalla loro parte.

“Ma come diavolo fanno a bere quello schifo!, disse Emanuel.

“Non ne ho idea!”, sorrise Nguirane,”Ma forse mescolando a casaccio tutti quei tipi di vino abbiamo creato davvero qualcosa di incredibile...”

“Mah”, sospirò dubbioso il francese di fronte al bere e al ridere spensierato di tutta la ciurma di Bartholomew. Una fortuna straordinaria sembrava averli assistiti dal momento che doveva essere un vino ben forte per ubriacare corsari tanto robusti.

“Gustate questo vino pregiato che proviene dall'inebriante riserva dei grandi giardini di Dioniso e prima d'ora era destinato unicamente ai banchetti del re dell'Olimpo e non ai comuni mortali...”, diceva Nguirane tra i corsari ubriachi e rosse pozzanghere.

Non ci volle molto perché al capoguardia cominciasse a ciondolare la testa, che poi egli appoggiò sulla tavola cadendo in un sonno profondo. Il capitano Barrel continuò a ciallare e a ridere da solo per un po', come se non si fosse accorto di niente, ma presto anche la sua testa prese a ciondolare e dopo aver vuotato da solo un intero mastello, si addormentò come un ghiro, russando accanto al resto della ciurma.

In un attimo calò il silenzio nella sala dove tutti giacevano sdraiati a pancia in su fatta eccezione per Nguirane e i suoi compagni.

“Bene adesso dobbiamo solo trovare il modo di liberarci da queste catene infernali che ci hanno messo ai polsi”, disse Emanuel.

“Cercate le chiavi dovrebbero essere qui da qualche parte”, Simone dei Ranzenigo aveva incominciato a frugare nelle tasche dei corsari addormentati. Emanuel si stava allungando sopra il pancione del capitano Barrel convinto che le chiavi fossero nella tasca interna della sua giubba quando udì una voce alle sue spalle.

“Cercavi queste?!?”

Martina Shalley teneva sospese sull'indice e l'anulare della mano sinistra delle pesanti chiavi di ferro ed era accompagnata dai fratelli Singh che avevano sotto tiro di carabina ed archibugio i corsari addormentati.

“Che ci fate voi qui? Da che parte siete entrati?”

“Dall'ingresso principale in fondo alla sala...perché?”, rispose Martina.

“Ma e il labirinto...il cunicolo della volpe?”, chiese il quartiermastro.

“Non ho idea di cosa state parlando”, sorrise Martina, “siamo arrivati qui scendendo le scale di una distilleria del porto...”

“Quindi c'era anche questo ingresso al covo di Joe Fox...”, ringhiò Simone dei Ranzenigo guardando Nguirane che abbozzò un sorriso: “Non guardare me...avranno aggiunto questa nuova entrata di recente...”

“Voi uomini siete proprio senza speranze”, disse Gresa.

“Oh anche tu qui, ma non dovevi fare visita a quel riccone di York street?”

“Dovresti ringraziarlo Simone... Carl Dalton ci ha avvisato del pericolo che stavate correndo.”

Il quartiermastro si guardò attorno e mi vide mentre rubavo insieme a Little fish qualche doblone dalle tasche dei corsari che dormivano placidamente appoggiati al ventre di Bartholomew. Ci sorrise, ma poi, improvvisamente il suo volto cambiò espressione: “Attenti!”, gridò.

Wong Lee si era rialzato e aveva radunato intorno a sé alcuni scagnozzi e si preparava barcollando a spararci. Non portò tuttavia mai a termine l'attacco perché il grosso lampadario della sala cadde rovinosamente su di lui spargendo ovunque cera e candele.

Ci voltammo per capire chi avesse sciolto la corda che lo sorreggeva e vedemmo July sorriderci.

“Bel colpo”, dissi e le feci cenno di avviarsi verso l'uscita, ma una delle candele era finita su alcuni stoppini per le lanterne che avevano immediatamente preso fuoco per via della resina in cui erano imbevute. Divampò un grande incendio che sbarrò la nostra via di fuga.

“E ora come ce ne andiamo da qui?!”, piagnucolò Nguirane.

“Usciremo dal labirinto che avete percorso. Non abbiamo altra scelta perché presto il fumo raggiungerà i corridoi e sarà la nostra fine”, tuonò Gurshaanbir

mentre si copriva il volto con un lembo del suo turbante.

Riuscimmo a tentoni a raggiungere l'ingresso della tana della volpe, ma la visibilità era scarsa. Continuavamo a tossire e gli occhi erano diventati lucidi a causa del fumo denso.

"Presto, Koff, Koff...per di qui"

"Moriremo tutti!" sospirò Little fish.

"Non disperare!" gli disse Nguirane ed Emanuel lo aiutò ad evitare alcune scintille.

"Ci siamo persi...Qual è l'uscita?" disse Gresa.

"Non si vede..."

"Dobbiamo svoltare qui a sinistra!"

"No a destra!"

"Moriremo tutti!"

"Ora basta seguiamo dritti!", dissi.

"Pessima idea...svoltate qui a destra e seguitemi! Conosco una scorciatoia per uscire da qui..."

Mi voltai per capire chi avesse parlato e, tra il fumo denso, vidi la sagoma di un uomo, ma non riuscii a scorgere il suo volto.

"Chi sei?"

"Andrew Rockfall, quartiermastro di Joe Fox, e sono qui per aiutarvi..."

"Come facciamo a sapere se possiamo fidarci di te..."

"Non lo sapete, ma dovete fidarvi...è l'unico modo che avete per uscire vivi da qui!"

Rimasi immobile a fissare quel misterioso interlocutore. Gli occhi mi lacrimavano e l'aria era diventata quasi irrespirabile.

"Ehi Simone...cosa facciamo?"

"Non so...tira una moneta"

"Moriremo tutti!"

"Martina tu ti fideresti?"

"Non so..."

Una grossa trave di legno cadde alle nostre spalle e mille scintille svolazzarono nell'aria.

"Moriremo tutti!"

"La vuoi smettere Little fish! E va bene, che diamine, portaci via da qui!", urlai alla sagoma che avevo di fronte a me.

"Presto seguitemi: vi faccio strada. Dobbiamo rimanere tutti insieme senza correre il rischio di venir separati. Dobbiamo fuggire tutti o nessuno e questa è la nostra unica possibilità."

Seguimmo quell'uomo in un intricato groviglio di cunicoli che però quel misterioso individuo pareva conoscere alla perfezione dal momento che non

ebbe mai un attimo di esitazione.

Mi balzava il cuore in petto ogni volta che uno di noi ne urtava un altro o borbottava e bisbigliava al buio.

“Accidenti a questo posto!”, dicevo tra me e me, “Speriamo che tutto vada bene...”

Alla fine, dopo essere andati avanti a lungo alla cieca, arrivammo in una stanza che si trovava nei sotterranei più profondi e per fortuna non lontana dalle cantine. “Se ci porti fuori di qui è più che certo che saremo per sempre tuoi debitori, qualsiasi cosa debba succedere. Ma ora che si fa?”, dissi alla nostra guida.

Andrew Rockfall vide che era giunto il momento di esporre la propria idea, come meglio poteva, ma non era proprio sicuro che tutti l'avrebbero gradita.

“Il capitano Barrel fa arrivare il vino e le altre merci attraverso un canale sotterraneo. I barili sono fatti risalire per il suo corso e spesso sono semplicemente legati insieme a formare delle grandi zattere, che sono poi spinte controcorrente con pertiche o con remi; altre volte sono invece caricati su delle chiatte. Quando le botti sono vuote i corsari le buttano attraverso questa botola, aprono la chiusa e i barili galleggiano ballonzolando sull'acqua, e la corrente li trascina fino al punto in cui il canale incontra il mare. Useremo questa chiusa per fuggire...”

I timori di Rockfall si rivelarono pienamente giustificati; infatti alcuni di noi non gradirono per niente la sua idea, anzi, si misero a brontolare ad alta voce, nonostante il pericolo che li minacciava.

“Ci ridurremo come pepe, a forza di urti e ammaccature, e poi annegheremo di sicuro!” si lagnò Little Fish. “Credevamo che ti fosse venuta un'idea sensata quando ti sei offerto di aiutarci. Questa è una pazzia!”

“Benissimo!” disse Andrew, molto abbattuto e anche abbastanza irritato. “Allora tornate indietro e morite tra le fiamme!”

Guardai i barili che erano già stati allineati sul pavimento, in attesa di venire spinti fuori. Alcuni di essi contenevano del vino, e questi non servivano a molto, poiché non avevano la giusta grandezza, né ci avrebbero sorretto. Ma in mezzo ce n'erano vari altri che erano stati usati per portare nel covo altra roba, burro, mele e via dicendo.

Presto ne trovammo dodici abbastanza grandi e adatti. Andrew ci passò intorno alla vita delle corde e poi ci indicò la botola da cui avremmo dovuto saltare nel canale.

Prima di tuffarmi pensai alle scosse e agli urti che avrei ricevuto lì dentro e non sapevo che cosa sarebbe stato meglio: morire bruciato o annegato.

Alla fine mi lanciai e, dopo di me, mi seguirono i tre fratelli Singh.

Passammo tutti da quella apertura e atterrammo nell'acqua fredda, circa un

metro più sotto. Alcuni barili erano realmente vuoti, altri erano pieni, ma piombarono giù tutti, uno dopo l'altro, con molti spruzzi e un tonfo, cadendo sopra quelli che stavano di sotto, precipitando in acqua con uno schiocco, sballottando contro le pareti del canale, urtandosi reciprocamente e sobbalzando via seguendo la corrente. L'acqua gelida mi era entrata negli stivali e, mentre nuotavo aggrappato alla mia botte, continuavo a ingoiare acqua e alghe.

Fortunatamente, nel giro di pochi minuti, fummo tutti all'aria aperta e, dopo aver risalito bagnati fradici una piccola rampa di scale, potemmo respirare a pieni polmoni l'aria salmastra del porto.

"Richiudete velocemente la botola altrimenti il fumo attirerà l'attenzione dei soldati", disse il nostro salvatore.

"Grazie...scusa come ha i detto che ti chiami?"

"Andrew Rockfall, quartiermastro di Joe Fox. Al vostro servizio."

"Grazie Andrew sei il nostro salvatore!" sorrise, fissandolo con occhi dolci, Martina.

"Di nulla bambina...è stato un gioco da ragazzi."

"Che pallone gonfiato", sibilava Simone dei Ranzenigo.

I tre fratelli Singh fecero capolino con un certo ritardo dal fondo della botola. Erano completamente avvolti da una scura nuvola di fumo e tra i colpi di tosse si udirono le risate di Gursharan e Varinder.

"Fantastico fratello. Dovremmo rifarlo!"

"Già, già e poi hai visto quando si è schiantata quella trave? Che meraviglia..."

"Diamine che svitati!", disse Gresa.

"Te lo avevo detto Simon che avremmo dovuto usare i barili...beh non questi per i viveri, ma quelli pieni di polvere da sparo..." Gurshaanbir avanzò verso di me. " La prossima volta ne porterò almeno tre...un bel botto risolve sempre tutto"

"Stai attento! Quella roba è pericolosa..." gli dissi, ma vedevo che i suoi occhi non stavano più fissando me, ma erano come rapiti da una visione.

"Un bel botto risolve sempre tutto..."

L'aria del mattino era fresca e gradevole, ma, non avendo più le tenebre a nostro favore, per non farci scoprire, dovemmo nasconderci tutti sotto la chiglia rovesciata di una barca.

Andrew Rockfall prese la parola: "Dovete portarmi immediatamente dal vostro capitano. Se lo ha mandato Jack Brandy allora deve sapere del tradimento di Barrel"

"Perché invece non ci dici esattamente dove si trova imprigionato Joe Fox così lo liberiamo, lo portiamo dal capitano, i due si parlano e filiamo via da qui..."

"Mi sembra di capire che Londra non ti piaccia."

"Già non mi piace neanche un po' e, a dirla tutta, non mi piaci nemmeno tu. Chi

ci dice che non ci tradirai e venderai il nostro capitano agli inglesi come ha fatto Bartholomew con Joe?", disse il quartiermastro fissando Andrew con aria minacciosa. Martina però prese le sue difese: "Ci ha salvato, che cosa deve fare di più per avere la tua fiducia?"

Nguirane si avvicinò a Rockfall: "Forse Simone non ha tutti i torti. Come mai, se sei rimasto fedele al tuo capitano, Bartholomew non ha venduto anche te agli inglesi?"

"Già! *Mince!* " urlò Emanuel ed estrasse le pistole dalla cintura: "Magari sei una spia degli inglesi..."

Nguirane fissò la punta della spada al collo di Andrew, ma lo trattenni tirandolo per una spalla.

"Calma ragazzi...facciamolo parlare."

Andrew deglutì: "Mi sono salvato dalle grinfie di Barrel per miracolo. Ero stato mandato a fare degli acquisti dal capitano Fox e solo quando sono tornato al covo ho visto i soldati ed allora ho capito..."

Nguirane non abbassava ancora la lama: "E che cosa hai fatto dopo?"

"Mi sono nascosto per un mese su di un peschereccio. Barrel mi stava dando la caccia e solo quando ha allentato la presa ho provato a far evadere Joe dalla prigione, ma non ci sono riuscito. Il posto dove lo hanno rinchiuso è il più sorvegliato d'Inghilterra e così ho continuato a lavorare come pescatore..."

"Se non sei una spia...come mai poco fa ti trovavi nel covo di Barrel?"

Andrew Rochfall fece una pausa e ci guardò con aria stupita: "Come? Non lo sapete? Un pirata al porto non fa altro che parlare della vostra visita al labirinto di Joe Fox...dopo averlo sentito ho cercato di precedervi e mi sono nascosto dietro uno dei barili della cantina."

"Un pirata al porto non fa altro che parlare della nostra visita al labirinto..." ripetevo nella mente quelle parole di Andrew e poi ebbi un'illuminazione: "Che il Kraken mi prenda! Ho lasciato Abdel di guardia alla nave e non vorrei che..."

"Che sia andato in qualche taverna a fare truffe e se ha giocato a *carte e birra* nel giro di tre mani sarà talmente ubriaco da raccontare a tutti i nostri piani..."

Nguirane completò la mia frase visibilmente preoccupato, ma intorno a lui non c'era più nessuno perché tutti stavamo già correndo verso la *South sea* nella speranza di ritrovarla ancora ormeggiata.

"Come ti è venuto in mente di lasciare di guardia alla nave Abdel!"

"io...io..."

"Speriamo almeno che non punti le nostre provviste...", disse il quartiermastro con un filo di voce.





For the purpose of the fish.

And the shipwrecked sailors.



ACCORDI E DISACCORDI

Arrivammo alla *South sea* sfiniti a causa della lunga corsa, ma fortunatamente la trovammo ancora al suo posto. Il quartiermastro mandò i fratelli Singh alla ricerca di Abdel.

La marea s'era alzata e ovunque nel porto era un fileggiare di navi. Il tratto del [Tamigi](#) che sfocia in mare si estendeva come l'imboccatura d'una interminabile via d'acqua. Le vele conciate delle [chiatte](#) che risalivano sull'onda della marea sembravano ferme. Una grigia nebbia scendeva sulle sponde del porto e rattristava gli animi.

Ero preoccupato perché l'ammiraglio sarebbe presto tornato per un'altra ispezione e, con una qualsiasi scusa, avrebbe potuto sequestrare la nave e imprigionarci. Per questo motivo dovevamo ritrovare Abdel al più presto e liberare Joe Fox. Il capitano Gull era ancora alla taverna del porto con l'astronomo e così decidemmo di non attendere il suo ritorno. Ci dividemmo in due gruppi.

July, Gresa e Martina sarebbero rimaste in prossimità della nave ed avrebbero aiutato Kaur a recuperare tutto l'occorrente per il lungo viaggio verso il Madagascar. Carl Dalton aveva già fatto arrivare tre carrozze cariche di viveri. Restava poi da capire che cosa fare di Kawtar, ma ce ne saremmo occupati più tardi.

Tutti noi, insieme ad Andrew Rockfall, saremmo invece andati alla torre di Londra per liberare Joe.

Cominciavo a sentire la nostalgia delle bianche e morbide sabbie dei Caraibi che erano ben lontane da quel mare gelido e fumoso.

Il quartiermastro si sbracciava nell'illustrare il suo piano. Avremmo dovuto sostituirci ad alcune delle guardie, aspettare il cambio della guardia, prendere in consegna le chiavi della prigione e poi liberare capitano Fox.

"Mi sembra una buona idea, ma bisogna considerare che tutte le guardie si conoscono tra loro e quando il gruppo di guardia vedrà arrivare degli sconosciuti per il cambio si insospettirà", disse Rockfall.

"Allora li uccideremo tutti!" esclamò Nguirane che già pregustava il sangue dei soldati inglesi sulla sua sciabola.

"Bella mossa da tagliagole...così ci farai ammazzare tutti!", dissi.

"E allora che cosa facciamo?!", intervenne Little fish.

Dopo aver passeggiato pensieroso per alcuni minuti, Simone dei Ranzenigo se ne uscì con una nuova trovata: "Abbiamo bisogno di un problema con una bolla di carico!"

"Che cosa?!"

"Bolla di che?", lo interruppe Little fish.

"Una bolla di carico è il permesso di sua maestà di trasportare un particolare tipo di merce come armi e oro."

"E che cosa ce ne facciamo con una bolla di carico difettosa?", chiesi.

"Se non ricordo male vicino alla prigione dove è rinchiuso il capitano Fox c'è l'ufficio che raccoglie tutte le bolle rilasciate e se qualcuno, diciamo uno stimato armatore, fosse pizzicato con una bolla non in regola, verrebbe subito trasportato lì."

"Ferma, ferma non ti seguo..."

Il quartiermastro emise un lungo sospiro: "E dunque non ci resta che travestirci da soldati, inscenare un'ispezione su una di queste grandi navi che se ne stanno alla fonda davanti al porto", Simone allargò il braccio sinistro come un presentatore d'opera per mostrarci quanto stava intorno a noi, "Ah, badate bene! Noi avremo già preventivamente nascosto delle armi nella stiva della nave che perquisiremo e così potremo arrestare il malcapitato armatore, portarlo vicino alla prigione di Joe senza che nessuno si insospettisca, e, una volta prese le chiavi, liberare il capitano dalla sua tetra e gelida cella!"

Simone dei Ranzenigo riprese fiato e sul suo volto si allargò un ampio sorriso.

"Ottima strategia", esclamò Andrew Rockfall.

"Beh, vedi sono un quartiermastro di prima classe non come..."

"Ho tuttavia un dubbio."

"E ti pareva...", sbuffò Simone, mentre Andrew si grattava il mento pensieroso:

"Come faremo a metterla in pratica?"

"Tanto per cominciare ci serve Abdel!"



Il nostro baro sistemò accuratamente le carte sul tavolo e poi guardò negli occhi i suoi sfidanti. Aveva di fronte a sé ben sette soldati della guarnigione del porto.

"Vi ricordo signori che chi perderà questa mano dovrà lasciare i propri vestiti e correre in mutande da qui fino al molo dei pescherecci."

I soldati si scambiarono sguardi d'intesa. C'era chi aveva la fronte imperlata di

sudore, altri continuavano invece a guardare nervosamente le carte che avevano tra le mani, mentre qualcuno fissava spavaldo Abdel che avrebbe presto dato l'ordine di calare le figure sul tavolo.

"Marinaio qualcosa mi dice che ti porteremo via anche gli stivali", disse il comandante della guarnigione.

"Lo vedremo presto!", sorrise Abdel, "Giù le carte!"

"Cavallo"

"Fante"

"Sette"

"Re"

"Cinque"

"Tre"

"Dieci"

Abdel, come suo solito, attese qualche istante perché ogni baro esperto sa mostrarsi impaurito e titubante per illudere gli avversari prima di colpirli.

"Asso! Mi dispiace signori...cominciate pure a svestirvi!"

Nella taverna si udì una rumorosa risata e molti marinai si affrettarono a complimentarsi con Abdel, mentre i soldati si sfilavano brontolando stivali e giubbe rosse.

Il nostro truffatore indicò loro l'uscio: "Il molo dei pescherecci è per di là..."

Dopo che anche l'ultimo soldato uscì di corsa tra le risate generali, entrammo e prendemmo le divise che i soldati avevano abbandonato sul tavolo. Nguirane ne prese una troppo stretta, mentre al francese capitò una giubba di due taglie superiore alla sua. Nel complesso eravamo tuttavia abbastanza credibili e, procedendo a due a due, uscimmo da una porta secondaria, Dopo esserci fatti largo tra reti da pesca, arpioni e casse di legno, raggiungemmo i fratelli Singh che avrebbero dovuto indicarci la barca su cui avevano nascosto delle armi.

Avevamo assegnato loro quel compito perché non avrebbero mai indossato le divise dell'esercito e avrebbero sicuramente combinato qualche guaio anche travestiti da soldati di sua maestà.

"Ecco, la barca è quella. Abbiamo nascosto le armi nella terza cambusa", disse Gurshaanbir indicandoci una grande nave agli ormeggi che, stando alle finiture ricercate, pareva provenire dall'Italia.

Salimmo velocemente in fila indiana. Simone apriva la fila, mentre io ero rimasto in retroguardia.

"Ispezione!", urlò il quartiermastro che pareva perfettamente a suo agio con la giubba rossa sulle spalle.

Un distinto signore, che aveva in tutto e per tutto l'austero aspetto di un contabile genovese, ci scrutò sorpreso da sotto il mantello color turchese.

"Questa nave è già stata ispezionata giorni fa", ci disse in modo cortese, ma

deciso.

"Lo sappiamo signore, ma abbiamo ricevuto un'informazione da alcuni marinai che dicono di aver visto scaricare delle armi da questa nave."

"Armi?! Oh, ci deve essere un errore!! Noi trasportiamo solo stoffe pregiate e profumi provenienti dalle città dell'[impero ottomano](#)"

Con un cenno Simone dei Ranzenigo ordinò a me ed Emanuel di andare a controllare nella stiva. Il francese era visibilmente contrariato e continuava a chiedermi come mai la parte del comandante fosse stata assegnata al quartiermastro. Gli spiegai che quella messa in scena era stata un'idea di Simone e che quindi non poteva che esserci lui al comando.

Aspettammo alcuni minuti e poi salimmo nuovamente sul ponte.

"Comandante abbiamo trovato pistole e questo barile di polvere da sparo nella cambusa...", dissi in modo solenne.

"C'è un errore...non è possibile", balbettava il contabile.

"Chi è l'armatore della nave?!", chiese Simone dei Ranzenigo che ormai era perfettamente calato nella parte. La risposta non tardò ad arrivare e si materializzò con un sonoro ceffone che investì in pieno volto il quartiermastro. Dalla cabina era uscita una donna dai capelli biondi e i suoi terribili occhi azzurri parevano dardi avvelenati.

"Ahahahahah...questa poi: che spettacolo!", rise Gurshaanbir che era andato ad appollaiarsi, insieme ai fratelli, sopra l'albero maestro di una nave ormeggiata nelle vicinanze.

"Che botta...mah, forse dovremmo intervenire."

"E come pensi di farlo Varinder?", chiese Gursharan, "Forse ti dimentichi che i nostri compagni ora sono dei soldati di sua maestà impegnati in un controllo. Salterebbe la copertura se interve..."

"Uuuuuuuuh", lo interruppe il fratello maggiore, "Che caratterino la signorina."

Mentre i tre fratelli Singh sghignazzavano a qualche metro d'altezza noi stavamo assistendo impietriti alla fine del povero quartiermastro che terrorizzato correva su e giù dal ponte nel disperato tentativo di sfuggire ai ceffoni dell'armatrice.

"La prego signorina dobbiamo far rispettare la legge deve comprendere..."

"Noi non trasportiamo armi e se avete trovate della polvere da sparo nella stiva è assai probabile che sia stato qualcuno dei vostri a mettercela di proposito. Voi della guarnigione fate sempre così! La vostra paga non vi basta e abusate del vostro potere per rubarci altro denaro, ma, prima d'ora, non avevate mai incontrato Camilla Save..."

"Signora Camilla noi non facciamo altro che far rispettare la legge."

Per tutta risposta Simone ricevette l'ennesimo ceffone e vedendo che nessuno di noi lo stava aiutando sibilò: "Che diamine state facendo lì impalati, datemi una

mano..."

"Oh vorremmo proprio", sussurrò Emanuel, "ma sei tu il comandante e secondo il manuale d'intervento delle giubbe rosse spetta a te arrestare l'armatore con la bolla di trasporto non in regola..."

La situazione ci stava sfuggendo di mano e, con tutta evidenza, avevamo scelto l'armatore sbagliato da incastrare. Guardai verso l'alto per incrociare lo sguardo dei fratelli Singh e vidi Gurshaanbir sbracciarsi. Non avevo un cannocchiale con me, ma Little fish aveva una vista molto acuta e così mi avvicinai a lui e gli sussurrai all'orecchio: "Senza farti scoprire guarda in alto alla tua sinistra. Credo che lo smilzo voglia dirci qualcosa..."

Little fish strinse l'iride e lo vidi muovere le labbra come a ricostruire una frase. "Non capisco bene cosa stia cercando di dire: volati, no, no aspetta...so, sol..."

"Soldati", dissi ad alta voce e poi mi corressi: "Rinforzi in arrivo!"

L'armatrice aveva urlato così forte che anche il contingente dell'ammiragliato aveva sentito le sue rimozioni e dunque altri soldati stavano salendo sulla nave al comando di un tenente in divisa bianca e blu.

"Che succede qui?"

"Oh tenente...abbiamo ispezionato a sorpresa questa nave e abbiamo scoperto delle armi non dichiarate nella bolla di carico."

"Capisco e chi è l'armatore?"

Indicai la giovane bionda che stava riempiendo di botte il nostro povero quartiermastro. Il tenente strabuzzò gli occhi: "Mai vista una tale furia...è una [valchiria](#) " e portò alle labbra un fischietto. Soffiò a pieni polmoni e nel giro di cinque minuti tutta la nave fu circondata da un intero reggimento della marina britannica.

"Arrestate quella donna!"

"No, giù le mani, bruti! Non potete farmi questo!", urlava l'armatrice.





IL PRIGIONIERO

Londra era grigia e fumosa come sempre e tutti quei palazzi mi sembravano delle tombe imbiancate. Guardavo quel via vai di carrozze, di dame e di gentiluomini e mi rendevo conto di quanto fossimo fortunati noi marinai. Gli uomini di mare vivono, infatti, in un altro tempo e con un altro ritmo: quello della natura. Ogni cosa tra le onde scorre più lentamente e questa è una vera fortuna, ma anche una terribile condanna. Muoversi al ritmo dell'universo dà un grande senso di libertà, ma significa anche essere del tutto simili alle lumache o a quei goffi crostacei che hanno la casa sempre appresso.

La nostra conchiglia è la nave, così pure il porto, un qualsiasi porto e il Paese in cui ci troviamo. Nell'immutabilità del nostro ambiente, approdi stranieri, visi stranieri, la mutevole immensità della vita, tutto scorre via senza toccarci veramente nel profondo, salvo il mare stesso che signoreggia su di noi, imperscrutabile come il destino.

Noi uomini di mare siamo perciò consapevoli di quella che il capitano Gull chiama la follia delle stelle, ma il resto del genere umano sembra non curarsene. Ogni cosa qui a Londra sembra essere stata collocata con precisione geometrica in un preciso punto dello spazio e molti credono che ci sia una strada per raggiungere agevolmente una qualsiasi meta, ma non è così.

Ogni avvocato, contabile, magistrato e professore che vedevo lungo la strada crede di seguire un sentiero ben preciso davanti a sé. Solitamente tutto incomincia con una famiglia attenta a non far mancare mai nulla ai figli, continua con una rigida educazione, una raccomandazione per una buona carriera, un buono stipendio, un buon matrimonio, ma poi....Poi arriva la vita con le sue epidemie di vaiolo, le sue liti e le sue fregature ed allora si scopre che la rotta che si stava seguendo non era poi così sicura, ma questo i pirati, i veri pirati, non i corsari o i violenti, lo sanno bene ed è proprio per questo che sono così perseguitati, così detestati. Noi pirati ricordiamo a tutti che non esiste una sola rotta da seguire.

Proprio per questo, però, siamo anche molto amati e segretamente ammirati come dimostrano le mille storie, la maggior parte inventate, che si raccontano sul capitano Gull e la sua ciurma di manigoldi. Ho visto molto gente avvicinarsi al grande bucaniere Morgan nei porti più disparati per complimentarsi: "Che

grande pirata! Come posso diventarlo anch'io?"

Il capitano ha sempre dato a tutti la stessa risposta e cioè che non esiste una ricetta per diventare un pirata, ma solo un'unica regola: "Ricorda: è necessario insegnare di meno, per imparare di più!"

Riflettendoci credo che sia questo il segreto per scoprire la propria [vocazione](#) più profonda, quella che nasce dal senso di meraviglia.

Certamente la mia vocazione non era quella del militare e la cosa mi fu oltremodo chiara proprio mentre camminavo travestito da soldato per le grigie strade di Londra verso l'ufficio di revisione delle bolle di carico.

"Ve la farò pagare! Darò ordine al mio contabile di segnalarvi presso il mio finanziatore di fiducia a Genova. I genovesi hanno inventato le banche lo sapete?! E quando saprà quello che mi avete fatto vi farà spedire sull'isola più lontana nella colonia più sperduta dell'Impero..."

Il quartiermastro alzò gli occhi al cielo: "Certo signorina, certo..."

"Diamine, ma qualcuno riesce a farla stare zitta questa gallina?!", sibilò Nguirane.

"Eh dai...scommetto che, sotto sotto, ti piace...ho visto come guardavi i suoi occhioni azzurri", gli dissi e lo vidi arrossire.

"Mia cugina Asia è una stimatissima dama di [Versailles](#) ed è amica del Re di Francia; quando saprà che i suoi affari sono stati danneggiati a causa vostra..."

"Uh, uh...che paura!"

"Smettila Little fi...eh volevo dire sergente Smith! Non è che così ci faciliti le cose!". Lanciai un'occhiataccia al nostro timoniere, ma, fortunatamente, non dovetti più intervenire perché eravamo ormai giunti a destinazione. La prigione si trovava in fondo ad una via stretta e deserta.

Ovunque si vedevano alte inferriate, finestre sbarrate, un silenzio di tomba, erba cresciuta tra i sassi e imponenti portoni a doppio battente tediosamente socchiusi.

Superammo la soglia di uno di questi, salimmo la scala spazzata e disadorna, e aprimmo la prima porta che trovammo. Due donne sedevano su sedie dal fondo impagliato e stavano riordinando delle scartoffie. Quella più magra si alzò, ci venne incontro e ci fece accomodare in una sala d'aspetto.

Il quartiermastro diede un nome fittizio e spiegò il motivo della visita. Mi guardai intorno e notai un tavolo d'abete al centro, sedie comuni lungo le pareti e, a un capo della stanza, una grande mappa dei mari conosciuti. Si aprì una porta, apparve una testa [canuta](#) da segretario e un indice scarno ci fece cenno di entrare nell'ufficio per la revisione delle bolle di carico.

C'era una luce fioca e una pesante scrivania stava acquattata nel mezzo. Ogni oggetto in quel posto trasmetteva un freddo senso di [finanza](#).

"Buongiorno, sono il segretario reale per la dogana", disse il vecchio e dopo

aver squadrato Camilla Save, proseguì: "E voi avete avuto un problema con la bolla di carico immagino..."

"Protesto vibratamente! Sono stati questi soldati a nascondere della polvere da sparo sulla mia nave! Controlli pure i suoi registri. Sono Camilla Save e ho parenti a Londra, Genova e Venezia. Mia cugina è Asia Bornel ed è la più stimata dama alla corte del re di Francia. Controlli e risolva questo spiacevole equivoco!"

"Sta forse insinuando signorina che questi soldati siano degli uomini corrotti?"

"Non lo sto insinuando! Glielo sto dicendo chiaramente!"

"Vede mia cara se avessi di fronte un gruppo di perfidi e spietati pirati, dediti alla truffa e all'inganno, le darei ragione."

Tutti cominciammo a sudare freddo, ma tirammo un sospiro di sollievo quando il segretario aggiunse: "Ma qui ci sono dei rispettabili gentiluomini arruolati nell'esercito di sua maestà e dunque, se non ha prove che avvalorino le sue accuse, temo che dovrà passare tre giorni in prigione e pagare una multa di sessanta ghinee..."

"Che cosa?!!", urlò Camilla Save, ma il segretario la interruppe alzando una mano: "Non si preoccupi, conosco la fama della compagnia di proprietà di sua cugina e posso assicurarle che verrà trattata con il massimo riguardo."

"Si tratta di un affronto..."

"Le ripeto che riceverà da parte nostra il massimo riguardo..."

"Che cosa ha capito...non è la prigione il mio problema, ma le sessanta ghinee...è un furto!"

Scortammo Camilla Save all'ingresso della galera e, come aveva previsto il quartiermastro, non destammo il minimo sospetto nel plotone di guardia. Arrivati all'interno di quella che tutti conoscevano come la torre di Londra Simone dei Ranzenigo mise in atto la seconda parte del piano.

Little fish ed io mettemmo un bavaglio bianco all'armatrice.

"Scusa piccola, ma è necessario..."

Per tutta risposta Camilla cominciò a dimenarsi ancora di più ma, una volta tanto, questo ci avrebbe agevolato. Giunti di fronte al secondo picchetto di guardia dicemmo che avevamo preso in consegna una piratessa della ciurma di Joe Fox e che dovevamo sistemarla in una cella vicina a quella del capitano. Ci furono consegnate le chiavi e una torcia per illuminare la fitta tenebra che avvolgeva quel lugubre luogo pieno di umidità e infestato da topi e scarafaggi.

"Un gioco da ragazzi!", gongolava il quartiermastro e anche Nguirane si complimentò insieme al francese.

"Un piano davvero geniale, devo ammetterlo!"

Arrivammo finalmente alla cella di Joe Will Fox e lo vedemmo seduto su un cumulo di paglia, aveva i capelli rossicci e untati e teneva le braccia intrecciate

dietro la nuca. Aveva un'aria svagata e sognante e pareva intento a contemplare la fetta di cielo che si poteva intravedere tra le sbarre della finestra. Non aveva l'aria del pirata, ma del poeta o almeno quella fu la prima impressione che mi fece il leggendario capitano Fox, la volpe dei sette mari. Nel vedere poi quella fredda cella non potei fare a meno di riflettere sul fatto che la cosa più terribile della prigionia non è tanto il fatto di non potersi muovere, ma la mancanza di alternative, la monotonia dell'inevitabile routine quotidiana che impedisce di vagliare qualsiasi scelta.

"Capitano Fox...", sussurrò Simone dei Ranzenigo, "Capitano!", ripeté con un tono di voce più alto.

"Certo che ce ne avete messo di tempo eh...", disse Joe con uno sbuffo.

"Che razza di ingrato", ringhiò Nguirane, "Comincio a capire perché Barrel si sia ammutinato..."

Emanuel lo guardò sbalordito: "Ma cosa dici! *Mer...credi!* Abbi un po' di rispetto. Qui di fronte a noi c'è un leggenda vivente: il bucaniere che ha saccheggiato Cadice, l'unico pirata vivente a conoscenza dei segreti di Jack Brandy....la volpe dei sette mari, anzi l'astuta volpe dei sette mari."

"Mah, se è una volpe così astuta come mai allora si trova in gattabuia?"

Il francese fece spallucce e rigirò la chiave nell'arrugginita serratura della porta della cella che si spalancò gracchiando.

Andrew Rockfall abbracciò il suo capitano e disse con le lacrime agli occhi: "Signore quanto tempo! Ho temuto davvero di non rivederla mai più!"

"Mi spiace interrompere questo meraviglioso ritrovo, ma non abbiamo molto tempo, presto arriverà il secondo turno di sorveglianza e noi, a quel punto, dovremo già essere lontani!", dissi.

Camilla Save strabuzzava i suoi grandi occhi azzurri e scalciava tutto ciò che era a tiro dei suoi stivali, ma sfortunatamente per lei colpì negli stinchi Little fish che, non essendo un gentiluomo come noi, le legò le caviglie con un laccio che aveva trovato al secondo posto di guardia.

"Ecco qua...prova ancora fare la pazza se ti riesce..."

Tolsi da sotto la giubba una divisa militare che avevo portato per farla indossare a Joe Fox.

"Ecco signore, indossi questa."

Il capitano si svestì rapidamente dei quattro stracci che aveva addosso e prese la giubba rossa e i pantaloni di stoffa bianca. Anche in uniforme manteneva un'aria da poeta maledetto.

"Questa barba sfatta e i baffi non aiutano...", dissi al quartiermastro.

"Già, non possiamo correre il rischio di farci scoprire".

Simone dei Ranzenigo sputò sul suo pugnale ricurvo e lo avvicinò al volto di Joe Fox.

"Non si preoccupi signore...non sentirà nulla! Sono stato il mozzo barbiere più apprezzato di Venezia e se mi lascia rifinire i baffi..."

Il capitano, senza dire una parola, puntò i suoi velenosi occhi verdi sul quartiermastro con fare minaccioso.

"Oh, eh beh...afferrato, troveremo un'altra soluzione...Ehi Abdel! Passami il tuo berretto!"

"No, è mio e mi sta pure bene..."

Il quartiermastro lo guardò con aria di supplica, mentre io sguainai la spada.

"E va bene, ma dopo me lo ridate!"

Calzammo il cappello sulla testa del capitano e ci precipitammo giù dalla scala della torre. Una volta arrivati al posto di guardia spiegammo gentilmente di aver frainteso l'ordine e che dovevamo trasportare la ragazza in una cella più confortevole.

"Fosse per me tutti questi maledetti pirati penderebbero da una forca", disse il capo pattuglia, "e invece hanno sempre qualcuno che li protegge tra i rampolli dell'alta società"

"Sonf...lof...i pirati!"

"Come dici piccola?"

"Sonf...loro...i...pirati"

Il capo pattuglia rise di gusto e con lui tutti i suoi uomini e poi ci fece cenno di passare.

Stava andando tutto come previsto. Avremmo lasciato la nostra prigioniera in una confortevole cella, da cui sarebbe uscita dopo tre giorni. Avremmo cortesemente salutato le guardie e ce ne saremmo andati con Joe Will Fox al nostro fianco. Sarebbe andata così se l'ammiraglio Brown non avesse deciso proprio quel giorno di recarsi in visita alla torre.

L'arrivo in porto del capitano Gull lo aveva insospettito ed aveva deciso di andare ad interrogare in prigione Joe Fox.

Fu così che ci trovammo di fronte a lui proprio a pochi metri dall'uscita. Tutti quanti assumemmo un'aria impettita e il più distinta possibile. L'ammiraglio ci passò di fianco con aria distratta e Little fish fece il saluto militare proprio come aveva fatto durante l'ispezione sulla *South sea*.

Horatio Brown si fermò improvvisamente e si voltò guardando scuro in volto il timoniere.

"Voi avete un aspetto familiare...dove avete prestato servizio?"

"Oh, eh, uh..."

"Tutti quanti guardammo il volto di Little fish assumere diversi colori che andavano dal rosso intenso fino al blu, passando per il viola.

"Ecco, ecco..."

L'ammiraglio prese un'aria sempre più minacciosa e si fermò a due passi dal

naso del povero Little fish che, sudato, aveva allentato il collo della giubba.

"Non volevo!!!!", urlò, "Mi son sempre ritenuto una persona onesta, è stata un'idea del quartiermastro!!"

L'ammiraglio sbarrò gli occhi esterrefatto: "Ecco dove vi ho già visto! Sulla nave, al porto!" e urlò al picchetto di guardia: "Intrusi! Sbarrate le...urgh". Non poté terminare la frase perché Emanuel lo colpì in testa con il calcio del fucile facendolo stramazzone a terra tramortito.

"Presto!" urlai, mentre alcune guardie si erano già radunate in formazione all'ingresso della prigione

"Non possiamo rimanere qui o saremo impallinati!!"

"E dove suggerisci di andare?"

Nguirane si era voltato verso il quartiermastro e gli aveva indicato un altro gruppo di soldati che si era appostato sopra le mura della prigione. Non lo avevo mai visto in un combattimento all'ultimo sangue e rimasi impressionato dalla sua abilità di schermitore. Disarmò in pochissimo tempo tre uomini che si erano scagliati contro di lui e, con un piede, sollevò uno [stocco](#) che giaceva sul pavimento. Lo afferrò al volo con la mano libera e si gettò nella mischia. In un attimo la prigione risuonò per il fragore dello scontro, ma si poteva ancora chiaramente distinguere il rumore degli spari delle pistole di Emanuel. Con due colpi riuscì a disarmare i tiratori della seconda guarnigione che fuggirono tamponando la mano ferita dal proiettile.

"Sono in troppi!" urlò il quartiermastro.

"E dove sarebbe se no il divertimento?!" risposi.

Stava volgendo tutto al peggio, ma ciò che accadde in seguito fu incredibile. Varinder comparve alle spalle dei soldati sulle mura e nessuno, ancora oggi, sa come abbia fatto ad arrivare fin lassù.

Si avvicinò al drappello sfoggiando un sorriso serafico e, sorprendendoli, li fece precipitare in basso. Vedemmo una dozzina di uomini cadere sopra il tetto di un pollaio e sfondarlo. I soldati lo tenevano all'interno della torre per bollire qualche pollo e sfamarsi durante gli interminabili turni di guardia ed ora galli e galline si stavano prendendo la loro rivincita precipitandosi fuori in un turbinio di penne.

Ci nascondemmo dietro un carro pieno di fieno per ripararci dai proiettili. Little fish però pareva non curarsene.

"Razza di sciroccato cosa fai lì in piedi...Ti farai ammazzare!"

Lui però non badava alle mie parole e muoveva le labbra come se stesse parlando tra sé e sé.

Capii che stava leggendo il [labiale](#) di qualcuno e guardai nella sua stessa direzione. Vidi Gurshaanbir all'ingresso della prigione, proprio dietro il plotone di soldati che ci stavano sparando.

"Che cosa sta dicendo?", chiesi a Little fish tra il sibilo delle pallottole e lo starnazzare delle galline.

"Boooom"

"Che cosa? Che significa?"

Aguzzai la vista e vidi una strana espressione di estasi sul volto di Gurshaanbir e mi ricordai quando l'avevo già vista.

"Oh no, no, no...."

"La polvere da sparo risolve sempre tutto...", sospirai, nell'incomprensione generale, ripetendo le parole del maggiore dei fratelli Singh.

Una tremenda esplosione squarciò le mura della torre scaraventando i soldati a terra. Ovunque c'erano frammenti di pietra e mattoni. Abdel era volato in un covone di fieno, mentre Rockfall ed Emauel erano finiti contro la parete esterna dell'armeria. Il più spaesato era Little fish che camminava in tondo con aria tramortita. Gursharan corse verso di noi trafelato, scosse il timoniere e aiutò a rialzarsi quelli che erano caduti. Poi prese in spalle come fosse un fagotto l'armatrice Camilla Save e ci guidò attraverso la breccia che suo fratello stava contemplando.

"Un bel buco! Propria una splendida esplosione!"

Joe Fox si rivolse ai fratelli Singh: "*Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem!* Una mossa alla [Occam](#) davvero ben fatta!"

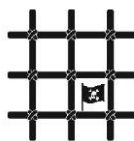
"Eh?"

"Che cosa ha detto?"

Gurshaanbir mi prese da parte: "Non dirmi che abbiamo fatto tutta questa fatica per recuperare uno svitato..."

Andrew Rockfall lo rassicurò dicendogli che Joe Fox era fatto così: prendere o lasciare e del resto faceva parte della ciurma di Jack Brandy, un pirata che amava la letteratura e che si era dilettrato a scrivere diari enigmatici per i posteri. Horatio Brown ci vide sgattaiolare lungo un vicolo e scomparire tra il fumo della polvere da sparo. Si rialzò dolorante appoggiandosi ad un fucile ammaccato e si tolse i residui di fuliggine nera dall'elegante vestito di stoffa blu. Le tempie gli stavano scoppiando e avvertiva chiaramente il metallico sapore del sangue in bocca.

"Guardie, guardie!", urlò con tutta l'aria che gli era rimasta nei polmoni.





UNA NUOVA COMPAGNIA

Il capitano Gull ci osservava mentre stavamo assicurando le funi e sistemando le vele. Diede alcune rapide indicazioni ai fratelli Singh per prendere meglio il vento e si ritirò nei suoi alloggi. Anche se non voleva farlo notare era preoccupato perché al nostro seguito si era aggiunta una seconda nave: la *Gold Mary* di Camilla Save, l'armatrice che era stata nostra prigioniera durante l'attacco alla torre di Londra.

La ragazza aveva giocato molto bene le sue carte e del resto il capitano ripeteva in continuazione che le donne erano decisamente più portate per gli affari rispetto agli uomini.

Dopo essere fuggiti in fretta e furia dalla prigione ci accorgemmo di non poter salpare immediatamente perché la guarnigione del porto aveva dichiarato il blocco navale. Sui pontili di scarico folle di pescatori e mercanti con le braccia al cielo protestavano sventolando permessi di navigazione e molti spintonavano le giubbe rosse che impedivano loro di mollare gli ormeggi.

“È un oltraggio! Dovete lasciarci salpare...”

“Rovinerete i nostri affari!”

Il comandante della guarnigione aveva il suo bel da fare a cercare di placare gli animi: “Signori, vi prego, un po' di pazienza!”

“Ne abbiamo abbastanza...sono ore che stiamo aspettando e la merce sta marcendo sul molo!”

“Vergogna! Lasciateci partire!”, urlai nella segreta speranza che gli animi si accendessero e costringessero le giubbe rosse a farsi da parte.

Avevamo spostato la *South sea* e sostituito le vele per camuffarla e questo ci avrebbe fatto guadagnare un po' di tempo, ma sapevamo che per trovarci l'ammiraglio Brown avrebbe fatto ispezionare anche la più piccola scialuppa di Londra. Il capitano Gull non voleva chiedere aiuto al suo amico astronomo perché la *Royal Society* si era già abbastanza esposta per la nostra causa e non voleva causarle altri guai. Edmond Halley si adoperava tuttavia come meglio poteva per farci lasciare il porto sani e salvi.

“Ho parlato con alcuni amici e penso che potrò farvi avere i permessi per salpare, ma non so quanto ci vorrà!”

“Edmond”, sospirò il capitano, “hai già fatto abbastanza. Ti ringrazio, ma questa volta dovremo cavarcela da soli.”

“Non lo faccio solo per voi, ma anche per la società. Se saltasse fuori che stiamo finanziando un pirata ci farebbero certamente chiudere, cosa che renderebbe certamente felici i nostri nemici che, ahimè, sono assai numerosi, Morgan, almeno quanto i tuoi...”

“Allora perché non vi decidete una buona volta a schierarvi in questa guerra...”

“Te l'ho già detto! Ci vuole pazienza perché solo così potremo continuare a credere con tutto il nostro essere nella forza della ragione .”

Il capitano Gull scosse la testa: “Edmond, Edmond...in tutti questi anni né tu né i tuoi amici della società avete capito che il mondo è mosso più dalla follia che dalla ragione.”

“A giudicare da quanto vedo non ne dubito!”, sbuffò Halley nel vedere Camilla Save legata e imbavagliata.

“Che diavole mastro Fish! Cosa state combinando?!”

“Oh signore, posso spiegare...questa, questa...”

“Questa gentile fanciulla”, lo interruppe il quartiermastro, “avrebbe dovuto essere solo una semplice pedina nel fantastico piano con cui avremmo dovuto liberare il capitano Fox e...”

“E a quanto vedo è diventata un nostro ostaggio!”

“Già beh...”

“Liberatela subito!”, tuonò Morgan Gull.

“Ma capitano non possiamo lasciarla andare! Sa troppe cose sul nostro conto!”

Morgan sbuffò e accese la pipa come faceva tutte le volte che aveva bisogno di riflettere. Si avvicinò a Camilla Save e cominciò a squadrarla da capo a piedi.

“Toglietele almeno il bavaglio! Non siamo dei selvaggi!”

“Ma capitano...”

“Niente ma... via il bavaglio mastro Fish!”

Little Fish tolse riluttante la stoffa che serrava la bocca di Camilla Save e guardò il quartiermastro con aria di rimprovero perché non era intervenuto per far cambiare idea al capitano.

“Ahhhhhh pirati!!!!!”

“Che diavole!”

“Ahhhhhhh piratiiiiiiii!!!!!”

“Mastro fish il bavaglio, il bavaglio!”, abbaiò il capitano Gull, visibilmente spaventato, mentre il timoniere cercava goffamente di richiudere la bocca dell'ostaggio.

“Visto capitano...questa volta dovremmo applicare il codice. Sbarazziamoci di questa gallina!”

Simone dei Ranzenigo scosse la testa: “Non possiamo! Sarebbe davvero un crimine. Abbiamo già fatto del male a questa povera ragazza nascondendo della polvere da sparo sulla sua nave”. Camilla Save, dopo aver sentito quelle parole,

cominciò a scalciare ancora più forte, ma il quartiermastro non vi badò: “Ora dobbiamo riparare al danno commesso”,

“Abbiamo già risarcito Kaur e Kawtar...se risarcissimo anche lei...”, sibilò Little Fish.

“Diventeremmo beati”, dissi ammiccando al nostro ostaggio.

“Consegniamola agli inglesi”, suggerì Nguirane che arrivò proprio in quel momento sul molo con una cassa di gallette sulla spalla.

“Non possiamo”, sospirò il quartiermastro, “la condanneremmo a morte perché l'ammiragliato la considera ormai un pirata della peggior specie.”

Morgan Gull soffiò il fumo della pipa fuori dalla bocca facendo svolazzare in aria tre anelli. Il dolce aroma delle foglie di tabacco cubano giunse alle nostre narici e calmò gli animi.

“Davvero una brutta faccenda...”, ripeteva tra sé.

“Forfe ho una foluffione...”

“Come dici ragazza?”

“Forfe ho una soluffione...”

Il capitano diede nuovamente l'ordine di togliere il bavaglio alla prigioniera e fece promettere a Camilla Save di non urlare con grande divertimento di Edmond Halley.

“Sarò disposta a sopassedere al vostro ignobile comportamento solo a condizione che mi diate cinquanta dobloni d'argento e che mi permettiate di beneficiare dei permessi di navigazione della *South Sea Company*. In cambio vi farò uscire dal porto...”

“E possa sapere come ci riuscirai ragazza?”, chiese sempre più incuriosito il capitano.

“La mia compagnia di navigazione è una delle poche in Inghilterra a possedere tutti i permessi per commerciare con la Francia. Mia cugina Asia Bornel è molto amica di sua maestà [Luigi XV](#) e collabora stabilmente con sua eminenza il cardinal André-Hercule de [Fleury](#), quando all'ufficio per la revisione delle bolle di carico si accorgeranno veramente con chi hanno avuto a che fare, avranno il loro bel da fare per mettere a tacere la questione.”

“Non capisco ancora come tutto questo ci consentirà di lasciare il porto...”

Camilla Save prese dalla tasca della sua camicia di lino un foglietto spiegazzato e lo aprì sotto gli occhi del capitano Gull: “Sarà questo a farvi salpare” e mostrò il sigillo reale di Francia impresso sul documento: “Quando le giubbe rosse lo vedranno si scanseranno perché nessuno vorrà rischiare un incidente diplomatico con Parigi.”

“Potevate mostrarlo quando i soldati vi hanno arrestata...perché non lo avete fatto?, chiese il capitano.

“Perché sapevo che non era ancora il momento. Se avessi mostrato subito

questo documento non avrei potuto incriminare chi mi aveva ignobilmente arrestata e ricavarne un buon risarcimento.”

Halley spazzò l'aria per togliere dal naso l'odore del tabacco del capitano Gull che continuava a fumare quietamente; il mare nuvoloso era in alta marea, onde basse e lunghe si frangevano con ritmo uguale sulla riva.

“Eccola la forza della ragione!”, si complimentò Edmond, ma il capitano non era altrettanto entusiasta: “Mi sembra più senso degli affari...” e squadrò nuovamente la nostra prigioniera come fosse un inquisitore.

“E ditemi signorina”, continuò Halley, “avete detto che vostra cugina è molto stimata dal cardinal de Fleury. Ecco, se potesse spendere una buona parola per la sorte dell'amico [Voltaire](#) gliene sarei infinitamente grato.”

“Dipende da quanto siete disposto a pagarmi gentile signore; quanto a voi capitano Gull la mia offerta è sul tavolo e, se mai l'accetterete, dovrò avere la garanzia che rimarrete fedele al nostro accordo.”

Nguirane era sempre più affascinato dal carattere deciso e risoluto dell'armatrice: “Signorina voi sareste un pirata di grande levatura”, ma Camilla Save era troppo intenta a trattare con il capitano Gull per accorgersi delle parole del mauritano.

“Credo, amico mio, che la signorina sia solo un commerciante genovese”, disse Morgan Gull rivolgendosi a Nguirane, e poi lo mandò a chiamare Gresa e July. Mi fece poi portare carta di papiro, penna d'oca e calamaio. Nel porto faceva caldo e sui moli continuava il litigio dei mercanti, rauco, incomprensibile, accompagnato da crescenti gesti di minaccia. Le giubbe rosse erano tuttavia irremovibili e le voci di protesta cominciarono ad ammorbidirsi fino quasi a disperdersi sulle onde.

Dopo aver scritto sul papiro per alcuni minuti il capitano lo pose a Camilla Save:

“Il sottoscritto, Morgan David Gull, capitano della South sea, nave ammiraglia della “Cotton and Rue Company”, compagnia affiliata alla South Sea Company di Londra, sottoscrive un contratto con.....”

“Camilla Save del Giglio franco genovese di Venezia” disse l'armatrice.

“Il presente documento”, continuò a leggere il capitano, “stabilisce un'equa distribuzione dei profitti provenienti dalle due società marittime in osservanza dei seguenti termini: pagamento di un'ammenda di cinquanta dobloni d'argento alla signorina Save, condivisione di tutti i permessi di navigazione e commercio e obbligo di riservatezza su qualsivoglia operazione svolta in mare.”

Camilla Save rilesse più volte il documento e i suoi grandi occhi azzurri saettavano da una riga all'altra del papiro. “Immagino che l'ultima parte si riferisca ai vostri ignobili atti di pirateria capitano Gull.”

“Chi può dirlo, lo scoprirete voi stessa dal momento che dovrete seguirci fino in

Madagascar se vorrete avere i vostri cinquanta dobloni d'argento.”

Nel frattempo erano giunte anche July e Gresa, socie in affari del capitano, e chiamate dunque a firmare il documento in caso di approvazione del medesimo da parte di entrambe le compagnie interessate.

L'espressione corruciata di July lasciava intendere che non era del tutto contenta di dover stringere un accordo commerciale con una sconosciuta, ma si sforzava di fare buon viso a cattivo gioco. Gresa sembrava invece meglio disposta anche perché Carl Dalton avrebbe potuto voltare le spalle alla *Cotton and Rue* in qualsiasi momento e già da tempo meditava di trovare un nuovo socio in affari.

Camilla Save continuava a pizzicarsi la guancia sinistra pensierosa ripercorrendo con la mente tutti gli avvenimenti che l'avevano portata su quel molo. I suoi ricordi corsero subito al giorno in cui aveva preso in mano le redini della compagnia di famiglia. Non era per nulla usuale, soprattutto nel Vecchio Continente, che una donna si trovasse a capo di un'importante compagnia di navigazione, ma l'arresto del fratello ad opera dei piemontesi l'aveva costretta a farsi carico degli affari del suo casato. La speranza di riuscire là dove in molti avrebbero certamente fallito non le mancava e imparò tutto quello che c'era da sapere sul commercio marittimo.

Non fu facile gestire la situazione e farsi strada fra avidi mercanti e spietati concorrenti, ma alla fine aveva vinto lei. Ricordava il giorno in cui era riuscita per miracolo a raggiungere il porto di Venezia con la fiancata della nave squarciata da uno scoglio. Da quel giorno aveva capito che non era fatta per la terra perché là non c'era avventura. L'unica cosa che le interessava veramente era la strada del mare, larga e instabile, ed ora aveva l'occasione di arrivare fino in Madagascar.

Sorrise a Morgan Gull e gli strinse la mano.

“Bene Camilla Save ora abbiamo un accordo.”

“Può chiamarmi Malli.”

Nasceva così, su di un molo del porto di Londra, la *Save Cotton and Rue*, l'unica compagnia navale al mondo ad avere i permessi di navigazione per andare dall'America del Nord fino all'India, passando dall'America del Sud.

Halley prese congedo e salutò con un inchinò il capitano che lo rincorse con la voce: “Chissà Edmond! Magari un giorno ti imbarcherai anche tu con noi...”

“Preferisco le stelle Morgan, preferisco le stelle...”, disse l'astronomo mentre si allontanava indicando il cielo.





LA PASTICCERIA DI LISBONA

“A cosa stai pensando Joe?”

“Pensavo ai tempi antichi quando i Romani sbarcarono per la prima volta sul suolo inglese; chissà che cosa passava per la testa di quegli uomini, giunti tanto a Nord e così lontano dalle calde acque del Mediterraneo?”

“Probabilmente avranno pensato di essere arrivati in capo al mondo, ai confini dell'impero, in luoghi senza civiltà, sotto un cielo color di piombo...”, rispose il capitano Gull.

“Penso che ti saresti trovato bene con loro Morgan”, continuò Joe Fox, “se non ricordo male ti sei imbarcato sulle baleniere proprio per finire in capo al mondo...”

“Dici bene amico mio, ma poi ho capito che non mi sarebbe bastato.”

“È per questo che hai deciso di fare il cartografo per quelli della *Royal Society*?”

“Penso di sì...in fondo è solo grazie a loro se posso viaggiare e vedere posti sconosciuti.”

Joe Fox mise in mostra i suoi bianchissimi denti per poi andare a sedersi sul parapetto di poppa della *South sea*.

“Sembra proprio che tu sia alla ricerca dell'ignoto capitano.”

“E delle navi della *South Sea Company*; non dimenticare che sono pur sempre un pirata!”

“Un tempo lo ero anch'io”, sospirò Joe Fox, “ma ora non lo sono più. Ad essere sincero non so più nemmeno chi sono. Pensavo di poter seguire le orme di Jack e in un certo senso l'ho fatto, ma poi mi sono fermato.”

“Suvvia Joe, non abbatterti! È capitato a tutti di essere catturati!”

“Non mi riferisco all'umiliazione della galera...Vedi anch'io sono stato alla ricerca dell'ignoto, ma ho finito così per smarrire la mia rotta. Se non altro, stando vicino ad un pirata come Jack Brandy, alla fine ho capito che si nascondono più segreti tra le pagine di un libro che nelle acque dell'oceano.”

“Orbene, a tal proposito c'è una questione di cui vorrei parlarti...”, disse Morgan Gull sistemandosi il cappello sulla testa, ma Joe non lo stava ascoltando e sussurrava tra sé: “Tra le persone che vivono del mare e sul mare la realtà e la fantasia sono stranamente intrecciate. Ho rubato parole qua e là per fingermi

pirata, avventuriero, esploratore e poeta e ho finito per credere di esserlo, ma in fondo non sono che un truffatore e una volpe ingannatrice...”

“Credo sia la migliore descrizione di un pirata che io abbia mai udito in tanti anni di scorrerie...”

Morgan Gull diede un pugno cameratesco sul braccio di Joe Fox per complimentarsi e provò a rincuorarlo dal momento che non lo aveva mai visto così triste e trasandato: “Visto che sei così pensieroso Joe, che ne dici di aiutarmi a risolvere qualche enigma che...”

“Non ti disturbare capitano! Ho già capito che cosa vuoi chiedermi. Prima di risponderti lascia che ti dica che se avessi saputo decifrare il diario di Jack Brandy a quest'ora non sarei qui con te, ma me ne starei a nuotare nell'oro.

Quel dannato diario, l'ho lasciato all'emporio dell'isola del Rum per sbarazzarmene una volta per tutte, perché ne avevo abbastanza di quegli enigmi ed ecco che me lo ritrovo tra i piedi. Evidentemente è nel mio destino...chi può dirlo. Ad ogni modo penso abbiate fatto molto bene a tenere con voi quella ragazza che vedo sempre intenta a leggere sul ponte. Ricordo che stava al servizio dell'arabo”

“Ti riferisci a Kawtar?”

“Esattamente. La sua conoscenza dei libri di Jack vi tornerà utile! Senza contare il fatto che avere qualcuno accanto che racconti una buona storia può sempre salvarti la vita...”

“Speravo che anche tu avresti potuto aiutarci”, lo interruppe il capitano.

“Lo vorrei tanto; devi credermi Morgan, ma in tutti questi anni di letture e scorribande ho raccolto più domande che soluzioni. Che giova navigare tra le pagine di un libro, sostare ad ammirare il paesaggio della costa, se poi finisci a nuotare senza speranza essendosi fracassate le navi? Voglio comunque esserti d'aiuto. Ti offrirò lo stesso quesito che Jack mi lasciò anni fa e che mi ha tormento per molto tempo. Se saprai rispondere avrai risolto il primo dei suoi quattro enigmi. Io ci ho rinunciato. In cambio mi farai sbarcare a Lisbona. Ho delle faccende da risolvere da quelle parti. Non dire tuttavia nulla al mio quartiermastro. Il buon Rockfall vorrebbe certamente seguirmi, ma questa volta devo sbrigarmela da solo.”

Morgan Gull scoppiò a ridere: “Joe, non cambierai mai! Questa è la vecchia volpe che ricordavo! Presto o tardi ti farò vuotare il sacco e mi dirai il nome dell'isola su cui il vecchio Brandy ha nascosto l'oro. Per ora voglio stare al tuo gioco. Dimmi allora il quesito.”

Il capitano Fox si mise in piedi sul parapetto e con le movenze di un attore navigato disse:

*O lettor dammi il nome del pirata,
fu maestro e somma nostra guida
e servì la regina tanto amata.*

*Per Inghilterra vinse grande sfida!
Egli loda prima d'esser lodato
e ricco ti farà come quel Mida.*

Con il nome di drago è ricordato...⁷

“Noto con piacere che hai ripreso a fingerti poeta...”

“Prendere o lasciare Morgan...”, sogghignò Joe Fox.

Il capitano Gull si affacciò al parapetto del giardinetto sul lato di prua e guardò in basso verso il timone: “Mastro Fish, rotta verso Lisbona”. Poi tirò fuori una mappa, la distese sul tavolo e indicò un punto con il dito: “Questa è la nostra posizione, o almeno lo era oggi a mezzogiorno. Siamo partiti da Londra col vento in poppa, facendo rotta un poco verso sud-ovest, in direzione di [Saint-Malo](#), dove siamo arrivati il giorno successivo. Se il tempo sarà clemente confido che giungeremo a Lisbona fra quattro giorni.

“Ti ringrazio. Ho alcuni amici lì che mi piacerebbe farti conoscere.”

“Sei molto gentile Joe, ma non voglio allontanarmi troppo dalla rotta tracciata dal vecchio Brandy”

“Immagino dunque che navigherai verso l'Africa o sbaglio?”, chiese Joe Fox.

“Proprio così. Faremo vela verso il porto di Tana in Madagascar costeggiando le coste africane sfruttando i permessi di navigazione che ci ha fornito un certo Carl Dalton. Seguirò fedelmente la rotta tracciata dal nostro capitano e spero vivamente che non finirò per girare a vuoto, ma tu Joe non vuoi che accada...non è vero?”

“Certamente amico mio, ma non ti nascondo che il viaggio sarà impegnativo”, borbottò la volpe, “fate attenzione una volta superate le [isole Canarie](#). Il mare è sempre molto mosso da quelle parti e ci sono parecchie tempeste improvvise.”

“Ne terremo conto! Quindi anche tu hai seguito la stessa rotta...”

“Ricordo quando anni fa navigai alla ricerca del tesoro. Anch'io seguivo come voi la mappa di Jack Brandy ed ero deciso a raggiungere il Madagascar per poi tornare nelle acque del Mediterraneo. Ero stato per anni il suo fedele quartiermastro e credevo di essere pronto a tutto, ma non ero per niente preparato ad affrontare quello che scoprii laggiù.”

“Ho sentito delle storie, strane voci che parlano di una strega che vive su

⁷ I consigli del pennuto: “Questa è la domanda per risolvere l'enigma n. 1 del diario di Jack Brandy!”

quell'isola...”, disse a bassa voce il capitano Gull per non farsi sentire da quelli fra noi che stavano di sotto.

Joe Fox fece un sospiro come se riesumare quei ricordi gli costasse molta fatica: “Avevo sentito anch'io simili racconti, ma non vi avevo dato credito. Ricordo che ci trovammo in piena bonaccia e per quasi due giorni fummo costretti a metterci ai remi. Finalmente tornò il vento e il quarto giorno di navigazione avvistammo il [capo di Buona Speranza](#).

Il sovrintendente olandese che gestiva il porto della città ci mandò incontro dei messi per avvertirci di non attraccare perché imperversava una grave epidemia. Così proseguimmo e, doppiato il capo, gettammo l'ancora in una piccola insenatura alla foce di un fiume, e là facemmo rifornimento d'acqua.

Poi aspettammo in rada tre giorni, finché si alzò il vento da sud-est e così riuscimmo a fare rotta verso Tana. Il terzo giorno fummo affiancati da un veliero portoghese (di Lisbona, a giudicare dall'equipaggiamento). Pensavo volessero chiedere dei viveri o di essere trainati perché stavano imbarcando acqua. Il comandante invece mi fece una richiesta veramente insolita. Mi chiese se potevo aiutarlo a capire perché si trovasse in quelle acque. Aveva smarrito completamente la memoria e lo stesso era accaduto al suo equipaggio. Un colpo di sole pensai e li scortai a riva...”

“Veramente una cosa insolita”, disse Morgan Gull.

“Ma c'è di più”, continuò Joe Fox, “ricordo che quando attraccammo al porto di Tana c'era una donna sul molo. Era bellissima e i suoi lunghissimi capelli si agitavano nel vento come i fili sottili di una ragnatela. Fui abbagliato da quella visione e ricordo che ci invitò ad una festa che si sarebbe tenuta quella sera sulla spiaggia”

“Beh qui invece non vedo nulla di insolito. Scene del genere si ripetono in ogni porto e su ogni molo. È la legge che regola gli amori tra i marinai e le donne che li aspettano a terra.”

Joe Fox sorrise al capitano Gull: “È proprio quello che pensai anch'io. Il fatto strano però è questo. Da quel momento i ricordi del mio soggiorno a Tana si sono sbiaditi fino al punto da perdersi nell'oscurità della foresta che circonda quella città. È lì, ne sono più che certo, che ho incominciato a smarrire la mia rotta. Non ricordo più che volto avessero i miei compagni di viaggio, per quel che ne so potrebbero passarmi accanto in un porto senza che li riconosca e probabilmente anche loro non mi riconoscerebbero se mi incrociassero.

Ho perduto il loro ricordo e forse li ho smarriti per sempre a Tana in Madagascar. Sono incappato nella stessa sorte di quei marinai portoghesi a cui prestammo soccorso. Allora non avevo ancora arruolato quel traditore di Barrel né Rockfall faceva parte della mia ciurma.”

Morgan Gull ascoltava in silenzio sempre più preoccupato perché, fino a quel

momento, era sempre stato certo di raggiungere senza difficoltà l'isola del tesoro. Se tuttavia c'era del vero in tutte quelle storie, la faccenda si complicava terribilmente. Guardò il suo interlocutore e disse: “Quindi Joe, stando a quanto mi dici, potresti benissimo aver raggiunto l'isola del tesoro e non ricordare di averci messo piede!”

“Precisamente...i mesi che ho trascorso in Madagascar sono circondati da una fitta nebbia. Non so nemmeno come ho fatto ad andarmene da lì.

Ricordo solo che un giorno mi sono risvegliato su di una scialuppa che andava alla deriva al largo di Alessandria a migliaia di miglia di distanza dal porto di Tana. Sono stato tratto in salvo da alcuni pescatori della costa che però non seppero darmi nessuna informazione utile per capire cosa ci facessi da quelle parti.

“Davvero una storia incredibile! Come quelle che ho sentito raccontare sull'isola che non c'è, un posto che nessuno può descrivere perché non ricorda com'è fatto”. Joe Fox rise, ma il suo volto non era completamente disteso: “Devi credermi Morgan, questo non è uno dei miei inganni. Quel tempo per me si è ormai concluso, non sono più la volpe dei sette mari”.

Il capitano Gull si accorse che Joe stava dicendo il vero, perché i suoi occhi neri brillavano quando parlava e così lo guidò a prua, facendosi strada fra le panche. Arrivati davanti a una porticina, Morgan l'aprì e lo fece entrare. Voleva essere sicuro che nessuno di noi sentisse quello che si dicevano.

La stanzetta era situata sotto le cabine di prua e occupava la parte anteriore della nave. Non era un granché: il soffitto era basso e le pareti scendevano oblique, come se avessero deciso di incontrarsi. Il pavimento quasi non esisteva. C'erano due finestre dai vetri spessi, ma erano sotto la linea di galleggiamento della nave e certo non erano state costruite per dar aria alla stanza. E visto che la *South sea* seguiva il movimento delle onde, ora innalzandosi ora scendendo di schianto, la luce che entrava dalle finestre era quella giallo oro del sole o quella verde scuro del mare.

“Fammi capire bene Joe”, disse il capitano, “davvero l'unica cosa che ricordi di Tana è quella donna sul molo?”

“Sì”

“Nient'altro?”

“No, mi dispiace.”

“Per quale motivo allora Jack Brandy ci avrebbe lasciato indicazione di raggiungerti a Londra? Dovrei davvero credere che l'unica cosa che sai offrirci per trovare l'isola del tesoro è un'oscura domanda per risolvere un oscuro enigma? Se la storia della perdita della memoria è una frottola, giuro che ti passerò a fil di spada!”

“Te l'ho già detto. Questo è tutto quello che so! Per lo meno quello che

ricordo...”

“E che mi dici di quella donna...è la strega di cui si narra? Forse è a causa sua che hai perso la memoria.”

“È possibile, ma non aveva l'aspetto di una fattucchiera.”

“Tutte le donne sanno tessere i loro incantesimi e forse tu sei semplicemente finito nella ragnatela sbagliata”, sentenziò Morgan Gull, “o forse hai passato troppo tempo in prigione.”

“Anche se ho smarrito la mia rotta, non per questo ho incominciato a dire il falso né ho voluto nascondere i miei difetti. Alla fine ho evitato la forca, ma non ho meritato la lode.”

Il capitano Gull si era ormai convinto della buona fede di Joe, ma questo non lo rallegrava affatto. Ora sapeva che per raggiungere il tesoro doveva riuscire a non smarrire la memoria una volta sbarcato in Madagascar. Qualche strano incantesimo aleggiava su quei posti, bisognava crederci anche se era ben strano. Decise comunque di tenere quei pensieri solo per sé, perché non voleva che credessimo che avesse perso il senno. Lasciò la cabina e uscì alla luce del sole seguito dalla volpe.

Attraversarono di nuovo il ponte dove c'erano due boccaporti lunghi e larghi, uno a poppa e l'altro a prua dell'albero, aperti come sempre durante le belle giornate per far entrare aria e luce all'interno della nave.

Morgan stette in silenzio per alcuni secondi e poi ricominciò a parlare: “Perdonami Joe se sono stato un po' brusco. Credo di essermi lasciato trasportare da quella che chiamano la malattia del mare. È da diverso tempo che una strana frenesia mi attraversa il corpo e spesso mi fa straparlare. Sono contento di averti tirato fuori di prigione. Non importa se non ricordi granché e non mi sei di grande aiuto per trovare l'isola del tesoro. Dovevo immaginare che non sarebbe stata una passeggiata.”

“Non ti biasimo capitano, anni fa mi sarei comportato proprio come te! Spero solo che tu non abbia contratto il *morbo azzurro*...”

“Non preoccuparti amico mio, anche se fosse, credo che il mal di mare provochi un malessere di gran lunga più terribile”, disse il capitano e indicò Kawtar che se ne stava appoggiata al parapetto con il volto pallidissimo.

“Cerca comunque di non trascurare i sintomi...ho sentito medici e luminari descrivere le terribili conseguenze del morbo.”

“Spero che non siano i dottori di Oxford”, lo interruppe il capitano.

“Oh no, medici rispettabili, anche se non tutti diplomati...uno di loro, che mi fu presentato da alcuni comuni amici, come la baronessa [Françoise-Louise de Warens](#), mi ha persino aiutato a comprendere il mio problema di memoria.”

“Davvero? E come?”

“Mi ha detto che non dovevo considerare la mia amnesia come una condanna

bensi come una benedizione.”

“Questa poi!”, sogghignò Morgan Gull.

“Pensaci bene, amico mio. Quante persone sono tormentate dai loro brutti ricordi e vorrebbero dimenticare tutto, ma non possono farlo. Io invece, sebbene solo per un breve periodo, avevo ricevuto in dono la fortuna dell'oblio.

Ho riflettuto a lungo sulla questione ed una sera ho avuto l'illuminazione. Che cosa cercano in fondo tutti i pirati?”

“Oro, pietre preziose, fama e avventura?”

“Sì, sì certo, ma cosa mi dicevi poco fa...non sei forse alla ricerca dell'ignoto? È questo quello che cerca ogni pirata perché è l'essenza di ogni avventura!”

“Beh sì”, borbottò Morgan Gull sempre più sconvolto dai discorsi stravaganti di Joe Fox.

“Ebbene, io l'ho trovato ed ha la stessa forma dell'oblio. Questa è la benedizione di chi non ha ricordi.”

“Questa è pazzia amico mio!”

“Lo diceva anche Bartholomew Barrel, ma gli uomini come lui non sono pronti per un mondo senza ricordi. Preferiscono essere legati ad un re, piuttosto che vivere in una terra dove le persone sono tutte uguali, perché tutti hanno scordato il loro rango. È per questo che mi ha venduto agli inglesi. Presto però vivremo tutti come gli animali. Nessuno di loro vuole primeggiare sull'altro. Nessuno di loro, infatti, ha memoria di sé e del proprio casato. Come è meraviglioso il canto della natura!”

“Va bene che sei la volpe dei sette mari, ma ora stai esagerando! Non vorrai anche avere un naso appuntito e lunghe orecchie pelose spero...”

“Mi basterà dimenticarmi completamente della mia natura umana, ma prima di farlo dovrò aiutare altre persone.”

“E come pensi di riuscirci?”

“Ho delle idee per la testa. Tanto per cominciare bisogna tornare a vivere nella foresta e abbandonare gli usi e i costumi della civiltà. Tutto il sovrappiù trabocca da uno spirito saturo...Poi mi servirò della poesia che canta le virtù della natura. Il resto verrà da sé.”

“Ti auguro buona fortuna allora.”

“Vedrai amico mio! Faremo la rivoluzione”, disse enfatico Joe Fox.

Guardai pieno di ammirazione quelle due leggende del mare chiacchierare sul ponte. Mi voltai a poppa e vidi la scia che la nave si lasciava alle spalle. Respirai profondamente: ero sicuro che avremmo trascorso dei giorni fantastici in compagnia di Joe la volpe. Ogni fibra del mio corpo era convinta che presto avremmo scoperto il nome dell'isola del tesoro.

Solo molti anni dopo Morgan Gull mi rivelò che il capitano Fox non gli era stato di nessun aiuto e mi raccontò di come avesse perso la ragione.

Non so perché decise di dirmelo, forse voleva semplicemente che cercassi di saperne di più sul conto di quello stravagante pirata, sull'uomo che avevamo fatto evadere dalla torre di Londra. Mi informai dunque in giro e posso dire che quanto qui riporto corrisponde a verità. Ho deciso di scrivere le seguenti righe anche per far giungere ai posteri la memoria di quel pirata, poeta e rivoluzionario che volle instaurare il regno della natura.

Non credo che sarebbe stato contento di tutto questo, dato che si proponeva di dissolvere ogni ricordo, ma confido che potrà capire se mai leggerà queste pagine. Ad ogni modo questo è il resoconto più fedele della sua rivoluzione che mi fu raccontato da alcuni portoghesi che erano entrati in contatto con lui dopo il suo sbarco a Lisbona.

Si chiamavano José Baia e Antonio Tafari e contrabbandavano tabacco. Mi dissero che il capitano Fox li aveva cercati, perché immaginava che potessero aiutarlo a ritrovare alcuni marinai portoghesi che avevano perduto la memoria nelle acque del Madagascar. Per loro fu facile aiutarlo, dato che si era parlato di loro in molte osterie di porto. Parecchie storie furono scritte sulla vicenda anche dagli scrittori da quattro soldi di Grub Street⁸ che misero per iscritto quanto si diceva fra i marinai. Forse non bisognerebbe credere a tutto quello che dicono quei pennaoli, ma le loro storie contengono sicuramente del vero.

Ad ogni modo si dice che una volta arrivato a Lisbona, Joe Fox avesse incominciato a frequentare il *Caffè Central*, il luogo di ritrovo preferito dai letterati e dai pensatori di tutta Lisbona.

In quel posto si componevano versi, si cantava e si parlava molto senza dire nulla. Se Joe era la volpe, quello era senza dubbio il suo pollaio e non passò molto tempo prima che le sue idee fossero accolte dalla maggioranza dei frequentatori del *Caffè*. Fu così che molti, fra quei pensatori e letterati, decisero di abbandonare la città per tornare nelle campagne intorno a Lisbona. “Dobbiamo ritornare alla terra, alla natura, ai valori del *mos maiorum*”⁹, diceva Joe, “Dimentichiamoci il nostro rango...siamo tutti animali della foresta!”.

Si diressero dunque verso la *Serra de Monsanto* e lì bivaccarono per giorni cantando e danzando spensierati e ascoltando le poesie sulla natura del capitano Fox.

Alcuni che lo avevano seguito, dopo più di un mese che [dormivano all'addiaccio](#), cominciarono tuttavia a sentire la nostalgia delle mura domestiche e dei loro soffici letti. Si misero quindi a comporre canti e poesie in onore delle loro perdute dimore. “*Ode al cuscino perduto*”, “*Sempre caro mi fu codesto focolare*” “*O soffice piuma d'oca*”, furono alcune delle poesie che vennero

⁸ “Grub Street è una strada londinese frequentata e abitata da scrittori e pennaoli (in inglese *scribblers*) che riscrivevano vecchie novelle in modo fantasioso, compilavano libri di brani scelti sui più vari argomenti, scrivevano “seconde parti” di libri famosi.

⁹ I valori degli antichi romani cantati dal poeta Virgilio

composte, ma una certa fortuna ebbero anche: “*Come è bella la mia casina sulla collina*” e “*L'allegro castello*”. Quando Joe Fox vide che nessuno dei suoi seguaci componeva lodi in onore della natura, ma solo elegie in onore delle case perdute, capì che la strada per l'oblio di sé era ancora lunga. Il regno della natura in cui tutti avrebbero vissuto da eguali e dimentichi di sé era ancora molto lontano. Nel complesso però l'iniziativa di Joe ebbe un certo successo.

Il suo gruppo di rivoluzionari, chiamato *l'ordine degli iperborei, unico antico e accettato*”, che in primavera contava sole quaranta persone, verso la fine dell'anno annoverava già un centinaio di membri. Joe si fece coraggio e un giorno dichiarò che tutti avrebbero dovuto vestirsi solo con ruvide pelli e fronde rinsecchite. Qualcuno si lamentò, ma alla fine tutti accettarono quella nuova regola. Anche in quel caso però, dopo un anno che vagavano quasi ignudi per i boschi, nessuno si mise a decantare la natura e le sue bellezze. Si potevano invece udire poesie come: “*Il vestito damascato*”, “*le mie belle scarpe*”, “*Cappotto e berretto*” e “*Il caldo mantello*”. Joe Fox perse la pazienza, nell'estate di quell'anno decretò rabbioso che ogni iperboreo avrebbe dovuto dimenticare il suo nome e la sua famiglia. Per nominarsi fra loro gli iperborei avrebbero dovuto emettere due versi, nel caso avessero di fronte un maschio, uno solo in caso si trattasse di una donna. Chiaramente il problema sorse quando si voleva dire ad un uomo di chiamare la tal donna o viceversa. In quel caotico vociare, frinire e abbaiare nessuno capiva più nulla e così molti decisero di identificarsi in base alla loro nazionalità. Fra gli iperborei c'erano infatti portoghesi, spagnoli, francesi, italiani e austriaci, ma anche inglesi e qualche svedese. Joe Fox era sempre più sfiduciato e incominciò a starsene per conto suo.

Il ritorno alla natura si era rivelato più impegnativo del previsto.

“Amici, rivoluzionari! So che vi dividete ancora fra voi in base alla vostra nazionalità, ma non ci siamo riuniti tutti qui a Lisbona come gli ambasciatori di qualche corona! Noi ci siamo ritrovati per fare la rivoluzione! Per abolire la nobiltà e i casati! Per tornare alla purezza dei primitivi, alla felicità degli animali. Da ora in avanti nessuno dovrà più fare riferimento alla sua nazione.”

Tutti esultarono festanti e si congratularono con la volpe.

Non passò tuttavia molto tempo e subito i letterati incominciarono a scrivere lettere e poesie in onore della patria perduta. Molti divennero violenti, presero anche a bere, litigare, dormire ad ogni ora del giorno. Alcuni picchiarono delle guardie notturne, altri giacquero sulle bancarelle e s'indebitarono con i bottegai. La situazione stava chiaramente sfuggendo di mano al capitano Fox che si ritirò in una grotta per pensare a che cosa non avesse funzionato.

Dopo giorni di profonda riflessione, una fresca mattina d'estate uscì da quell'antro tenebroso tutto sporco di fango e con gli occhi fuori dalla testa.

Chiamò intorno a sé gli iperborei e li guardò uno a uno. Erano sporchi, maleodoranti, vestiti con pelli e fogliame, ma ancora umani, ancora ricordavano la civiltà da cui si erano allontanati. “Siamo vicini alla nostra meta. Questo sarà l'ultimo passo”, disse con tono enfatico. “Ora dobbiamo rinunciare ai nostri soldi. Non prenderemo più un doblone dai forzieri che abbiamo sotterrato nel bosco per comprare alcunché. Dobbiamo vivere solo dei frutti e delle bacche che la terra ci offre spontaneamente! E non mangeremo più i nostri fratelli animali!”. Ci fu chi protestò perché amava la carne di cervo o di cinghiale, ma fu subito ricondotto a più miti consigli a suon di bastonate.

Fu così che gli iperborei senza casa, senza vestiti, senza famiglia e casato, senza patria e senza soldi riuscirono finalmente a riunirsi agli animali che desideravano tanto imitare. Scoprirono però con grande sorpresa che il regno della natura non è privo di ricordi e che gli animali esercitano la memoria più dell'uomo dal momento che rammentano ogni momento che cosa manchi alla loro vista o al loro stomaco.

Gli uccelli del cielo, tutte le volte che volano nell'aria fredda dell'inverno, non fanno altro che ricordare a se stessi quanto è accogliente il loro nido e le pecore rammentano sempre il pastore che le ha private del proprio vestito di lana.

I lupi non fanno che pensare al loro branco quando si smarriscono nel bosco e i cervi ricordano i pascoli in cui l'erba è più tenera e dove scorrono ruscelli d'acqua fresca. Infine il leone non pensa che alla succulenta carne delle antilopi. Gli iperborei avevano dunque smarrito se stessi, ma non avevano perso la memoria. Non erano nemmeno diventati più buoni, perché gli animali ricordano benissimo chi ha fatto loro un torto. Fu così che, quando si misero a ripensare a tutte le promesse disattese di Joe Fox, cominciarono a schiumare di rabbia.

Si misero a cercarlo per dargliele di santa ragione, ma non lo trovarono.

La volpe era sparita nel bosco e nessuno la vide più¹⁰. Senza una guida e senza uno scopo da seguire vagarono per mesi per le campagne rubando galline e rodendo gli avanzi di qualche banchetto che si era tenuto in qualche villa.

I più tristi fra loro erano quelli che erano stati letterati dal momento che non avevano più carta, inchiostro e piuma d'oca per scrivere i loro pensieri. Molti di loro non avrebbero comunque saputo più esprimersi adeguatamente, perché l'unica lingua che ormai conoscevano era fatta dall'affamato brontolio delle loro pance.

Al *Caffè Central* non andava più nessuno, perché in molti si vergognavano a girare per la città vestiti solo con foglie e rametti.

Si dice però che un giorno, un giovane poeta che si era unito agli iperborei, spinto dalla fame, avesse vinto la vergogna e fosse andato al *Caffè*. Si era nascosto dietro ai tavolini nella speranza di rubare qualche ciambella e placare

¹⁰ C'è chi dice che abbiām raggiunto l'ultima dimora del primo poeta e lì sia rimasto fino alla fine dei suoi giorni.

un poco il morso della fame.

Il momento propizio arrivò quando due dame si alzarono annoiate prima di aver terminato la loro colazione. Si avventò su di una brioche come un falco e riuscì a malapena a gustarne la glassa dal momento che la trangugiò senza quasi masticare. Addentò poi un pezzo di ciambella mangiucchiato e deglutì velocemente per riprendere a respirare. Una bella ragazza, alta e slanciata, uscì dal Caffè proprio in quel momento. Aveva i capelli neri raccolti sotto una cuffietta bianca ed indossava il tipico abito nero delle cameriere.

Guardò impietrita il giovane poeta chino sul tavolino, ma non gridò né ebbe paura. Quando il ragazzo si voltò i due rimasero a fissarsi senza dire una parola. Malgrado avesse il volto sporco e i capelli pieni di foglie e terriccio, quel giovane non fece una cattiva impressione alla cameriera che anzi ebbe un tonfo al cuore. Mai aveva visto prima di allora occhi neri tanto intensi ed un sorriso così dolce. “Mi...mi chiavo Eva, Eva Fernandez. Lavoro qui al *Caffè Central*. Se hai fame posso darti altre brioches...” Il giovane annuì e la seguì sul retro.

Da quella volta i due incominciarono a vedersi sempre più spesso, sempre a quell'ora e sempre nello stesso giorno: il venerdì. Eva teneva da parte qualche ciambella o del pane da dare al ragazzo, che in cuor suo meditava di sdebitarsi in qualche modo, ma non sapeva come.

Un venerdì di maggio Eva non vide come al solito il giovane nascosto nel vicolo vicino al Caffè dove l'aspettava, ma trovò una busta che conteneva diverse lettere. Erano tutti fogli scritti con una grafia incerta, il tratto era quello di un carboncino o di qualcosa di simile recuperato chissà dove. Erano tante ricette, ricette per realizzare torte, ciambelle, cannoli e dolci d'ogni tipo.

Sul retro di un foglio c'era scritto: “*Le ultime parole di un poeta dei boschi siano buone in cucina e dolci al palato.*” Eva non avrebbe mai immaginato che il ragazzo che le faceva visita ogni venerdì fosse capace di scrivere, men che meno che fosse un poeta. Si mise tuttavia subito in cucina a preparare quelle prelibatezze che erano descritte nelle carte. Stette sul fuoco tutto il giorno, tra pentole e padelle e non tornò nemmeno a casa quando la padrona se ne andò.

Il giorno seguente sul bancone del *Caffè Central* facevano mostra di sé torte di panna, biscotti di pastafrolla al limone e cannoli siciliani. Una deliziosa ciambella, guarnita con crema alla vaniglia, riposava su di un letto di zucchero ed era impreziosita da dieci chicchi di uva sultanina. Più in là dolci arabi e spicchi croccanti di anice.

Eva aveva seguito scrupolosamente alla lettera le ricette ed era ansiosa di vedere la reazione della clientela. Le prime ad entrare furono alcune dame, accompagnate da dignitari e cortigiani. Dopo che assaggiarono la torta di panna vollero subito anche mangiare i biscotti e i cannoli andarono a ruba.

In poco tempo non c'era più traccia dei dolci e il giorno successivo l'intera corte

di Lisbona si presentò al *Caffè Central*. Nel giro di una settimana tutta Lisbona parlava delle prelibatezze che preparava Eva e bastò un mese perché tutto il Portogallo volesse assaporare i suoi dolci. Non vide però più il ragazzo che le aveva lasciato tutte quelle ricette né seppe mai dove poterlo ritrovare.

Non si seppe più nulla nemmeno degli iperborei, ma rimasero i loro scritti e le loro poesie a ricordare a tutti quanto preziose fossero le conquiste degli uomini e quanto dolci fossero i loro desideri.

Quello fu l'unico risultato degno di nota della rivoluzione di Joe Fox, il pirata, il poeta e la volpe che volle insegnare agli uomini come diventare animali e finì per mostrare agli animali come ritornare uomini.





LA TEMPESTA

Malli Save aveva trascorso una notte insonne. Aveva lasciato il porto di Londra insieme alla ciurma del capitano Gull sventolando il sigillo reale di Francia, ma ora non era più così sicura di aver preso la giusta decisione. Guardava i suoi uomini intenti alle loro mansioni sulla *Mary Gold*, si faceva strada nella sua mente l'idea che forse li stava trascinando in un'avventura più grande di loro. In fondo non erano dei pirati, ma comuni marinai.

Scacciò quei pensieri e chiuse gli occhi lasciando che il vento le scompigliasse i capelli biondi. Nguirane la osservava a qualche metro di distanza. Il capitano Gull lo aveva mandato al servizio di Malli Save per aiutare il suo timoniere a mantenere la rotta verso il Madagascar e rimanere così in scia della *South sea*.

Si annoiava terribilmente senza i giochi con i dadi di Abdel e i racconti Kawtar e, anche se faticava ad ammetterlo, l'unica cosa che lo metteva davvero di buon umore era la vista di Malli. Quella ragazza aveva un carattere decisamente scontroso, ma aveva visto anche quanto lei sapesse essere coraggiosa e altruista. I suoi occhi chiari gli parevano del tutto simili a quelli degli spiritelli dell'aria di cui cantava spesso Varinder e che, a suo dire, soffiano tra le vele poco prima di una tempesta.

Più la guardava e più gli tornavano in mente le parole che Joe Fox aveva detto loro prima di sbarcare a Lisbona: “Addio Rockfall, dove vado ora non puoi seguirmi.”

Andrew aveva stretto la mano al suo capitano con gli occhi lucidi. “Signore è stato un onore. Spero un giorno di rivederla.”

“Prima della fine di questo secolo ci sarà la [rivoluzione](#) e tutti potremo finalmente essere liberi ed uguali di fronte alla legge. Quando sarà il momento radunerò ancora una volta la mia vecchia ciurma, ma prima di allora dovrai seguire il capitano Gull. Quanto a voi, amici miei, ricordate che la donna è di fronte all'uomo ciò che la poesia è di fronte alla [prosa](#)” e, dopo aver guardato tutti negli occhi, aveva aggiunto: “Non siate solo bucanieri, ma anche cavalieri e sappiate che ogni donna che incontrerete nella vostra vita sarà come una poesia letta ad alta voce. Leggete ciò che è scritto nei cuori delle vostre dame con garbo, in modo che la poesia sia gradita all'udito. Se invece leggerete male, senza cortesia, finirete per essere striduli e stonati.”

Nguirane non faceva che ripetere tra sé quelle parole e quella pollastra dagli occhi blu gli pareva proprio tutta un canto.

Prese così il coraggio a due mani e le si avvicinò: “Ascoltami piccola”, disse, “in tutti questi anni in giro per il mondo credo di...”

“Sai pirata”, lo interruppe Malli, “questa notte ti ho sognato.”

Nguirane fu colto di sorpresa e abbozzò una risposta: “Oh, ma voi mi lusingate!”

“La mia vecchia governante ti afferrava e ti scaraventava con forza contro un muro e poi estraeva dalla tua testa sfracellata un lingotto d'oro...”

Il mauritano si toccò il capo con aria impaurita: “Davvero molto romantico...”

“Mi sto chiedendo che significato possa aver.”

“Forse grazie a noi della ciurma del capitano Gull avrete presto oro e pietre preziose in abbondanza.”

“Per il vostro bene me lo auguro...”

Malli estrasse un affilato pugnale dalla fondina e lo calò sulla mano di Nguirane perché la stava allungando verso la sua. La punta del coltello si piantò nel parapetto della nave esattamente tra il medio e l'anulare del mauritano.

“Per la perla del capitano! Una cosa incredibile! Avete una mira perfetta!”

“Che diavolo blateri pirata! Ti ho mancato!”

A poca distanza, sulla *South sea*, Varinder continuava a guardare il cielo con aria preoccupata.

“Che fai sempre con il naso all'insù?”, gli chiese Martina Shalley.

“Mi sembra di aver visto volare l'arciere sopra le vele della nave.”

“Già, già questa è come quella della sirena”, sospirò Martina, ma Varinder continuava a guardare per aria: “È uno spiritello davvero dispettoso sai! E le sue frecce colpiscono sempre il cuore degli innamorati, ma non sempre vanno a segno al primo colpo.”

“E che succede quando non vanno a segno...”

“Scatenano tempeste”, disse Varinder indicando un banco di nuvole nere all'orizzonte.

Già da parecchie miglia ci eravamo lasciati alle spalle lo [stretto di Gibilterra](#) e ci stavamo avvicinando alla costa occidentale dell'Africa nei pressi di [São Nicolau](#). Il capitano Gull aveva in programma di assaltare alcune navi cariche di schiavi che salpavano dall'arcipelago alla volta del Nuovo Mondo.

Conosceva a memoria le rotte seguite dai velieri della *South Sea Company* e sperava di sorprenderne qualcuno alla fonda o vicino alla costa.

Continuava a scrutare l'orizzonte con il cannocchiale come un gabbiano affamato in cerca della sua preda.

Il vento batteva l'acqua e l'onda si frangeva sordamente contro la prua della *South sea*. Il [rostro](#) della prua combatteva sempre più a fatica con la corrente,

ma Little Fish sapeva affrontarla nel migliore dei modi.

Kawtar, chiusa nella sua cabina, leggeva avidamente i libri del capitano ed aveva acceso una candela per illuminare le pagine oscurate dal cielo nuvoloso.

La paura per la tempesta imminente mi stringeva il cuore e così avevo incominciato a suonare l'armonica accompagnando il canto di Varinder:

*“qua e là, su e giù, dalla cabina al ponte,
soffia il vento che vien dall'alto monte,
ora a prua e poi a poppa s'ode il fragore,
tuoni e fulmini di rosso fulgore”*

“Non potreste suonare qualcosa di più allegro”, si lamentò Martina.

Il cielo divenne improvvisamente scuro come la notte, una notte inattesa, e molto diversa da quella di Erenville, fatta di luna e di stelle, di musica e risate. Il vento si fece sempre più forte e gelido. Quella che stava arrivando, carica di nuvole, era la tempesta che affondava le navi e uccideva i marinai. La tempesta è la falsa notte.

Il capitano Gull, tuttavia, non sembrava preoccuparsene e indicò al nostromo una nave vicino alla costa.

“Mastro Fish, allontanati la prua dalla direzione del vento e si diriga verso quel veliero laggiù.”

“Signore è sicuro di voler [poggiare](#) con questo tempo?”

“Fai come ti ho detto. Oggi libereremo degli schiavi!”

La pioggia arrivò con furia e schiacciò la sabbia della riva, lavò il ponte della *South sea* rivoltando le vele. Ci batteva senza pietà mentre il vento passava veloce fischiando sopra le nostre teste, spazzando via ogni cosa, spaventando gli animi. Sulla *Mary Gold* Malli Save guardava incredula la rotta che aveva preso Little Fish.

“Che cosa sta facendo il vostro capitano?! Ha deciso di morire contro gli scogli?!”

“Vuole abbordare quel veliero laggiù!”, disse Nguirane, “E vi suggerisco di lasciarmi andare al timone se tenete alla vostra nave!”

“Non se ne parla proprio!”, urlò Malli per poi rimproverare il suo timoniere che spaventato si sarebbe volentieri fatto da parte: “E tu non azzardarti a lasciare il timone”. La pioggia velava tutto, chiudeva persino gli occhi agli uomini, e rendeva viscide e scivolose le funi.

Quando sul veliero che trasportava gli schiavi si resero conto che un vascello pirata stava facendo rotta verso di loro, Tutto l'equipaggio abbandonò la nave. La paga di quei marinai non era abbastanza alta per fargli rischiare la vita ed era proprio quello in cui sperava il capitano Gull.

Un indigeno nella stiva disse al compagno che la nave era stata abbandonata e subito si alzarono grida di terrore. Lasciato a se stesso il veliero cominciò a roteare per poi piegarsi pericolosamente sul lato destro.

Le scialuppe di quei mercanti senza scrupoli erano state frettolosamente calate in acqua e molte avevano riportato danni. Una aveva una vistosa falla sullo scafo, mentre molti remi si erano spezzati.

“Maledizione...maledizione...stanno compromettendo il piano!”

L'ammiraglio Horatio Brown accorciò il cannocchiale e digrignò i denti nel vedere marinai e scialuppe inghiottiti dalle onde.

“Signore non interveniamo in soccorso di quegli uomini?”

“Tenente...quei marinai hanno disobbedito agli ordini e questa è la fine che si meritano!”

Il *Black eagle*, il vascello dell'ammiraglio Brown, orgoglio e vanto della marina militare britannica, nascosto da alcuni scogli e scosso dalle onde, era pronto ad intervenire non appena il capitano avesse abbordato il mercantile.

“Crede che il capitano Morgan tenterà ugualmente di avvicinarsi ad una nave in balia delle onde? Si dirige verso la burrasca a più di otto nodi. Se non riduce la vela la tempesta lo prenderà al traverso”

“Voi non conoscete quell'uomo...sarebbe capace di tutto pur di ridare la libertà a persone che non la meritano e sarà proprio per questo che oggi perderà la sua...”, l'ammiraglio sorrise malizioso sotto la sua divisa inzuppata d'acqua e poi urlò ai soldati sul ponte: “Preparate i cannoni saranno a portata di tiro tra pochi minuti!”

I marinai sulla *Mary Gold* erano scesi nella stiva per legare barili e casse nella speranza di non doverli poi gettare in mare per alleggerire la nave. Quei pochi uomini che erano rimasti sul ponte urlavano spaventati. Malli se ne stava in piedi, vicino al timone con i sottili capelli incollati alla faccia per la pioggia. Di tanto in tanto la luce di un fulmine illuminava il suo volto risoluto mentre Nguirane correva da prua a poppa cercando di tenere salde le funi.

Quella era senza dubbio la peggior tempesta che avesse scosso la costa vicino a [Capo Verde](#) a memoria d'uomo e, anche se ancora non lo sapevamo, stava per iniziare un' epica battaglia in mare.

“Emanuel, Martina preparatevi a salire sul mercantile. Prima di scendere nella stiva e liberare gli schiavi cercate di stabilizzare il veliero, manderò con voi una quindicina di uomini”, ordinò il capitano senza perdere la calma e disse a Little Fish: “Avvicinati il più possibile al veliero, ma non troppo altrimenti le onde ci faranno sbattere contro il suo scafo!”. Il nostromo fece scivolare la *South sea* in una zona di mare lievemente più calma e permise a Martina ed Emanuel di calare le scialuppe, al riparo di uno stretto isolotto. A dritta e a manca erano visibili gli scogli sommersi contro i quali il mare infuriato si frangeva con onde

alte quanto una casa.

Lo scafo della *South sea* era continuamente sommerso dai marosi e il quartiermastro aveva il suo bel da fare a dirigere le operazioni.

“Che cos'è questo rumore? Lo sentite?!”, chiese Gursharan.

“Che?!” rispose suo fratello, quello più smilzo.

“Non sentite questo fischio...”

“C'è una tempesta in corso, fulmini e saette e tu mi chiedi se ho sentito un fischio!”

“Proprio così!”

“Bordata!!!!!!”, urlò Varinder spingendo i fratelli a terra. Sopra le loro teste sibilò una scura palla di cannone che passò oltre la *South sea* senza provocare danni per miracolo, prima di inabissarsi tra le onde con un tonfo terribile.

“Ci stanno sparando addosso!!” gridò Gurshaanbir.

“Chi sarebbe così pazzo da combattere nel bel mezzo di una tempesta!”

“Horatio Brown...”, sospirò il capitano Gull, “Ci ha teso una trappola!” e ordinò a tutte le persone rimaste sulla nave di andare ai posti di combattimento. Le scialuppe con a bordo Emanuel e Martina, seppure a fatica, avevano quasi raggiunto il mercantile, ma la situazione era molto complicata. Avrebbero potuto essere risucchiati dalle onde, venire colpiti dalle bordate del *Black eagle* o essere travolti dallo scafo del veliero in balia della corrente. Alla fine il mercantile andò a ficcarsi con la prua su una roccia sommersa e subito incominciò a imbarcare una grande quantità d'acqua. Quella sventura consentì tuttavia alla barca di rimanere maggiormente stabile e permise ad Emanuel e Martina di salire a bordo insieme agli altri membri della ciurma.

“Scendi subito nella stiva e libera gli schiavi!”, disse il francese alla compagna mentre si dirigeva al timone e spiegava a tutti come allentare le funi. Dovevano serrare le vele esposte al vento perché bloccate in quella posizione avrebbero sicuramente spezzato pennoni e albero maestro.

Martina si calò agilmente sottocoperta e si trovò di fronte una quarantina di uomini e donne impauriti che chiedevano aiuto. L'acqua era già arrivata oltre le ginocchia, ma il problema più grande erano le pesanti catene che chiudevano i loro piedi in una gelida morsa.

“Aiuta noi, aiuta noi!!”

“Salvanos, salvanos...”, gridavano e molti avevano cominciato a piangere disperatamente. Martina dovette scacciare più volte l'idea di non farcela dalla sua mente. Se avesse ceduto anche solo un attimo allo sconforto sarebbero morti tutti lì, nella scura stiva di uno squallido mercantile della *South Sea Company* diretto verso il Nuovo Mondo.

Si fece coraggio e cercò di far smettere di tremare le mani. Prese una forcina dai capelli e incominciò, con tutta la concentrazione che poteva avere in quei

difficili momenti, a forzare i lucchetti che chiudevano le catene. Dopo un po' riuscì a capire come venirne a capo e fece scattare le serrature tra gli applausi di quella povera gente.

La loro gioia durò tuttavia pochi secondi perché, una volta saliti sul ponte, videro che il veliero si stava per spezzare e che erano sulla linea di tiro di un vascello della marina militare inglese.

Emanuel era riuscito a serrare la maggior parte delle vele, ma ora non poteva fare più nulla se non sperare che il capitano Gull intercettasse e affondasse il *Black eagle* dell'ammiraglio Brown.

Nel frattempo, sulla *Mary Gold*, Nguirane si era accorto del pericolo a cui erano esposti tutti coloro che si trovavano sul mercantile e chiese a Malli di poter prendere il timone per poter andare a soccorrerli. Lei esitò un attimo, ma poi acconsentì: “E sia! Ma vedi di non farci andare a sbattere contro gli scogli!”

“Non temete mia signora...sono un grande nostromo!”

“Ahhhh”, si udirono le urla di alcuni marinai che avevano visto la nave sfiorare pericolosamente una roccia. Malli lanciò un'occhiata torva al mauritano, ma non ebbe il tempo di rimproverarlo, perché la randa si era strappata e si rese conto dell'imminente pericolo che la nave potesse rovesciarsi e andare rapidamente a fondo. Con grande coraggio si mise al centro del ponte, unica donna su quella barca prossima al naufragio, e incitò tutto l'equipaggio a combattere contro gli elementi. È comprensibile che l'indomito spirito di una fanciulla possa prevalere su marinai in lotta e li rafforzai nell'ora del bisogno.

I loro sforzi sarebbero stati tuttavia vani senza le manovre di Little Fish sulla *Sout sea* che facevano mordere il labbro all'ammiraglio Brown: “Sparate! Sparate! Voglio vedere quei pirati sul fondo del mare!”

“Signore le polveri sono umide...non so se riusciremo a continuare.”

“Martellateli, martellateli!”, strillava l'ammiraglio e spingeva e incitava tutti i soldati a portata della sua mano.

“Signore se posso permettermi!”, sibilava timidamente il tenente Fitch.

“Che diavolo c'è ora!”

“Ecco signore, non so per quanto riusciremo a mantenere la posizione la tempesta è troppo forte.”

“No! Rimarremo qui tutto il tempo necessario. Non abbandonerò proprio ora lo scontro...non ora che sono alla portata dei nostri cannoni. Pensate piuttosto ad affondarli con qualche bordata!”

Il capitano Gull mi ordinò la scotta per avere il vento al giardinetto.

“Li infileremo dritti a tribordo come una freccia sul fianco di un leone!”

“Come signore?”, chiese impaurito il nostromo.

“Hai capito bene Little Fish! È l'unico modo per uscirne vivi. Non devo ricordarti che siamo sulla loro linea di tiro”. Il capitano si voltò poi verso il

quartiermastro: “Martin pescatore!”

Simone dei Ranzenigo strabuzzò gli occhi perché in tutti i suoi anni di servizio presso il capitano aveva fatto eseguire quella manovra una sola volta al largo dell'isola di Hispaniola per sfuggire alla morsa di due galeoni spagnoli ed erano sopravvissuti per miracolo. Si fece coraggio ed urlò a sua volta agli uomini vicino ai cannoni: “Martin pescatore!”

Quella manovra era del tutto inusuale per le comuni tattiche di guerra in mare e consisteva nell'affrontare le navi nemiche senza offrire il lato di tribordo o babordo e questo limitava notevolmente i colpi di artiglieria. Ci si doveva scagliare in battaglia perpendicolarmente alla chiglia delle navi avversarie e utilizzare la prua come la punta di una lancia. Se l'operazione riusciva si speronava il nemico per poi affondarlo con le bordate dei cannoni, ma questo avveniva una volta su mille perché prima di poter portare il colpo si doveva sopravvivere al tiro dell'artiglieria nemica.

“Che cosa fa il pirata?”, l'ammiraglio Brown strappò il cannocchiale dalle mani del tenente Fitch. “Il pazzo vuole morire!”, disse e diede ordine di caricare tutti i cannoni e le [bombarde](#).

Le bocche di fuoco eruttarono una pioggia di piombo annunciata da una fiammella che dardeggiava e poi svaniva mentre un piccolo fumo bianco si dissolveva nella burrasca.

“Mastro Fish, non perdere il vento e tieni la rotta! Quartiermastro, Simon pronti alla scotta. Abdel e gli altri alle polveri...”

La tempesta continuava ad infuriare e fu una fortuna, perché il vento deviava la traiettoria delle bordate che sibilavano pericolosamente sempre più vicino allo scafo della *South sea*. Avevamo raggiunto una gran velocità e non sapevamo quanto avrebbero ancora potuto reggere le vele in quelle terribili condizioni, ma il capitano voleva arrivare all'impatto con il *Black eagle* con tutta la spinta possibile. Alcuni colpi di bombarda scalfirono il parapetto che sparse schegge di legno ovunque. Lo scafo scricchiolava e sicuramente aveva qualche piccola falla.

“Oh mamma, voglio tornare a Erenville ti prego...”, piagnucolava il nostromo in un misto di esaltazione e sconforto.

“Sono vicinissimi signore: dobbiamo abbandonare la posizione!”

“Non ancora! Usate tutta la polvere da sparo che abbiamo!”

Malgrado il fragore della burrasca ormai potevamo distintamente sentire le urla dell'ammiraglio a cui facevano eco quelle del capitano Gull: “Fuori il rostro! Li andiamo a prendere!”

L'impatto fu violentissimo e distrusse il nostro pennone di gabbia e il fiocco di prua, ma complessivamente i danni furono limitati rispetto a ciò che accadde al *Black Eagle* che si spezzò come il burro a contatto con la lama di un coltello.

Molti soldati caddero in mare e quelli che rimasero aggrappati allo scafo furono presi dal panico. L'unico che non rinunciava ancora alla lotta era l'ammiraglio Brown che, rialzatosi dopo l'urto, aveva imbracciato un fucile, ma non riuscì a sparare perché le polveri si erano bagnate. Abbaiò rabbioso e lo vedemmo scivolare tra le onde insieme al vessillo della marina.

Il boato dello scontro aveva superato quello della tempesta ed era giunto fino alle orecchie di Malli Save e Nguirane. Una scialuppa di salvataggio della *Mary Gold* era stata distrutta dalla furia del mare, ma i valorosi marinai riuscirono a calare le altre due che potevano contenere più di venti persone ciascuna. Gli schiavi, con tanti uomini dell'equipaggio quanti ne erano necessari per manovrare le barche, presero posto a sedere, per remare fino alla costa. Soltanto Martina Shalley ed Emanuel erano rimasti a bordo del mercantile per lasciare spazio alle persone che avevano soccorso.

“Non resisteremo ancora a lungo, presto il veliero affonderà!”, disse il francese.

“Lo so”, rispose Martina, “Ma forse, se la fortuna ci assiste, riusciremo a sopravvivere fino all'arrivo della *South sea*”. Il vento la scuoteva come una canna, la pioggia le batteva sul volto, sulle gambe, sulle mani, ma lei restava immobile, il corpo proteso in avanti, gli occhi nell'oscurità, in attesa della nave del capitano Gull. In breve tempo però le loro speranze si spensero perché un'onda gigantesca si abbatté sul mercantile spingendolo sotto i flutti. Caddero tutti e due in quel mare che pareva volersi sollevare dal fondale.

“Martina! Martina!”, gridò Emanuel, ma non ottenne risposta.





UN PICCOLO RAGGIO DI LUCE

Il sole splendeva violento e la spiaggia pareva luccicare e gocciolare di vapore. Qua e là, raccolte oltre la bianca risacca, spuntavano palme ed altre piante tropicali. Ogni cosa pareva essere stata posta lì fin dall'inizio dei tempi e, immutabile ed eterna, non si curava né di uomini né di uragani.

La costa era quasi priva di lineamenti, come a voler ricordare a tutti il suo carattere puro e incontaminato, e trasmetteva un senso di selvaggia asprezza.

Il margine di una giungla immensa, di un colore verde così vivo, da sembrare quasi smeraldo, bordato dalla spiaggia, correva via dritto come una linea tirata con la riga, perdendosi lontano, molto lontano lungo il mare azzurro il cui scintillio era quasi accecante.

Martina sentì qualcosa di ruvido strisciare vicino al suo piede sinistro. Aprì lentamente gli occhi e si accorse che un piccolo granchio si era rifugiato proprio sotto la caviglia. Il suo volto era appiccicoso e ricoperto di sabbia e salsedine. Intorno a lei, su tutta la spiaggia, si potevano vedere pezzi di legno, corde e barili provenienti, con tutta probabilità, dalla stiva del mercantile naufragato. Faticava a respirare e sputò a lungo l'acqua che si era fermata nei polmoni per poi rialzarsi a fatica cercando con lo sguardo Emanuel, ma non c'era traccia né di lui né dei suoi compagni.

Cercò di capire dove l'avesse spinta la corrente, ma la monotona linea dell'orizzonte non le offriva alcun suggerimento.

La boscaglia stava di fronte a lei, minacciosa, ma anche invitante come un enigma. Era scura, maestosa e pareva chiedere bisbigliando di essere esplorata. Si addentrò nel fitto della foresta alla ricerca di qualche sorgente per potersi dissetare tra fossi d'acqua salata, rospi, scarafaggi e pipistrelli.

Mentre camminava a piedi nudi tra la sterpaglia Martina Shalley non faceva altro che sognare una natura benevola che offrisse spontaneamente cibi ed ogni bene immaginabile. Ciò che le si presentava davanti agli occhi era invece un tetro ed intricato groviglio di [mangrovie](#) lugubri e malevole come la chioma di serpi della Medusa. Quel posto era tuttavia anche pieno di rumori e dolci suoni che rasserenavano l'anima e mettevano di buon umore.

Si era ormai spinta tanto all'interno nella giungla da non poter tornare più indietro e ancora non aveva trovato dell'acqua dolce.

La gola le doleva per l'arsura e cominciava a barcollare per la fatica che si faceva sempre più pesante ad ogni passo. Vagò in quello stato per parecchio tempo finché non trovò un piccolo sentiero di sassi e fango.

Era il segno che in quella giungla abitavano delle persone e, con un po' di fortuna, le avrebbe raggiunte assicurandosi cibo e acqua.

Faceva un gran caldo e intorno al suo collo ronzavano mosconi che non pungevano, pugnallavano. Martina si accorse che il sentiero costeggiava un fiumiciattolo che serpeggiava giù fino al mare. Quel rigagnolo d'acqua era come un raggio di luce e speranza in mezzo a quella natura selvaggia.

Vi immerse tutto il capo e sciacquò via dalla faccia le incrostature per poi bere avidamente dal cavo della mano. Aveva talmente sete che quasi si dimenticò di riprendere fiato dopo ogni sorso. Si sedette su di una roccia, incrociando gli stinchi innanzi a sé, e dopo un momento lasciò cadere la testa all'indietro ridendo. Rimase in quella posizione per un po' di tempo finché non sentì uno strano verso vicino a lei.

Si voltò e vide un cane dalla pelo corto, color nocciola, di media grandezza, con il muso peloso quasi avesse dei baffi sotto le narici.

“E tu che cosa ci fai qui?!”

Il cane la guardava incuriosito muovendo la testa ora da un lato, ora dall'altro e pareva aspettare qualcosa.

“Ti sei perso come me? Dove sono i tuoi padroni? O forse vuoi portarmi da loro?”, il cane sbadigliò, si grattò l'orecchio con una zampa e poi corse via.

Martina lo seguì lungo tutto il corso del ruscello fin sopra una sponda alta e scoscesa, tutta coperta di cespugli. Oltre gli arbusti si innalzavano degli strani alberi che erano cresciuti molto vicini gli uni agli altri. Le loro fronde sovrastavano fitte il piccolo corso d'acqua e ogni tanto un grosso ramo si protendeva sinuoso sopra la corrente. Doveva essere ormai pomeriggio inoltrato, perché il volto della foresta si incupiva e una lunga striscia d'ombra era già caduto sull'acqua.

Martina sapeva che quel randagio l'avrebbe certamente condotta ad un insediamento, ma temeva che fosse molto distante e di arrivarci di notte, tra i pericoli della giungla.

Ogni tanto le pareva di scorgere un'ombra in parte a sé, come se qualcuno stesse correndo al suo fianco, e che tutta la foresta brulicasse di membra umane in movimento.

Verso sera Martina giunse alle porte di un villaggio di indigeni e lo capì quando vide una dozzina di assi inchiodate a formare una rozza staccionata. Poco distante c'era un recinto con del fieno, ma non c'era traccia di animali.

Il cane marroncino che l'aveva guidata se ne stava sdraiato vicino ad una capanna e quando lo raggiunse si alzò e svoltò a sinistra.

“Fermati! Vuoi proprio far...”, Martina trasalì perché lo spettacolo che aveva davanti agli occhi era davvero desolante.

Gli scheletri anneriti di diverse capanne andate a fuoco fumavano spargendo un acre odore di resina. Una costruzione più grande, che pareva essere stata utilizzata come magazzino di viveri, aveva il tetto sfondato e noci di cocco, cotone annerito e frutta ammaccata giacevano sull'erba secca fra cocci di vetro e chissà che altro. Pareva che la terra si fosse aperta affinché un fuoco vendicatore potesse consumare tutto ciò che era stato costruito in quel villaggio.

“Questa è certamente opera dell'ammiraglio Brown”, pensò Martina, ma non vide segni di spari o altre tracce che solitamente lasciano dietro di sé i mercanti di schiavi quando attaccano i villaggi nell'entroterra.

“Certamente tu sai quello che è successo”, disse guardando il cane baffuto che le stava accanto.

Martina aveva passato anni a sgattaiolare nei vicoli di moltissime città di mare e sapeva muoversi con circospezione e, anche allora, fece molta attenzione cercando di passare il più possibile inosservata. Anche se quel posto le sembrava deserto strisciò furtiva tra le rovine dell'insediamento in cerca di indizi che potessero aiutarla a capire cosa era successo, ma non trovò nulla.

Ogni cosa aveva preso fuoco come fosse fatto di polvere pirica e non c'era stato più niente da fare. L'incendio doveva aver prodotto fiamme molto alte per lasciare tutti quei tizzoni, ma non le era chiaro da quanto tempo fosse avvenuto. Dopo un po' che girovagava tra le rovine fu incuriosita da alcune orme che portavano verso una macchia di cespugli. Stette ben attenta a non far alcun rumore e quindi avanzò molto lentamente.

Quando uno sterpo si impigliò tra le cresphe della sua giacca, ne liberò dolcemente la [mussola](#) perché non si strappasse. Una volta un ramo le acchiappò una ciocca dei suoi lunghi capelli neri; si fermò, a braccia alzate per liberarla. Più avanti, nella giungla, il terreno era umido e i passi di Martina non facevano più alcun rumore. Trovò il punto in cui le orme si erano fermate e si chinò per dividere il fogliame ed esaminarle meglio. Quando si rialzò si trovò faccia a faccia con un giovane indigeno che la fissava con i suoi grandi occhi scintillanti nella penombra. Era lì, eretto, a due passi da lei. Doveva averla osservata mentre si era fatta strada verso di lui. Martina lo squadrò tutto con una sola occhiata. Aveva dei denti bianchissimi e canini decisamente lunghi e affilati; il volto, e buona parte del corpo, dipinti con della pasta gialla che risaltava sul suo incarnato scuro.

Le braccia gli ciondolavano lungo i fianchi e nella mano destra stringeva il manico di un coltello. Quell'incontro nella giungla trascorse tutto senza una parola e Martina intuì che il ragazzino non doveva essere di quel villaggio e probabilmente era giunto fin lì per esplorare la zona proprio come lei. Si era

resa anche conto che la osservava nello stesso modo con cui lei lo aveva guardato qualche minuto prima. Era incuriosito, meravigliato e desideroso di capire chi avesse di fronte. Allora fu come se vedesse se stessa con gli occhi di quel giovane selvaggio dai denti aguzzi, rifugiatosi nel proprio nascondiglio buio. Per quel che ne sapeva Martina poteva essere una delle persone che avevano attaccato e ridotto in cenere quel villaggio. Il giovane indigeno sollevò il braccio destro e, senza alzare la mano, piegò il polso e drizzò lentamente la punta del coltello fino a puntarla alla gola di Martina. Gli angoli della bocca gli tremavano e ora pareva osservarla come si guarda un buon cibo. Poi, lentamente, ripose il coltello nel fodero che stava appresso alla sua cintura di foglie e scappò via.

“Aspetta! Chi sei?!”, gridò e poi disse tra sé: “Che strano individuo”, cominciando a non essere più così fiduciosa di poter trovare aiuto da chi viveva in quella foresta senza contare il fatto che continuava a non avere risposte su quanto era accaduto al villaggio. I suoi pensieri furono interrotti dal cane marroncino che le passò accanto leccando le dita della sua mano.

“Che c'è! Hai fame cucciolotto? Anch'io sai...”

Improvvisamente le abbaiò e corse verso una capanna isolata che sorgeva proprio al confine della giungla. Martina lo seguì incuriosita e scostò le frasche del tetto che erano caduta sopra l'ingresso e si fece largo tra stuoie bruciacchiate e tavoli rotti.

Il cane si era sdraiato vicino ad una cesta che era stata coperta con un telo di iuta e la fissava con i suoi grandi occhi neri.

“Era la casa dei tuoi padroni? Forse vuoi dirmi che c'è da mangiare qui?”

Martina scostò i panni e lanciò un grido di sorpresa voltando il capo:

“Ma...ma...”, faticava a respirare e rimase con la bocca aperta per almeno due minuti. Un bambino, che al primo sguardo le era sembrato avere non più di un anno di vita, le sorrideva dall'interno della cesta.

“E tu che cosa ci fai qui!?”, disse mentre il piccolo ridacchiava succhiandosi la manina.

“Gohi..pa...tuu...Goh”

Dove sono i tuoi genitori?”

“Goh”

“Sei stato lasciato qui tutto solo!?”

“Goh....mmah...uhi”, il bambino protendeva le sue piccole braccia verso di lei e poi afferrava, ora il piede destro, ora quello sinistro, per portarli alla bocca e mordicchiarli. Muoveva la testolina tonda a scatti ed osservava ogni cosa intensamente anche se solo per pochi secondi. Pareva non avere la minima idea di ciò che era accaduto intorno a lui. Martina si sedette su di una cesta rovesciata, fatta con robuste liane intrecciate, che probabilmente era servita per

raccogliere delle bacche, e stette a lungo a pensare. Nessun genitore avrebbe abbandonato lì un bambino senza una valida ragione e questo sembrava confermare la sua ipotesi iniziale. Se il villaggio era stato attaccato da schiavisti senza scrupoli, i genitori di quel piccolo potevano ormai essere stati venduti in chissà quale mercato sulla costa e imbarcati su qualche mercantile diretto verso il Nuovo Mondo. Magari però, tra gli schiavi che avevano liberato, c'erano anche i genitori del bambino e quella era una ragione in più per andarsene velocemente da lì e ritrovare in fretta i suoi compagni. Anche il giovane indigeno che aveva visto poco prima forse avrebbe potuto esserle d'aiuto, ma aveva un non so che di inquietante, con quei canini aguzzi e la pelle pitturata.

Alla fine Martina decise di trascorrere lì la notte e preparò il necessario per accendere un fuoco. Spazzò l'ingresso della capanna e gettò via ceste e mobili rotti. Cercò di creare come meglio poteva un ambiente confortevole per il bambino e fissò una corda all'ingresso per poi coprirla con della paglia. Era una delle trappole che aveva imparato ad allestire guardando i fratelli Singh in una delle numerose avventure che avevano vissuto insieme. Voleva assicurarsi che nessun animale o essere umano si potesse intrufolare dentro la capanna con il favore delle tenebre per fare del male a lei o al bambino.

Il cane che l'aveva guidata scodinzolava al suo fianco e la seguì anche quando andò nella giungla a raccogliere quei pochi frutti commestibili che riuscì a trovare al crepuscolo.

“Stai sempre in mezzo ai piedi tu eh! Forse dovrei darti un nome”, quel buffo quadrupede peloso si rotolò per terra mettendosi pancia all'aria, “Ti chiamerò [Puck](#) come il dispettoso spiritello della foresta, perché ti ho trovato nella giungla e sei stato tu ad attirarmi fin qui e, se proprio devo dirla tutta, mi hai messo proprio in un bel guaio. Che cosa facciamo adesso con questo bambino?” Puck abbaiò con aria svagata. “Eh, la fai facile tu....va beh, dormiamoci su e domani vedremo che cosa fare.”

Martina sistemò con cura il proprio giaciglio in modo che, socchiudendo appena gli occhi, potesse vedere il bambino senza muovere la testa da sotto la coperta che si era procurata. Si addormentò con una guancia poggiata sulla mano aperta e la notte trascorse serena anche se, ogni tanto, si sentivano strani versi provenire dal fitto della giungla, ma Martina non vi badò reputandoli il grido di battaglia di qualche giaguaro o il canto dei barbagianni.

Alle prime luci dell'alba fu svegliata dalla ruvida lingua di Puck che le stava leccando il naso. Andò subito verso la cesta del piccolo per vedere se stava bene e lo trovò che dormiva placidamente. Stando attenta a non svegliarlo, legò bene la cesta ad alcuni pezzi di legno che aveva raccolto per formare una sorta di gerla da fissare alla schiena. Raccolse in un sacco un po' di frutta e riempì una bisaccia che aveva trovato nella capanna con l'acqua del ruscello. Si incamminò

poi verso una collina dalla cui sommità sperava di vedere meglio dove si trovasse con la segreta speranza di individuare la *South sea* vicino alla costa.

Si inerpicò a fatica su per il promontorio scivolando tra le liane e gli spinosi rami degli arbusti e spesso doveva passare intorno alle macchie di cespugli più fitti rallentando la marcia. C'era moltissima umidità e il sudore le colava sugli occhi, mentre la schiena cominciava a mal sopportare il contatto con il legno della gerla. Ogni volta che si fermava la prima cosa che faceva era dare da bere al bambino che era stato abbastanza buono per gran parte del tragitto, ma ora cominciava a piagnucolare per via del caldo asfissiante.

Puck la precedeva e spesso si allontanava anche per parecchio tempo per poi fare ritorno con la lingua a penzoloni. Arrivò in cima alla collina quando il sole era già alto in cielo e fortunatamente la vegetazione sulla cima era più rada consentendole di spaziare con lo sguardo verso l'orizzonte. Capì di trovarsi su di una sottile lingua di terra che si staccava dall'entroterra per protendersi verso il mare che splendeva di un azzurro intenso all'orizzonte. Aveva grosso modo la forma di una barca. La parte dove si trovava era come una gobba, dietro la quale le rocce scendevano confusamente alla spiaggia. Sui due fianchi, le pareti di roccia, le cime degli alberi e un pendio ripido: ma davanti, nel senso della lunghezza della barca, un pendio più dolce, ricoperto d'alberi, con chiazze rosa; e poi la pianura invasa dalla giungla, di un verde cupo che finiva in una coda rosea. Laggiù dove la lingua di terra finiva nell'acqua, c'era poco distante un isolotto: una roccia, quasi staccata, dritta come un forte, che la fronteggiava al di là del verde, come un minaccioso bastione rossiccio. Non c'era traccia però della *South sea* né di nessun'altra barca e questo rattristò molto Martina che tuttavia non si diede per vinta. Decise di incamminarsi verso una spiaggia che vide a settentrione e di accendere lì un grande fuoco in modo da attirare l'attenzione. Se il capitano Gull avesse veleggiato ancora in quelle acque certamente avrebbe notato la colonna di fumo.

Scese dal pendio per circa un'ora mentre in cielo le nuvole avanzavano accavallandosi, cambiando forma e scendendo verso terra. Il vento cominciò a soffiare forte e rinfrescava la pelle arrossata dal sole di Martina nei tratti in cui non procedeva tra le piante della giungla.

Tutta la giornata trascorse tranquilla finché non si imbatté in uno strano recinto, fatto di pietre pitturate di rosso, che circondava un punto della boscaglia costellato da pali appuntiti alla cui estremità erano stati infilzati dei teschi umani. Ognuno di questi aveva degli strani disegni sul cranio rugoso e capì che quelle bocce non erano ornamentali, ma simboliche; erano spaventose e sconcertanti, colpivano e turbavano e parevano essere state messe lì con l'intento di allontanare chiunque le avesse viste. Martina oltrepassò prudentemente quel punto cercando un'altra strada per arrivare alla spiaggia e

dopo aver vagato alcuni minuti nel fitto della giungla raggiunse un ponte di liane che era stato teso sopra il ruscello che in quel punto aveva un corso abbastanza ampio. Prima di oltrepassarlo Martina esaminò a lungo il margine della foresta per essere sicura che nessuno la stesse spiando ed ebbe l'impressione di scorgere del movimento; forme umane che strisciavano qua e là.

Decise di tornare indietro, ma voltandosi, si trovò di fronte di nuovo al ragazzo che aveva incrociato al villaggio.

“Ehi....ciao...anche tu qui...”, balbettò spaventata indietreggiando. Il giovane aveva gli occhi sbarrati ed era come in trance. I suoi canini bianchi sporgevano minacciosi e venivano accarezzati dalla lingua come se li stesse preparando per un bel pasto. Puck cominciò a ringhiare spaventato e Martina tratteneva il fiato cercando di non fissare il ragazzo. Dopo poco sbucarono dalla foresta una ventina di persone che indossavano vestiti di paglia e collane fatte con ossa e denti di gatto selvatico. Avevano strane spirali gialle disegnate sulle braccia e fissavano tutti Martina minacciosamente.

“State cercando questo bambino? È della vostra tribù? Ecco lo lascio qui, non voglio fargli del male...”, fece per sfilarsi la gerla dalle spalle, ma notò che nessuno di quei selvaggi era interessato al piccolo che aveva sulle spalle.

“Parlate la mia lingua?”

Uno di loro si fece avanti e dopo averla squadrata disse: “Mangiare...tu....mooolto buona!”

In un attimo Martina comprese quanto era accaduto al villaggio; erano stati quegli indigeni ad attaccarlo e non c'erano tracce di persone o animali perché erano stati tutti divorati da quei famelici cannibali.

“Tu, nostra preda!”

“Ehi! Guardate là...che bel grasso cinghiale!”

Tutti quegli uomini si voltarono contemporaneamente, ma non trovarono alcun maiale selvatico sotto i loro occhi e così, sbavando e grugnendo, tornarono a fissare Martina che, tuttavia, si era volatilizzata in un battito di ciglia.

“Via...Via!”, urlava terrorizzata mentre scendeva lungo il pendio preceduta dal coraggiosissimo Puck che se l'era già svignata al primo ululato di quei selvaggi. Martina saltava radici e cespugli con un'agilità impressionante che lei stessa non credeva di possedere, malgrado tutti avessero sempre elogiato i suoi riflessi da felino.

I rami si agitavano, ondeggiavano, frusciavano; ne volavano fuori le frecce che passavano sopra la sua testa. Arrivavano a nugoli e si piantavano sui tronchi degli alberi e nel terreno. Potevano essere avvelenate e sembravano poter uccidere un elefante al primo colpo.

Puck correva abbaiano tra le rocce e l'erba alta ed aiutava Martina a trovare

velocemente la via migliore in quel groviglio di rami che lasciavano intravedere vaghe forme umane che correvano piegate in due, balzavano avanti oppure scivolavano, indistinte e sfuggevoli. Martina sentiva il bambino piangere nella gerla sulle sue spalle e stava cercando di assicurarsi che non fosse ferito quando si imbatté in una snella figura femminile che evitò per un soffio.

“Ehi, Ehi...Martina, Martina sei tu! Sono July, July Cotton!”, Martina si voltò di scatto senza smettere di correre con il cuore colmo di gioia, ma anche di paura:

“July! Scappa! I cannibali!”

“Ecco lo sapevo”, sospirò, “figuriamoci se in una vicenda di pirati non potevano mancare gli indigeni mangia uomini. È proprio un [cliché](#), ahhhhhhh!!” July scappò terrorizzata alla vista di lance e scudi che rimbombavano nella giungla e corse dietro a Martina giù per la collina e tutte e due passarono ai lati di Gresa che, poco distante, stava risalendo il pendio.

“Via, via...I cannibali!”

“Che?”, chiese Gresa senza nemmeno capire chi le avesse parlato.

“Via, via...i cann...”, le parole di July si persero nel vento, ma Gresa comprese ugualmente quale pericolo le stesse correndo incontro e si precipitò anche lei verso la spiaggia dove le attendevano Abdel e Little fish. I due avevano sistemato i remi all'interno della barca e si erano poi sdraiati al sole con le mani intrecciate dietro la nuca.

“Non dovremmo andare anche noi in ricognizione?”

“Nah, lasciamo fare alle ragazze. Loro sono più agili di noi e riescono a muoversi con più facilità nella giungla. Se Martina è naufragata da queste parti la troveranno di sicuro...”

“Giusto...meglio riposare.”

Little fish si stropicciò gli occhi e placidamente cominciò ad osservare i banchi di nuvole che si stavano spostando nel cielo: “Ehi Abdel...”

“Che c'è”, rispose il baro un po' seccato perché era già riuscito ad appisolarsi.

“Secondo te può esistere qualcosa di più soffice di una nuvola?”

“Oh, credo proprio di no...”

Una farfalla attraversò la spiaggia con il suo incerto volo oscillante e passò dal sole alle mobili chiazze d'ombra create dalla sagoma delle scialuppa trascinate sulla riva. “Porta fortuna”, mormorò pigramente Little fish, e Abdel sollevò la testa dall'interno della barca su cui stavano distesi. Mentre la farfalla muoveva le ali, spiegandole con garbo, mostrando i disegni gialli e verdi splendenti a contatto con la luce.

“Fa il solletico”, disse Little fish, mentre l'insetto si muoveva come un gioiello vivente sul dorso della sua mano. Stette a guardarla per alcuni minuti pensando che la fortuna era stata proprio dalla sua parte, dato che era uscito vivo da

quella terribile tempesta ed era sicuro che presto avrebbero ritrovato anche Martina.

“Non ci sono dubbi ,siamo stati baciati dalla fortuna!” Abdel annuì e poi si voltò incuriosito da un rumore sordo, come se qualcosa di appuntito avesse colpito lo scafo della scialuppa.

“Hai sentito?”

“Che cosa?”

“Quel rumore sordo di poco fa...”

“Sarà stato il bacio della fortuna.”

Di nuovo si udì distintamente un colpo allo scafo e poi un altro e un altro ancora. Si alzarono tutti e due e videro una serie di frecce infilate nella chiglia

“Ehi!”

“Per il cappello dell'ammiraglio! Che cosa sta succedendo!?”

Non fecero in tempo a capire la situazione che subito un cane marroncino volò sopra le loro teste e andò a nascondersi sul fondo della scialuppa.

“Che diavolo...”

“Guarda c'è Martina laggiù!”

“Oh sì sta correndo verso di noi e c'è anche July...con Gresa e...”

“E c'è una dozzina di uomini selvaggi, armati fino ai denti, che le stanno inseguendo!”

“Tu e le tue benedizioni alla fortuna Little fish...hai parlato troppo presto. Spingiamo la barca in acqua! Sbrigati!”

In preda al panico e cadendo più volte in acqua i due si affrettarono a spingere la scialuppa via dalla riva mentre Martina li superò e con un balzo si accomodò a prua: “Felice di rivedervi!”

“Già proprio un bel modo di rincontrarsi!”, grugnì Little fish la cui giubba di cuoio fu imbrattata dalla sabbia bagnata e dagli spruzzi sollevati dalla corsa di July e Gresa, che si muovevano saltellando come una cicogna dalla zampa rotta. Presero a remare forsennatamente sopra la cresta scintillante delle onde e riuscirono a scappare dalle grinfie dei cannibali per un soffio, mentre questi battevano rabbiosi i pugni sull'acqua per poi fermarsi urlando quando il mare superava la loro pancia.

Gresa tirò un sospiro di sollievo e scivolò lungo il bordo della scialuppa: “C'è mancato davvero poco!”

“Mai visto nulla di simile in vita mia.”

“Puoi dirlo forte!”, ansimò Little fish, “e spero proprio che sia l'ultima sorpresa della giornata.”

“Non credo proprio”, lo fulminò Martina e si tolse dalle spalle la gerla per mostrare il suo contenuto ai compagni.

“Goh...uhi, goh”





TANA

“Che ne facciamo adesso del piccolo...”

“Non chiederlo a me; è stata Martina a prenderlo!”

“Suvvia Little fish! Che cosa avrei dovuto fare...lasciarlo come antipasto per quei cannibali!”

“No beh, dico solo che abbiamo già risarcito Kaur, Kawtar, Camilla Save e se adesso adottassimo anche questo bambino...”

“Diventeremmo santi”, dissi scompigliando con la mano la chioma del nostromo.

“Va bene, ma quello che sto cercando di dire è che il piccolo ha bisogno di mangiare, essere lavato, essere vestito...”

“Ma è vestito!”, protestò Emanuel.

“Intendo vestito con qualcosa che ricordi dei veri abiti e non dei ritagli di vela e poi che ne sappiamo noi di che cos'altro ancora ha bisogno. Ammettiamolo! Non abbiamo la ben che minima esperienza in fatto di bambini.”

“Parla per te Little fish!”, tuonò Kaur, “Io ho tirato su sei fratelli e ho sempre aiutato mia madre in tutte le faccende di casa”. Si avvicinò al piccolo e lo prese in braccio facendolo dondolare sulla spalla: “Vieni qui piccino...ora sei al sicuro.”

“Non sappiamo nemmeno come si chiama...”, continuava a brontolare il nostromo e il quartiermastro annuì: “Effettivamente dovremmo pur chiamarlo in qualche modo...”

“Chiamiamolo Big fish!”, dissi con il preciso scopo di infastidire il nostromo che, infatti, mi lanciò un'occhiata malevola.

“Per me lui sa qual è il suo nome...vero piccolo? Vuoi dirmi come ti chiami?”

Il bambino guardava incuriosito i baffi neri e il pizzetto di Simone dei Ranzenigo con i suoi occhioni scuri e abbozzò un sorriso che terminò con una serie di bolle di saliva. Little fish scosse la testa e incominciò ad accarezzare una delle paffute guance del piccolo per fargli il solletico. Il bimbo si ritrasse e affondò il viso sulla spalla di Kaur.

“Andiamo piccino...lo vuoi dire il tuo nome allo zio Michael?”

Il nostromo commise l'errore di avvicinarsi troppo e il piccolo afferrò la sua

barba con fare giocoso.

“Ahhhh! Toglietemi questo coso dalla faccia! È peggio di una sanguisuga!”

“Goh, Ghiii, Ui hi, hi...Uri, Uri.”

Scoppiammo tutti a ridere mentre Little fish cercava di liberarsi dalla morsa infernale in cui era incappato.

“Ui, uri uh, uri”

“Forse sta cercando di dirci qualcosa”

“Uri..Goh, Uri”

“Uri...è questo il tuo nome?”

“Goh..Uri.”

Kaur allentò dolcemente la presa del piccolo sulla barba del nostromo e sollevò il bambino a mezza altezza. “Ti chiameremo Uri allora!”

“Uri eh? Che nome strano”, sentenziò il quartiermastro, “però se diventerà un pirata potrebbe farsi conoscere nell'ambiente come Ur, il terrore del mare. Suona bene.”

“Non diventerà un pirata spiantato come voi. Vero piccolo?”

“Goh.”

La bandiera della nave penzolava floscia come uno straccio a causa della [bonaccia](#) e dalla linea della costa che stavamo seguendo, in pochi avrebbero potuto scorgere il gabbiano appollaiato sopra un teschio, l'emblema del capitano più temuto dalla marina britannica.

Facevamo porto ormai raramente perché Morgan Gull voleva raggiungere il [capo di Buona Speranza](#) prima di settembre. Ogni tanto le risate dei pescatori attraversavano l'acqua per giungere alle nostre orecchie e di notte si potevano vedere le fiammelle delle torce sospese sopra le capanne di qualche sperduto villaggio. Malli Save approfittava di ogni sosta per scambiare merce e stringere accordi con tutti i mercanti francesi, portoghesi o inglesi che incrociava. Ogni volta cambiava nome e fingeva di parteggiare ora per un re, ora per un altro, e naturalmente faceva a tutti il nome di sua cugina Asia, la prima dama di Francia. Era tuttavia più ben disposta a fare affari con gli indigeni a cui regalava coperte e stoffe colorate in cambio di selvaggina e informazioni.

Dopo lo sbarco di Joe Fox Andrew Rockfall aveva passato parecchi giorni senza proferire parola e spesso lo si trovava disteso sulla plancia proprio sotto la vela arrotolata. Aveva inciso una torre diroccata alla base dell'albero maestro e credo fosse lo stemma del suo casato che contemplava con aria malinconica come tutti quelli che hanno nostalgia di casa. Una sera il capitano Gull si era seduto accanto a lui e gli aveva offerto un po' di tabacco.

“Mio giovane amico, gli addii sono parte del mare e ogni marinaio deve saperli accettare”, trasse un po' di fumo dalla pipa e sorrise a Rockfall che ricambiò.

“Non capisco perché il capitano Fox se ne sia andato via così, senza nemmeno

chiedersi che fine avessero fatto gli altri componenti della sua ciurma, quelli che gli erano rimasti fedeli.”

“A volte una volpe sa essere davvero imprevedibile e devi sapere che ad ogni buon capitano bisogna sempre lasciare la possibilità di osare.”

“Proprio come ai pittori e ai poeti!”, intervenne Kawtar che sperava di ottenere qualche informazione su come codificare le informazioni contenute nel diario di Jack Brandy. Forse Rockfall aveva sentito il capitano Fox parlarne e qualsiasi notizia, anche la più piccola, poteva essere utile a risolvere gli enigmi che nascondevano la rotta verso l'isola del tesoro.

“Mi sembra di sentir parlare il mio vecchio capitano”, sospirò Andrew con grande soddisfazione di Kawtar che lo incalzò: “Hai mai sentito Joe Fox parlare degli scritti di Jack?”

“No e comunque non ne avrebbe mai discusso con me.”

Il capitano Gull guardò Kawtar con grande ammirazione per la fiducia nella lettura che dimostrava ogni giorno, convinta com'era che dalle pagine dei libri potesse emergere qualcosa di grandioso.

“Mia cara, sono contento che tu abbia trovato appassionanti i volumi della mia biblioteca, scritti rari che certamente non avresti mai trovato all'emporio, ma debbo anche metterti in guardia. Joe Fox, da gran filibustiere qual è sempre stato, non mi ha detto nulla che potesse aiutarmi a comprendere le pagine di Jack Brandy, eccezion fatta per un indovinello e credo che fosse davvero tutto quello che sapesse sulla questione. In ogni caso ha tenuto la bocca cucita.

Kawtar annuì, ma non si perse d'animo e continuò ad interrogare Rockfall: “Beh, pensaci bene. In tutti questi anni trascorsi per mare insieme alla volpe dovrai per forza averla sentita parlare di libri fantastici, leggende e dei racconti d'avventura di Jack.”

“Oh sì, questo sì! Il capitano non parlava d'altro. Ricordo che leggeva e rileggeva ad alta voce delle parole, diceva che aprivano l'edizione originale del racconto di Maia la melusina. Una delle...”

“Una delle storie che sono raccolte nel diario di Jack Brandy”, lo interruppe Kawtar.

“Esatto. Hai letto anche tu quel racconto?”

“Sono una buona lettrice. Piuttosto dimmi: ti ricordi quelle parole?”

“Sì, dunque, ecco...suonavano pressappoco così: *“Se un pittore volesse rivestire di penne variopinte membra raccolte da ogni parte, così che una donna bella in volto termini orribilmente in un pesce brutto, voi, o amici, ammessi a guardare ciò, sapreste trattenere il riso?”*

Kawtar ripeté a bassa voce quelle parole e si allontanò con un libro sotto il braccio mentre il capitano Gull rimase a chiacchierare con Rockfall fino a notte fonda, ma nessuno di noi seppe mai che cosa si dissero.

Penso che quella chiacchierata fece bene ad Andrew perché divenne via via sempre più allegro e loquace. Un giorno si presentò davanti a Uri per regalargli alcuni piccoli oggetti di legno: un cavallino, una ranocchia, un drago. Doveva averli ricavati dalla corteccia di palma raccolta in qualche porto dove avevamo fatto scalo.

In altri tempi ci saremmo divertiti a strappare coltelli dalle mani dei marinai nei porti che scorrevano di fronte a noi. Avremmo bevuto e festeggiato in ogni villaggio e ci saremmo tatuati cuori sul braccio, ma ora era diverso. Avevamo un bambino a bordo e insieme a lui era salita una nuova vita, più responsabile e impegnativa.

Il capitano non aveva detto una parola sul fatto di tenere o meno Uri, ma si intuiva che voleva molto bene al piccolo e aveva dato precise disposizioni a Kaur su cosa comprare nei villaggi costieri. Voleva offrirgli il miglior cibo che si potesse trovare da quelle parti.

La navigazione procedeva più lentamente rispetto alla traversata dell'Atlantico che avevamo compiuto solo qualche mese prima e incominciavo ad annoiarmi a morte. Mi capitava sempre durante i lunghi viaggi e quando la noia mi mordeva i piedi incominciavo a stare per conto mio, come un eremita. Non è che mi pesasse la compagnia della ciurma, anzi direi che la adoravo, solo che il mare sapeva sempre tirare fuori la mia indole solitaria. In fondo mi piaceva starmene in disparte a sonnacchiare in qualche angolo o a scrivere il resoconto del viaggio che annotavo sulle pagine bianche di un piccolo libretto che avevo rubato all'emporio dell'arabo. Era il mio piccolo segreto e lo custodivo gelosamente.

La *Mary Gold* di Malli Save seguiva la *South sea* sempre ad una certa distanza e, malgrado lo scafo fosse stato danneggiato dalla tempesta, riusciva a tenere il passo. Nguirane era tornato a bordo della nostra nave ed era uno di quelli a cui piaceva di più giocare con il piccolo Uri. Un giorno scoppiò una disputa con Emanuel su quale fosse l'arma più adatta per un pirata.

“Vedi Ur, quando dovrai assaltare le navi nemiche ricordati che non potrai mai fare a meno di due buone pistole ed un'ottima carabina”, sentenziava il francese e aveva dato in mano ad Uri la sua pistola. “Non è una meraviglia? *C'est chouette!* Con questa bellezza puoi centrare la fronte di un soldato della marina a 10 yard di distanza. È di fabbricazione prussiana...vedi? Perfetta in ogni dettaglio”

“Goh”

“Già, puoi dirlo forte!”

Nguirane vide la scena da lontano e si avvicinò a grandi passi. Strappò la pistola dalle mani del piccolo e rimproverò Emanuel: “Ma che cos'hai nella zucca, polvere da sparo? Lasciare un affare del genere tra le mani di questa

innocente creatura!”. Sguainò una delle sue sciabole e allungò la lama verso la luce del sole facendola scintillare davanti ad Uri che rimase a bocca aperta.

“Non ascoltare Emanuel...Mio piccolo amico, devi sapere che se vuoi diventare davvero un pirata temuto e rispettato, dovrai possedere almeno due sciabole, un'alabarda, uno stocco, magari anche un fioretto, cinque pugnali e tre scimitarre. Se poi avrai la fortuna di fare porto in Giappone, potrai perfino recuperare dalle mani di qualche illustre fabbro una [katana](#) la spada più affilata al mondo”.

“Goh.”

“Già, puoi dirlo forte!”

Emanuel non gradì quell'intrusione e si pose a muso duro di fronte al compagno

“Che cosa?! Vorresti insinuare che una spada è meglio di una buona pistola?!”

“Precisamente!”, ringhiò Nguirane e aggiunse: “Un’ arma da fuoco può sempre incepparsi, possono bagnarsi le polveri, oppure possono finire i proiettili. Nessun rischio invece quando hai al tuo fianco una spada!”

“Mai visto nessuno rifiutare il progresso con tanta ostinazione. Una buona pistola non si inceppa mai e se hai sprecato i tuoi proiettili vuol dire che non sei un buon tiratore...”

“Bene signor pistolero, vediamo quanto sei bravo! Ti sfido a duello...e bada bene di colpirmi prima che ti raggiunga, altrimenti scoprirai quanto può essere più letale di una pistola la lama di una spada!”

“Ci sto! Sfida accettata...ti bucherò solo gli stivali per pietà cristiana...”

I due voltarono la schiena l'uno all'altro e incominciarono a contare dieci passi dal punto in cui erano.

“Uno...due...”

“Tre e quattro!”, Kaur rifilò due colpi di padella sulle loro teste e con sguardo minaccioso affrontò i due guerrieri.

“Cosa state combinando?! Che razza di esempio state dando al piccolo?!” e pose nelle loro mani un mestolo e un cucchiaino di legno. “Andate a rigirare la zuppa e badate che non si addensino altrimenti il bambino non la mangia!”

“Kaur, noi...”

Nguirane non terminò la frase, perché la cuoca aveva ripreso a sventolare sotto il suo naso la padella e così aveva saggiamente deciso di ritirarsi velocemente in cucina insieme ad Emanuel.

Poco distante Martina, Gresa e July stavano cercando disperatamente di far accettare a Roger la presenza di Puck sulla nave.

“Andiamo...chi è il miglior pappagallo del mondo?! È Roger!?”

“Roger”, ripeteva come sempre il pennuto.

“E un bravo pappagallo sa sempre essere gentile con chi sale a bordo...”

“No”, disse Roger.

“Andiamo...saluta Puck”

“No.”

“Com'è che Roger ripete sempre tutto, ma quando gli chiedi di essere gentile con il cane si mette a rispondere?”

“Oh July non chiederlo a me. Che ne so di che cosa passa nella testa di questo pennuto.”

“Pennuto...”

“Già, un pennuto cattivo”, tuonò Martina.

“No”, disse Roger.

Sorrisi e guardai l'orizzonte che lasciava intravedere la florida costa del Madagascar. Finalmente potevamo sbarcare a [Tana](#), dopo giorni di interminabile navigazione che avevano lasciato il segno sui nostri volti anneriti dal sole e sullo scafo ammaccato della *South sea*. Assi, [bompreso](#) e parapetto scricchiolavano e avevano bisogno di essere riparati. La nave [beccheggia](#) quando le onde si gonfiavano ai lati sommergendo la sua scia e molte [sartie](#) si erano sfilacciate.

L'acqua si era fatta più torbida sotto lo scafo e molti gabbiani avevano incominciato a sorvolare l'albero maestro, mentre il sole si tuffava all'orizzonte tingendo di rosso il mare. Il porto di Tana era diverso da quello di Erenville, da quello dell'avamposto e da qualsiasi altro molo, perché aveva qualcosa di più misterioso e di magico che rassicurava e inquietava allo stesso tempo.

Stando lì potevi sentire un senso di ebrezza e di vuoto, quel vuoto che ti prende la sera insieme all'odore degli elefanti dopo la pioggia. Quando guardavi il porto di Tana dal mare avevi l'impressione di trovarti di fronte ad un tappeto coloratissimo su cui scalpicciavano i marinai di tutto il mondo.

I mercanti si rubavano le parole l'un l'altro e alla fine nessuno sapeva più se stesse vendendo la propria merce o quella del vicino. Le loro voci parevano dei fili allungati da una bancarella all'altra, tesi fin sopra i tetti della capanne di bambù. I venditori tessevano così una figura complicata e regolare come una ragnatela in cui intrappolare i creduloni e i più inesperti fra gli uomini del mare. In quel guazzabuglio di grida si potevano però ancora udire i tre vecchi che, seduti sul pontile a rammendare le reti, si raccontavano per la centesima volta la storia della nascita della città. Uno di loro, quello con un occhio socchiuso, aveva incominciato a raccontare la sua versione dei fatti: “Credetemi amici quando vi dico che la città di Tana fu costruita seguendo un sogno o, per meglio dire, una gran quantità di sogni. Uomini di nazioni diverse ebbero nel sonno la stessa visione. Videro una donna, di schiena, coi capelli lunghi, correre di notte per una città sconosciuta. Rideva ed era ben esposta alla luna. Sognarono d'inseguirla. Gira, gira, ognuno la perse tra le vie che si avvolgevano su se stesse come in un gomitolo. Dopo quella visione celestiale

furono in molti quelli che si misero in mare per andare a cercare quella lontana città e finirono tutti per incontrarsi proprio qui, in un piccolo villaggio di indigeni sperduto nel nulla. Quegli uomini non si scoraggiarono e decisero di costruire una città come quella che avevano visto nel loro sogno. Ognuno seguì il sentiero che aveva percorso nella segreta speranza di rivedere quella bellissima donna, ma nessuno la trovò e fu così che si formò l'intricatissimo groviglio di vie e viuzze che si allargano dal centro della città e si spingono nell'entroterra. Ecco perché qui ogni strada, anche la più piccola, ti seduce e ti invita a percorrerla promettendoti una grande bellezza, per poi lasciarti smarrito negli oscuri meandri della foresta.”

Ascoltavo quei racconti e improvvisamente la mia attenzione fu catturata dal marinaio sulla banchina che aveva preso al volo la cima e l'aveva legata alla [bitta](#). Somigliava ad un vecchio bucaniere che era stato in mare con me ed era stato giustiziato dalla marina inglese.

Lo sguardo di Kawtar percorreva invece le vie di Tana come pagine scritte: “Questa città è starna! Sembra dirti tutto quello che devi pensare. Ti fa ripetere il suo discorso che è quello degli incantatori di serpenti all'angolo del mercato...”

“Già, forse qui dovremo stare più attenti che a Londra”, dissi e la vidi allontanarsi con l'immancabile libro di Jack Brandy sotto il braccio. “Tornerò presto. Riferisci al capitano che devo visitare alcuni posti che ha descritto Jack nel suo diario”.

La salutai e raggiunsi i fratelli Singh che stavano osservando un tatuatore mentre sistemava sul suo panchetto aghi, inchiostri e disegni traforati.

Kaur, July e Gresa si spinsero nelle viuzze intorno al porto per trovare del cibo per il piccolo Uri ed esaminavano attentamente ogni frutto o selvaggina che trovavano.

“Certo che il capitano ci ha davvero portato in capo al mondo...forse dovevamo dissuaderlo dal seguire le indicazioni di Jack Brandy, quel folle senza cervello...”

“Non so July”, disse Gresa, “se troveremo il suo tesoro potremo considerare tutto questo come un semplice inconveniente.”

“Spero che tu abbia ragione, ma ho il sospetto che alla fine ci troveremo con un pugno di mosche.”

Kaur teneva in braccio Uri e gli faceva afferrare tutto quello su cui posava il suo sguardo curioso: “Hai visto è una piuma di pavone e questa è una zucca...quella invece è una radice di [manioca](#).”

Si inoltrarono per una strada polverosa che sbucò di fronte ad un bellissimo palazzo che risaltava dal momento che era l'unico edificio in muratura della zona. Sopra la porta c'era un insegna di legno su cui era disegnata la ruota di un

arcolaio che aveva al centro un ragno dorato. Al di sotto campeggiava una scritta rossa, molto elegante: “*Carmen Flor, tessitrice, sarta e veggente.*”

“Gresa, Kaur, venite un po' qua! Guardate che bei vestiti sono in mostra...come sono graziose queste tele variopinte, si direbbe quasi che sono le vesti di una dea.”

“Mai visto niente di simile!”, esultò Gresa, “Atena mi sia testimone...non saprei proprio quali tessitrici avrebbero potuto lavorare a questi vestiti e intrecciare i fili di questi tappeti. Quale mente può aver tracciato questi disegni?”

Un colpo di vento fece spalancare una delle porte dell'edificio e subito ne uscì una giovane fanciulla vestita di corallo e dallo sguardo solare. I lunghi riccioli neri le cadevano sulle spalle e teneva tra le mani un secchio e uno straccio. Rovesciò dell'acqua sulla strada, si passò il dorso del braccio sulla fronte, e poi si accorse della presenza delle tre ragazze: “Oh, buongiorno gentili dame. Desiderate?”

Gresa fu la prima a rispondere: “Abbiamo visto questi bellissimi vestiti e volevamo sapere quanto costavano.”

“Prego, accomodatevi. La mia padrona sarà subito da voi.”

Kaur guardò con aria di rimprovero le due compagne, perché stavano perdendo tempo e non avevano ancora comprato del cibo per Uri, ma doveva ammettere che quei vestiti erano davvero belli e così si decise ad entrare: “Diamo solo un'occhiata però. Intesi?”

“Oh, sguardo di luna di che ti preoccupi...non spenderemo un solo centesimo in questo posto e poi che male c'è? Una volta tanto faremo come le dame di Londra e di Parigi”, le sorrise Gresa mentre July, come sua abitudine, non abbassava la guardia anche se continuava a ispezionare gli abiti in vetrina e si vedeva che le piacevano molto.

“Prendi il filo Eunoa, svelta! Non ti pago per startene con le mani in mano! Devi finire la coperta per la signora Blanchard e sai bene quanto sia freddolosa. Vogliono dormire al morbido e al caldo le gatte!”, una voce giunse dal piano superiore a cui si accedeva da una bellissima scalinata. Lampadari di cristallo a forma di medusa abbellivano l'ingresso e sulle pareti c'erano dei bellissimi tappeti colorati.

Uno in particolare attirò l'attenzione di July. I suoi colori comprendevano tutte le sfumature dell'azzurro e rendevano l'immagine acquitrinosa ed umida.

Chi avesse guardato a lungo l'immagine raffigurata su quel tappeto avrebbe davvero creduto di trovarsi in mezzo al mare in una burrasca notturna. Non era facile capire che cosa fosse rappresentato in mezzo a quella tempesta in cui sembrava si stessero affrontando i quattro elementi primordiali¹¹.

Fissandolo con più attenzione July riuscì a scorgere qualcosa al centro del

11 Terra, acqua, fuoco e aria

tappeto. Sapeva che una volta compresa quella figura anche tutto il resto sarebbe stato evidente. Sembrava un pesce o una sirena e alla fine July riuscì a comprendere l'intenzione dell'artista. Su quel tappeto era stato raffigurato un [brigantino](#) in un grande uragano: la nave, per metà sommersa, mostrava solo i tre alberi sguarniti e una donna infuriata, con capelli verdi d'alga e una coda di pesce al posto delle gambe, pareva balzare sul ponte. Poco distante, anche se non immediatamente visibile, era stata intessuta con del filo blu una scritta: *“Se un pittore volesse rivestire di penne variopinte membra raccolte da ogni parte, così che una donna bella in volto termini orribilmente in un pesce brutto, voi, o amici, ammessi a guardare ciò, sapreste trattenere il riso?”*

“Vi piace questo tappeto?”, July si voltò di scatto e vide alle sue spalle una donna bellissima. Non avrebbe saputo dire quanti anni avesse avuto perché, se il suo portamento lasciava intendere uno spirito antico, il suo volto e gli occhi brillavano come quelli delle giovani ragazze prima del matrimonio.

I capelli lunghissimi le scendevano in due liste sui fianchi e il vestito era attraversato da un'infinità di geometriche sagome colorate.

“Non sono molti quelli che riescono a comprendere la figura che è rappresentata sul tappeto perché i loro occhi sono coperti da un velo”, continuò la signora e poi fece un inchino, “ma perdonatemi, non mi sono ancora presentata. Sono Carmen Flor, tessitrice, sarta e, per modica cifra, predico anche il futuro. E Voi, mia cara, desiderate conoscere il vostro?”

“Oh no, sono entrata qui con le mie amiche solo per dare un'occhiata ai vestiti”, sorrise imbarazzata July.

“Sì, sono bellissimi, signora! Ne avete degli altri da mostrare!!”, intervenne Gresa.

Carmen Flor, visibilmente contenta, batté le mani e immediatamente una dozzina di [odalische](#), velate di viola e azzurro, si precipitarono intorno a Kaur e Gresa rivestendole di stole e raffinati mantelli. Aggiungevano poi alle loro giubbe un'ingente quantità di pizzi dorati, fissando i punti con molta cautela. In un attimo fu tutto un tagliare di fili e un cucire stoffe sulle braccia e sui fianchi delle ragazze.

Carmen Flor si fece poi portare una scatola argentata da cui estrasse dei bellissimi nastri per capelli che offrì a July: “Non siate timida prendetene uno e guardate come vi sta” e chiamò a gran voce la sua assistente: “Eunoa! Eunoa! Ma dove si sarà cacciata...”

“Eccomi signora!”

Presto muoviti, Portami uno specchio!”

Carmen Flor sembrava dirigere le ragazze della sua sartoria come un direttore d'orchestra guida i propri musicisti. Le sue mani si agitavano leggere nell'aria e una melodia segreta pareva giungere all'orecchio di chi le stava intorno.

July si guardò riflessa nello specchio e non poté che rimanere incantata da quei nastri di seta che le abbellivano i capelli.

“Vi piacciono?”

“Oh, sono stupendi”, il volto di July si illuminò, ma subito dopo si contrasse, “purtroppo però non posso permettermi una spesa del genere.”

“Quanti soldi avete?”

“Dieci ghinee e mi servono per comprare da mangiare al piccolo.” July indicò Uri che Kaur aveva lasciato in una cesta mentre si provava alcuni abiti.

“Non vi preoccupate, al piccolo penserò io”, disse Carmen e con un gesto della mano richiamò Eunoa: “Va a prendere un po' di pane e anche del latte.”

All'altro capo della stanza, davanti ad una specchiera con il bordo intarsiato, Gresa si dondolava, poi si metteva di profilo e si avvicinava al vetro fin quasi a toccarlo con la punta del naso.

“Questo vestito a pieghe, retto da fibbie, ti sta molto bene”, le disse Kaur, “E chissà quanto costerà...”

“Meno di quanto possiate immaginare...”, intervenne Carmen Flor e offrì alle ragazze alcune collane di perle. “Queste faranno risaltare la bellezza del vostro collo...un regalo per voi. Quanto ai vestiti non dovrete pagarmeli, ma dovrete semplicemente farmi un favore.”

“Quale?”, chiese Kaur incuriosita e stupita dalla straordinaria gentilezza di quella donna.

“Sarete giunte sin qui su di una nave, su cui ci saranno stati altri marinai...”

“Proprio così”, disse Gresa.

“Mi piacerebbe poterli incontrare per conoscerli meglio. Dite al vostro capitano che lo aspetto alla locanda sul retro della sartoria...diciamo domani sera dopo il tramonto.”

Gresa e Kaur si guardarono dubbiose, ma i modi garbati della sarta e il suo sorriso ammaliante le convinsero che non vi poteva essere inganno nelle sue parole e così acconsentirono e Carmen Flor ne fu entusiasta: “Gentili signore, lasciate dunque che vi ospiti nella mia casa per questa notte. Sarete stanche dopo un così lungo viaggio per mare. Fermatevi, riposare, domani potrete tornare al porto a riferire della mia ospitalità ai vostri compagni.

Gresa e Kaur ringraziarono con un inchino mentre July fece un cenno con il capo. Carmen Flor le prese per mano e le fece avvicinare l'una all'altra: “Siete meravigliose! Nemmeno la Duchessa d'Argent, Madame de Grands Titres e la Contessa d'Orgueil possono competere con la vostra bellezza!”, poi batté le mani e subito le odalische corsero su per la scala. “Preparate un bagno caldo per le mie ospiti!”

Eunoa entrò in quel momento nella stanza con un grande vassoio: “Ecco signora, ho portato del pane per il bambino.”

“Portami il latte: serve prima il latte e tu porti il pane! Da’ lo stesso...ah, che sciagurata. Versalo nella scodella...”

“Tutta tremante Eunoa prese la brocca con il latte appena munto.

“Disgraziata, che fai, mi inzuppi l'abito?! Basta così, è abbastanza...”

La poveretta prese congedo e andò con le altre inservienti a preparare le camere per le giovani ospiti.

Nell'aria si poteva sentire un dolce profumo di fiori, molto simile a quello che si avvertiva al porto, ma più intenso e non mischiato all'odore del mare e delle alghe. Le camere in cui furono sistemate le ragazze erano belle e confortevoli. In ognuna c'era uno scrittoio di legno e molti tappeti persiani sul pavimento.

Le tende erano di lino egiziano, piene di un incalcolabile numero di merletti, ricami d'argento e frange dorate. I letti a baldacchino avevano i cuscini precisamente trapuntati secondo la moda delle corti europee e le coperte erano di una bella qualità di [raso](#) color fiamma.

Kaur si addormentò quasi subito, mentre Gresa impiegò un po' più di tempo a prender sonno, perché aveva ancora in testa l'immagine dei bellissimi vestiti che aveva visto e si domandava come potessero esserci cose tanto pregiate in un posto del genere, sperduto ai confini del mondo.

July, invece, non chiuse occhio e decise di scendere in strada per prendere una boccata d'aria fresca. Si infilò velocemente gli stivali e con una coperta di lana sulle spalle sgattaiolò al piano terra facendo attenzione a non disturbare nessuno. Stava per attraversare la porta d'ingresso quando notò un filo argentato legato alla maniglia. La luce della luna lo faceva riflettere nell'oscurità e July vide che arrivava fin dietro una porta chiusa. Lo seguì fin lì e incuriosita spinse l'uscio ed entrò in una stanza illuminata dalla fioca luce di tre candele. Carmen Flor sedeva su di una sedia a dondolo con dei grossi aghi da cucito e un gomitolino d'argento tra le mani. “Vieni entra pure”, le disse senza voltarsi.

“Mi perdoni non volevo disturbare...il fatto è che non riesco a prendere sonno!”

“Non mi disturbi affatto piccola mia...il riposo è un dono che gli dei invidiosi tolgono ai mortali per privarli dei loro sogni...”. Carmen fece cenno a July di accomodarsi accanto a lei su di una seggiola di paglia e poi le indicò un [arcolajo](#) che se ne stava rannicchiato in un angolo vicino ad una ruota per filare.

“Ora sii gentile mia cara...aiutami ad avvolgere il filo d'argento sulla ruota.”

July cominciò a girare quell'arnese e subito vide risplendere il filo d'argento di una luce intensa al punto che fu costretta a voltare il capo per non rimanere abbagliata. Carmen Flor si alzò dalla sedia a dondolo e le passò due pesanti cesoie di ferro.

“Oggi ti guardavo e non ho potuto fare a meno di notare che sei una ragazza molto prudente.”

“Sì, in molti me lo dicono. Credo dipenda dal fatto che passo la gran parte del

mia tempo in mezzo ai pirati”

“Capisco, ma sei anche il socio di un'importante compagnia di navigazione. Mi sbaglio?”

July rimase sbalordita, perché quella donna non poteva sapere quella cosa sul suo conto; si disse che probabilmente dovevano averle parlato della compagnia Kaur o Gresa, ma, prima ancora che potesse rispondere, Carmen aveva già ripreso il suo discorso: “So che ad Erenville ti aspetta un marinaio che ti ama e farebbe qualsiasi cosa per te...”

July sobbalzò perché nessuno poteva aver parlato a Carmen di Santiago, l'uomo che amava e con cui sperava di trascorrere il resto della sua vita. Progettavano di sposarsi una volta che avessero raccolto abbastanza soldi per costruire una casa e mantenere una famiglia. Quello era il suo segreto e lo custodiva gelosamente nel profondo del cuore. Non aveva detto a Santiago che era in affari con un gruppo di pirati e non voleva che noi sapessimo di lui, perché temeva che avremmo potuto assoldarlo e metterlo così nei guai.

July guardò spaventata Carmen Flor che tuttavia le accarezzò i capelli per tranquillizzarla. “Non temere! Sono qui per aiutarti” e le disse di tagliare il filo d'argento. Carmen lo fece scivolare tra le mani, lo distese tra le dita, e poi prese una [rocca](#). “Ho visto troppe donne soffrire a causa di uomini crudeli che se ne andavano per mare. Aspettavano sulla riva per anni nella speranza di veder tornare il loro amato che mai faceva ritorno.”

“Non credo che sia il mio caso”, ridacchiò July, “perché sono io quella che si è imbarcata lasciando l'amato ad aspettarla sulla riva.”

“E sei sicura che ti aspetterà? Sei rimasta lontana da casa ormai da tanti mesi...sei sicura che ti ami ancora? Che non ti abbia dimenticata? Gli uomini sono volubili e presto lasciano un amore per un altro”

“Santiago non mi farebbe mai soffrire.”

“Sei giovane, mia cara ed ancora molto ingenua, ma se avvolgerai questo filo d'argento intorno alla rocca e poi farai fare un giro intero alla ruota per filare, ti prometto che tu e Santiago rimarrete legati per sempre!”

July prese tra le mani rocca e filo e stette ad osservarli per alcuni minuti. Si sedette sulla piccola sedia di paglia e poi prese la sua decisione. Si avvicinò alla ruota per filare, vi pose accanto quegli oggetti e disse a Carmen: “Vi ringrazio, ma credo di aver fatto girare abbastanza la testa al mio fidanzato e questa è la miglior garanzia...”. July fece un goffo inchino ed uscì dalla stanza. La contraria spense le candele il cui ultimo bagliore si riflesse negli occhi di Carmen moltiplicandoli. Erano occhi verdi, occhi di ragno.





IL FIORE DEL MARE

*“Ora il viaggio finisce a questa spiaggia,
tra il luccichio dell’onda marina,
in mezzo all’esile pianta che ondeggia.
Un’azzurra distesa s’avvicina
e ti porta nell’acqua che gorgheggia
Eeeh! Ooooooh!”*

Varinder suonava la cetra e cantava in compagnia dei suoi fratelli in mezzo alle danze e al fragore dei boccali di birra che cozzavano tra loro.

Mangiai velocemente le succose [telline](#) che avevo nel piatto, appena più grosse di una nocciola, miste a gallette peste e a maiale salato tagliato a pezzettini, il tutto condito con del burro e abbondantemente insaporito con pepe e sale.

Rockfall aveva divorato una bistecca di cinghiale e si era fatto portare da Eunoa due grosse cosce di pollo arrosto. Poco distante, sotto un portico decorato con mosaici floreali, Abdel e il quartiermastro osservavano incantati il delicato fruscio dei veli delle odalische.

Little fish giocava con il piccolo Uri e posava spesso il suo sguardo su Kaur che risplendeva nel suo vestito argentato che pareva intessuto con i raggi della luna. Gresa, July e Martina brillavano invece di una luce diversa, più simile a quella delle stelle e danzavano in cerchio insieme a Malli Save.

Rannicchiata in un angolo Kawtar leggeva avidamente una pergamena con la schiena appoggiata alle spesse mura di calce della casa di Carmen Flor.

Lì dentro, da qualche parte, fra i cortili di piastrelle su cui ballavano scalze le danzatrici, si erano smarriti Nguirane ed Emanuel.

Durante la festa gli sguardi s’incrociavano per un secondo e poi si sfuggivano, cercavano altri sguardi, come ragnatele di rapporti intricati che cercano una forma. Carmen Flor era seduta vicino al capitano Gull e i due stavano conversando ormai da parecchio tempo.

“Ditemi capitano, in tutti questi anni trascorsi sul vostro veliero, siete riuscito a decifrare il mistero del mare? Dal mare vengono la musica, l’amore e la morte. E non è forse sul mare che la luna è più bella?”

“E voi signora...voi avete compreso il mistero del mare?”

“Beh, non vorrei sembrare una donna superba e vanitosa, ma debbo dire che alla fine credo di aver capito cosa nascondono le acque salate che ci circondano. Ho visto che cosa nuota sotto la superficie, nelle abissali profondità.”

*“Per poi buttarti sulla corallina
sabbia che ruvida e calda biancheggia.
Nuoti, sgusci come la serpentina
davanti a pesci di lucenti abissi,
verso viscidì polpi che strisciano
lenti, sospinti dalla corrente.
Eeeh! Ooooooh!”*

“Ditemi allora sono ansioso di conoscere la vostra opinione.”

Carmen Flor fece passare tra le dita un filo d'argento e poi riprese a parlare: “Il mare è incostante e come lui la vita degli uomini dei velieri.”

“È per questo che avete deciso di fare la tessitrice? Per legare a terra tutti gli uomini del mare?”

Carmen Flor non rispose, agitò il suo ventaglio di piume di struzzo, e sospirò guardando l'orizzonte. Faceva in modo che Morgan Gull la contemplasse.

Al capitano pareva di conoscere quella donna da sempre ed ebbe come l'impressione che i suoi lunghissimi capelli potessero raggiungere ogni luogo di quell'isola. Gli tornò in mente il racconto di Joe Fox che aveva parlato di una donna bellissima che stava sul molo del porto di Tana e cominciò a nutrire il sospetto che si trattasse di Carmen Flor. I due stettero immobili, senza parlare, per diversi minuti e quel lungo e imbarazzante silenzio fu rotto solamente dall'arrivo di Rockfall che si sedette al loro tavolo visibilmente brillo. “Mi scusi signora Carina...”

“Carmen, si chiama Carmen”, lo fulminò il capitano Gull.

“Sì, Carmen giusto...ecco Signora volevo sapere se avete mai incontrato qui a Tana il capitano Fox...parlava spesso del Madagascar prima di finire in prigione e...”. Carmen Flor si rattristò per un attimo per poi riprendere la sua abituale espressione gioiosa.

“Ecco un marinaio che è rimasto troppo a lungo attaccato alla coda della volpe dei sette mari. Ebbene sì...ho conosciuto il tuo capitano, poeta e pirata, ma lasciami dire che perderlo è stata per te una grande fortuna e ti aiuterò anche a dimenticarlo se lo desidererai.”

Rockfall alzò il sopracciglio, la vista gli si era annebbiata e, in altre circostanze, avrebbe certamente ribattuto a quelle aspre parole rivolte contro il suo amato capitano. In quel momento però l'unica cosa che poteva fare era cercare di

puntellarsi con i gomiti sul tavolo per non cadere faccia a terra.

Il capitano Gull accese la pipa e cominciò a fumare incuriosito dalle parole della padrona di casa, perché sospettava che sapesse molto anche sul conto di Jack Brandy. Forse lei poteva aiutarlo a trovare il nome dell'isola del tesoro. Era poi più che mai determinato a scoprire cosa avesse cancellato il ricordo di quei luoghi dalla mente della volpe. Se fosse riuscito a comprendere quel mistero si sarebbe anche avvicinato di più all'isola di Jack. Ora la rotta tracciata su di una mappa, ricevuta in una notte stellata e fedelmente seguita, cominciava ad apparirgli più sensata. Madame Flor sembrò leggere i suoi pensieri.

“Il capitano Brandy e quello sciocco di Joe Fox li conoscevo bene. Uomini volubili e capricciosi che il mare ha punito per la loro dabbenaggine. Uno si è rintanato chissà dove a scrivere lettere per i posteri, mentre l'altro sogna di combattere re e regine senza sapere quanto dolore provocherà la sua natura ribelle.”

“Oh sì direi che ha perso il senno. L'ultima volta che l'ho visto meditava di far dimenticare a tutti il proprio rango. Diceva che era l'unico modo per eliminare privilegi, casati e baronie. Vuole che tutta l'umanità viva come le scimmie della foresta: senza memoria”, disse il capitano.

“Mi pento ogni giorno di più di aver insegnato a quello sciagurato l'arte di dimenticare. Egli tuttavia non ha capito che è utile scordare solo le amicizie tradite e le pene d'amore. A nulla mi è giovato trasformare un briccone vestito di stracci e dalla barba lunga e ispida in un rispettabile e raffinato gentiluomo, ornato con vesti degne d'un principe, se ora vuole tornare a camminare a quattro zampe per essere ancora la bestia che era. Io però non vedo una volpe, ma un serpente sdentato, che sputa marciume e spesso emette un velenoso liquido che fa uscire il senno dalle narici di colui che lo beve. Avresti dovuto guardarti dalle sue parole ingannatrici mio giovane pirata!”

Il capitano Gull diede una pacca sulle spalle a Rockfall: “Questo ti serva da lezione, amico mio...non si deve mai nominare ad una donna ferita il furfante che l'ha abbandonata.”

“Può, hic, dirlo forte, hic, capitano burp...”

*“Nel profondo puoi scorgere occhi fissi,
rivolti al divenire, che indicano
il cammino della vita presente
Eeeh! Oooooh!”*

Carmen Flor non si scompose e addentò una mela fissando provocatoriamente Morgan Gull : “Non è questo l'insegnamento, ma un altro! E potrebbe essere molto utile anche a voi capitano. La volpe dei sette mari aveva tutte le qualità

che un pirata avrebbe dovuto possedere anche solo per tentare di afferrare il tesoro di Jack Brandy.

Joe Fox aveva l'istinto del predatore che sa quanto sia sicuro il primo bersaglio e raramente gli accade di mancare un colpo, perché sa che non ci sarà una seconda occasione. Possedeva un grande intuito che lo guidava verso il coniglio migliore ed era sempre affamato come un cane ad un banchetto, perché il suo stomaco e i suoi pensieri erano unicamente tesi verso ciò che gli ospiti gettavano via. Proprio per questo la volpe tanto più ringhiava quanto meno ossa da spolpare aveva...Tuttavia anche il grande Joe Fox non seppe giungere sino all'isola del tesoro ed è finito in una squallida prigione.”

“Immagino avreste preferito che la volpe finisse qui, nella sua Tana, come una delle vostre pellicce”, disse il capitano Gull con aria sarcastica.

“Fate attenzione capitano o farete la stessa fine di chi ha voluto essere il fiore più amato da Eco, senza mai capire chi avesse di fronte a sé!”¹²

“Ascolterò il vostro consiglio e spero di ricordarmelo, visto che il nostro comune amico sembra non ricordare nulla di quello che gli è accaduto qui”, ribatté il capitano che cominciava a sospettare di Carmen Flor.

Rockfall appoggiò il boccale di birra e provo a prendere le difese del suo capitano: “Come osate insultare, hic, prima il mio vecchio mentore, hic, e ora quello nuovo hic...forse non sapete hic...che Joe Fox ha sempre onorato voi dame e, hic , mi ha insegnato a leggere e cantare le virtù inscritte nel vostro cuore”.

Il capitano Gull strappò dalle mani di Andrew il boccale di birra: “Se continui a bere e a voler discutere con una donna, temo, mio caro Rockfall, che il suo cuore diventerà per te una matassa difficile da sbrogliare...”

Carmen si alzò in piedi: “Il massimo che un povero poeta come Joe Fox può avverti insegnato è d’imparare l’elenco delle virtù cardinali da sciorinare di fronte a qualche povera contadinella. Nient'altro che la saggezza del pollo, che sa ascoltare e valutare il verso della gallina, giacché esso annuncia l’uovo.”

La padrona di casa batté le mani e subito Eunoa, accompagnata da quattro odalische, portò al centro di un tavolo un vassoio con sopra una cesta, dentro la quale era sistemata una gallina di legno con le ali aperte a ventaglio.

“Iris e Psiche potete procedere!”, ordinò la tessitrice e due delle sue danzatrici si misero ad ispezionare la paglia, mentre alcune giovani inservienti avevano incominciato a suonare dei flauti.

“Mi piace questa musica! Stupenda...meravigliosa...che ritmo...”disse Little Fish, Gursharan saltellava, ballava e passava in mezzo al gruppo delle

12 I consigli del pennuto: “Cari lettori eccomi nuovamente in vostro aiuto. Questo è un altro prezioso indizio e dunque, se volete trovare il nome dell'isola del tesoro, dovrete fare anche voi come il fiore amato da Eco. Chiedetevi cosa vedete”

danzatrici facendo un inchino ad ognuna di loro. A pochi passi di distanza Gurshaanbir si lasciava avvolgere per gioco dai veli delle odalische e girava più volte su se stesso tra le risate generali.

Dopo un po' di tempo Iris e Psiche presero dalla cesta delle uova di pavone e le distribuirono, una dopo l'altra, a quanti partecipavano alla festa.

Sentii Simone dei Ranzenigo che diceva: “Qui dentro ci deve essere qualcosa di buono...”, cercai così all'interno del guscio con la mano e trovai il petalo di un fiore che nuotava nel tuorlo pepato.

“Fiore di loto, assaggiate!”, disse Carmen Flor, “È buono e dolce come il frutto della palma. Assaporatene il gusto. Vi aiuterà a dimenticare le fatiche del mare.”

Misi in bocca quel petalo bianco e immediatamente mi parve di trovarmi sopra una nuvola, leggero come l'aria, sospeso come un ragno che volteggia attaccato al suo filo. Ogni cosa sembrava aver perso la sua consistenza per diventare simile ad un velo sottile. Mi pareva poi che della soffice neve, che in vita mia avevo visto solo una volta, quando il capitano Gull aveva deciso di smerciare delle pelli rubate nel porto di [Bergen](#), si fosse posata sui bicchieri, sui piatti e sui nostri vestiti. Non avevo mai mangiato nulla del genere ed era una delizia.

Carmen Flor batté nuovamente le mani e fece portare in tavola un uovo dalle dimensioni ragguardevoli che Abdel squadrò con aria perplessa: “Non oso immaginare la gallina che lo ha covato...poveretta!”

Martina si colpì la fronte con una mano: “Non esistono galline tanto grandi da covare uova simili...questo è un uovo di struzzo!”

Psiche ed Iris tolsero la parte superiore del guscio e ci invitarono a prendere i petali di loto racchiusi dentro quello scrigno naturale. Ne mangiammo in gran quantità fin quasi a scoppiare e ricordo che passammo la notte accanto ai fuochi che Carmen Flor aveva fatto accendere nelle vicinanze della sua casa. Stavamo seduti sui sacchi, sui barili di lana, o sdraiati su mucchi di tappeti.

Cominciavo a pensare che le storie che si raccontavano sulla donna che aveva attirato in sogno su quell'isola, a Tana, schiere di mercanti, marinai, avventurieri e pirati senza scrupoli, fossero vere.

Capivo che c'era davvero qualcosa di misterioso che li aveva spinti a risalire i fiumi e attraversare gli oceani per venire fin lì, nella casa di una tessitrice. Non era il desiderio di comprare preziosi mantelli e rari vestiti di seta. Quelli si potevano recuperare anche nei bazar di tutto il mondo o negli empori come quello dell'arabo, all'ombra delle stesse tende scacciamosche, offerti con gli stessi ribassi menzogneri di prezzo.

Le linee tracciate sulle mappe nautiche, le rotte disegnate dai navigatori più temerari, non erano i deliri febbrili di qualche sognatore, ma bensì gli invisibili fili di una ragnatela tessuti dalle dita di un abile incantatrice e finivano tutti in un solo punto. Quei fili erano fatti della stessa materia di cui sono fatti i sogni e

cioè il desiderio di pace e tranquillità. Ogni marinaio, infatti, ha dentro di sé l'inquietudine delle onde, un fuoco che può essere spento solo mettendo piede sulla terra ferma. Disgraziatamente tale stato di beatitudine dura solamente per poco tempo, perché rimane sempre qualche tizzone ardente che fa scottare la sabbia sotto i piedi e spinge di nuovo verso il mare.

Carmen Flor aveva capito che per curare quella malattia non bastava offrire agli uomini delle navi un letto dove poter riposare, un morbido cuscino e del buon cibo. Bisognava anche che i marinai si dimenticassero qualsiasi agitazione del cuore, qualsiasi tumulto dei flutti marini. I petali del loto però possedevano la particolare caratteristica di far smarrire nei propri desideri chiunque li avesse assaggiati fino a far perdere completamente anche solo il ricordo del mare. Ancora non lo sapevamo, ma sfortunatamente quei petali profumati portavano le persone a dimenticare anche l'amore, perché non ci può mai essere amore senza l'agitazione del cuore.

Eravamo ignari di tutto e così passavamo i giorni a mangiare candidi fiori e a cantare canzoni spensierate, incuranti del terribile pericolo che incombeva su di noi. Il capitano Gull sospettava che la tessitrice celasse qualche oscuro intrigo, ma i suoi occhi parevano non accorgersi fino in fondo del pericolo.

Piano piano cominciammo tutti a dimenticare la rotta che stavamo seguendo e a lasciarci avvolgere dai fili della tessitrice.

Emanuel aveva riposto le sue pistole in una cassa e Nguirane non affilava più la sua sciabola. Incredibilmente Kawtar aveva smesso di porsi domande sul diario di Jack e il capitano Gul passava il tempo immerso nelle sue mappe con il capo chino a fare calcoli e a tracciare rotte immaginarie. Malgrado non avesse mai assaggiato il loto, era come se anche lui si fosse dimenticato dello scopo del nostro viaggio. Una sera lo vidi guardare il cielo con fogli e calamaio a portata di mano. Il capitano faceva molta attenzione a disegnare stelle e pianeti nell'esatta posizione che avevano sulla volta celeste. Si alzava dal tavolo su cui aveva lasciato le sue carte, poi vi tornava, si rialzava ancora e se ne andava con il naso all'insù a camminare sulla spiaggia. Era talmente concentrato in quella operazione che non si accorse di una buca nel terreno e finì così per cascarci dentro slogandosi una gamba. Toccò dunque a Kawtar assolvere a quel compito e Carmen Flor fu ben felice di metterle a disposizione la sua biblioteca che conteneva numerosi preziosi volumi e papiri dimenticati di astronomi egiziani.

“Nemmeno il mio vecchio padrone aveva simili rarità e la libreria del capitano Gull impallidisce di fronte a tutto questo!”, esultò Kawtar alla vista di tutti quei libri. “Sono felice che ti piacciono”, sorrise la tessitrice, “sono a tua completa disposizione, ma lascia che ti dica che purtroppo, per quanto lo abbia cercato a lungo, non sono ancora riuscita a trovare il *Grimorum panzanorum* il libro più importante della mia biblioteca...credevo di averlo lasciato sul terzo scaffale e

invece lì non c'è...”

“E di cosa parla questo *Grimorum*”, chiese Kawtar sempre più interessata: “Davvero non conosci questo libro?! Beh sappi allora che si tratta di un pratico volumetto portatile che racchiude tutto il sapere universale. Ovvero tutte le nozioni che è necessario conoscere, o credere, o immaginare, o praticare nella vita. Qualcosa che nemmeno i dottori della *Royal Society* hanno saputo ancora realizzare.”

“Allora lo troverò...passerò in rassegna tutti i volumi della tua biblioteca e non mi fermerò finché non avrò quel libretto tra le mani.”

“Grazie cara. Si tratta di un librettino, ben rilegato in marocchino col titolo inciso sul dorso e la copertina azzurra. Quando lo avrai trovato, ti prego, fammelo sapere...”

Carmen Flor uscì dalla stanza visibilmente soddisfatta per aver definitivamente distolto l'attenzione di quella ragazza dalle ricerche sugli scritti di Jack Brandy. Sapeva poi che Kawtar sarebbe finita in un vicolo cieco del tutto simile alla buca in cui si era cacciato il capitano Gull. Non esisteva, infatti, un libro che potesse contenere tutto il sapere dell'uomo, così come non poteva esservi buca in grado di contenere tutta l'acqua del mare. Scese le scale e ordinò ad alcune inservienti di portare della lana nel suo laboratorio di tessitura. Passò davanti alla cucina e vi trovò Kaur che stava preparando una minestra di pollo per Uri.

Carmen prese un grosso mestolo e si avvicinò alla pentola sul fuoco.

“La premura che dimostri per il piccolo è davvero encomiabile. Permettimi allora di consigliarti una particolare ricetta a base di cuore di palma, petali di ibisco, fiori di loto e polvere di papavero. Ho chiamato questo piatto *memento mori* e basteranno cinque o sei portate per far crescere il bambino sano e forte.

Kaur, incuriosita, asciugò le mani nel grembiule e prese un gessetto per annotare la ricetta.

“Allora ragazza mia sei pronta?”, chiese la tessitrice e vedendo la sua ospite annuire incominciò a dettare: “Prendi due fiori di loto, tre petali di ibisco e distilla il tutto in *balneo Mariae*, infondendovi la quintessenza del papavero *quantum sufficit*, assieme a tre pinte d'acqua di Lete, acquistabile nella bottega d'uno speziale del porto. Ripulisci accuratamente tutte le concrezioni e i residui, lasciando evaporare gli elementi volatili. Conserva solo la prima condensazione, che dovrà venire ridistillata per diciassette volte, sino a quando il rimanente ammonterà circa a due misurini.”

Kaur si grattò la testa perplessa, perché non aveva capito granché di quanto le aveva detto Carmen Flor, ma non si perse d'animo e decise ugualmente di andare al mercato per recuperare alcuni ingredienti.

I giorni passavano lenti uno dopo l'altro e, tra una festa e l'altra, cominciammo a sprofondare in uno strano torpore. Il piccolo Uri trascorreva le sue giornate

seguito dalle ragazze della ciurma. Ogni tanto si metteva a camminava incerto tra gli alberi, le pietre e le case di bambù, accompagnato da Gresa o da Martina. Non erano pochi quelli fra noi che cominciarono ad essere gelosi delle attenzioni che le ragazze rivolgevano a lui dimenticandosi completamente di noi. Fu così che Abdel un giorno decise di prendere il piccolo con sé, lo portò sul molo e incominciò a farlo giocare con le sue carte e i suoi dadi. Sperava così di attirare a sé anche gli sguardi di qualche danzatrice o delle nostre compagne di avventura. Il piano andò esattamente come previsto e dopo poco tempo vide giungere sul pontile Martina, Gresa e Malli Save seguite da Euona Pisiche, Iris e da altre belle inservienti. Uri era interessatissimo alle figure disegnate sulle carte e non badò minimamente all'arrivo delle fanciulle diversamente da Abdel che si alzò in piedi sfoggiando un largo sorriso. Già pregustava il momento in cui tutte quelle splendide ragazze lo avrebbero circondato complimentandosi con lui per come si stava prendendo cura del bambino. La sua gioia tuttavia durò pochi secondi, il tempo esatto di veder arrivare un sonoro ceffone che lasciò un vistoso segno rosso sulla sua guancia.

“Abdel...fannullone che non sei altro! Come ti è venuto in mente di portare il bambino qui al porto in mezzo a contrabbandieri e bucanieri poco raccomandabili!” dissero le donne praticamente in coro, poi ognuna si affrettò a coccolare Uri.

“Piccolino come stai?”

“Vuoi giocare...cucci cucci...bello lui!”

“Goh.”

“Sì, sì...adesso andiamo a mangiare la pappa che ti ha fatto la zia Kaur, mentre la zia Malli ti farà vedere le sue collane.”

Le ragazze si erano strette intorno a Uri in cerchio e solo dopo alcuni minuti si accorsero che Andrew Rockfall stava sfilando sul pontile con Puck al suo fianco.

“E quel bel cagnolino?”

“Ma che bello...bel cucciolino...”

“L'ho trovato in una foresta...l'ho salvato dalle grinfie dei cannibali”

“Che amore!!”

Andrew e Abdel videro così le ragazze allontanarsi con Uri in braccio e con un contentissimo Puck al loro fianco.

“Quel rognoso pulcioso...”, tuonò Rockfall, “guardalo come si fa grattare pancia e orecchie, mentre avrebbe semplicemente dovuto portare quelle fanciulle da me!”

“Forse avresti dovuto tentare con il piccolo, ma non ho avuto molta più fortuna di te”, disse sconsolato Abdel.

“Oh cielo! Non ha funzionato nemmeno il bambino!”

“Già.”

“Allora la faccenda è davvero seria...”

I due si rincuorarono a vicenda per poi posare lo sguardo su Roger che se ne stava appollaiato su di una [palina](#).

“Che dici...funzionerà con il pappagallo?”

“Mmmmm....Credo proprio di sì...”, sibilò Abdel con occhio rapace che insospettì Roger al punto da farlo volare via impaurito.

“Ehi, ehi....torna subito qui!”





LA DANZA DELLE API

Tana, ottobre 1731

Cara Asia,

mi mancano moltissimo le case di Parigi e le passeggiate che facevamo nei giardini di Versailles. Ti scrivo perché sto incominciando quasi a dimenticarmi della mia vecchia vita e credo che questo dipenda dal fatto che mi trovo ormai da troppo tempo su di un'isola sperduta ai confini del mondo tra il raglio degli asini e l'insopportabile fetore delle scimmie.

Avrei voluto tornare da te con forzieri d'argento e pietre preziose, ma non ho recuperato ancora un doblone da questa spedizione e, ad essere sincera, non ricordo più nemmeno il motivo che mi ha spinto a cercare guadagni in questo posto. Ti chiedo dunque di raggiungermi qui a Tana, in Madagascar e di aiutarmi a ritrovare il filo dei ricordi smarriti. Non voglio comunque che ti preoccupi per me e sappi che la nostra compagnia commerciale si è notevolmente arricchita dall'ultima volta che ti ho scritto, ma non ho più memoria delle persone con cui sono entrata in affari...

Nella speranza che questa mia lettera giunga a destinazione ti saluto e ti abbraccio.

Malli

Asia Bornel rilesse ancora una volta la lettera prima di rimetterla nel taschino della gonna e si aggiustò le spalline guarnite di fiocchi del vestito azzurro. Scese dal piccolo imbarcadero che l'aveva portata fino al porto, facendo molta attenzione a non inciampare tra gli arpioni e gli uncini che ingombravano il passaggio sopra il ponticciolo di legno che portava al molo.

Anche se non voleva ammetterlo, era molto preoccupata per la sorte di sua cugina perché quella lettera, che aveva ricevuto quattro mesi prima, le era sembrata davvero molto strana. Non capiva cosa avesse voluto dirle Malli quando le aveva scritto che doveva aiutarla a ritrovare il filo dei suoi ricordi. Conosceva bene la forza e la determinazione di sua cugina che, in tutti quegli anni passati sui mercantili in giro per il mondo, non le aveva mai chiesto di

accompagnarla o di prestarle aiuto, perché sapeva quanto lei fosse poco adatta alla vita in mare. Se le aveva scritto di raggiungerla, la questione doveva essere davvero seria. Il viaggio per mare fino al Madagascar non era stato per niente agevole e per giunta aveva dovuto dividere la sua cabina con una chiacchierona, che si era messa in viaggio per raggiungere il marito in Sudafrica. Non stava zitta un secondo ed Asia avrebbe tanto voluto denunciarla al servizio di sicurezza della nave con una scusa qualsiasi, purché qualcuno la imbavagliasse. “Prego signorina, da questa parte, faccia attenzione”, un nerboruto scaricatore le pose la mano per aiutarla a mettere piede sul pontile. “Grazie”, disse con tutta la gentilezza che riuscì a trovare in corpo ed aprì il suo ombrellino foderato di seta rosa per ripararsi dal sole. Percorse il pontile tenendo un fazzoletto bianco sul naso per non respirare l'odore nauseabondo di alcune pelli che marcivano al sole in grosse casse di legno. Poco più avanti uno strano individuo cantava con aria trasognata il ritornello di una canzoncina.

*“Nel profondo puoi scorgere occhi fissi,
rivolti al divenire, che indicano
il cammino della vita presente
Eeeh! Ooooooh!”*

Quando poi mise piede sulla sabbia dovette evitare la secchiata d'acqua di una pescivendola.

“Attenta a dove cammini principessa!”, urlò la donna mettendo in mostra i soli due denti che aveva. Asia non fece tuttavia a tempo a scusarsi che un ragazzo dai riccioli schiariti dal sole ruzzolò fuori dalla porta di una taverna seguito dalle urla dell'oste: “E non azzardarti a mettere più piede qui dentro finché non salderai il tuo debito! Pirata da quattro soldi!”. La porta della taverna si richiuse lasciando il giovanotto tramortito a terra. Asia lo punzecchiò con la punta dell'ombrello: “Ehi! Ehi signore...Ehi dico a voi!”, pensò per un attimo che fosse morto, ma poi vide che il ragazzo respirava ancora. Decise allora di scostarlo per vederlo in faccia. Il giovane intravide quella che credeva essere una figura angelica tra le sottili fessure degli occhi socchiusi.

“Siete, siete un angelo?”, chiese con un filo di voce ed Asia rise di quella domanda e la sua risata era come un campanellino d'argento. Ad un tratto il ragazzo si alzò in piedi ed emise un urlo facendola gridare a sua volta.

“E voi chi diavolo siete?!”

“Che modi! Sareste voi messere a dovervi presentare!”

“Uh, già! Burp!”, il ragazzo si presentò con un sonoro rutto, ma Asia finse di non averlo sentito e domandò a quell'uomo come si chiamasse.

“Emanul e tu devi essere il mio angelo! Sono morto allora!!”

Asia si fermò un attimo a pensare e poi prese nuovamente la parola: “Ebbene sì sono il vostro angelo venuto qui di fronte a voi in missione, un'importantissima missione.”

“Di che si tratta...”

“Devo ritrovare una ragazza si chiama Malli...”

“Ma se siete il mio angelo che ve ne importa di questa Malli...prima occupatevi di me.”

Asia sbuffò spazientita: “Mi occuperò di voi solo dopo che mi avrete aiutato a ritrovare mia cugina...è alta pressapoco così e...ma che state facendo?”

Emanuel aveva proteso in avanti le labbra come un pesce quando boccheggia e guardava Asia con occhi dolci: “Non conosco nessuna Malli, ma vi aiuterò se mi darete un bacio mia splendida donna angelo.”

Asia si allontanò subito infuriata: “Non ho tempo da perdere!” e lasciò Emanuel con gli occhi chiusi in attesa di un bacio.

Imboccò un piccolo viale sterrato che costeggiava la spiaggia e, con passo incerto e la gonna impolverata, proseguì per un centinaio di metri. Si guardava continuamente in giro con la speranza di incrociare il volto di sua cugina.

Appena ne aveva la possibilità fermava i passanti per chiedere informazioni.

“Buongiorno, mi scusi...conosce una ragazza che si chiama Malli?”

“No, ma mi piacerebbe conoscere te”, disse un marinaio con una rosa tatuata sul collo. Non era il primo che incontrava con un disegno simile dipinto su di un braccio, una gamba, o la schiena. Aveva letto da qualche parte che tutti i marinai hanno il nome del loro porto scritto nel cuore e che alcuni si fanno tatuare questo nome sul petto accanto al nome delle loro amate. Tutti i tatuaggi che aveva visto sfilare sotto i suoi occhi recavano però la stessa scritta. Sotto i petali della rosa si leggeva in eleganti caratteri corsivi: *Carmen Flor*. Il nome del porto non era indicato, o forse era lo stesso della ragazza, che doveva essere davvero molto bella per aver rubato il cuore di tutti quegli uomini del mare.

“Buongiorno mi chiedevo se...”

“Lasciami in pace!”

“Salve, conosce...”

“Scusa bambina, vado di fretta!”

Asia era arrivata a Tana solo da pochi minuti e già rimpiangeva Parigi. Quella gentaglia da cui era circondata era sgarbata, maleodorante e pungeva come un riccio di mare. “Ma come ha potuto mia cugina finire in un posto del genere!”, diceva tra sé e sé, sempre più sconsolata. Andò avanti a scrutare l'orizzonte per un po', finché non posò lo sguardo su di un gruppetto di ragazze dalle belle chiome che stavano giocando sulla spiaggia con una palla fatta di cuoio e stracci. Si trovavano proprio nel punto, lungo la riva del mare, dove le onde

smuovono la ghiaia. Una di loro colpì la sfera troppo forte e la fece finire dietro alcuni cespugli proprio vicino ad Asia. Madame de Bornel si tolse così le raffinate scarpe [rococò](#) e corse sulla sabbia calda tenendo il lembo della gonna alzato. Faticò non poco a recuperare la palla, perché era andata ad infilarsi proprio in mezzo ad uno spinoso cespuglio ed Asia dovette far strisciare il braccio tra un'infinità di ruvidi rami prima di riuscire ad afferrare la stoffa.

“Ecco la vostra palla”, disse mostrando i denti bianchi alle ragazze che le erano corse incontro. “Grazie! Vuoi giocare con noi?”

“Oh no, siete molto gentili, ma sto cercando mia cugina. Forse la conoscete si chiama Malli”

“No, non conosco nessuna Malli”, rise una delle fanciulle che aveva i capelli neri raccolti sotto una bandana rossa, “Però se vieni alla festa che si terrà questa sera alla sartoria di Carmen Flor forse la incontrerai”.

Asia si imbatté per la seconda volta nel nome di quella donna e la curiosità aumentò, anche perché non avrebbe mai immaginato che potesse esistere una sartoria in un posto del genere. “Grazie, non mancherò e, ditemi, dove si trova precisamente questo posto?”

“Oh, non ti sarà difficile trovarlo! Tutte le strade della città portano alla sartoria di Carmen Flor.”

Non appena ebbero terminato di parlare Asia sentì che qualcuno le aveva afferrato con forza una caviglia. Urlò spaventata, ma subito una mano callosa le tappò la bocca. Le fanciulle fuggirono smarrite, chi di qua chi di là per la spiaggia, lasciandola lì tutta sola. Da sotto i cespugli era sbucato un vecchio dalla lunga barba grigia. Era sporco di sabbia e fango e con la mano robusta aveva staccato un ramo pieno di foglie e se l'era avvolto alla vita. Si era fatto avanti come un leone dagli occhi ardenti quando emerge affamato dalla boscaglia per assalire buoi e pecore. Asia guardò terrorizzata quel volto aspro e scavato dal sale marino, ma stranamente non sentì il bisogno di fuggire, perché c'era qualcosa nello sguardo di quell'anziano che suscitava in lei uno strano senso di pietà.

“Non andare da Carmen Flor! Salvati finché sei in tempo!”, disse il vecchio per poi cadere a terra tramortito dai fumi del vino.

Asia era una delle dame più affascinanti della corte del re di Francia e perciò era abituata a vedere ampollosi uomini fare gli svenevoli e cadere ai suoi piedi, ma non le era mai capitato due volte nel giro di pochi minuti. Prima il giovane fuori dalla taverna ed ora quel povero vecchio ricoperto di erba e fango.

“Che posto di ignobili ubriaconi!”, pensò e fece per allontanarsi, ma poi tornò sui suoi passi. Non poteva abbandonare un anziano in quello stato, non lei almeno, dato che era pur sempre una delle infermiere reali ed aveva soccorso numerosi soldati dopo gli scontri con i [giansenisti](#). Madame de Simiane l'aveva

soprannominata la papessa per via di quella sua instancabile dedizione verso i poveri e i malati di Parigi. Rimase così fedele alla sua vocazione anche in quella circostanza e decise di vegliare su quell'uomo almeno fino al momento in cui si sarebbe svegliato. Lo avrebbe accompagnato a casa, ammesso che ne avesse avuta una, poi si sarebbe fatta spiegare perché le aveva sconsigliato di andare dalla donna della sartoria. Con un po' di fortuna il vecchio avrebbe anche potuto darle delle informazioni su Malli.

Ascoltò i racconti dei pescatori che trascinavano le loro barche sulla spiaggia fino a pomeriggio inoltrato. Parlavano con allegria della corrente e a che profondità avevano gettato le reti, del bel tempo stazionario e di ciò che avevano visto. I pescatori fortunati di quel giorno erano già rientrati e avevano già squartato le loro prede. Asia aveva coperto il vecchio con il suo scialle e aveva notato che sulle guance aveva delle chiazze scure, provocate dai riflessi del sole sul mare. Le chiazze scendevano lungo i due lati del viso rendendolo simile alla pelle squamosa di un [Marakely](#). Le mani avevano cicatrici profonde provocate sicuramente dalle sartie più ruvide. Ma nessuna di queste cicatrici era fresca. Erano tutte antiche come erosioni di un deserto senza pesci.

Finalmente il vecchio si svegliò tenendo una mano sul capo. Tutto in lui era antico tranne gli occhi, che avevano lo stesso colore del mare ed erano allegri e indomiti come quelli di un ragazzino.

“Ohi...e voi chi siete?”, sbadigliò il vecchio.

“Sono madame de Bornel, ma potete chiamarmi Asia. Vi ho trovato sdraiato fra i cespugli ed ho vegliato su di voi per accertarmi che foste in salute.”

“Ah, sì ora ricordo. Ti ringrazio; ti prego di scusarmi. Ho passato tanti anni in mare, ho affrontato i più grandi mostri marini e sono sopravvissuto a molte tempeste, ma alla fine sono stato sconfitto da una donna...e dalla bottiglia di Rum”

Asia sorrise: “Si tratta di quella tessitrice di cui mi parlavate?”

“Esattamente, ma lascia che mi presenti. Mi chiamo Eunoé”. Asia strinse la mano callosa di quell'uomo che era più civile ed educato di quanto si aspettasse.

“Forse voi potete aiutarmi. Sono sbarcata qui a Tana in cerca di mia cugina; si chiama Malli”

Eunoé si fece scuro in volto: “Non parliamo qui sulla spiaggia. Meglio discutere a casa mia. È qui vicino”. Asia lo aiutò a rialzarsi e si incamminò con lui verso alcune palafitte che sorgevano in un anfratto della costa.

La capanna del vecchio era costruita con scaglie dure di palma reale, quelle che chiamano guano, e dentro vi era un letto, una tavola, una sedia e una zona sul pavimento di terriccio dove cucinare con la carbonella. Sulle pareti brune, fatte con le foglie piatte, c'erano alcuni piccoli arazzi e uno di questi raffigurava una giovane donna. Eunoé fece accomodare Asia e le indicò l'immagine sulla

parete. “Quella è mia figlia Eunoa. L'ho cresciuta senza sua madre che mi è stata portata via dalla febbre. Lei è quanto di più prezioso mi è rimasto nella vita, ma Carmen Flor l'ha allontanata da me.”

“La donna della sartoria?”, intervenne Asia.

“Precisamente. Molti anni fa giunsi su quest'isola perché tra i marinai si diceva che vi fossero acque pescose e la possibilità di raccogliere grandi fortune e fu così che la incontrai. Vidi Carmen già il secondo giorno dopo lo sbarco a Tana. Se ne stava in piedi in fondo al pontile dove scaricavo i coralli che avevo raccolto e sembrava aspettarmi da una vita. Era bellissima e i suoi lunghi capelli si agitavano nel vento. Mi disse che avrebbe potuto aiutarmi a prendersi cura di mia figlia, che avrei potuto essere suo ospite ed abitare insieme a lei fino a quando avessi voluto. Dopo quel giorno ci incontrammo altre volte e alla fine accettai di buon grado di andare a vivere nella sua casa e le cose andarono benissimo per alcuni mesi.

In città c'era chi biasimava la tessitrice che aveva avuto tanta fretta di buttarsi nelle braccia di un marinaio straniero. Molti invece provavano compassione per la sventurata sorte che mi era toccata. Altri avventurieri, capitani di ventura, corsari e pirati erano già caduti nella ragnatela, ma io non volevo credere alle storie che si raccontavano, benché vedessi il nome di Carmen Flor tatuato sul petto di molti altri uomini.

Mi pareva di essere in paradiso e chiunque cercasse di aiutarmi o confortarmi non faceva che infastidirmi. Ogni volta però che volevo riprendere la via del mare e ne parlavo a Carmen, dal suo volto scompariva il sorriso. Diventava scontrosa e mi rimproverava.

Un giorno, dopo l'ennesimo litigio, decisi ugualmente di salire sulla mia barca e di salpare. Quando, dopo due mesi, tornai in porto, pensai che ormai non sarebbe stata più in collera con me. Pensavo che quando le avrei fatto vedere le conchiglie e i coralli che avevo raccolto si sarebbe persino complimentata. Invece mi sbagliavo. Carmen mi disse che aveva mandato mia figlia dalle sue sorelle e che non l'avrei più rivista. Voleva punirmi per averla abbandonata, per aver ripreso la via del mare.

Negli anni seguenti cercai con tutte le forze di riconquistare la fiducia di Eunoa, la mia adorata figlia, ma ormai Carmen l'aveva convinta che l'avevo abbandonata. Non sai quante volte ho provato a parlare alla mia bambina senza riuscirci...ormai degli invisibili fili erano stati tesi fra noi e ci tenevano lontani l'uno dall'altra”.

Il vecchio fece una pausa e poi riprese a parlare: “Se stai cercando tua cugina Malli la troverai certamente nella casa di Carmen Flor, ma devi sperare che non abbia ancora assaggiato il fiore di loto.”

“Il fiore di loto?”, chiese Asia sempre più stupita.

“È un fiore dolce e squisito che tutti adorano mangiare, ma il prezzo di tanta bontà è altissimo. Piano piano quel nettare squisito avvelena la mente e cancella ogni ricordo. È così che Carmen Flor spera di curare la malattia del mare...”

Asia era sbalordita a sentir parlare di fiori in grado di cancellare la memoria e di strane malattie che non aveva mai sentito nominare.

Se a Parigi avesse raccontato anche solo una di quelle cose l'avrebbero presa per matta. Tuttavia la lettera in cui sua cugina le chiedeva di aiutarla a ritrovare il filo dei ricordi, ora le sembrava meno strana. Forse aveva assaggiato anche lei quel fiore e, se le parole del vecchio fossero state vere, Malli si poteva trovare in grave pericolo. Eunoé si alzò per prendere del tabacco e rimase a fissare a lungo la stoffa della tela su cui era stata ricamata sua figlia. “Non mi resta che questa immagine di Eunoa...sono stanco di vederla solo attraverso questi fili colorati, attraverso un ritratto, una copia intessuta da quella malvagia sarta. Vorrei tanto poterla vedere di persona, dall'altro lato della tela, ma forse con il tuo aiuto, mia cara ragazza, ci riuscirò!”, si voltò verso Asia e la vide in tutta la sua eleganza, stretta com'era nel suo vestito azzurro dello stesso colore degli occhi. “Forse è stato il destino a farci incontrare. Forse madame voi siete la persona giusta...”

Eunoé immerse le mani in una botte piena d'acqua e si sciacquò il volto ancora sporco di fango, infilò una giubba di cuoio e prese un bastone da passeggio.

“Vieni devo farti conoscere una persona che certamente potrà aiutarti a ritrovare tua cugina”.

Il sole era già tramontato, ma l'oscurità della notte non aveva preso il sopravvento e si riusciva ancora a vedere il profilo degli alberi ed il sentiero verso la spiaggia. Camminarono lungo una stradina ghiaiosa che passava sotto i pontili del porto. Il mare aveva buttato una gran quantità di alghe sulla spiaggia dopo l'ultima mareggiata ed Asia dovette sconfiggere il ribrezzo per passare in mezzo a tutto quel lerciume. Le capanne di bambù si riflettevano nell'acqua e, alle loro spalle, si potevano vedere gli alti promontori e le grandi montagne brune dell'entroterra. Ora quasi tutte le barche dei pescatori lungo quella costa erano state tirate in secca e si poteva sentire solamente lo sciabordio dei frangenti e il fruscio delle barche indigene che li fendevano. Asia sentiva l'odore del catrame e della stoppa e sentiva il profumo dell'Africa portato dal vento del mare.

Il vecchio salì una scalinata di legno che portava ad un pontile nascosto da alcuni alberi molto alti.

“Ecco, lui di solito attracca qui...”

“Lui chi?”, chiese Asia un po' preoccupata.

“Il capitano Kal Khadir. Ti aiuterà a ritrovare tua cugina...”

Eunoé si avvicinò ad un elegante veliero fissato agli ormeggi e diede due colpi

alla chiglia con il bastone. Si udì un rumore greve, amplificato dal vuoto, che poi si disperse nell'acqua.

“Forse non c'è nessuno sulla nave”, disse Asia, ma Eunoé scosse la testa. “Il capitano Khadir è sempre molto cauto e probabilmente qualcuno della sua ciurma ci avrà già visto arrivare. Quando sarai di fronte a lui lascia parlare me. Non ama molto gli estranei e anche se lo conosco da parecchi anni, non ho ancora ben capito quali grandi pesci si agitano in fondo alla sua mente.

Il capitano è una brava persona ed è stato il più grande ammiraglio al servizio dello [Scià di Persia](#) ed ha partecipato alla [guerra russo-persiana](#). Ora è il mercante più ricco di [Canton](#). Qualcuno dice che sia un [Jinn](#) dai sensazionali poteri, ma credo sia più che altro una leggenda che i marinai si raccontano dopo qualche bicchiere di troppo. È anche l'ultima persona ad aver ambito al trono del re dei pirati.”

“E se non la smetti di fare questo chiasso sarà anche l'ultima persona che vedrai da vivo!”.

Una voce minacciosa alle loro spalle li fece trasalire e, quando Asia e il suo anziano accompagnatore si voltarono, videro quattro affilate alabarde agitarsi nell'aria.

“Calma Gurbeer...è solo il vecchio Eunoé”. Uno dei quattro uomini che avevano di fronte si fece avanti e rimise la spada nel fodero. Era vestito completamente di giallo, così come i suoi compagni, e indossava un turbante arancione mentre gli altri avevano dei copricapi scuri. Si avvicinò ad Asia e le baciò la mano: “Madame, permettete che mi presenti, mi chiamo Asif e loro sono Aziz e Jaskaran. Avete poi già conosciuto la proverbiale ospitalità del nostromo. Asia ricambiò il salutò con un elegante inchino e salì sulla nave con Eunoé al suo fianco.

Era un vascello di medie dimensioni e le vele verdi erano raccolte sotto l'albero di maestra. Asia aveva una buona conoscenza delle imbarcazioni, dato che possedeva una compagnia mercantile in società con sua cugina, ma, prima di allora, non aveva mai visto sartame del genere. Probabilmente era di fattura portoghese e, dalle griglie sopra la stiva, si poteva vedere che trasportava rame, diamanti e altre pietre preziose provenienti dall'India e dall'Oriente¹³.

Il legno della nave emanava poi un gradevole profumo di cera e miele. In alcuni punti era ricoperto da vernice dorata e, a poppa, erano state incise figure di animali e soprattutto di api. Le immagini di quegli insetti ricorrevano ovunque: sui parapetti, sulle ringhiere, sulle porte e sul vessillo dove una grande ape dorata si muoveva sullo sfondo verde di un prato.

Asia vide poi un uomo maneggiare due astrolabi in cima al pennone della nave. “Quello è Al Alhazen, il quartiermastro di questa nave”, disse Asif, “e l'uomo

13 Cari lettori se volete saperne di più sulla nave potete leggere [queste note](#).

che vedete laggiù è il capitano Kal.”

Appena sopra il ponte seduto su di un tronco scavato c'era un uomo calvo con la barba nera. Aveva gli occhi verdi e indossava un armatura moresca che brillava nella tenue luce della sera. Gli spallacci erano di forma esagonale e sulla cintura e gli schinieri, bordati d'oro, c'erano delle decorazioni a nido d'ape.

Se ne stava chino su di alcune pianticelle e ne accarezzava le foglie dopo aver rigirato i vasi.

“Capitano avete visite.”

Kal Khadir non si voltò e continuò ad innaffiare le piante che aveva di fronte a sé e poi fece un cenno con la mano.

Asif annuì e fece portare tre sedie e un tavolo sopra il ponte: “Bibi, Pria, siate gentili, preparate anche del tè per i nostri ospiti”, guardò poi in direzione di Asia e aggiunse: “Le nostre cuoche preparano un infuso straordinario.”

Il capitano Khadir si alzò dal tronco sul quale era seduto per potare lo stelo del fiore di ibisco alla sua sinistra. Svolse quell'operazione con molta lentezza e poi si fermò ad assaporare l'aroma dei petali.

“Come l'ape raccoglie il succo dei fiori senza danneggiarne colore e profumo, così il saggio dovrebbe dimorare nel mondo...non trovate?”. Il capitano si voltò, ma non attese la risposta alla sua domanda. “Eppure molti, troppi uomini, si gettano sui fiori con avidità e finiscono per cadere in rovina...”

“Capitano Khadir”, disse Eunoé con fare ossequioso, “vi ho portato una persona che forse potrebbe aiutarci”.

Asia non capiva in cosa avrebbe potuto essere d'aiuto al capitano dal momento che sperava di essere lei a ricevere supporto per ritrovare sua cugina.

Kal Khadir lesse tuttavia nei suoi pensieri e si affrettò a parlare: “Ah! Che scortese sono stato! Vi prego di perdonarmi madame, ma un uomo del mare dimentica facilmente le buone maniere. Sono Kal Khadir, capitano della *Vela verde*. Prima guardia dello Scià, braccio destro di Poseidone, nonché figlio prediletto della lampada e deduco, dal vostro abbigliamento, che voi siate una dama della corona di Francia.”

“Precisamente signore. Asia de Bornel, onorata di essere al vostro cospetto.”

“Madame l'onore è mio!”, si complimentò il capitano Khadir, “e, quanto a voi, mio buon Eunoè, forse vi farà piacere sapere che proprio ieri ho visto vostra figlia Eunoa. Passavo di fronte alla casa di Carmen Flor, quando di fronte a me si è aperta un'imposta munita di grata, e dalla finestra si è sporta una fanciulla, splendente come il sole. Innaffiava dei fiori e, poco più in basso, un giovane suonava una serenata ed era chiaro quanto il suo cuore si fosse impigliato nell'amore di lei.”

Eunoè si passò la mano ruvida sugli occhi per nascondere una lacrima, ma subito il capitano lo rincuorò: “Non disperate amico mio. Presto potrete

riabbracciare vostra figlia e anche voi madame rallegratevi. Prima della prossima luna ritroverete vostra cugina!”

“Conoscete Malli...l'avete vista? Come fate a sapere che la sto cercando?”

Kal Khadir alzò una mano per fermare Asia che stupita sarebbe andata avanti a parlare ancora per molto. “Madame, sono un pirata e ho visitato molti posti e visitato i luoghi più lontani. Vi basti sapere che ho un buon intuito. Ciò che invece è più importante appurare è se voi sarete in grado di liberare vostra cugina.”

“Liberare? Malli è una rispettabile dama e se è finita in prigione ci sarà stato certamente un equivoco”, trasalì Asia.

“Oh, beh sappiate che vostra cugina è stata molto vicino a finire i suoi giorni tra le sbarre di una galera, ma questa è un'altra storia. La prigione di cui parlo non è fatta di inferiate, ma da fili invisibili e petali profumati. Presumo che Eunoè vi abbia già parlato del fiore di loto.”

“Sì, mi ha detto alcune cose.”

“Ma voi non ci credete. Non è vero?”

“Beh...”

“Non vi biasimo signorina. Chi crederebbe a storie del genere? Sappiate, però, che sono tutti racconti veritieri e ve lo dice il principale contrabbandiere di petali di loto al mondo. Badate bene: non tutti i fiori hanno la caratteristica di far perdere la memoria, ma solo la specie che cresce a [Kashgar](#), la più rara e preziosa al mondo”. Kal Khadir tolse il coperchio ad una cassa di legno e afferrò una manciata di petali bianchi. “Credetemi quando vi dico che sarei davvero felice di non spargere illusioni in giro per il mondo, ma purtroppo sono vincolato da un contratto che stipulai anni or sono con Carmen Flor ed ora ho le mani legate.”

Due graziose ragazze dalla pelle ambrata, che ad Asia parvero essere di origine indiana, posero un'elegante teiera sul tavolo e si allontanarono con un sorriso.

Kal Khadir chiamò a sé altre due giovani vestite con un sari giallo e nero: “Lisa e Meha andate a chiamare l'altro nostro ospite.”

“È ancora molto malato signore e zoppica.”

“La sua presenza è oltremodo necessaria e poi quel furfante ha la scorza dura. Chiamatelo e se fa storie fatemelo sapere!”

Asia guardò l'orlo imbrattato della sua gonna azzurra e, per un attimo, pensò che non sarebbe sopravvissuta un altro giorno su quell'isola infestata di pirati e strani incantesimi. Le tornarono in mente i suoi bagagli che avrebbe dovuto ritirare quel pomeriggio sul molo e il suo sconcerto aumentò.

“Non preoccupatevi per i vostri effetti signorina. Ho già provveduto a farli portare qui sulla *Vela verde*”

“Ma come facevate a sapere che...”

Kal Khadir schioccò le dita e Asif portò sul ponte due valigie e una piccola cassetta in legno di noce.

Asia ringraziò e si strinse ai suoi effetti pregustando già il cambio d'abito. Sentì poi il passo pesante di qualcuno che stava risalendo le scale per arrivare sul ponte della nave. Un uomo con una folta barba nera e una cicatrice accanto all'occhio sinistro si presentò al cospetto di Kal Khadir accompagnato dalle due ragazze vestite di giallo. Aveva lo sguardo gentile, ma l'aria trasandata e l'aspetto dimesso davano l'impressione di trovarsi di fronte ad un condannato a morte. Asia osservò che le mani e il volto dell'uomo erano ricoperti da un'infinità di macchioline blu venate di azzurro. I suoi occhi avevano poi lo stesso colore del mare tropicale, ma erano slavati, quasi vitrei come se la vista si stesse spegnendo al loro interno.

“Madame, lasciate che vi presenti il povero e sventurato pirata Morgan Gull, il socio in affari di vostra cugina, mio rivale per il trono di re dei bucanieri e, confido che sarà anche l'ultima persona di cui farete la conoscenza in una giornata per voi già ricca d'incontri.”

Il capitano Gull tremava come una foglia, una terribile febbre sembrava attanagliargli le ossa con la stessa forza delle chele di un granchio. Riuscì a malapena a voltare il capo verso Asia e ad abbozzare un sorriso.

“I miei uomini hanno trovato questo sventurato in un vicolo del porto...Quale triste sorte dover strisciare in un buco per sfuggire alle bastonate della propria stessa ciurma. I suoi si sono ammutinati e lo hanno dimenticato preferendogli i fiori di Carmen Flor.”, disse Khadir con fare sarcastico, “sappiate che una cosa del genere non sarebbe mai potuta capitare al capitano della *Vela Verde*!”

“Capitano Khadir...forse ti dimentichi di quella piccola faccenda a [Singapore](#)...”, disse Morgan Gull con una voce simile al gorgoglio dell'acqua imprigionata tra gli scogli.

“Oh sciocchezze...solo un piccolo incidente di percorso...”

“Ammettilo Kal! Se non fosse stato per me saresti morto in quel magazzino di polvere da sparo.”

“Come direbbe il mio quartiermastro: è solo una questione di punti di vista.”

“Questione di miccia.”

Asia ed Eunoè assistevano inermi a quel battibecco, mentre Azif alzò gli occhi al cielo e si rivolse ai compagni: “Ci risiamo...ora andranno avanti tutta la notte come ieri.”

“Quella volta fosti troppo avventato. Ammettilo, Morgan, ed è così che mi ringrazi per averti salvato? Per non parlare delle cure che ti sto offrendo!”

“Immagino che tu conosca il detto: *uccide più il medico che la malattia*.”

“Ne ripareremo quando il morbo del mare avrà reso le tue ossa tanto fragili da farle sbriciolare come coralli. La tua barba diventerà verde d'alga e la tua pelle

sarà gommosa come quella di un anemone...”

“Sono solo i postumi di una caduta!”

“Sei finito in una buca e ancora non ti accorgi...Non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere! Ma non ti biasimo...come potresti vedere anche a un palmo dal naso, ora che l'umido velo di Nettuno è calato sulle tue palpebre!”

“Uh, certo vorresti che io ti ringraziassi quando la *South sea*, la biga del sole, la mia splendida nave, giace in rovina nel porto. So che sei stato tu a danneggiarla! Ho visto la falla lungo lo scafo!”

“Calmati adesso, sei troppi irrequieto...”

“Mi ricordi tanto un mio amico della *Royal Society*...un astronomo, un vero poltrone!”

“Capitano, così mi offendi! Dovresti sapere che la mia pazienza non è quella di [Fabio Massimo il Temporeggiatore](#)¹⁴, ma è più simile a quella delle spugne di mare.”

“E che mi dici del piccolo Uri? Non ti avevo forse chiesto di salvarlo dalle grinfie della tessitrice? Non hai ancora fatto nulla!”

“E chi lo dice?”

“Per non parlare dei lavori di manutenzione che fai fare ai tuoi uomini nella casa di quella donna. Non credo che ti sarà mai riconoscente! Senza contare il fatto che sei tu che le hai venduto quei terribili fiori che hanno rovinato la mia ciurma!”

Kal Khadir vuotò la sua tazza di tè e sbuffò: “Non ti avevo detto che avresti dovuto pazientare insieme con me? Ho danneggiato la tua nave per impedire che Carmen Flor se ne impossessasse. Quanto al piccolo Uri ho incaricato Erjona e Ushmeet di sorvegliarlo. Infine mi occupo della manutenzione della casa della tessitrice, sistemando finestre e ricostruendo muri, perché non sospetti dei miei piani e perché quelle pareti, che ti tengono lontano dalla tua ciurma, ti rammentino la pazienza che deriva dalla separazione...non sei il solo a cui Carmen Flor ha portato via qualcuno”, Kal Khadir indicò a Morgan Gull Eunoè ed Asia rannicchiati in un angolo del tavolo.

“Non ascoltatelo...è andato! Cinquemila anni rinchiuso nello spazio ristretto di una conchiglia hanno rimpicciolito il suo cervello. Ora avrà la grandezza di una noce.”

“Disse l'uomo che è caduto in una buca del terreno!”

“Semplice distrazione...”

“Morgan, Morgan...ancora non hai compreso che la disattenzione è uno dei sintomi più chiari della malattia del mare che spinge gli uomini a perdere di

14 Generale romano che sconfisse Annibale senza affrontarlo direttamente, ma con azioni di guerriglia che tennero impegnato il comandante cartaginese mentre Roma allestiva un grande esercito. Per questo fu chiamato: *Cunctator*, "Temporeggiatore" perché con la sua strategia riuscì a far guadagnare tempo ai romani.

vista i propri limiti per vagare nel grande azzurro...”

Il capitano Gull incrociò gli occhi, fece roteare in cerchio l'indice accanto ad una tempia e sussurrò all'orecchio del vecchio Eunoè: “Pensate davvero che possa risolvere i vostri problemi chi ha un [gheriglio](#) nella crapa?”

“La saggezza non è forse rinchiusa nel guscio di una noce? Che quando non viene scelta con attenzione, può anche costare un dente, e ripagare poi solo con un verme?”

“Andiamo Kal, sei ancora adirato con me, perché non ti ho appoggiato nel consiglio dei pira...”

Il capitano Gull non riuscì ad aggiungere altro, perché dei violenti colpi di tosse gli strozzarono le parole in gola. Cominciò a boccheggiare come chi sta per annegare e poi sputò del liquido azzurro.

“Pria, Bibi! Ma dove saranno andate a cacciarsi! Meha, Lisa!”

“Sì, signore.”

“Ah eccovi. Date al capitano altri due cucchiari di miele d'Arcadia e due gallette di pappa reale. Fate presto!”. Kal Khadir sospirò: “Conosco tutte le piante, i fiori e le erbe. So quali sono quelle da cui si può ricavare qualcosa di utile e quelle che invece nuocciono alla salute. Infine ho appreso la filosofia che, da sola, sovrintende a tutte le altre scienze. Ho provato a trasmettere il mio sapere a Carmen la sarta, ma lei non ha avuto pazienza e così si è convinta di poter curare la malattia del mare con i petali del loto. Come può tuttavia un malato curare un altro malato?”

Morgan Gull si alzò a fatica e fu riaccompagnato nei suoi alloggi sotto gli occhi sbarrati di Asia. Azif le si avvicinò e, con un ghigno beffardo, le sussurrò all'orecchio: “Avete lo stesso sguardo dei [lemuri](#) della foresta” e alzò il dito per indicarle la boscaglia della costa: “Se fate attenzione potete udire le loro grida. Si dice che questi sono i lamenti di tutte le vittime di Carmen Flor.

Si raccontano delle storie sulla terribile sorte che tocca a chiunque mangi per troppo tempo i fiori che offre quella strega. Sapete cosa gli succede?”

“Co...cosa gli succede?”, disse Asia che ormai tremava come una foglia.

Azif mimò le movenze di un lemure tenendo le mani accanto alla faccia: “Si trasforma in una di quelle orrende scimmie!”

“Uccide più la cura del morbo!”, aggiunse Omar, l'altro alabardiere.

“Madame, chissà ... vostra cugina forse potrebbe essere già su qualche albero nella foresta! Però non preoccupatevi...se continuerete ad avere gli occhi fuori dalla testa come ora, penso che non farete sentire a disagio vostra cugina...”

“Smettetela!”, urlò Kal Khadir, “ricordatevi che api e vespe si cibano degli stessi fiori, però non producono lo stesso miele! E voi sapete bene che cosa faccio alle vespe!”

“Sì, sì, ce...certo signore”, balbettò il primo alabardiere.

“Bene mastro Asif e ora vai a radunare tutta la ciurma sul ponte. Domani avremo una missione da svolgere.”

Asif si allontanò canticchiando i versi di una canzone:

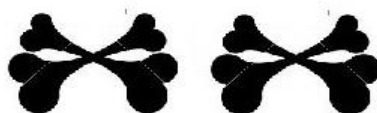
*“Nel profondo puoi scorgere occhi fissi,
rivolti al divenire, che indicano
il cammino della vita presente.
Eeeh! Ooooooh!”*

Asia avrebbe voluto chiedere di sua cugina al capitano Gull ed avere molte più spiegazioni su tutti quegli strani racconti, ma ormai il sonno le pesava sugli occhi e l'unica cosa che desiderava era un bagno caldo e un buon letto.

“Pria, accompagna la signorina nei suoi alloggi e voi Eunoé venite, dobbiamo discutere”

*“Nel profondo puoi scorgere occhi fissi,
rivolti al divenire, che indicano
il cammino della vita presente.
Eeeh! Ooooooh!”*





LA TELA INCOMPLETA

Il più alto dei tre vecchi del porto si avvicinò agli amici e offrì loro un boccale di birra. “Vi ho mai parlato della storia di Carmen Flor?”

“La sarta che predice il futuro?” chiese il più basso.

“Sì, proprio lei.”

“No, racconta...”

“Tantissimi anni fa un giovane pescatore di perle di nome Saufi aveva una bellissima moglie. Una ragazza di statura perfetta, con le guance piene e lisce e gli occhi sottolineati da una sottile linea nera, che rivelava in tutta la persona il segno delle più rare qualità.

Saufi era uno degli ultimi [Vazimba](#) e si era rifugiato su di un isolotto vicino alla costa per sfuggire alle scorribande degli arabi. Era molto povero e soffriva di non poter offrire a sua moglie qualcosa di veramente prezioso che potesse onorare la sua bellezza. Rifletté molto sulla questione e, alla fine, si accorse di avere la soluzione proprio sotto al suo naso. Disse tra sé: *«Le regalerò una perla...ma non una qualsiasi bensì le più rara e preziosa. Come ho fatto a non pensarci prima!»*

Quella mattina salutò sua moglie che indossava un vestito senza maniche di seta lucente e lunghi orecchini di conchiglie le incorniciavano il viso. *«Mia cara Flor oggi ho deciso di immergermi più in profondità per portarti la perla più preziosa. Non aspettarmi per cena»* disse e sua moglie cercò subito di dissuaderlo, perché sapeva quanto fosse pericoloso nuotare troppo a lungo nelle profondità del mare...”

Uno dei due vecchi che ascoltavano la storia prese la parola: “Ho sentito che tante cose accadono a coloro che si tuffano in fondo al mare. Le stesse perle sono frutto del mistero e dell'avventura: chi segue le peripezie di una perla raccoglie tanto materiale da trarne cento favole.”

Disse l'altro anziano: “Già puoi dirlo amico! Le perle sono come le favole dei poeti: un malanno trasformato in bellezza, allo stesso tempo trasparente e opaco, segreti del profondo portati alla luce per piacere alle giovani donne, che vi riconoscono i più profondi segreti racchiusi nel proprio cuore...”

“Volete sapere come va a finire la storia o no?”, protestò il più alto dei tre.

“Sì, sì certo. Continua.”

“Bene...dunque dove eravamo rimasti? Ah, sì...quel giorno stesso Saufi si allontanò alcune miglia dalla costa a bordo della sua piroga. Si strinse una corda attorno alla vita, la legò a prua, e poi si tuffò in acqua. Saufi era famoso tra i pescatori di perle perché era capace di rimanere in fondo al mare più di chiunque altro, ma quella era la prima volta che si spingeva così in profondità. Era alla ricerca di un particolare tipo di perla, una perla molto rara che i pescatori chiamavano *South sea*. Sapeva che per trovarne una avrebbe dovuto scendere fra gli anfratti più oscuri della barriera, ma era determinato più che mai a donarne una a sua moglie. Nuotò per molto tempo, o almeno così parve a Saufi, e finalmente, fra un gruppo di anemoni e di spugne, vide l'inconfondibile bagliore di una *South sea*. Si stava avvicinando per afferrarla quando alla sua destra comparve una donna bellissima il cui corpo terminava con la coda di un pesce degli abissi. Saufi non aveva mai visto una creatura del genere e pensò di avere un'allucinazione. «Sono Maia la melusina, la regina degli abissi, disse quell'essere tanto strano, «e se indovinerò a chi regalerai quella perla lucente me la lascerà, i perché i tesori del mare devono restare nascosti agli occhi degli uomini». Saufi annuì e la melusina disse: «Quella perla è un dono per la tua cara moglie che ti aspetta in ansia sulla spiaggia...»

A quel punto Saufi si rattristò perché sapeva che avrebbe dovuto lasciare quella stella lucente in fondo al mare. Tuttavia l'amore per Flor era tanto grande che decise di non tenere fede al patto e, con un colpo di reni, guizzò via per tornare in superficie. Maia lo guardò fuggire e i suoi occhi divennero come quelli di un serpente. La sua collera crebbe enormemente, perché non solo il pescatore non aveva tenuto fede al loro patto, ma anche perché Saufi mostrava di amare talmente sua moglie da non temere la morte. Maia, ruggente di gelosia, disse: «Saufi non hai voluto donarmi la tua perla ed ora conoscerai l'ira di mia sorella» e subito un'ombra scura si agitò nell'acqua. Ciò che avvenne dopo è un segreto che le alghe custodiscono ancora oggi.

Flor attese a lungo sulla spiaggia che suo marito tornasse. Rimase lì tre giorni senza muoversi. Ascoltava il rumore del mare, quella melodia serena che si ripeteva sempre uguale fin dall'inizio dei tempi. «Saufi non tarderà ancora e fra poco lo vedrò spuntare all'orizzonte con la sua piroga». Si diceva, ma le lune si susseguivano e suo marito non aveva ancora messo piede sulla spiaggia. Flor decise allora di uscire in mare per andare a cercarlo anche se aveva condotto una piroga solo poche volte in vita sua.

Navigò per alcuni giorni vicino alla costa ed esplorò ogni anfratto, ma non c'era traccia di suo marito. Dopo averlo cercato a lungo finalmente si imbatte nella sua piccola barca. Si accostò e vide che una corda era stata fissata a prua e assicurata con delle pietre. Dedusse che suo marito si fosse immerso in quelle acque, ma quando vide che nessuno risaliva in superficie decise di tirar su la

canapa. La afferrò e si accorse che non vi era peso all'altro capo che, infatti, emerse dall'acqua strappato e sfilacciato.

«Forse Saufi è ancora vivo, magari la corrente lo ha trascinato sulla riva.

Se invece il suo corpo riposa senza vita sul fondo del mare lo recupererò e lo seppellirò vicino alla nostra casa sulla spiaggia vicino all'ombra delle palme».

Flor si tuffò in acqua e nuotò fino in profondità, ma non trovò nulla. Passarono i mesi e poi gli anni, ma lei non perse mai la speranza di ritrovare suo marito Saufi. Aveva sentito dire da alcuni pescatori che, a volte, gli uomini che cadono in mare non muoiono, ma si trasformano in strane creature, né umane né marine, che vanno poi a nascondersi tra gli scogli per la vergogna.

Flor non aveva ancora ritrovato il corpo di suo marito e dunque immaginava che Saufi si fosse trasformato in una creatura del mare. A lei non importava che aspetto avesse potuto avere; sperava soltanto che potesse essere vivo per poterlo riabbracciare ancora una volta.

Un giorno raggiunse un tratto di costa nascosto dove certamente nessun pescatore aveva mai messo piede prima di allora. Posò a terra il paniere, rimboccò i lembi della sua lunga veste ed entrò in acqua. Si inoltrò fino a mezza distanza dal punto in cui non si toccava e lanciò la rete più lontano che poté.

Aspettò che cadesse sul fondo, poi si accinse a riprenderla tirando con forza la corda. Le maglie però dovevano essersi impigliate chissà dove, perché i suoi sforzi furono vani. *«Forse finalmente ho trovato qualcosa»*, pensò e tornò quindi a riva, piantò un palo nel terreno e vi attaccò l'estremità della corda; poi si tuffò in mare e si diresse verso la rete. Tirandola di qua e di là e facendola rotolare come meglio poteva, riuscì così a riportarla a riva. Aveva ben motivo di rallegrarsi perché tra le maglie doveva essere finito qualcosa di molto pesante. Appena ebbe riportato in secco la rete, cominciò ad aprirla e vi trovò una grande conchiglia a forma di noce. Era color verde opalescente, macchiata da diverse incrostature spugnose, e l'imboccatura era stata sigillata.

Flor si rattristò perché sperava di aver pescato una creatura del mare e non cianfrusaglie come quella. Era tuttavia anche incuriosita da quella strana conchiglia. Tirò fuori dalla cintura un coltello, incise a fondo tutt'intorno al tappo facendo affondare bene la lama, e riuscì a farlo saltare. Lo raccolse e, tenendolo tra i denti, con tutt'e due le mani inclinò la conchiglia verso terra. Per quanto la scuotesse, con suo grande stupore non ne uscì nulla.

Aspettò un istante e fu sorpresa di veder sfuggire dall'incavo un fumo denso, color smeraldo, che s'innalzò verso il cielo formando una colonna, la quale di colpo cominciò a muoversi lateralmente e a girare su se stessa. Acquistava lentamente volume e a Flor parve che due sbuffi andassero a formare due braccia mentre un volto prendeva forma tra i soffici risvolti di quella nuvola verde. *«Oh! Quale gioia! Quale gioia poter respirare ancora la brezza*

marina!»

Flor si spaventò terribilmente nel sentir provenire una voce dall'interno di quella colonna di fumo.

«Chi parla? Se ho fatto del male chiedo perdono...», disse terrorizzata.

«Oh, oh oh», una risata si sparse nell'aria intrisa di vapori verdi, «non hai fatto nulla di male, mia giovane amica. Anzi! Devi sapere che hai liberato dalla sua conchiglia, dalla sua nave, dalla sua dimora eterna, un potente Jinn! Sono una delle creature che popolavano la terra prima del grande diluvio.»

«Ho sentito molte storie su voi Jinn», disse Flor, «e parlano tutte della vostra malvagità e di come desiderate ingannare in ogni modo gli uomini!»

«Purtroppo quei racconti sono tutti veri e fu proprio a causa della loro malvagità che i Jinn non trovarono posto sulla grande Arca. La maggior parte di noi morì fra i flutti. Solo in pochi si salvarono! Quelli fra noi che erano rimasti fedeli alla legge divina. Il nuovo mondo che sarebbe sorto dopo il grande diluvio era tuttavia più piccolo rispetto al nostro. Affinché potessimo sopravvivere alla tempesta e prendere le misure della nuova creazione, ci fu detto di rifugiarci nel piccolo cuore delle conchiglie e di chiuderci là dentro. Purtroppo una volta sigillati all'interno solo la buona volontà di qualche essere umano avrebbe potuto liberarci. Questo perché potessimo apprendere le virtù della pazienza e dell'umiltà.»

«Allora...allora non sei una creatura malvagia?!»

«Oh cielo! No, no, assolutamente.»

«Ed è vero quel che si dice? Che l'essere umano che vi ha liberato può chiedervi di esaudire tre desideri?»

«Certamente! Per volere divino, il Jinn uscito dalla sua conchiglia è destinato a servire chiunque lo abbia liberato. Le storie che si raccontano non sono tuttavia molto accurate sulla questione dei desideri...», il Jinn si schiarì la voce, «Se a liberarci è stato un uomo, egli ha a disposizione tre desideri. Se invece è stata una donna, per lei sono previste quattro richieste da esaudire.

Questo per omaggiare il sorriso radioso delle ragazze e anche perché, nel nostro ambiente, si dice che voi siate più indecise degli uomini e dunque sprechereste facilmente uno dei desideri a vostra disposizione.»

Il cuore di Flor batteva forte, perché sapeva già che cosa chiedere: *«E dimmi Jinn...hai un nome?»*

«Il mio nome non è pronunciabile nella lingua degli uomini, ma, se vuoi, puoi chiamarmi Khadir.»

«Bene Khadir! Voglio che tu mi faccia ritrovare mio marito Saufi!»

Il Jinn si rattristò e alcune gocce di pioggia, simili a lacrime, caddero dalla nuvola verde e bagnarono tutta la spiaggia. *«Povera, povera ragazza. Sappi che tuo marito è morto, è stato ucciso da due malvagie creature del mare che*

chiamano melusine. Le uniche che sono sopravvissute al grande diluvio...»

«Riportalo in vita allora!»

«Sappi che non è in mio potere fare questo.»

«Uccidi allora chi ha tolto la vita a Saufi, chi ha chiuso per sempre gli occhi al mio dolce marito!»

«Sappi che non è in mio potere fare questo.»

«Allora imprigiona per sempre le melusine, affinché non uccidano più né pescatori né marinai.»

«Sarà fatto mia signora e farò anche in modo che quelle creature vi servano fino a quando lo desidererete. Si pentiranno per il loro crimine!»

Il Jinn schioccò le dita ed un lampo verde attraversò il cielo.

«Ho esaudito il tuo primo desiderio mia signora.»

«Bene Khadir. Ascolta ora il grido di una vedova! Che nessun uomo vada più per mare abbandonando la propria moglie a terra!»

Il Jinn rimase a riflettere alcuni minuti e poi rispose: *«Posso esaudire questo tuo desiderio mia signora, ma dovrai avere pazienza! Tenere i marinai a terra significa curare la malattia del mare...ci vuole molta pazienza per curare l'irrequietezza»*

«Voglio questo.»

«E sia...sarai una grande tessitrice e le tue mani reggeranno i fili del tappeto del mondo. Potrai legare a te chi vorrai, ma se desidererai davvero curare gli uomini del mare dovrai studiare i miei libri in cui troverai la mia arte e il segreto del mio metodo di guarigione.»

Il Jinn schioccò le dita ed un lampo verde attraversò il cielo. Immediatamente un bellissimo palazzo sorse sull'isola dove abitava Flor. Le sale erano ricoperte da pannelli di seta, tappeti regali, grandi tendaggi che dal soffitto scendevano al pavimento, con cortine di stoffa leggera. Dappertutto erano disposti mobili e cuscini. Al centro del palazzo si apriva un cortile delimitato, su ciascuno dei lati, da quattro archi di pietra poggiati su colonne, che dominavano quattro sale sopraelevate che si fronteggiavano a due a due. In ognuna di queste sale, circondate da una panca che girava tutt'intorno alle pareti, s'innalzava un palco sovrastato da un seggio di pietra.

Il Jinn mostrò tutto a Flor come in una visione e disse: *«In queste stanze potrai ospitare danzatrici d'ogni genere. Le farai salire sul palco dei saltimbanchi per intrattenere i marinai con danze e vaghi spettacoli. In questo modo essi dimenticheranno le loro navi. Sulla scala patibolare farai salire i poeti da strada, le loro parole faranno scordare il mare ai pescatori. Infine sui pulpiti saliranno gli scrittori da quattro soldi, i professori e i politici che faranno scordare i loro affari ai mercanti e perdere la memoria delle loro scorribande ai pirati.»*

La visione ora si spostò al centro del palazzo dove era stata posta una piscina nella quale quattro leoni d'oro sputavano dalle fauci quattro zampilli d'acqua, simili ad altrettanti [fiotti](#) di perle e di pietre preziose. «Questa che vedi», disse il Jinn, «è la fontana del pescatore di perle. Un omaggio per tuo marito Saufi. Chiunque vi si specchierà vedrà riflesso il suo amore. Ogni volta che guarderai nell'acqua ritroverai il ricordo del suo volto».

Khadir mostrò infine a Flor una stanza dove c'erano un arcolaio, una ruota per filare ed un gomitollo d'argento utili per rinsaldare i legami tra gli uomini.

«Grazie! Vedo che sei un Jinn saggio e buono e so che esaudirai anche il mio terzo desiderio»

«Ogni tuo sogno è un ordine mia signora.»

«Voglio poter conoscere il futuro per vedere in anticipo le disgrazie ed impedire che le persone soffrano.»

«Sappi che non è in mio potere fare questo, ma posso però fare in modo che tu riesca ad offrire agli uomini un futuro migliore. Li vestirai con nobili vestiti e guiderai i loro passi verso un mondo nuovo, più bello e colorato. Sei pronta per questo difficile compito?»

«Certo!», urlò Flor con tutta l'aria che aveva nei polmoni.

Il Jinn allora schioccò le dita per la terza volta ed un lampo verde attraversò il cielo. In una stanza della casa di Flor comparve una tela meravigliosa che doveva essere terminata. Khadir la indicò e disse: «Questo è il tappeto in cui puoi contemplare la vera forma del mondo. Non è compiuto, perché i fili del futuro devono ancora essere intessuti. A prima vista nulla del disegno del tappeto sembra assomigliare alla creazione! Osserva come è ordinato in figure simmetriche che ripetono i loro motivi lungo linee rette e circolari. Guarda come è intessuto di gugliate dai colori splendidi, l'alternarsi delle cui trame puoi seguire lungo tutto l'ordito.

Se ti fermi però a osservarlo con attenzione, ti convincerai che a ogni luogo del tappeto corrisponde un luogo del mondo e che tutte le cose contenute sulla terra sono comprese nel disegno, disposte secondo i loro veri rapporti, quali sfuggono agli occhi distratti degli uomini. Tutta la confusione del mondo, il suono della zurna, le macchie di leopardo, l'odore dei fiori, è quanto appare nella prospettiva parziale che tu cogli; ma il tappeto prova che c'è un punto dal quale il mondo mostra le sue vere proporzioni, lo schema geometrico implicito in ogni suo minimo dettaglio.»

«Veramente grande è la tua saggezza», si congratulò Flor con Khadir che ricambiò con un inchino e aggiunse: «Se riuscirai a custodire ogni piccolo punto del tappeto avrai afferrato il cuore di ogni conchiglia. Ricordati che la bellezza del mondo sta nelle piccole cose.»

«Non lo dimenticherò.»

«Lascia quindi che ti avverta. Se scorderai quanto ti ho detto ti perderai nei fili del tappeto e non riuscirai a terminare di tesserlo. Finirai piuttosto per rendere più malvagio e selvaggio il cuore di quegli uomini che invece desideri salvare.»

Flor sorrise e, prima che potesse rispondere, il Jinn disse: *«Ora ti è rimasto un ultimo desiderio da esprimere e penso sia mio dovere informarti che potresti utilizzarlo per liberarmi dall'obbligo di servirti. Se lo farai te ne sarò grato. Mi piacerebbe moltissimo visitare questo piccolo e meraviglioso mondo che non ho mai visto.»*

Flor rimase immobile lasciando sulle spine il Jinn e poi gli disse: *«Ti lascerò andare in lungo e in largo per mari e deserti e, quando sarà il momento, esprimerò il mio ultimo desiderio e ti libererò.»*

Khadir sospirò perché vide che Flor non aveva ancora imparato a capire il cuore delle persone e quindi probabilmente non avrebbe afferrato nemmeno il senso della trama del tappeto. Si rallegrò però del fatto di poter andare in giro per il mondo: *«Ti ringrazio mia regina e quando ti sentirai pronta, andrai di fronte alla tela e completerai la trama del tappeto come più ti aggrada. Bada bene di non lasciare che altri vi mettano mano. Solo tu potrai farlo. Quando la tessitura sarà terminata, allora, e solo allora, io sarò libero.»*

Flor annui, strinse la mano a Khadir, e si incamminò verso la sua nuova dimora, proprio qui, a Tana”.

Il vecchio, soddisfatto del suo racconto, si appoggiò allo schienale della sedia e disse: “Vi è piaciuta la mia storia?”

I due amici che aveva di fronte si guardarono in faccia imbarazzati e il più basso prese la parola: “Scusa Eudosso, ci siamo persi al punto in cui il Jinn parlava del tappeto del mondo,,,”

“Per i tentacoli del polpo...ma è mai possibile che non riusciate mai una volta a seguire il filo di un discorso?”

“Scusa eh! Ma in questa storia di fili ce ne sono fin troppi...”

Eudosso scosse la testa guardando per terra sconsolato. “Almeno potessimo giocare a carte!”

“Già...ma siamo solo in tre!”

“Aspettate prima di lagnarvi. Guardate là! C'è quel fannullone di Eunoè!”, disse il terzo vecchio.

“Presto andate a chiamarlo! Prepariamo il mazzo!”.



Kal Khadir aveva accompagnato Asia fino al porto insieme al resto della sua ciurma. Le aveva detto che aveva intenzione di accoglierla nella sua banda, ma non aveva aggiunto altro. Per tutta la mattinata Madame de Bornel aveva poi cercato di parlare con il capitano Gull per sapere dove avesse incontrato sua cugina e che accordo avessero stretto. Asia si chiedeva anche che fine avesse fatto la *Mary Gold*, la migliore fra le navi del *Giglio franco genovese*. Non poteva certamente essere svanita nel nulla come una qualsiasi scialuppa. Forse sua cugina l'aveva lasciata alla fonda da qualche parte oppure era giunta lì con un'altra nave. Serbava tutte quelle domande nel suo cuore in attesa di avere risposte.

“Qualcuno sa dirmi dove è andato a cacciarsi Eunoé?”, disse Kal Khadir.

“Capitano sapete come è fatto...tutte le volte che scende al porto si infila in qualche osteria a bere Rum o a giocare a carte.”

“Lasciamo allora quel povero vecchio ai suoi svaghi. Quanto a voi, uomini, sappiate che le api indaffarate non hanno tempo per distrazioni. Oggi stesso metteremo in atto il piano che stiamo preparando da lungo tempo. Non devo ricordarvi quanto sarà importante che ciascuno di voi faccia la sua parte con impegno e disciplina.” Il capitano Khadir lanciò poi un'occhiata a Morgan Gull che, pur stando in piedi a fatica, sorretto da Erjona e Ushmeet, non rinunciava ad infastidirlo in tutti i modi. “Continua, continua pure con la tua lezioncina...capitano Khadir!”

“Oh no, no, di nuovo...”, sbuffò Asif, il primo alabardiere.

Il capitano Kal si schiarì la voce e proseguì: “Stavo dicendo che impegno e disciplina sono proprio le qualità che ora ci servono più che mai. Avete visto che cosa succede quando vengono a mancare. Senza di loro il gabbiano è costretto a terra, zoppo e goffo, deriso da tutti i pescatori...ma noi lo faremo tornare a volare”, con un cenno Khadir fece capire alle due ragazze cosa dovevano fare e così si allontanarono portando con loro Morgan Gull.

In un attimo tutta la ciurma della *Vela Verde* si disperse nelle vie di Tana ed ognuno aveva un preciso compito da portare a termine. Intorno al verdeggiante rimasero solo Asia e tre ragazze. Una aveva la pelle ambrata, i capelli neri come l'ebano e lo sguardo vivace, mentre la ragazza che le stava accanto era alta ed aveva due grandi occhi color nocciola che guizzavano come quelli di un cerbiatto. Sorrideva spesso e trasmetteva allegria. L'ultima invece era più piccola ed era l'unica a non indossare un vestito color dell'oro. Sul capo aveva un velo viola e mostrava di essere di animo riflessivo e misurato.

“Noor, Jasmeen e Yasmin so che sapete già quanto sia importante per me il compito che vi ho assegnato. Lasciate però che vi ricordi che quando sarete entrate nella casa di Carmen Flor non dovete toccare nulla né farvi distrarre da

alcunché. Salirete al secondo piano del palazzo ed entrerete nella stanza del tappeto. Lì sarete al centro della tela della tessitrice e non potrò aiutarvi! Dietro al tappeto c'è una conchiglia...la prenderete e la porterete da me..."

"Sarà fatto capitano", disse Jasmeen.

"Vedrete sarà un gioco da ragazzi!"

"Noor...nessuna distrazione! Siamo intesi?"

"Certo, certo...non vi deluderò!"

"Aspettate il favore delle tenebre per intervenire e ora andate..."

Le tre ragazze si allontanarono e si immerse nelle vie del mercato per comprare del cibo che probabilmente avrebbero consumato quel pomeriggio prima di compiere la loro missione. Asia era rimasta come sempre in silenzio ad ascoltare, senza farsi notare, ma ora il capitano Khadir era rimasto solo con lei. Afferrò un cestino di vimini e lo diede a Madame de Bornel. "Tenete vi servirà per la vostra prova. Se la supererete vi accoglierò nella mia ciurma e vi aiuterò." "Quale prova? Se devo saltare in qualche cerchio infuocato o rubare qualcosa vi dico subito che non lo farò! E poi non ho la minima intenzione di diventare un pirata."

"Oh no, no. Nulla di tutto questo. Vi prometto che non vi sarà chiesto di infrangere la legge. Dovrete solo attraversare quel boschetto che vedete laggiù e recarvi e raccogliere un po' di giaco. È un particolare frutto che si trova da queste parti. Lo riconoscerete subito."

"Tutto qui!" "Sì, tutto qui." "Confido che poi mi aiuterete a ritrovare mia cugina e che mi spiegherete un po' di cose..." "Non mancherò madame!"

A pochi passi dal punto dove si trovavano, la spiaggia cominciava a perdersi in un'ombra verde e tutt'intorno c'era il sottobosco. Erano ai piedi d'un grande albero, sul cui tronco grigio crescevano dei fiori pallidi. Il capitano Khadir salutò Asia e si diresse verso il porto. Madame de Bornel aveva atteso qualche istante e poi aveva voltato la schiena e s'era addentrata nella foresta con aria risoluta. Chiudeva gli occhi ed aspirava l'aria calda; le mancò il fiato, il volto si fece pallido per un momento, ma poi il sangue affluì di nuovo. Era una strana sensazione, quella d'essere avvolti dal morbido abbraccio di piante gigantesche che con le loro liane sembravano invitarla ad addentrarsi sempre di più nel cuore della giungla.

Quando aveva lasciato Parigi sapeva che non avrebbe potuto portare con sé molti vestiti ed aveva preso quelli più comodi, ma non aveva messo in conto di dover passeggiare in una natura tanto selvaggia. Sul suolo soffice i suoi piedi lasciavano un'impronta e i rampicanti tremavano per tutta la loro lunghezza, quando li urtava. Agitava in continuazione il suo piccolo ventaglio per scacciare le mosche e muovendo l'aria sentì un profumo soave e delicato.

Non aveva mai avvertito prima di allora un'essenza tanto dolce. Si guardò

intorno per trovare l'origine di quel profumo. Fu assai sorpresa quando constatò che proveniva da un fiorellino giallo che spuntava sul bordo del sentiero.

Si abbassò fin quasi a sentire il terreno umido e accarezzò i petali del fiore.

Per un attimo ebbe la tentazione di raccogliarlo, ma vide che non si era ancora completamente schiuso e lo lasciò. Proseguì camminando spedita, attraversò la distesa degli alberi da frutto, dove i meno avventurosi potevano trovare un cibo agevole, anche se insoddisfacente. Una polposa macchia color giallo brillante stava appesa al robusto tronco di una pianta mai vista prima.

Guardò meglio e si accorse che le macchie gialle erano numerose. Tre, quattro o forse più grappoli gialli penzolavano pigri dallo stesso fusto. Asia capì che si trattava dei frutti che gli aveva indicato Kal Khadir. I fiori e il giaco crescevano insieme sullo stesso albero, dappertutto c'era l'odore dolciastro dei frutti maturi e il ronzio di mille api intente a succhiarli.

Alcune donne vestite con tuniche azzurre e blu li stavano raccogliendo.

Due di loro erano in cima ad una scala e spiccavano il giaco che le altre a terra non potevano raggiungere. Asia si diresse verso di loro, verso gli alberi più grandi, dove il rombo delle api era più forte e le macchie gialle risplendevano nella luce del pomeriggio.

Le ragazze la guardarono senza smettere di raccogliere il giaco e una di loro le parlò: “Sei nuova di qui. Non sei mai stata prima su quest'isola vero?”

“Sì”, rispose Asia.

“Questa sera c'è una grande festa. Puoi venire se vuoi.”

Quella era la seconda volta che riceveva un invito ad un ricevimento nel giro di due giorni.

“Certamente, vi ringrazio”, disse con un inchino.

“Recatevi alla sartoria prima del tramonto.”

Madame de Bornel a Versailles si sarebbe risentita se delle dame l'avessero invitata su due piedi senza nemmeno sapere chi fosse, ma si stava adattando in fretta alle usanze di quei selvaggi, senza contare il fatto che aveva dovuto accantonare ogni etichetta di corte quando era venuta in contatto con un vecchio trasandato e una ciurma di pirati.

Chiese in prestito una scala di bambù e salì ad una certa altezza per raccogliere quei profumati frutti gialli. Scelse i migliori tra le foglie più alte e li passò indietro alle mani protese delle altre ragazze che sembravano innumerevoli.

Mentre lavoravano le sentiva chiacchierare e vide che non c'era invece molta differenza tra quelle mulatte e le dame di Versailles. Erano del tutto identiche quanto a pettegolezzi e maldicenze. Anche quelle donne parlavano di duchesse a cui mai avevano rivolto la parola e mostravano gli scarabocchi dei marinai come biglietti d'amore d'alta classe. Per non parlare poi dei commenti che facevano sugli uomini.

“Quel buono a nulla di Yar ieri è tornato a casa senza aver preso neanche un pesce...”

“Non dirmi niente! Ieri ho dovuto ascoltare per ore Jacob Anderson. È passato dalla sartoria e non faceva che parlare dei suoi commerci. Aveva le orecchie sporche! Che orribile individuo. Anche se Carmen gli confezionasse un buon vestito se ne andrebbe in giro ugualmente conciato male.”

“E tu Samara? Che cosa ci racconti di quel bel marinaio con cui te ne andavi sottobraccio al mercato?”

“O quel poveretto. È bastato fargli gli occhi dolci una volta e subito mi ha comprato due collane di corallo. L'ho portato al mercato due volte con me per farmi comprare degli orecchini...povero sciocco.”

“E tu Samantha? Cosa ci racconti?” “Niente di che. Avete notato quanto sia insopportabile Eunoa in questo periodo e poi che brutta pettinatura si è fatta!”

“Già, si sente la favorita della padrona, ma quelle che lavorano veramente siamo noi! Sempre a danzare, ad intrattenere la clientela o a raccogliere frutti!”

“E voi, mia cara, come mai siete da queste parti?”

Asia rimase un attimo incerta, perché non sapeva bene cosa rispondere.

Alla fine scelse di comportarsi come se si trovasse alla corte di Francia. Sapeva che per destreggiarsi fra i pettegolezzi delle dame e non essere scortese bisognava imparare a gettare l'amo proprio come si fa per distrarre i pesci.

“A Parigi mi hanno parlato molto bene di questo posto esotico e lontano e così ho deciso di vistarlo. Davvero incantevole!”

“O venite da Parigi che bella città! È vero quel che si dice? Che le strade sono tanto ampie da far passare tre carrozze una di fianco all'altra?”

“Sì” “Ed è vero che il re di Francia è l'uomo più ricco del mondo?” “Può darsi.”

“Ed è vero che sua maestà ha fatto costruire su di un alto monte una città tutta d'oro dove fontane d'argento stillano latte e miele?”

“Beh...penso che le storie che avete sentito si riferiscano a Versailles. È un palazzo molto grande, ma potremmo considerarlo quasi una piccola cittadina dove il re ha riunito tutta la sua corte. Ci sono molti oggetti d'oro e bellissimi giardini con graziose fontane, ma non sono d'argento e non stillano latte e miele.”

“Lo avete visto?” “Sì, ci abito...” “O cielo raccontate!”

“Questa sera alla festa sarò lieta di soddisfare ogni vostra curiosità, ma ora dovete scusarmi devo tornare alla spiaggia dove mi aspettano.”

“Andate e questa sera ci racconterete!”, disse una di quelle donne e le altre aggiunsero quasi in coro: “A presto!”.

Asia si congedò e tornò sul sentiero che aveva percorso. Ad un certo punto però svoltò a sinistra perché non voleva arrivare alla spiaggia per la via più breve. Alla fine giunse in un posto dove c'era più sole. I rampicanti non dovendo più

salire tanto in alto per raggiungere la luce; formavano una specie di grande tappeto che copriva il fianco d'una radura, perché la roccia lì raggiungeva la superficie e non lasciava crescere altro che piante piccole e felci.

Quella radura era circondata da un muro di cespugli scuri, profumati, come una coppa piena di luce e di calore. Un grande albero, caduto attraverso un angolo della radura, stava appoggiato agli alberi rimasti in piedi ed era tutto ricoperto di rampicanti rossi e gialli, su su fino alla cima.

Asia si fermò, diede un'occhiata dietro a sé e girò rapidamente lo sguardo tutt'intorno per assicurarsi di essere completamente sola. Nulla si muoveva tranne un paio di farfalle variopinte che danzavano l'una intorno all'altra nell'aria calda.

Voleva starsene un po' per conto suo come faceva sempre quando doveva schiarirsi le idee. Non aveva avuto ancora un attimo per riflettere da quando era sbarcata. Non era come le altre dame della corte di Francia che si lasciano trascinare dagli altri con facilità in giardino, ad un banchetto o in qualche battuta di caccia. Lei preferiva scegliere con attenzione le proprie amicizie e quando le feste diventavano troppo movimentate se ne andava. Ora però si sentiva come in un vortice ed aveva bisogno di capire in che direzione la stava trasportando la corrente.

“Davvero ben fatto!”. Sentì una voce provenire da sopra la sua testa. Alzò il capo e vide il capitano Khadir seduto sui rami più alti di un albero. Si confondeva tra il fogliame e probabilmente la stava osservando da un pezzo. Asia non aveva idea di che cosa ci facesse lì, né se la stesse aspettando, ma non pensò di chiedere nulla dal momento che aveva capito che quello strano individuo non le avrebbe dato alcuna risposta. Un'aura di mistero sembrava avvolgerlo e la sua imponente figura pareva provenire da un mondo antichissimo, da una realtà senza tempo.

Asia sollevò il cestino pieno di frutti gialli: “Ho raccolto i frutti che chiedevate. Credo che siano questi.” “Ho visto mia cara e dunque sarà un piacere accogliervi nella mia ciurma. Sempre che voi lo desideriate...”

“Mi unirò alla vostra banda, ma voi dovrete rispettare la parola data. Voglio sapere dove si trova mia cugina e voglio portarla via da questo posto.”

“Madame Save, credo sia questo il suo nome, si trova nella casa di Carmen Flor. Ha avuto la sventura di credere di poter trovare in questo posto argento e pietre preziose. Ho fatto mettere al sicuro la sua nave, la *Mary Gold*, dai miei uomini, ma non ho potuto evitare che i suoi marinai si disperdessero. Il fiore di loto ha effetti ahimè terribili sui più. Purtroppo anche vostra cugina lo ha assaggiato più volte ed ora ha perso quasi completamente i suoi ricordi.”

Asia si lasciò cadere sull'erba sconsolata. Stava per scoppiare a piangere, ma il capitano Khadir non le permise di abbattersi: “Mia cara non dovete temere. Si

dà il caso che il qui presente pirata, che avete avuto la grande fortuna di incontrare, abbia la soluzione ai vostri problemi. Non dovreste fare altro che andare alla festa a cui vi hanno invitato poc'anzi le inservienti della sarta.”

“Ma voi come fate a sapere che...”

“Questo è poco importante. Ciò che conta è che ora siete un'ape del capitano Khadir. Vedete certi uomini del mare sanno essere degli ottimi esploratori, sanno disegnare mappe e vogliono sempre sperimentare. Questi sono come la volpe o le formiche che possono solo arraffare, raccogliere e usare. Vi sono poi i mercanti o coloro che ragionano e vogliono controllare gli uomini come la nostra tessitrice. Questi somigliano ai ragni, che producono ragnatele con le loro chiacchiere, le loro teorie e i loro propositi. Ma l'ape prende la strada intermedia, quella che avete imboccato ora. Essa raccoglie il suo materiale dai fiori e poi riflette e lo trasforma per mezzo di una capacità tutta sua.”

Il capitano Khadir prese da una bisaccia che aveva sulla spalla un mantello [scarlato](#). “Sì, credo che sia della vostra misura”, disse e lo ripiegò su se stesso fino a formare un piccolo riquadro e lo passò ad Asia.

“Tenete, a me non serve più. Dovrete indossarlo questa sera quando andrete alla festa. Vi renderà invisibile.”

Il capitano vide che Madame de Bornel stava ridendo sotto i baffi, ma proseguì: “So che vi sembra una cosa incredibile, ma dovreste cominciare ad abituarvi ad avere a che fare con realtà che stanno al di fuori di ogni immaginazione”, fece una pausa, guardò un piccolo bruco verde che si stava arrampicando su di un legno secco, e disse: “Sarà per me un onore avervi tra le api della mia ciurma perché avete saputo prendervi cura di un vecchio abbandonato sulla spiaggia e avete notato il più piccolo e bello fra i fiori della foresta senza coglierlo prima del tempo. Sapete poi quando è meglio tacere per non finire invischiata in chiacchiere inutili e pericolose. Ora però vi aspetta la sfida più difficile”

“E quale sarebbe? E come facevate a sapere che...”, sussurrò Asia.

“Dovrete attraversare la ragnatela di Carmen Flor senza rimanere imprigionata nei suoi fili. Prima di voi molti valorosi uomini hanno provato a superarla, ma non hanno avuto successo. Forse una donna riuscirà là dove un uomo ha fallito”.

Asia incominciava a stancarsi di tutti quei discorsi e alzò il tono della voce: “Seguirò i vostri consigli ed andrò alla festa di Carmen Flor questa sera. Vi sarei andata comunque anche senza il vostro permesso. Non mi interessa se sarò visibile o invisibile perché vivo a Versailles e so come rendermi presente o scomparire quando serve. E ora lasciate messere che vi spieghi una cosa”

“Ditemi” “Fino a questo momento ho soppressato a tutte le stravaganze che ho visto su quest'isola infestata da pirati e creduloni ed ho ascoltato tutte le storie che mi hanno raccontato. Se tuttavia non me ne andrò di qui con mia cugina

sulla *Mary Gold* vi assicuro che ve ne pentirete. Non credo a fiori in grado di far perdere la memoria. Nessuno si è mai preso gioco del *giglio franco genovese*.”

“Madame sapete anche pungere quando è necessario. Ho il sospetto che diventerete la regina delle api...” “Voi siete suonato!”

Kal Khadir rise di gusto e si grattò la testa calva: “Nessuno quanto me è interessato alla salvezza di vostra cugina”. Il capitano schioccò le dita e un bellissimo fiore arancione comparve nel palmo della sua mano.



“Andiam su queste sabbie gialle, andiamo mano in mano:dopo un inchino e un bacio, le onde folli tacciono; sgambettiamo qui e là; e ora, dolci spiriti, riprendiamo il ritornello.”

La danza scorreva, a tempo con la canzone, e Malli, nel centro del salone luccicante, l'osservava nelle piroette e nei volteggi che obbedivano al ritmo. Martina Shalley saltava e volteggiava insieme alle odalische e brillava come una stella del cielo. Gresa Rue continuava a cantare, perché non aveva mai imparato a ballare e la compagnia le impediva di smettere. A tutti piaceva ascoltare la sua voce pura e limpida e i vecchi gentiluomini seduti ai tavoli alzavano i bicchieri, mentre offriva loro un coro marinaro in ricordo dei loro anni giovanili. Infine si unì a lei anche Carmen Flor che accompagnava il canto con il suono cristallino di un'arpa. Le sue mani pizzicavano le corde dolcemente e percorrevano quei fili con una velocità impressionante. Aggiunse alla canzone queste parole:

*“Sgambettiamo qui e là e corriamo tutte in cerchio. Siamo la corona dei misteri, siamo molte intorno ad Apollo. Devi scegliere quella dell'amore.”*¹⁵

Con l'arpa al suo fianco si era fatta ancora più imponente ed era vestita di seta nera con una lunga catena d'oro per reggere il medaglione che le pendeva sul petto. Il suo viso, sottile e delicato, brillava alla luce delle lanterne.

Asif non la perdeva di vista e controllò più volte che la via di fronte alla sartoria fosse libera e poi con un cenno ordinò gli altri alabardieri della *Vela Verde* di portarsi dietro il muro che circondava il giardino della casa. “Mettetevi ai lati dell'ingresso. Se qualcosa dovesse andare storto dovremo intervenire.”

Noor, Jasmeen e Yasmin erano vestite come le odalische e si erano mischiate alle loro danze. Nessuno avrebbe potuto riconoscerle sotto i veli azzurri, blu e viola. Aspettavano il momento più opportuno per sgattaiolare al secondo piano

¹⁵ I consigli del pennuto: “Nel ritornello della canzone sono nascosti degli indizi per scoprire come si chiama l'isola di Jack Brandy...”

e recuperare la conchiglia descritta dal capitano Khadir.

Un uomo con un turbante bianco salutò i presenti e si sedette a gambe incrociate su di una stuoia. Aveva i piedi anneriti ed era molto magro. Posò una cesta di vimini di fronte a sé e cominciò a suonare un flauto di legno che terminava con una sfera. Dopo alcuni secondi il coperchio della cesta cominciò a tremare e scivolò su di un lato. Un cobra nero fece capolino e cominciò a muovere a scatti il collo. Saettava la lingua biforcuta come per assaggiare l'aria e pareva completamente assorbito da quella musica. Nguirane ed Emanuel si misero a battere le mani e il quartiermastro si arrampicò sopra un tavolo per vedere meglio. Ricordo che ci fu un gran clamore e che Abdel si mise a saltare sopra la testa del cobra dando inizio ad una pericolosa sfida.

Madame de Bornel superò il muro di cinta che circondava il giardino sul retro della sartoria e passò tra due ali di folla. Indossava il mantello scarlatto che le aveva dato Kal Khadir e si accorse molto presto che nessuno dei presenti poteva vederla. Si spaventò moltissimo quando una ragazza che aveva visto nella foresta a raccogliere il giaco le passò davanti come se lei non esistesse. Si era fermata ad un palmo dal naso di Asia, ma i suoi occhi guardavano oltre.

Era davvero invisibile. Si allontanò da quel gruppo di persone alla ricerca della fontana in cui avrebbe dovuto gettare il fiore arancio. Così le aveva detto di fare il capitano. Anche se al principio aveva pensato che fosse tutto assurdo, il suo intuito le aveva detto di ascoltare il verdeggiante.

Aveva bisogno di una guida che la aiutasse a sopravvivere su quella strana isola e ora che si muoveva invisibile fra tutte quelle persone capì di essersi fidata della persona giusta.

Intanto, nella biblioteca della casa, Kawtar continuava le sue ricerche del *Grimorum panzanorum* e, già che c'era, divorava tutte quelle pagine colme di sapere. Era pallida, non mangiava da giorni e la testa le ciondolava a destra e a sinistra. Qualcosa dentro di lei si era spento, ma non avrebbe saputo dire di preciso cosa avesse perso.

Aveva già consumato dodici candele e si alzò per prenderne un'altra. Avrebbe letto fino a tarda notte anche quella volta e nulla avrebbe potuto farla desistere. Inumidì l'indice della mano sinistra per far presa sulle pagine di un libro d'avventura che aveva incominciato a leggere la sera precedente. Sentì sbattere una finestra e una leggera brezza le scompigliò i riccioli. Si alzò per chiudere le ante e sobbalzò per lo spavento. Sulla balaustra era seduto un uomo calvo, vestiva completamente di verde e aveva le dita impreziosite da diversi anelli. Un piccolo orecchino di forma circolare luccicava sul lobo sinistro. “Buongiorno, perdonami se ti ho spaventata. Mi chiamo Kal Khadir e sono un amico di Carmen Flor. Mi permetto di rivolgermi in modo colloquiale ad un'amica della mia padrona. Sai, mi annoiavo a morte alla festa e così ho deciso di

fare un salto fin quassù. Quando capito da queste parti vengo sempre a sfogliare qualche libro della biblioteca. Sono stato io a regalare a Madame Flor molti dei volumi che vedi qui e scommetto che stai cercando il *Grimorum panzanorum*”

“Certo, ma come fate a sapere che...”

“Questo non è importante, ma quello che più conta è che ora potrò aiutarvi a trovare ciò che cercate.”

Kawtar sobbalzò una seconda volta, ma questa volta di gioia. Nulla poteva rallegrarla di più che trovare qualcuno in grado di aiutarla a recuperare il libro in cui era stato riversato tutto il sapere dell'umanità.

Kal Khadir saltò giù dalla balaustra e quasi fosse mosso dal vento arrivò fino ad uno scaffale in fondo alla stanza. “Vediamo, dovrebbe essere da queste parti.

Ah sì, eccolo”. Prese un grande libro con la copertina marrone. Il titolo era inciso in caratteri arabi. Lo appoggiò vicino a Kawtar e disse: “Per cominciare dovrete leggere questo libro: *Sulla particolarità delle essenze*, parla di come preparare infusi miracolosi di erbe, dolci prelibati e molto altro ancora. Ma c'è ben di più di questo perché il volume insegna ad andare all'essenza delle cose. Confido quindi vi sarà utile per trovare ciò che cercate.”

Kawtar arricciò il naso, perché si aspettava che quell'uomo le porgesse subito tra le mani il *Grimorum*, ma accettò ugualmente di incominciare a leggere quel volume. Intanto Kal Khadir impilava altri libri sulla scrivania: “Quando avrete finito con quello potrete passare a questo e poi a quest'altro...ah e non dimentichiamoci di Averroè, di Platone e del buon Dante. Virgilio lo avete letto? Oh questo poi è un classico.”

Mentre il capitano Khadir continuava a spostare libri e pergamene, le tre ragazze che aveva incaricato di andare a recuperare la sua conchiglia erano riuscite ad entrare indisturbate nella sartoria.

“Avanti Noor non distrarti!”, sibilò Jasmeen.

“Lo so, lo so, ma questi vestiti sono così incredibilmente belli...”

“Il capitano ha detto che la conchiglia che dobbiamo portar via si trova al secondo piano, quindi di là”. Yasmin affrettò il passo guardandosi in giro per essere sicura che nessuno la vedesse. Camminava in punta di piedi fra arazzi e tappeti pregiati e le sue due compagne la seguivano tenendo la schiena ben attaccata alle pareti di marmo bianco. “Ecco, quella è la scala che porta al secondo piano”, disse Noor e fece per scattare, ma fu trattenuta da Jasmeen: “Fa attenzione!” e le indicò tre giovani che stavano attraversando la sala ridendo e scherzando. Uno aveva diverse sciabole ai fianchi, mentre un altro tre pistole assicurate ad una fondina sulla spalla. Il terzo era vestito come un avvocato ed era il più loquace. Attesero qualche istante, poi corsero su per la scala e raggiunsero il secondo piano. In alcune stanze c'erano finimenti d'avorio e tavoli in mogano intarsiati. Il soffitto di alcune sale era a cassettoni,

impresiosito da foglie e fiori dorati. Innumerevoli fili stavano sospesi sopra le loro teste e su di essi riposavano stoffe stese ad asciugare. Erano imbevute dei colori più vari e quando sarebbero state pronte avrebbero abbellito le vesti di qualche dama o sarebbero diventate i mantelli di alti dignitari.

“Non c'è traccia della tela, di quel tappeto di cui parla il capitano”. Sbuffò Yasmin.

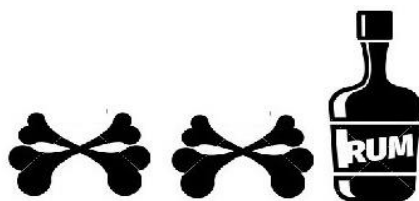
“Non è un piccolo oggetto, quindi lo troveremo. Deve essere qui da qualche parte in una di queste stanze!”, la rassicurò Noor.

“Le abbiamo già visitate tutte. Non c'è!”, piagnucolò Jasmeen.

Yasmin si sedette su una sedia imbottita a riflettere. Non avevano ancora molto tempo a disposizione e più si fossero attardate, più era probabile che qualcuno le scoprisse. Quella tela doveva essere qualcosa di molto prezioso e dunque Carmen Flor non l'avrebbe mai lasciata in bella vista.

“Ci deve essere una stanza segreta qui, da qualche parte!”, disse Yasmin.





LE TRE NAVI

Kawtar guardava ammutolita Kal Khadir porgerle tutti quei libri. Dopo che l'ennesimo volume fu messo sulla scrivania, si alzò e afferrò il braccio del capitano.

“Fermatevi vi prego! Mi fate girare la testa!”

“Scusami piccola. A volte non mi rendo conto che voi siete creature della terra e non del cielo e che non siete veloci come un Jinn...ehm, volevo dire che mi capita spesso di confondere chi mi sta di fronte.”

“Non offendetevi, tutto ciò che mi mostrate è interessante, ma io voglio solo trovare il *Grimorum*. Madame Flor mi ha detto che è un libricino con la copertina azzurra e che ha scordato dove lo ha messo...sono mesi che lo cerco ormai”.

Il capitano Khadir sospirò e Kawtar vide scintillare i suoi occhi verdi colmi di compassione. “Ho capito e, come vi ho detto, sono qui per aiutarvi”, disse, “per trovare il *Grimorum* bisogna prima che impariate l'arte della lettura, che è anche la scienza che aiuta a trovare i libri smarriti in una grande biblioteca. Ora però posate le vostre pagine e prendete solo il libro *Sulla particolarità delle essenze* e seguitemi in cucina!”.

Kawtar annuì un po' perplessa e seguì Khadir al piano terra dove molti poveri uomini guardavano ipnotizzati gli ombelichi ondegianti delle danzatrici.

L'incantatore di serpenti aveva terminato il suo numero e Carmen Flor cantava da sola accompagnandosi con l'arpa. Era una musica meravigliosa che accarezzava i sensi e rasserenava l'animo. Il capitano Kal fece strada a Kawtar e salutò alcuni inservienti della tessitrice. Entrarono in cucina e videro Kaur accanto al fuoco. Teneva la testa tra le mani e singhiozzava disperata: “Non ci riesco, non ci riesco! È troppo difficile!”

“Che cosa mia cara?”, chiese Khadir.

Kaur sollevò il capo e guardò Kawtar e il capitano. La ragazza aveva un volto familiare, ma non ricordava dove l'avesse vista prima di allora, mentre conosceva abbastanza bene l'uomo vestito di verde, perché ogni giorno passava dalla sartoria. Dopo un attimo riprese a singhiozzare: “Volevo preparare il *memento mori*, un pianto prelibato, ma non ci sono riuscita. Sono mesi che

tento senza successo.

“Mia piccola amica sono qui per aiutarvi”, disse Khadir e fece cenno a Kawtar di aprire il libro che aveva fra le mani e sorrise a Kaur: “Vedo che avete segnato la ricetta sulla lavagna, ma forse avete dimenticato alcune parti. Questo libro però contiene molte più indicazioni. Dunque vediamo...”. Kal Khadir fece scorrere il dito sulle pagine per sfogliare più velocemente il volume. “Pane, formaggi e condimenti, sottaceti, piatti salati e qui ci sono le ricette per preparare i dolci...Oh cielo!”

“Che c'è?!”, chiese preoccupata Kawtar.

“Qualcuno ha preparato dei dolci squisiti a Lisbona! Con quanto amore sono stati cucinati e quanta poesia li ha ispirati!”

“Come prego?” chiese Kaur sempre più confusa.

“Oh perdonatemi, a volte divago. Questo libro, sapete, ha una vita propria e non finisce mai di sorprendermi... Dove eravamo rimasti...? Ah! Ecco! Come preparare il *memento mori*. Signorine mettetevi all'opera, perché questa sera un grande piatto sarà servito in tavola!”.

Kal Khadir si rimboccò le maniche e cosparses della farina sulle mani. Diede poi una rapida occhiata fuori dalla cucina nella speranza che le tre ragazze che aveva mandato a prendere la sua conchiglia avessero compiuto la loro missione. Se il verdeggianti avesse saputo quanto Noor, Jasmeen e Yasmin fossero state vicine al punto di abbandonare la loro missione, non avrebbe cucinato con tanta allegria. Avevano girato a vuoto per molto tempo nel palazzo e la speranza di trovare la conchiglia era ormai appesa ad un filo. Noor voleva andarsene e Jasmeen l'avrebbe seguita, ma fortunatamente Yasmin aveva notato quasi per caso il tremolio di un arazzo. Ad agitarlo in quel mondo non poteva che essere stato uno spiffero d'aria. Staccarono la stoffa dalla parete e videro che effettivamente nascondeva una piccola porta. Dopo aver forzato la serratura proseguirono per uno stretto corridoio che le condusse in una piccola stanza quadrata al centro della quale faceva bella mostra di sé una tela meravigliosa. Un tappeto era stretto in un telaio e, malgrado la trama non fosse stata ancora completata, emanava un immenso fascino.

“Guardate, che splendore!”, esultò Noor e anche le compagne rimasero a bocca aperta. Non riuscivano a muovere un muscolo sopraffatte dalla meraviglia.

Noor si avvicinò di più al tessuto per apprezzarne meglio le forme e i colori e le parve di vedere in un punto i tetti, i lucernari, i giardini e le vasche della sua città. Vide anche gli striscioni per le vie nei giorni di festa, i venditori nelle piazze e il campo per le corse dei cavalli. Anche Jasmeen si avvicinò al tappeto e, fra i suoi colorati arabeschi, vide le colline verdi dietro la fattoria dei suoi genitori. Le mucche di suo padre erano appena uscite dalla stalla e si stavano recando al pascolo. Yasmin vide invece i riflessi del mare e le risate dei bambini

del suo villaggio. Una leggera pioggia rinfrescava l'aria e l'ombra seghettata delle palme si allungava quando il sole faceva capolino dalle nuvole.

Più in là, nella parte più interna del palazzo, Asia si era smarrita in una serie di corridoi che si affacciavano su bellissimi colonnati e serpeggiavano fra le ombre delle statue e i profumi d'incenso indiano. Quando aveva guardato la casa della tessitrice dall'esterno, non le era sembrata tanto grande, ma quella che a prima vista poteva essere scambiata per una normale abitazione, ora si era rivelata essere una vera e propria reggia.

Svoltò a destra e urtò una ragazza che teneva in mano una cesta di datteri. Quella indietreggiò, ma non vedendo nessuno di fronte a sé, scosse il capo e fece per proseguire. Asia trattenne a stento lo stupore.

“Malli, Malli. Oh cielo come sono felice di rivederti. Sono io, Asia!”. Madame de Bornel aveva le lacrime agli occhi per la gioia, perché di fronte a lei c'era sua cugina. Indossava dei vestiti diversi ed aveva un velo bianco sopra la testa, ma il suo volto era sempre lo stesso: risoluto e fiero. I suoi occhi invece parevano aver perso il bagliore di un tempo. Asia si tolse il mantello per rendersi visibile e Malli vide una sagoma definirsi lentamente sotto le torce accese.

“Malli. Come stai? Ho ricevuto la tua lettera! Sono venuta a prenderti!”

Il sorriso dal volto di Asia scomparve tuttavia molto presto, perché vide che la ragazza che aveva di fronte non sembrava riconoscerla.

“Chi sei?”, chiese Malli con aria confusa.

“Asia, sono Asia, tua cugina!”

“Non ti conosco, ora scusami, ma devo andare...”

Asia vide Camilla Save allontanarsi per tornare alla festa e si lasciò cadere ai piedi di una colonna d'alabastro. Anche se il vecchio Eunoè le aveva parlato degli effetti del fiore di loto e lo stesso aveva fatto il capitano Kal, lei non ci aveva creduto. Ora però aveva dovuto ricredersi. Lacrime amare le rigavano le guance e sentiva una grande tristezza nel cuore. Il suo stato d'animo era molto diverso da quello di tutti coloro che fuori dal palazzo danzavano e ridevano. Molti cantavano la canzone di Madame Flor e ora le sue odalische agitavano dei cembali dorati con lenti movimenti delle mani:

*“Abile è, certo, madre natura:
quella fontana ch'è d'acqua pura
volle che fosse lì, dove è giusto:
sotto quel pino, anzi quel fusto.
Tutta è di marmo: sulla bordura
vedo ch'è incisa una scrittura,
piccola, breve e quasi sbiadita:
chi bene non canta perde la vita.”*

Asia strinse i pugni e si rialzò, indossò nuovamente il mantello scarlato e riprese a cercare la fontana in cui avrebbe dovuto gettare il fiore arancione che aveva nella bisaccia. Forse era davvero l'unico modo che aveva per salvare sua cugina. Vederla in quello stato le aveva fatto male, ma era una donna forte e non perse di vista il compito che doveva svolgere. Scese una lunga scalinata e si ritrovò in una profonda conca verde che stava al centro del palazzo. Attraversò una siepe ed entrò in quel giardino. Non vi crescevano alberi e si poteva sentire chiaramente il mormorio dell'acqua che sgorgava da una fontana. Asia affrettò il passo e si trovò di fronte una vasca a forma di fiore con al centro quattro leoni d'oro che sputavano dalle fauci quattro zampilli d'acqua. Si avvicinò alla fontana e provò a leggere l'iscrizione sul bordo. Del muschio verde aveva coperto delle lettere. *“Chi bene non canta perde la vita, ritrovi il pescator la via smarrita.”*.

Asia salì sulla base della vasca e si chinò sulla fontana. L'acqua aveva un aspetto duro e cupo. Delle stelle vi si rispecchiavano... la giovane donna gettò il fiore come le aveva detto Kal Khadir. I petali galleggiarono un istante e poi scomparvero sul fondo scuro. Asia si vide riflessa nello specchio, ma poi trattenne il fiato perché il suo volto scomparve e le stelle si spensero; come se fosse stato levato un oscuro velo, lo specchio d'acqua diventò grigio. Ad Asia parve di vedere salire dal fondo della vasca una figura che nuotava. Spingeva in avanti il petto e le braccia e ritraeva le gambe come una rana. Improvvisamente un'ombra scura lo avvolse e rabbuiò l'acqua. Ma prima che Asia riuscisse a discernere ciò che vedeva, l'oscurità scomparve, le sembrò allora di vedere un giovane, vestito come un pirata che discuteva con una ragazza. *“Il tuo COMPITO era ELIMINARMI. Ammettilo, Carmen, ma non mi terrai più lontano dall'ACQUA¹⁶”,* gridava, e la donna gli rispondeva rabbiosa: *“Puoi andartene Jack! Non sarò certo io a trattenerarti. Sappi però che nasconderò per sempre la tua amata isola agli occhi del mondo e che non concederò più a nessun altro uomo il dono della grande navigazione”*. Asia vide poi quello stesso ragazzo molti anni più tardi, quando ormai era diventato anziano. Scriveva senza sosta libri e lettere in una piccola stanza. Su di una pagina aveva scritto: *“Quella donna è un enigma. Per risolverlo dovrete trovare la parola che ci accomuna. Carmen, perché mi hai fatto questo?! Mi hai tolto la mia isola, hai nascosto il suo nome sotto un velo, ma non potrai mai togliermi la parola e chi vorrà ascoltarmi, alla fine raggiungerà il mio tesoro!”*.

L'acqua si agitò ancora e questa volta Asia vide una donna che teneva fra le braccia un piccolo lemure. *“Tieni Joe, mangia questo frutto ti farà bene”,* diceva

16 I consigli del pennuto: *“Trova la parola che accomuna COMPITO, FUORI e ACQUA. C'è un termine che può essere usato vicino a queste parole. Qual è? Se lo scoprirai, avrai risolto il terzo enigma di Jack Brandy”*.

e poi lo guardava con volto triste. “Perdonami, non era questo il destino che sognavo per te! Ma tu non hai voluto rimanere a terra. Hai voluto a tutti i costi raggiungere l'isola del tesoro e non mi hai lasciato altra scelta. Farò comunque in modo che tu possa tornare l'uomo che eri. Ti consegnerò ad alcuni miei servi che ti porteranno fino al Mediterraneo”. Dopo aver detto quelle parole, la donna scomparve e al suo posto arrivò un teschio che stringeva tra i denti verdi di muffa una perla candida e rotonda. L'acqua cominciò a luccicare e ad emettere i riflessi dell'arcobaleno. Asia vide molte altre cose nello specchio e più osservava, più non riusciva a distogliere lo sguardo da quelle visioni e si protendeva sopra la vasca. Vi sarebbe caduta dentro se un'ape non si fosse impigliata nei suoi capelli pungendola sulla guancia.

Il dolore la fece rinsavire. Si sentiva come se avesse dormito per giorni e si fosse risvegliata dopo un lunghissimo sogno. La stessa cosa accadde a Noor, Jasmeen e Yasmin che sarebbero rimaste imbambolate di fronte alla tappeto se delle api non le avessero punte sulla mano e sul braccio. Quando il dolore la ridestò, Noor si precipitò subito dietro la tela per prendere la conchiglia.

“Capisco perché il capitano voglia avere per sé un oggetto tanto prezioso. Guardate che splendidi colori!”

“Presto andiamo”, disse Yasmin stropicciandosi gli occhi ancora abbagliati dalla visione del tappeto.

Uscirono nel cortile e costeggiarono il muro del palazzo facendo molta attenzione a non dare nell'occhio. Videro che Madame Flor aveva fatto salire su di un palco degli acrobati. Un omone si era piazzato nel mezzo con una scala ed aveva ordinato ad un ragazzino di salirci, ballando e cantando divertenti canzoncine ad ogni gradino che saliva, fino ad arrivare in cima; poi gli fece attraversare dei cerchi di fuoco e sostenere in alto un'anfora coi denti. La sarta rideva vicino ad alcuni marinai e diceva loro che al mondo vi erano solo due tipi di spettacolo che adorava guardare: gli acrobati e i suonatori di cetra; tutto il resto non le interessava granché. Non aveva ancora finito di parlare che il capitano Khadir uscì dal palazzo e si scontrò con Eunoa che rovesciò addosso a Madame Flor un otre di vino. Tutte le inservienti levarono un grido e non meno fecero i commensali per paura della reazione della padrona.

Dopo che si fu rimessa in piedi, Eunoa, coi capelli sciolti e l'otre in mano, non faceva che ripetere le sue scuse: “Mia signora, perdonate, perdonate, sono una sciagurata!”

“Dovrei liberarmi una volta per tutte di te, razza di disgraziata!”, tuonò la tessitrice, “Così almeno potrei dire di essere stata oltraggiata da una donna libera e non da una servetta!”.

Kal Khadir raccolse le posate che erano cadute dal suo vassoio e prima che se ne andasse, sussurrò all'orecchio di Eunoa: “Presto recatevi sul retro della casa.

C'è una persona che vuole vedervi”, lei lo guardò con un misto di curiosità e sorpresa e si allontanò frastornata a causa delle imprecazioni di Carmen Flor.

Il verdeggiante non perse tempo e prese la parola per placare l'ira della padrona di casa: “Mia dolce Flor, scusate la giovane Eunoa. È colpa mia quanto è accaduto poco fa. Sono stato troppo sbadato, perché ero preso dalla gioia di aver appena preparato, con l'aiuto di due gentili fanciulle, un piatto davvero speciale per i vostri ospiti.”

“Siete scusato, mio fedele servitore”, disse Carmen, “non indugiate quindi oltre e mostrateci la prelibatezza di cui parlate!”

Il capitano Khadir schioccò le dita e Kawtar e Kaur uscirono dalla casa con due grandi vassoi pieni di polpette alle erbe che emanavano un profumo invitante. Ne offrirono a tutti e, benché le polpette fossero meno di coloro che partecipavano alla festa, tutti ne mangiarono e ne avanzarono pure tre ceste.

Erano squisite e si scioglievano in bocca. Mentre ne mangiavo una, ricordo che mi sentii subito libero e i volti che mi stavano intorno cominciarono lentamente ad emergere dalla nebbia bianca che prima li aveva nascosti. La prima cosa che mi tornò in mente fu il mio nome. “Simon, io sono Simon il pirata!”, mi ripetevo in continuazione e dopo che ebbi ricordato il mio nome cominciai a ricordarmi quello dei miei compagni. Mi guardai spaesato le mani e cercai di capire dove mi trovassi. Mi voltai a destra e a sinistra, ma non vidi il capitano Gull. La testa mi doleva e dovevo ancora cercare di capire alcune cose. Non sarò mai abbastanza riconoscente al grande Kal Khadir, il verdeggiante, perché fu davvero solo grazie al suo cibo, cucinato con arte e passione, che potemmo ritrovare quasi istantaneamente i nostri ricordi. Si era comportato proprio come Odisseo, il pirata di cui parlava sempre Kawtar, che aveva nascosto i soldati greci dentro il cavallo di Troia. Allo stesso modo, il capitano Khadir aveva celato dentro quelle polpette l'antidoto per dissolvere gli effetti del fiore di loto. Per evitare che Carmen Flor potesse accorgersi che i fili della sua ragnatela erano stati scossi, il verdeggiante la distrasse poi con un'altra portentosa portata che offrì anche a tutti noi ancora confusi e disorientati.

“Lasciate signora che ora vi allieti con un altro piatto di mia invenzione. L'ho chiamato *Ad astra*. Fate finta che il vassoio sia come il cielo zodiacale in cui i dodici segni compaiono uno alla volta. Per cominciare un piccolo boccone di carne di montone, perché l'ariete è il primo segno, sotto cui nascono gli zucconi e i maestri di scuola. Si passa poi al manzo affumicato, il segno del toro, sotto cui nascono i tipi recalcitranti e i bifolchi. In seguito abbiamo due piccole olive che sono i Gemelli. Le persone sotto questo segno sono un po' stravaganti e dipingono due pareti nello stesso tempo. Ecco qui della polpa di granchio che simboleggia quelli che hanno il senso degli affari come voi Madame Flor che avete molti servitori e vi reggete su molti piedi, perché siete nata sotto il segno

del cancro...”

Dietro la cinta di mura che circondava la casa, Aziz ascoltava perplesso: “Ma... perché il capitano sta dicendo tutte queste sciocchezze?”

“Sta prendendo tempo zuccone!”, disse Asif, “teniamoci pronti a mettere in atto il piano”.

“Se ho la testa dura vuol dire che sono nato sotto il segno dell'ariete?”

Asif sbuffò e scosse la testa.

“Poi abbiamo pasta di mais, olio d'oliva filtrato, un grappolo di ciliegie, del peperoncino, una tartina, carne essiccata, una tazza d'infuso e del pesce. Rappresentano il leone, il segno dei ghiottoni, la vergine, la bilancia e il pungente scorpione. Dopo viene il sagittario che è il segno degli strabici che guardano le verdure, ma prendono il salame a lato. Poi ci sono il capricorno, l'acquario e infine i pesci”.

Tutti i commensali non capivano ancora bene che cosa ci facessero in quel posto, perché avevano appena incominciato a riannodare i fili della memoria.

Si misero comunque ad applaudire proprio come fa la maggior parte del pubblico agli spettacoli del *Royal Drury Lane* che batte le mani senza sapere bene cosa stia guardando.

Kal Khadir fece un inchino e disse: “Quanto al fatto che nel centro del vassoio voi vedete una zolla e sulla zolla un [favo](#) sappiate che questa rappresenta la terra. Il pianeta che sta nel mezzo del cielo e contiene il principio di ogni bontà. Ed ora amici mancano solo le altre stelle...”.

Il verdeggianti alzò il braccio come per indicare un nuovo portentoso spettacolo, ma alle sue spalle non accadde nulla.

“Ed ora amici mancano solo le altre stelle...”, ripeté il capitano in modo contrariato.

“Avanti Aziz tocca te!”, disse Asif spingendo in avanti il compagno.

L'alabardiere arrivò con un sorriso tirato in mezzo alla folla di gente che stava inebetita intorno alla casa ed aprì un vaso di argilla rossa. In un primo momento non accadde nulla, ma dopo che lo scosse per bene uno sciame di api si riversò sopra i tavoli, le sedie e i bicchieri. Tutti scappavano in ogni dove e urlavano spaventati. Fu allora che Carmen Flor capì di essere stata ingannata. I fili che aveva teso ora cadevano sfilacciati uno dopo l'altro e si accorse che era cambiato qualcosa al centro della sua ragnatela. Corse veloce nella stanza del tappeto e vide che mancava la sua preziosa conchiglia. Cacciò un urlo terribile e attraversò una grande sala in penombra completamente vuota, alla cui estremità vi era una fila di colonne che sostenevano degli archi maestosi. Aprì una finestra e la pallida luce della luna filtrò nella grande stanza. Si affacciò e vide Noor, Jasmeen e Yasmin allontanarsi con la refurtiva sotto braccio.

Tornò furiosa fuori dalla sartoria. Il cielo era straordinariamente scuro, di un

colore blu molto simile al nero. Alla vista di quel cielo ci si poteva domandare se la luce delle stelle esistesse davvero.

Asia si stava allontanando proprio in quel momento dal palazzo e vide Carmen Flor in tutta la sua furia. Era molto alta, più di quanto si sarebbe aspettata, ed era avvolta in un abito scuro che luccicava d'un bagliore innaturale. Quel vestito era il più bello e il più ricco che avesse mai visto. Superava di gran lunga tutti gli abiti indossati dalle migliori dame di Versailles. Aveva uno sguardo così fiero e orgoglioso da togliere il fiato. Era anche molto, molto bella. Dalla luce che lampeggiava negli occhi e dalla piega delle labbra, Asia ebbe l'impressione di trovarsi di fronte ad un'importante regina.

Carmen Flor agitò nell'aria una rocca appuntita e le sue braccia per un attimo parvero moltiplicarsi. Ne aveva tre per lato ed ognuna sembrava reggere fili invisibili. La tessitrice cercava di riprendere in mano i filamenti della sua ragnatela e di riportare indietro le sue prede. Ancora oggi molti di noi faticano a credere a quanto ci accadde allora. Mentre correvamo all'impazzata verso il porto, avevamo l'impressione che fili sottili ci trattenessero e ci spingessero a tornare sui nostri passi.

"Che donna terribile!" pensò Asia. "Ha una forza tale da spezzarmi". Quando però le tornò in mente quello che Carmen aveva fatto a sua cugina Malli, una forza misteriosa la spinse ad affrontala. Si tolse il mantello scarlatto e si diresse verso Madame Flor.

"Ehi Voi! Smettetela", urlò.

Kal Khadir vide Madame de Bornel con la coda dell'occhio e si rallegrò del suo coraggio. Non poteva tuttavia aiutarla, perché doveva consegnare Kawtar e Kaur ad Asif ed Aziz e seguire il piano che aveva ideato. Quando incrociò i suoi alabardieri, indicò loro le fanciulle che aveva con sé e si informò sull'andamento delle operazioni: "Portate queste ragazze al porto. Svelti! Ed Eunoa? Chi se ne sta occupando?"

"Gurbeer e Omar signore. Ci raggiungeranno poi più tardi alla *Vela Verde*", disse il primo alabardiere, "Abbiamo però un problema...gli inglesi sono già arrivati!"

"Quei trangugiatori di tè senza spina dorsale!", tuonò Khadir. "Questa non ci voleva! Sono sbarcati in anticipo, il che ci fa presupporre che hanno trovato bel tempo durante la navigazione. Fortuna che le tenebre ci coprono. E del bambino che mi dite?"

"È già alla nave signore con Pria e Bibi."

"Bene, ora andate! Io vi raggiungerò più tardi".

Il verdeggianti si congedò e scomparve in un vicolo alla loro sinistra.

Le strade erano affollate dalle tante persone che si erano riunite intorno al palazzo della tessitrice. Si spingevano e si accalcavano lanciando grida e insulti.

Qualcuno si guardava in giro cercando di capire dove si trovasse. In un attimo tutta Tana era in subbuglio. I più fortunati avevano riacquistato più velocemente il senno e si dirigevano preoccupati alle loro case o alle loro barche sperando di ritrovarle come le ricordavano.

Eunoa aveva sentito le urla e gli schiamazzi, ma non si era insospettiva perché pensava dipendessero da qualche spettacolo particolarmente avvincente offerto proprio quella sera. Aveva ascoltato il consiglio del capitano Khadir, uomo di cui aveva grande stima, e si era recata fuori dalla porta anteriore della grande casa della tessitrice. Aveva atteso diversi minuti, ma la misteriosa persona che avrebbe dovuto incontrare non si era ancora fatta viva. Decise di sedersi sulle pietre che circondavano un'aiuola e vide una carrozza da viaggio ferma, e accanto a quella, davanti allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano qua e là sotto i loro turbanti scuri. Stavano dall'altro lato della strada e parevano incerti della direzione. Si avvicinò e sentì uno di loro che diceva: "Ecco una gentile fanciulla che ci indicherà la strada!". Quando Eunoa raggiunse la carrozza, lo stesso signore, con un fare più gentile del suo aspetto, si voltò e disse: "Leggiadra pulzella sapreste indicarci la via per il porto?"

"State andando esattamente dalla parte contraria", rispose Eunoa, "il porto è per di qua" e si voltò per accennare col dito. A quel punto l'altro compagno, afferrandola improvvisamente per la vita, la sollevò da terra. Eunoa girò la testa indietro atterrita e lanciò un urlo. Il malandrino la cacciò con forza nella carrozza e uno che sedeva davanti la fece sedere di fronte a sé malgrado lei si divincolasse e stridesse. Un altro, mettendole un fazzoletto alla bocca, le chiuse il grido in gola. Gurbeer entrò e richiuse lo sportello. La carrozza partì a tutta velocità. Eunoa guardava i suoi rapitori e tremava in continuazione e il suo volto era diventato pallidissimo. "Non preoccuparti bambina, non vogliamo farti del male. Dobbiamo solo farti incontrare una persona", diceva Omar, ma il ghigno sul suo volto non era rassicurante.

"Su, su coraggio", sussurrava Gurbeer. "Coraggio, coraggio", ripetevano gli altri. Eunoa tuttavia divenuta bianca, bianca come morta, dopo aver girato indietro gli occhi, svenne.

"Ehi, ehi...cavolo!"

"Non è che l'abbiamo fatta crepare?!"

"Ma no", disse Gurbeer, "è una donna! È normale che caschi a terra dopo uno spavento!"

"Sarà...ma a me pare proprio che sia morta", insisteva Omar.

Taranpreet, il terzo alabardiere, alzò le palpebre di Eunoa e sentì i battiti del suo polso. "No, no è solo svenuta."

"Speriamo, altrimenti ci parlate voi con il capitano", sbuffò Omar.

Fuori un forte vento spazzava le strade e faceva girare le bandiere delle navi.

L'aria era fresca e colorava il cielo di smeraldo. I fili che sembravano trattenerci improvvisamente ci lasciarono e tutti noi ci sentimmo trascinare in avanti, come se fossimo delle piume al vento. “Devo rallentare la mia corsa”, pensò Kal Khadir, “altrimenti il vento diventerà troppo forte”. Sapeva infatti che quando un Jinn si mette a correre può scatenare uragani e [trombe d'aria](#). “Questo mondo è più piccolo del mio...non devo dimenticarmelo!”, si ripeteva e saltava sui tetti e sulle cime delle piante. Raggiunse la sommità di un'altissima palma da cui poteva vedere il porto e notò subito una nave da guerra britannica. Salì su un campanile e poi sul tetto di una stalla e ci vide correre verso il porto.

Ricordo che Abdel mi precedeva, seguito da Little fish e da Martina Shalley. Alla mia sinistra c'erano Malli Save e Nguirane. Non ricordo invece dove fossero Emanuel e Simone dei Ranzenigo, ma rammento ancora benissimo le imprecazioni di Gurshaanbir: “Cosa diavolo ci è successo? Dov'è finito il capitano Gull? E perché stiamo correndo verso il porto?”

“Non lo so! Non è quello che facciamo sempre...correre verso il porto? Quando saremo arrivati alla nave, magari tutto ci sarà più chiaro”, dissi con la voce rotta per lo sforzo della corsa.

“Già...prima Erenville, poi all'avamposto e non dimentichiamoci di Londra! Corriamo sempre!”

“Sempre a lamentarti!”, tuonò Martina, “Almeno tu non hai dovuto sfuggire alle grinfie dei cannibali!”

“Speravo amico mio che ti fossi dimenticato di questi piccoli inconvenienti...” dissi abbozzando un sorriso.

“E invece si dà il caso che me li ricordi benissimo. Sono stufo di scappare da qualcosa o da qualcuno!”

“Beh guarda il lato positivo. Se corriamo abbiamo pur sempre una meta da raggiungere e, se non altro, ora tieni per mano Gresa Rue”.

Gurshanbir fece un ghigno e poi borbottò: “È ancora confusa! Penso che sia colpa di quei fiori che abbiamo mangiato, ma quando si sarà completamente ripresa, credo che non potrò più farlo”.

Parlava a bassa voce, quasi per non destare dal suo torpore Miss Rue che trascinava nella corsa tenendola per mano. Suo fratello Gursharan stava facendo lo stesso con July Cotton e Varinder li seguiva due passi indietro.

“Beh, è pur sempre un aspetto positivo della situazione, non trovi?”, dissi, “Senza contare il fatto che di solito gli inglesi ci sparano nelle chiappe, mentre ora non mi sembra di vedere giubbe rosse all'orizzonte”. Non avevo ancora terminato quella frase che subito vedemmo comparire alle nostre spalle un gruppo di soldati. Si accovacciarono per prendere la mira, ma un'ombra verde piombò su di loro disperdendoli.

“Cos'è stato?” chiese Gurshaanbir.

“Non lo so! Continua a correre!” dissi e vidi una ragazza farci segno.

I suoi lunghi capelli le sferzarono il viso a causa del vento che spirava dal porto, ma un soffio impetuoso ci investì anche alle spalle in tutta la sua foga.

Al vento si unirono altri suoni: il fruscio rapido delle onde, lo sciabordare dell'acqua che si frangeva sulle verdi fiancate dei velieri, lo stridere delle cime e l'immenso, continuo fragore dell'aria e dell'acqua. Ma fu soprattutto l'intenso profumo di salmastro a convincerci che eravamo ormai giunti al porto di Tana.

Davanti ai nostri occhi c'era il mare e quella meravigliosa distesa d'acqua cominciava ad essere appena illuminata dalla luce dell'alba dalle rosee dita.

Vidi poi di fronte a me tre meravigliosi velieri e mi accorsi solo dopo, quando mi avvicinai, che si trattava della South sea, della Mary Gold di Malli Save e di un'altra nave con le vele verdi. La scarsa luce le aveva nascoste ai miei occhi, ma ora risaltavano in tutto il loro splendore.

“Finalmente siamo a casa”, pensai e un istante dopo un solo nome mi passò per la testa. “Morgan Gull!”, ripetei tra me.

La ragazza che ci aveva condotto fin lì ci disse che dovevamo tuffarci in acqua perché non c'era tempo per calare le scialuppe e le navi avevano già mollato gli ormeggi. Ci tuffammo tutti in mare e l'impatto con l'acqua gelida fu quasi più doloroso del risveglio dall'incantesimo di Carmen Flor.

Un enorme cavallone si riversò su di noi trascinandoci in basso. Gurshaanbir, con la bocca piena d'acqua salata, smise finalmente di strillare come un forsennato. Martina ringraziò la sua buona stella per essersi impegnata a fondo nel nuoto quando ancora eravamo ad Erenville, l'estate precedente. Tutti noi avremmo senza dubbio nuotato con più facilità se ci fossimo mossi piano piano e non annaspando qua e là come stavamo facendo per la gioia e la fretta di ritornare sulla nostra amata nave.

Quando riemergemmo, vidi che dal ponte del veliero con le vele verdi una persona vestita di smeraldo ci aveva gettato una cima.

Mi avvicinai alla nave. Davanti a me Varinder aveva ancora qualche bracciata prima di poter toccare il muschio sulle fiancate del veliero che torreggiava sulla sua testa. Mi affiancai e lui, preso dal panico, s'aggrappò alla mia spalla, con il risultato di far sprofondare tutt'e due sott'acqua.

Quando ritornammo in superficie, vidi che dal parapetto della nave si era sporta una ragazza vestita di bianco. “Guarda, è Kawtar!” dissi a Varinder che si teneva a galla a fatica e si sorreggeva aggrappato ad una manica del mio vestito, ancora in preda al terrore. Dalla nave venivano urla e grida e alla fine qualcuno, in mezzo al nugolo di teste che si accalcavano e sporgevano dal parapetto, gettò in mare delle altre cime. Varinder, aiutato dai fratelli, ne legò una intorno alla vita di Gresa; i denti le battevano forte dal freddo e dopo un po' si fece blu in faccia. Non era stato possibile issarla a bordo immediatamente: bisognava

aspettare il momento giusto per evitare che venisse scagliata con forza contro la fiancata. Quei marinai fecero del loro meglio, ma nonostante questo Gresa arrivò sul ponte tremando come una foglia, bagnata fradicia e con un ginocchio sbucciato. Poi venne issata July e, dopo un istante, Gurshaanbir. Per ultimo toccò a Gursharan. Tutti si strinsero le mani e si diedero sonore pacche sulle spalle per la felicità. Un uomo calvo si avvicinò alla ragazza che ci aveva guidato fin lì: “Ben fatto Lisa, davvero ben fatto!”, poi si rivolse a noi che stavamo ancora sgocciolando infreddoliti sul ponte della nave: “Buongiorno e benvenuti sulla *Vela Verde*. Sono il capitano Kal Khadir”.





UNA VIA NEL DESERTO

L'aurora illuminava la costa e aveva già allontanato dal cielo l'umidità della notte. Carmen Flor se ne stava esposta al vento sopra una collina da cui poteva scrutare il mare. Continuavano a tornarle in mente le parole che la ragazza vestita di rosso le aveva detto la notte precedente. Quella fanciulla l'aveva affrontata con coraggio e le aveva rivolto parole dolci e terribili allo stesso tempo che l'avevano fatta desistere dal perseguire la sua vendetta.

Alla fine aveva lasciato cadere i suoi fili, sconfitta e pensierosa. Su quel promontorio poteva osservare gli uomini che aveva tenuto a terra per molto tempo prendere il largo sulle loro navi. Provava una strana sensazione e, per la prima volta, sentiva di dimostrare tutti i suoi numerosi anni, malgrado avesse l'aspetto di una giovane donna. Gli occhi inquieti sotto il velo seguivano i lineamenti dei velieri che si allontanavano perdendosi all'orizzonte.

Le labbra tremanti sussurravano parole amare: “Se solo non avessi preso la decisione fissa e irremovibile di non far partire più nessuno da queste rive, ora non soffrirei così tanto”. Ripeteva quelle cose a se stessa e piangeva a dirotto e le lacrime bagnavano la sua veste scura.

Madame de Bornel aveva guardato nello specchio della fontana e le aveva ricordato il suo amore per Saufi che giaceva in uno scantinato buio della sua anima piena di ragnatele. Ora però riconosceva le impronte che il marito aveva lasciato nel suo cuore. “Desistete dal vostro intento!”, le aveva detto alla fine la ragazza, “Ricordate che ogni amore porta con sé anche un po' di dolore. Ciò che state facendo non è degno del cuore di Saufi” e poi si era allontanata scomparendo alla sua vista.

Quelle parole erano state più affilate di un colpo di spada e avevano reciso tutti i fili che avevano tenuto legati i suoi sentimenti per tutti quegli anni.

Era scappata fin sopra quella collina, ma non riusciva a togliersi dal fianco la freccia invisibile che Madame de Bornel le aveva scagliato. Il capitano Gull e Kal Khadir ora se ne sarebbero andati alla ricerca dell'isola di Jack Brandy, ma la cosa non le pesava. Anche se non aveva più con sé la conchiglia avrebbe comunque potuto esprimere il suo quarto desiderio e costringere il Jinn a ritornare sui suoi passi, ma qualcosa in lei era cambiato. Non voleva più tessere alcuna tela e preferiva il fresco rumore del vento che portava alle sue orecchie i

profumi del mare. L'aria che respirava trasportava anche il rumore dei passi di Iris che stava risalendo il sentiero per raggiungerla.

“Vai pure...sei libera di andare dove più ti aggrada mia fedele ancella. Ormai ho sciolto i fili che trattenevano le anime al mio cospetto”.

Iris risplendeva nel suo vestito di mille colori. Si avvicinò alla sua padrona e disse: “Mia signora ho deciso di rimanere con voi. Sono venuta a informarvi che un uomo vi sta aspettando poco più in basso. Dice di conoscervi.”

Carmen sospirò: “Ditegli che sarò subito da lui” e dopo aver reciso uno dei suoi capelli neri, lo liberò nel vento. Si voltò e cominciò a scendere dal promontorio facendo attenzione a che i sandali non si impolverassero troppo.

In lontananza alcuni abitanti di Tana s'affacciavano agli spalti sopra la scogliera del molo per seguire con gli occhi le navi che lasciavano il porto. Le salutavano agitando per l'ultima volta dei fazzoletti bianchi.

Carmen Flor vide l'uomo di cui le aveva parlato Iris. La stava attendendo sotto un albero non molto alto. Aveva un [bicornio](#) bordato di piume bianche sulla testa e indossava un'uniforme blu a cui mancava un bottone. La tessitrice lo salutò amabilmente: “Ammiraglio Brown. È da molto tempo che non vi vedevo in questa sperduta città, nella nostra bella Tana”.

“Sono stato trattenuto da molti impegni”, disse il soldato mentre chinava il capo per baciare la mano di Madame Flor. “Ora però sono qui”, proseguì l'ammiraglio, “e mi aspetto che onorate il nostro accordo”.

“Certamente se vorrete raggiungere l'isola di Jack Brandy non dovrete fare altro che seguire la *South sea* di Morgan Gull. Vi guiderà alla terra promessa che state cercando”

“È quello che ho fatto fino ad ora, ma purtroppo una tempesta ha scombinato i miei piani. Quello sconsiderato non sospetta minimamente che io sia a conoscenza dello scopo del suo viaggio né immagina che io sia ancora vivo”

“Se vi sbrigate a salpare forse potete ancora raggiungerlo.”

“Quanta fretta madame...Non volete rimanere ancora un po' in mia compagnia? E poi ho già messo in scia al capitano un brigantino.”

“Sarò lieta allora di ospitarvi nella mia umile casa, anche questa sera se lo desiderate”, sorrise Carmen Flor.

“Siete molto gentile e molto saggia mia cara. Immagino sappiate che ormai il Portogallo è finito nelle mani della corona britannica. Formalmente è un Paese ancora indipendente, ma è a Londra che si muovono i fili del potere.

Penso che possiate capire, dato che di queste cose ve ne intendete molto bene stando a quel che si dice in giro...Ad ogni modo presto anche qui la marina mercantile di sua maestà farà porto. Confido dunque che saprete schierarvi dalla parte giusta quando sarà il momento...”

“Non dubitatene”.

L'ammiraglio Brown si tolse il cappello per complimentarsi e diede un'ultima occhiata all'orizzonte prima di imboccare il sentiero che scendeva dalla collina. “Presto ci rivedremo capitano Gull”, sibilò e puntò il cannocchiale sulla *South sea* che ormai era un piccolo punto nero, perso nel grande azzurro.

La prua della nave del capitano Gull fendeva la cresta dell'onda e un mucchio di spruzzi si levavano in aria. Un'onda scivolò sotto la chiglia, sollevandola di poppa, poi si dileguò, ma fu solo per lasciare spazio ad un'altra ondata che si avvicinò al veliero sollevandolo di prua.

La *South sea* era in coda ad un gruppo di tre velieri, perché il suo scafo era malridotto e doveva restare in scia. In testa c'era la *Vela Verde* con il suo grande albero, su cui risaltava un'unica grande mezza luna color smeraldo; a guardarla di spalle, come facevamo in quel momento, si riuscivano a scorgere gli intarsi dorati sulle fiancate verdi. Era in bilico su un'immensa onda blu che, fra gorgoglii e striature d'acqua, pareva sul punto di rovesciarsi su di noi. La nave filava comunque veloce, spinta dal vento e inclinata a babordo.

Subito dietro c'era la *Mary Gold* di Malli Save. I raggi del sole illuminavano il lato di babordo, colorando l'acqua di verde e porpora. Dalla parte opposta, a tribordo, l'acqua nell'ombra della nave era blu scuro. Malli fissava il leone alato, il simbolo di Venezia, che aveva fatto dipingere nella sua cabina proprio sopra la croce di San Giorgio¹⁷ e il giglio di Francia. Non si era ancora del tutto ripresa dagli effetti del loto, ma quello fu davvero un bene perché, se fosse stata completamente in sé, non avrebbe retto al fatto straordinario a cui le capitò di assistere.

Non tutti i marinai che erano salpati insieme a lei da Londra erano tornati a bordo della nave. Qualcuno era rimasto a Tana, ma non avrebbe saputo dirlo con certezza dato che alcuni ricordi erano ancora sbiaditi. Un po' le dispiaceva perché si sentiva in colpa per non aver saputo proteggere i suoi uomini. Al loro posto erano arrivati dei marinai vestiti di giallo, con dei turbanti scuri. Erano i pirati al servizio del capitano Khadir, l'uomo che l'aveva salvata, almeno stando a quel che le avevano detto.

Improvvisamente vide la porta della sua cabina aprirsi e si alzò per richiuderla pensando ad un colpo di vento, ma cozzò contro qualcosa. Si stropicciò gli occhi e protese le mani. Di fronte a lei non vedeva nulla, eppure le pareva di toccare della morbida stoffa. Pensò di sognare ad occhi aperti e si gettò in faccia dell'acqua che stava in un catino per accertarsi di essere sveglia. Vide però un mantello scarlatto agitarsi nell'aria e poi cadere per terra. Lo guardò sul pavimento con aria perplessa e quando rialzò la testa si trovò di fronte sua cugina Asia.

“Oh cielo, un fantasma...un fantasmaaaa!!!!”

17 La bandiera di Genova

“Calmati Malli, calmati sono io, sono io”, ripeteva Madame de Bornel.

“Oooooooh...allontanati subito da me visione, spiritello, allucinazione, incantesimo o qualunque cosa tu sia!”

“Malli sono io! Ho ricevuto la tua lettera e sono venuta a Tana! Sono partita per venire a cercarti e poi sono entrata in contatto con un anziano signore che, a sua volta, mi ha fatto conoscere il capitano Khadir che mi ha regalato un mantello incantato con cui sono potuta entrare indisturbata nel palazzo di Carmen Flor per gettare un fiore magico dentro una fontana. Ti ho incontrato, ma tu non mi hai riconosciuto...una cosa terribile! Infine sono uscita e ho parlato con la sarta delle cose che ho visto e lei ha rinunciato a vendicarsi. Sono corsa al porto e il mantello magico mi ha praticamente fatto volare sulla tua nave. Poi mi sono addormentata ed eccomi qui...”

Malli squadrò quella che credeva essere una visione ed attorcigliò una ciocca dei suoi capelli biondi intorno ad un dito: “E... tu ti aspetti che creda ad una storia del genere? Nahhhh, sei una visione! Sicuro, certo, anzi certissimo. Non sei reale e io sto sognando. Desideravo rivedere mia cugina e lei compare per magia di fronte a me, nella mia cabina, dicendomi cose senza senso...”

“Ti capisco. Anch'io ho fatto fatica a credere all'esistenza di fiori in grado di cancellare la memoria, a strane malattie e incantesimi, ma alla fine ho dovuto ricredermi e indossare un mantello magico in grado di rendermi invisibile. È successo tutto così in fretta...”

Malli Save alzò un sopracciglio e scoppiò a ridere: “Questa poi! Devo ammetterlo sei un sogno burlone e davvero divertente. È vero che ho perso la memoria a causa di un fiore, ma non credo possano esistere le cose che hai appena descritto...”

“Va bene Malli”, disse Asia un po' irritata, “se non vuoi credermi ti darò una dimostrazione che sono reale!” e le afferrò con forza un braccio. “Un miraggio non potrebbe toccarti no? E tu non lo potresti sentire!”

“Sono in un sogno e ora mi sveglierò...”, sussurrava Malli con lo sguardo smarrito.

“No, no, mia cara cugina, non sei in un sogno e ora te lo dimostrerò una volta per tutte!”

Asia uscì dalla cabina trascinando Malli dietro di sé e quando furono arrivate al parapetto di poppa pose in mano a Malli un cannocchiale. “Guarda là, quell'uomo...il mauritano seduto sull'albero di prua”

“Sì lo vedo. Si chiama Nguirane, è un fannullone buono a nulla”, disse Malli.

“Eppure è stato lui a portarti a bordo della *Mary Gold*. Si vedeva che ci teneva molto a te...”

“Mi fa molto piacere, ma se mi prende in braccio ancora una volta se ne pentirà amaramente.”

Asia sorrise e aggiunse: “Faresti mai un sogno in cui quel mauritano se ne starebbe sorridente a guardarti come ora?”

“Oh, che domande! Certo che no! E soprattutto non starebbe mai in uno dei miei sogni, almeno non in uno in cui la sua testa non sia fracassata...”

“Ecco! Lo vedi che non stai sognando?”, concluse Asia.

“Già è vero! È vero!”, disse Malli e i suoi occhi si riempirono subito di lacrime, lacrime di gioia e abbracciò sua cugina con tutta la forza che aveva in corpo.

“Piano, piano...”, ansimava Asia.

Il capitano Khadir osservò quella scena dall'alto dell'albero maestro della *Mary Gold* su cui si era seduto. Gli piaceva osservare il mondo dall'alto e adorava ancor di più vedere le persone felici. Aveva visto molti uomini ricongiungersi ed abbracciarsi come Telemaco con il padre Odisseo, ma aveva anche assistito a feroci scontri come quello tra Cesare e Bruto, suo figlio adottivo. Se avesse dovuto contare i fatti allegri e quelli tristi di cui era stato testimone in tutti quei secoli doveva amaramente concludere che i primi superavano di gran lunga i secondi. Sapeva quindi quanto rare fossero le amicizie profonde e preziosi gli affetti più autentici. Eppure, solo poche ore prima, aveva visto altre due persone riunirsi ed abbracciarsi piene di gioia. Quando i suoi uomini avevano lasciato Eunoa di fronte alla casa del vecchio Eunoè, lo aveva osservato mentre era corso di fuori chiedendo perdono alla figlia e li aveva visti riappacificarsi sotto la luce di una lampada a olio. Ora Eunoa poteva finalmente dare un nome al padre e chiamarlo con gioia. Si complimentò con se stesso per la buona riuscita del suo piano anche se c'era sempre la possibilità che Carmen Flor rovinasse tutto. Aveva ancora a disposizione il quarto desiderio, ma sperava che la sarta avesse imparato la lezione. Se voleva diventare una vera tessitrice avrebbe dovuto saper riannodare i fili piuttosto che usarli per imprigionare gli uomini.

Kal Khadir sorrise al cielo e guardò la conchiglia che aveva tra le mani. Il fatto di averla con sé lo rendeva decisamente più tranquillo.

Non riusciva neanche a immaginare che cosa sarebbe potuto accadere se fosse finita nelle mani di qualcuno molto più avido e malvagio di Carmen Flor e la marina inglese aveva già raggiunto il porto di Tana quando era fuggito. Si voltò e volò veloce sopra l'albero maestro della *South sea*. Voleva assistere ad un altro ricongiungimento.

Il capitano Gull camminava appoggiandosi ad un bastone, perché era ancora convalescente. Il morbo azzurro lo stava abbandonando grazie alle erbe medicinali che gli aveva somministrato. Lo vide passare in rassegna la ciurma schierata sul ponte. L'ultimo ad unirsi alla riga fu Nguirane.

“Razza di scellerati, di fannulloni, di ingrati...mi avete abbandonato, mi avete tradito e vi siete ammutinati. Vi siete lasciati corrompere da quella fattucchiera e quando ho provato a farvi rinsavire mi avete cacciato. Dovrei gettarvi in pasto

ai pesci!”. Ascoltavamo il capitano con il capo chino per la vergogna e già mi pentivo di aver abbandonato la *Vela Verde*, dove erano rimaste July e Gresa, perché dovevano essere medicate con erbe particolari. Insieme a me erano tornati sulla *South sea* anche i fratelli Singh. Morgan Gull continuava ad inveire e persino Simone dei Ranzenigo, che di solito se ne usciva sempre con qualche obiezione, se ne stava zitto e guardava la punta degli stivali.

Il capitano Gull si fermò davanti a Nguirane: “Cominciamo da te! Vuoi dire qualcosa in tua discolpa?”

Ci fu un lungo e interminabile silenzio, ma poi finalmente il mauritano alzò timidamente lo sguardo e abbozzò un sorriso: “Eh...signore...di preciso...che cosa vuol dire «discolpa»?”

Morgan Gull scoppiò a ridere e lo abbracciò e poi disse a tutti noi: “Venite qua, filibustieri che non siete altro! Anch'io devo scusarmi con voi. Ho trascurato i sintomi della malattia del mare che mi ha reso irrequieto e distratto. Non ho voluto ascoltare gli avvertimenti del capitano Fox...”

“E del capitano Khadir!!!”, aggiunse il verdeggiante qualche metro sopra la testa di Morgan Gull. “Mannaggia...mai una volta che mi sia riconoscente! Sono io che dovrei lamentarmi dell'ingratitudine”.

Il capitano Gull sorrise a tutti noi e con fare deciso disse: “Ho perso di vista come voi la nostra rotta, ma ora riprenderemo da dove ci eravamo fermati!”

Con un balzo portentoso Khadir piombò sul ponte tra lo stupore generale.

Varinder era il più eccitato di tutti: “Lo avete visto? Avete visto tutti?”

“Sì...sì”, balbettò Martina Shalley spaventata a morte.

“Già”, sbuffò Morgan Gull, “dimenticavo di presentarvi il pirata del gran consiglio, il grande, il saggio Kal Khadir la nuvoletta...”

“Che ignobile insolenza...”

“Oh, ma come siamo permalosi? Eppure non è così che gli antichi ti chiamavano?”

“Dicerie. Qualcuno mi ha chiamato Eolo, il re del vento!”

Il capitano Gull scoppiò a ridere, ma nessuno di noi sorrideva, perché vedevamo scintillare gli occhi color smeraldo del capitano Khadir di una luce innaturale.

“Scommetto che ti hanno chiamato Eolo dopo aver mangiato troppi fagioli. Conosciamo tutti gli effetti collaterali che provocano...o re del vento.”

“Avrei dovuto lasciarti fare la fine dell'olandese volante.”

“Conoscete l'olandese?”, intervenne Varinder.

“Certo che lo conoscevo”, sospirò Kal Khadir, “un brutta storia la sua. Fu il primo caso che vidi di morbo azzurro...”

“La malattia del mare, ma allora esiste...”, sobbalzò Emanuel.

“Certamente, anche se colpisce solo i grandi navigatori, gli uomini che sono

stati troppo a lungo in alto mare, gli esploratori e i condottieri. Alessandro il macedone contrasse il morbo e non sono pochi quelli che dicono che gli costò la vita. La malattia inizia con una leggera inquietezza, una strana frenesia ti prende le ossa. Vuoi spingerti sempre più lontano sempre più in là, sempre più avanti e in un attimo...”

“E in un attimo?”, sussurrò Martina che protese il capo in avanti per sentire meglio le parole del verdeggiante che ora aveva abbassato il tono di voce.

“E in un attimo: splash!”, urlò facendoci spaventare tutti, tranne il capitano Gull che scuoteva il capo brontolando.

“Sei travolto dal grande azzurro, un velo umido ti copre gli occhi e la pelle ti diventa gommosa e poi...”, disse Khadir.

“E falla finita!”, ringhiò il capitano.

“Beh, insomma potete immaginare il resto”, il verdeggiante si scostò e incominciò ad ispezionare la nave.

“E ora si può sapere cosa stai facendo?”, la voce di Morgan Gull riecheggiò fino alla cambusa.

“Osservo questa bagnarola, bella nave anche se farei qualche ritocco qua e là. Me ne occuperò presto quando si unirà alla mia flotta”

“Cosa!?”, urlammo stupiti.

Il verdeggiante si voltò con un ghigno beffardo e passò alle spalle del capitano.

“Ah, arguisco, caro Morgan, che tu non abbia ancora detto nulla ai tuoi uomini...lo farò io allora.”

“Che serpente! Puoi pure scordarti il mio appoggio nel consiglio dei pirati per i prossimi vent'anni!”

“Gli accordi sono accordi, Morgan. È dunque mio compito informare la tua ciurma che mentre se ne stava a gozzovigliare e sonnecchiare a Tana, il suo capitano si è imbattuto nel sottoscritto e mi ha chiesto di aiutarlo. Cosa che ho fatto egregiamente come potete vedere. In cambio mi disse che mi avrebbe rivelato la domanda per risolvere il primo enigma del vecchio Brandy e che ci saremmo recati entrambi alla ricerca dell'isola del tesoro.”

“È vero capitano?”, chiese il quartiermastro spaventato di dover condividere anche solo un doblone con un'altra ciurma. Morgan Gull non rispondeva e guardava all'orizzonte visibilmente contrariato.

Little fish fu il primo a capire: “No, no...finiremo in povertà, non copriremo nemmeno le spese di questa spedizione. Abbiamo accolto Kaur, Kawtar e miss Save e voi dicevate che la cosa non ci avrebbe portato sfortuna. Il fato ci è stato invece più che avverso e se ora ci mettiamo pure a ridistribuire l'oro di Jack Brandy...”

“Diventeremmo napoletani”, dissi e guardai Kal Khadir che prese la parola:

“Non temete! Le api della *Vela verde* non sono avide. Sapremo fare buon uso

dei dobloni, anzi ci accontenteremo solo di un terzo del tesoro. La cosa più importante è impedire che altri ne vengano in possesso. Non siamo i soli alla ricerca di quell'oro. Molte lettere che ha scritto Jack Brandy sono state intercettate dalla marina inglese e solo il mare sa da quali altri tentacoli siano state afferrate...”

“Un terzo del tesoro, un terzo...”, ripeteva balbettando Simone dei Ranzenigo che stava per svenire.

“Già un terzo!”, tuonò Nguirnae, “un terzo è quello che rimarrà anche a noi perché abbiamo stipulato un contratto con Malli Save che prevede una cospicua ammenda. A lei spetta un'altra parte del tesoro”

“Immaginavo che ci fosse un accordo di qualche tipo con quella signora genovese...beh direi che allora la spartizione è più che equa”, sorrise il verdeggianti e si avvicinò ad Emanuel che stava accarezzando le sue pistole prussiane. Meditava di sparare al capitano Khadir per eliminare uno dei pretendenti al tesoro. “Lasciatemi dire una cosa a chiunque stia pensando di eliminare il sottoscritto o la signorina Save per avere il tesoro tutto per sé. Si sappia che non solo si macchierà con un orrendo crimine, ma anche che gli sarà impossibile raggiungere l'isola. Questo perché io e solo io conosco la domanda al terzo enigma mentre il capitano Gull è il solo a cui Joe Fox abbia rivelato la domanda per risolvere il primo enigma. Infine la cugina di Camilla Save, Madame de Bornel, ha guardato nello specchio di Carmen Flor e dunque solo lei conosce la domanda legata al secondo enigma. Ognuno di noi ha un interrogativo da portare e se verrà eliminato porterà con sé nella tomba anche le risposte che conducono all'oro.”

“Potreste sempre rivelarci ciò che sapete”, disse Varinder.

“E secondo te viene a dircelo?!”, lo rimproverò suo fratello Gurshaanbir, “Lo uccideremmo all'istante!”

“Lo uccideremo comunque, se non ci dice quello che sa!”, ringhiò Nguirane.

“Giovane alabardiere, questo atteggiamento non rende onore al vostro nobile animo. Il losco tagliagole che ho di fronte non può essere il forte mauritano che è riuscito a sconfiggere il capitano Barrel”, replicò Kal Khadir.

“Il tesoro è solo nostro e...aspetta un attimo! Come fai a sapere che...”

“Questo non è importante! Ciò che conta è che posso guidarvi al confine fra i due mari come ho promesso al vostro capitano. Lì ognuno di noi rivelerà ciò che sa e insieme proseguiremo sulla rotta che ha tracciato Jack Brandy. So dove dovremo fare vela. Navigheremo verso le acque abitate dalle sorelle di Carmen Flor, le melusine. Dovremo fare molta attenzione agli inganni di Maia. Per non parlare delle fauci aguzze di Delfine che sempre l'accompagna.”

Emanuel rise beffardo: “Vorreste farmi credere che le creature di cui ci raccontava Kawtar, gli strani esseri che popolano i racconti del capitano

Brandy, esistono veramente?”

“Proprio così”, disse il verdeggianti.

Ero uno dei pochi a gioire, perché in cuor mio avevo sempre sospettato che ci fosse del vero nelle storie che mi raccontava il vecchio Jonathan e fremevo dalla voglia di incontrare le melusine di cui parlava Kal Khadir.

Il capitano Gull fumava la sua pipa e teneva tra le mani la lettera che gli aveva inviato Jack Brandy parecchi mesi prima. La rimise nel taschino soffiandoci sopra del fumo. Sembrava un drago pronto a spiccare il volo che sbuffa polvere pirica dalle narici e si dimena irrequieto. Forse erano i postumi della malattia del mare o, più probabilmente, la presenza di Kal Khadir lo irritava. Intorno a noi invece l'atmosfera era serena, l'aria del mattino era fresca e il cielo pallido.

Il mare, blu scuro, era increspato da piccole punte bianche di spuma.

Dopo averci parlato, il verdeggianti ci aveva salutato con un gesto della mano e si era sporto poco oltre il parapetto di prua. Saltò tra i flutti con un balzo felino e tutti ci precipitammo a vedere. “Uomo in mare!”, gridai, ma Morgan Gull mi pose una mano sulla spalla facendomi capire che non c'era nulla di cui preoccuparsi. “Khadir fa sempre così. Gli piacciono questi colpi di teatro!”

“Cielo, ma si sarà rotto l'osso del collo”, gridava ancora spaventata Martina.

“Per rompersi il collo bisognerebbe averne uno o almeno avere delle ossa e i Jinn non ne hanno...”

Varinder batté le mani e si appiccicò al fianco del capitano: “Un Jinn, esistono davvero? Lo sapevo ditemi, ditemi...”, Morgan Gull gli sorrise, ma non disse più una parola, perché penso che non amasse parlare del verdeggianti anche se credo che in fondo fosse onorato di essere amico di una creatura tanto bizzarra. Anni dopo ci avrei fatto l'abitudine, ma allora quelle cose che vedevo e sentivo mi sembravano assolutamente incredibili. Continuavo a guardare lo scafo della *South sea* per vedere se vi fossero i resti del corpo del primo pirata di Persia. Una persona non può fare un tuffo del genere in acqua e poi svanire nel nulla, mi dicevo. A bordo della *Vela Verde*, invece, tutti conoscevano la natura magica e ancestrale del capitano Khadir e i suoi marinai non si stupirono nel vederlo comparire all'improvviso sul ponte della nave.

Puck abbaiò e incominciò a scodinzolare. Era stato raccolto da Gurbeer che lo aveva visto vagare come un randagio nei vicoli del porto di Tana e da allora non se n'era più voluto andare. Ormai si era affezionato agli uomini che si erano preso cura di lui, quando la maggior parte di noi aveva smarrito completamente la memoria. Roger invece era sempre rimasto vicino a Morgan Gull.

Kawtar si trascinava barcollando sul cassero di prua, ora inciampando ora ruzzolando a terra, perché non si era ancora abituata a camminare sul ponte di una nave. Alle sue spalle Kaur coccolava il piccolo Uri che gli uomini del capitano Kal erano riusciti a portare sulla *Vela Verde* sfruttando un momento di

distrazione delle odalische a cui era stato affidato. Forse aveva mangiato anche lui del loto e quindi Kal Khadir aveva lasciato disposizioni affinché bevesse un infuso di erbe due volte al giorno. Il verdeggianti gli si avvicinò e accarezzò la sua testolina: “Ehi, piccolo, ti piace qui?” e incominciò a fargli il solletico. Il piccolo rideva: “Ui, ghi, goh” e Kaur aveva il suo bel da fare a tenerlo fermo.

“Che lingua meravigliosa quella dei bambini...ancora da plasmare come un vaso d'argilla, pronta ad essere riempito delle cose più belle del mondo”, disse Kal Khadir e guardò Kawtar che stava arrivando con passo incerto.

“Il piccolo Uri non conosce esclamazioni, nomi isolati, secchi verbi, giri di frase, discorsi ramificati e frondosi, metafore e traslati. Non ha ancora imparato a parlare la lingua dei dotti e dei professori e dunque la sua mente è ancora libera. Forse è l'unico tra noi ad essere arrivato vicino a leggere il *Grimorum*”. Il verdeggianti aveva detto quelle parole perché sul volto di Kawtar si vedeva ancora la tristezza che provava per non essere riuscita a trovare il libro che conteneva tutto il sapere del mondo.

“Capisci cosa intendo dire?”

Kawtar guardò il capitano ed annuì: “Non esiste un libro in grado di racchiudere in sé tutto il mondo. Non è così? È stato solo un inganno della tessitrice per farmi perdere nella sua biblioteca...”

“Direi di sì, ma i miei lunghi anni e la mia esperienza mi permettono di concludere che anche da una menzogna si può trarre una verità.”

“Quando parlate faccio fatica a comprendervi!”, sbuffò Kawtar e il verdeggianti le sorrise come la prima volta che l'aveva vista nella biblioteca di Madame Flor.

“Lo so, lo so...a volte sono un libro difficile e le mie pagine sembrano oscure. Ogni tanto però è necessario sforzarsi di capire ciò che leggiamo anche se il suo significato non ci appare subito chiaro. È questa l'arte della lettura che volevo insegnarti ed è anche l'unico modo per trovare in ogni libro qualcosa di bello e prezioso da conservare. Per questo i libri di ricette sono i miei preferiti, perché ci spiegano come bisogna leggere il mondo, quali ingredienti sono adatti e quali invece no. Alla fine tutto risulta più dolce al palato e la nostra fame di sapere è saziata.”

“Io però non sono brava a cucinare come Kaur”, sospirò Kawtar.

“Questo non è vero. Abbiamo preparato insieme un piatto prelibato l'altra sera”

“Secondo voi dovrei fare la cuoca?”

“Oh no, no, ragazza mia. Dovrai continuare a leggere molti libri come stavi facendo quando ti ho incontrata. Solo dovrai farlo cercando di fare attenzione alle pagine più belle e agli ingredienti più saporiti. Un giorno poi metterai tutto assieme per fare uno scritto tutto tuo, qualcosa che assomigli al *Grimorum*”.

“Sì, penso di riuscirci.”

“Bene, benissimo e quando lo avrai terminato, il mondo intero si aprirà sotto i tuoi occhi come un libro e tu potrai leggerlo tutto d'un fiato, come sta facendo ora il piccolo Uri. Ti renderai conto che ogni cosa ha un significato: un'impronta sulla sabbia indica il passaggio della tigre, un pantano annuncia una vena d'acqua, il fiore dell'ibisco la fine dell'inverno e così via”.

Kal Khadir pronunciò quelle parole e subito dopo sparì in un lampo verde. Nessuno sapeva dove andasse quando si dileguava in quella maniera.

Allo stesso modo tutti noi eravamo all'oscuro della destinazione finale di quel cammino. Molti fra noi cominciavano a dubitare addirittura dell'attendibilità della mappa del capitano Brandy, ma andavamo ugualmente avanti seguendo la sua rotta. Quelli furono i giorni di navigazione più lunghi ed estenuanti di tutto il nostro viaggio. Si faceva a gara a stare di vedetta per avere la possibilità di vedere per primi la terra ferma. Avevamo ormai distanziato il Madagascar di parecchie miglia e, mano a mano che ci allontanavamo, svanivano anche gli ultimi effetti del fiore di loto.

La nave saliva e scendeva sopra le onde e quel dondolio, simile a quello del dromedario, mi faceva addormentare. Per restare sveglio mi mettevo a ripensare a tutti i ricordi che ritrovavo e che si mettevano a guizzare nella mia mente.

Dopo che passammo [lo stretto di Hormuz](#), la terra fece finalmente la sua comparsa e si rese visibile anche a grande distanza.

Nella foschia della costa mi parve di distinguere la forma d'una gobba di cammello e l'esile figura di un beduino in testa ad una lunga carovana che lo porta via dal mare verso il deserto, verso i villaggi e le città nell'entroterra.

Avevo grande stima del capitano Gull, ma dovevo ammettere che se non fosse intervenuto Khadir ci saremmo senza dubbio smarriti o avremmo proseguito la rotta con il dubbio di aver superato l'isola del tesoro. Quella sensazione non mi abbandonava comunque mai del tutto. Avevo, infatti, sempre il presentimento che avessimo già superato il luogo in cui il vecchio Jack aveva nascosto l'oro. Del resto era stato lui a dire che avremmo scoperto la sua meravigliosa isola solamente durante il nostro cammino. Potevamo quindi benissimo esserci passati davanti senza accorgercene.

L'odore d'un estuario fangoso fu portato dal vento fino a noi e il verdeggianti fece cenno ai suoi di calare l'ancora.

“Ma che sta facendo nuvoletta? È impazzito?”, urlò il capitano, ma diede ugualmente l'ordine di abbassare il ferro.

Ciò che vidi poi non fu mai descritto dai disegni sulle mappe nautiche conservate negli archivi della *Royal Society*.

Un giorno forse continuerò il lavoro del capitano Gull e tratterò le coordinate dei posti che visitammo in qualche dettagliata carta geografica, ma ora mi limiterò a fare una cronaca il più fedele possibile di ciò che videro i miei occhi.

Kal Khadir calò una scialuppa in mare ed insieme ad alcuni suoi uomini si diresse verso un punto della costa in cui la vegetazione era particolarmente rigogliosa. C'erano alberi che intrecciavano i loro rami con quelli degli arbusti vicini e palme con lunghe foglie appuntite.

Tutto intorno invece c'erano cespugli secchi e rocce sabbiose. Solo in quel punto risaltava una macchia verde. Quando il capitano Kal arrivò abbastanza vicino agli alberi da poter toccare i loro rami, disse a quelli che stavano ai remi di fermarsi.

“Se la memoria non mi inganna dovrebbe essere da queste parti...vediamo ah sì”, diede un colpo al tronco nodoso di un grande albero e quello parve prendere vita. Si mosse schiantando rami e facendo ondeggiare le fronde in un turbinio di foglie verdi. Le palme furono scosse da un tremito e per un attimo sembrarono cadere in mare. Dopo qualche minuto quel tratto di costa verdeggiante lasciò spazio all'estuario di un corso d'acqua cristallina abbastanza grande da far passare la carena di un veliero.

“Per la barba di Nettuno! Che mi venga un colpo!”, disse Little fish.

“Ma da dove sbuca quel fiume? Prima non c'era”, disse Malli Save appoggiandosi al parapetto della *Mary Gold*. Sua cugina sbalordita fece lo stesso e trattenne a stento un urlo di sorpresa.

Era come se dei giganti avessero scavato nella costa un grande solco e lo avessero riempito di limpidissima acqua. Guardai bene il corso del fiume e mi accorsi di un altro prodigio. Il flusso dell'acqua non andava verso il mare come sarebbe stato naturale, bensì era il contrario. Quel canale portava il mare nell'entroterra e se ne partiva da lì, da quell'oasi d'acqua dolce all'ombra delle palme. Un forte vento scosse il mare facendo rollare le navi. Il capitano Khadir fece cenno di togliere l'ancora e di seguire la sua scialuppa. Ci dirigemmo dunque verso quello strano fiume e, quando lo raggiungeremmo, ci trovammo al riparo dal vento e riuscimmo a vedere meglio i fiori che sbocciano sulle sue rive. Qualcuno, calata una corda, decise di raggiungerle, dato che distavano solo pochi metri dalle fiancate della navi che, tuttavia, procedevano spedite e senza pericolo di incagliare lo scafo su qualche scoglio, perché sotto di loro l'acqua pareva profonda. Nguirane ed Emanuel correvano increduli sopra il soffice manto d'erica che si allargava un poco oltre la riva. Solo una decina di metri più in là risplendeva, rossastra e gialla, la sabbia del deserto.

Anche Gurbeer e Omar scesero sulle sponde del fiume e lo costeggiarono per un po'. Corsero a fianco alla *Vela Verde* per un tratto oltre l'apertura da cui nasceva il fiume. Prima di risalire sulla nave, si fermarono a dare un'ultima occhiata allo specchio d'acqua circondato dalla vegetazione. Era una giornata calda e tutti si sarebbero precipitati volentieri a fare un bagno o a bere, ma proprio quando Emanuel stava per tuffarsi, Kal Khadir lo afferrò per un braccio.

“Fermo, se ci tieni alla vita. Non lasciarti trarre in inganno da queste acque. Non dimenticare che sotto la limpida superficie nuota Maia la melusina. Fiuterebbe la tua presenza e in un attimo ti trascinerebbe sul fondo.

Il verdeggianti indicò al francese le profondità del fiume. Emanuel aguzzò la vista e vide che sul fondale sabbioso giacevano legati i corpi di una decina di marinai. Uno aveva un elmo romano, mentre gli altri avevano vestiti e armature che non aveva mai visto. Dei granchi pinzavano i loro resti.

“Oh *Zut!!*”

“Vedi”, sospirò Khadir, “sono tutti uomini del mare che non hanno resistito al richiamo di queste fresche acque e così le hanno abbracciate per sempre.

Non siamo i primi ad aver solcato il fiume della vita. State in guardia o su queste sponde troverete la morte. ”

“È stata la melusina a legare i corpi di quegli uomini a delle pietre per lasciarli marcire sul fondo?”, chiese Emanuel e il verdeggianti annuì.

Nguirane strinse le labbra in un ghigno: “Quella ranocchia non mi aggiungerà alla sua collezione.”

“Lo spero proprio”, disse Khadir e chiamò a raccolta i suoi uomini.

Risalimmo tutti velocemente sui velieri e proseguimmo la navigazione pieni di pensieri. Quella sera, nella radura incassata fra le rocce, sulle rive del fiume dove l'erica non era ancora fiorita e a questo doveva il suo colore grigiastro, mi parve di veder passeggiare in silenzio l'elefante più grande che occhi umani avessero mai visto.

Non prestava la minima attenzione ai velieri e, malgrado il sole non fosse ancora scomparso dietro le nuvole, era circondato da un'ombra scura. Anche Nguirane e Gresa lo notarono e lo videro scomparire nell'acqua. Quando vi entrò, sembrò diventare ancora più grande e la sua proboscide parve moltiplicarsi in un'infinità di tentacoli. Nessuno capì dove fosse scomparso. Ci guardammo l'un l'altro, con la sensazione di esserci appena svegliati da un lungo sogno.





RIFLESSI DI PERLA

Carmen Flor si sedette di fronte alla tela e la guardò intensamente. Da anni non entrava nella stanza del tappeto, ma ora si sentiva pronta. Poteva completare l'opera come il Jinn le aveva detto molti anni prima.

Prese dei gomitoli colorati e tagliò i fili che le servivano, poi inumidì le corde e preparò gli aghi per ogni necessità. Infine guardò il tessuto bianco che si allargava verso la fine del tappeto. Pensò a che cosa avrebbe potuto intessere, ma non le veniva in mente nessuna trama. Non c'era nessun intreccio di fili che avrebbe potuto migliorare quelli già presenti. Si alzò e passeggiò in tondo per svariati minuti. Se avvicinò al tappeto e incominciò a staccarlo dal telaio su cui era stato teso. “È pronto”, pensò, “Non devo aggiungere altro...”



Stavamo risalendo il corso del fiume della vita ormai da tre giorni e l'acqua risplendeva alla luce del sole. Sotto la superficie nuotavano pesci gialli, verdi, rossi e blu che risplendevano fra i riflessi del sole sulle onde. Madame de Bornel aveva visto qualcosa di simile quando si era specchiata nell'acqua della fontana, ma per noi era la prima volta. Guizzavano fuori dal fiume e facevano salti molto alti. Molti finivano sul ponte della nave e Little Fish provava ad acchiapparli senza successo.

“Quanto mi piacerebbe prenderne almeno uno”, ansimava sudato e aveva fatto distendere delle reti per poterli catturare quando cadevano sulla nave. Non erano tuttavia dei normali pesci. Lo si vedeva da come si muovevano una volta a contatto con il legno della nave. Scattavano più veloci di un lampo e non parevano nemmeno creature marine. Nessuna rete avrebbe potuto intrappolarli né a terra né in acqua. Nguirane brandiva un grande arpione. “Spostatevi, ne infilzerò uno al primo colpo!”

“Posa quell'affare o finirai per infilzare qualche chiappa!”, gli dissi e mi voltai a prua, perché la corrente mi sembrava accelerare troppo dopo la seconda ansa

del fiume che si allontanava all'orizzonte come un serpente. Altre volte il flusso aveva accelerato in prossimità di qualche collo di bottiglia per poi rallentare quando il corso d'acqua si allargava. Quella corrente mi sembrava tuttavia troppo forte e l'aria era diventata calda, densa e pesante.

Quei pensieri mi affollavano la testa, ma non riuscivo a riflettere bene, perché nessuna tregua ci veniva offerta dai raggi del sole che illuminavano i banchi di sabbia popolati da ippopotami e alligatori che si crogiolavano fianco a fianco.

“Le acque del fiume della vita si allargheranno presto. Stiamo per raggiungere un lago al centro del quale c'è un gruppo di rocce. Quella è la nostra destinazione finale”. Kal Khadir indicò un labirinto di isole boschive a tribordo. Ora il rischio di smarrire la strada su quel fiume era aumentato. I lunghi tratti navigabili si perdevano innanzi, nell'oscurità di lontananze avvolte nell'ombra di qualche boscaglia.

Il verdeggianti cercava di trovare il canale più facile da navigare e per buona parte del giorno si andava nelle secche, fino a credere di essere preda di qualche sortilegio.

Molte palme si affacciavano sul corso del fiume, come a salutare il suo passaggio e su una di esse mi parve di vedere un ragazzino. Aveva la pelle olivastra e i denti bianchi che risaltavano sotto un casco di capelli nerissimi.

Allungai il cannocchiale per vedere meglio ed ebbi conferma di quanto avevo notato. Un giovinetto se ne stava appeso a testa in giù, con le gambe ben salde al tronco della palma su cui era appollaiato come un pipistrello. Cercava di catturare con un retino i pesci che guizzavano fuori dall'acqua.

Quando si accorse che tre velieri si stavano dirigendo verso di lui si raddrizzò e prese una piccola balestra che portava sulle spalle: “Chi va là? Chi solca le acque del fiume della vita?”. Aveva pronunciato quelle parole con un certo timore malgrado il petto in fuori e lo sguardo fiero volessero suggerire il contrario.

Il capitano Khadir si affacciò sulla prua della *Vela Verde*: “Sono il verdeggianti, il primo navigatore di Persia e vengo in pace.”

“Io sono Abu Papu Patru, figlio del capo villaggio di Bicorn, della stirpe dei custodi del fiume.”

“Conoscevo tuo nonno Ahmed Papu e conosco tuo padre Alì Papu. Corri al villaggio a dire che il capitano Khadir è arrivato”.

Il ragazzino annuì e con un'agilità impressionante scivolò lungo il tronco della palma. Prima di scomparire fra i cespugli disse: “Siete molto vicini al salto...fate attenzione.”

“Grazie mio piccolo amico”, sorrise il verdeggianti.

“A che salto si riferiva?”, chiese un po' preoccupato il primo alabardiere.

“O nulla, solo una cascata che interrompe il corso del fiume poco oltre

quell'isolotto laggiù". Asif deglutì e ripeté con un filo di voce: "Avete detto...una cascata?"

"Sì, una cascata, ma non temere. Sei sulla *Vela Verde* al servizio del miglior pirata al mondo e dunque non ti accadrà nulla".

Il primo alabardiere annuì senza troppa convinzione e si allontanò con il volto pallido e in preda a sudori freddi. "Una cascata, una cascata interrompe il corso del fiume...e noi ci stiamo andando incontro!".

Dalla prua della *South sea* mi accorsi di quanto la corrente del fiume avesse ancora aumentato la sua forza e andai dal nostromo perché segnalasse la cosa al capitano Gull. Vidi però che Little fish aveva già fatto il mio stesso pensiero e stava chiedendo delucidazioni.

"Mastro fish mantieni la rotta e non virare", disse il capitano.

"Ma signore, se non gettiamo l'ancora, finiremo per sbattere contro qualche isolotto roccioso!"

"Per quanto mi costi ammetterlo dobbiamo avere fiducia in Kal Khadir. Ci ha guidato fin qui e nessuno meglio di lui sa districarsi tra le insidie di questo fiume."

"Che cosa sentono le mie orecchie. Mi pare davvero di aver udito una parola benevola nei miei confronti da parte del capitano Gull."

Ci voltammo e vedemmo il verdeggianti alle nostre spalle.

"Per la prua scassata della scialuppa portoghese! Quando la finirai di comparire così! Spaventi la gente, lo sai?! Avrei potuto farti un buco in testa!"

"Perdonami Morgan, ma è la mia natura. Sono venuto ad avvisarvi che fra poco il corso del fiume si interromperà. Una grande cascata ci attende!"

"Che cosa?!!" tossì Little Fish.

"Non temete amici miei. Ora vedrete qualcosa che solo gli uomini del mondo antico poterono osservare."

In quel tratto il fiume della vita scorreva in modo che dalle navi si riusciva a seguirne il percorso per qualche miglio. Quelli fra noi con la vista più penetrante potevano persino scorgere il grande lago dove il fiume terminava il suo corso. Fu proprio guardando in quella direzione che tutti gridarono costernati. Grandi sbuffi d'acqua e vapori dei colori dell'arcobaleno emergevano dalle acque scintillanti. Erano i primi segnali che la grande cascata ci inviava.

"Una cascata! Moriremo!"

"È l'ultimo colpo del destino!".

Tutti gli uomini sulla *Mary Gold* gridavano terrorizzati e anche Malli batteva i denti immobile e impaurita. Di solito riusciva ad infondere speranza nei cuori dei suoi marinai, ma in quel momento non sapeva proprio che fare. Al suo fianco Asia sembrava meno agitata. Aveva visto i prodigi di cui era capace Kal Khadir e si augurava che anche in quella circostanza sarebbe intervenuto con

qualche magia.

Effettivamente quelle erano proprio le intenzioni del verdeggiante che saltò al fianco del suo quartiermastro: “Alhazen, amico mio, è il momento di portami la cassa con il cristallo.”

“Ma, signore...”

“So che ci tenevi particolarmente a quel prisma, ma lo prenderò in prestito solo per pochi secondi e poi te lo ridarò. Promesso...”

“Capitano io...”

“Oh, andiamo, lo sai che sono sempre di parola.”

“No capitano voi no capite...non ho il cristallo!”

“Come????!!”

“Non ricordate? Mi avete detto voi di darlo anni fa in cambio della nostra libertà. Eravamo stati catturati a Samarcanda da quei predoni cinesi. Rammentate?”

“Oh, cielo...ecco, questo è quel genere di inconveniente che potrebbe essere un tantino spinoso da affrontare di fronte ad un salto di più di cento metri.”. Dopo quelle parole il capitano Khadir balzò vicino ad Asif: “Primo alabardiere...”

“Agli ordini, capitano!”

“Ricordi quando poco fa ti ho detto di non preoccuparti?”

“Certo signore.”

“Contrordine. È arrivato il momento del panico!”

Asif guardò il verdeggiante lanciarsi tra i flutti del fiume per raggiungere i due velieri in scia della nave e si voltò sul lato di prua con gli occhi sgranati: “Oh, mamma!”, mormorò.

Il capitano Gull seguì il volo di Khadir e lo afferrò per un piede.

“Ti ho preso questa volta! Sei veloce, ma non quanto credi, mio verdastro amico!” e sogghignando soddisfatto aggiunse: “Non ti avevo detto di smetterla con queste buffonate da Jinn?”

Il verdeggiante tese le mani in avanti e cercò di mostrarsi più calmo di quanto fosse in realtà: “Ascoltami Morgan, c'è un problema. Non ho il cristallo che mi serviva per farci fare il salto!”

“Non ho capito nulla di quello che hai detto, ma mi sembra comunque di intendere che rischiamo tutti di precipitare in quell'abisso laggiù!”

“Precisamente. Quindi, se ci tieni alla tua pellaccia, dovresti darmi un cristallo a forma di prisma. Magari in una delle tue scorribande ne hai trovato uno e...”

Il capitano Gull scosse la testa e Kal Khadir si fece scuro in volto: “Benissimo! Sarò io stesso, allora, ad avvisare i tuoi uomini del tragico destino che li attende. Non disturbarti. Sono portato per certe cose...”, balzò vicino ad Abdel e al quartiermastro: “Amici, compagni pirati. Anche voi là, in fondo, avvicinatevi. Che cos'è in fondo la vita se non un viaggio verso la morte?”,

mormorò con aria solenne, “Bene, lasciatemi dire che oggi avrete modo di scoprire cosa si trova alla fine del viaggio.”

“Non credo di seguire...” disse Abdel.

“Sta cercando di dirci che stiamo per morire”, dissi e Little fish perse la testa come nel labirinto di Joe Fox. “Moriremo, moriremo tutti!”. Anche dalla *Mary Gold* cominciarono a levarsi urla sconnesse, perché i marinai videro lo strapiombo della cascata pararsi davanti ai loro occhi.

Tutta la ciurma si affannava alle corde e correva in preda al panico. La corrente ormai era diventata fortissima e l'ancora non poteva essere liberata. Pure le scialuppe non ci potevano essere d'aiuto, perché l'acqua agitata le avrebbe rovesciate. Morgan Gull, essendo un uomo di mare, manteneva la calma e cercava di capire come uscire da quella situazione. Si avvicinò a Kal Khadir e sussurrò: “Per fortuna eri portato per certe cose...hai scatenato il panico...ma, a che cosa avrebbe dovuto servire il cristallo?”, “una volta giunti in prossimità della cascata, avremmo dovuto puntare la pietra nella direzione del sole...”, rispose il verdeggiante.

“Tutto qui?”, disse il capitano, “Sì, non c'è altro”, borbottò Kal.

Morgan Gull si sedette su di un mucchio di corde e accese la pipa mentre intorno tutti si guardavano sconsolati. La *Vela Verde* era ormai vicina al salto della cascata e la corrente aveva incominciato a farla inclinare sul lato di babordo. Il nostromo faticava a tenere il timone e c'era il rischio che si spezzasse. In scia Malli Save aveva fatto togliere la vela all'albero maestro e cercava in tutti i modi di rallentare il cammino della *Mary Gold*.

La corrente fluiva vorticoso, ma una muta immobilità gravava sulle sponde del fiume. Sembrava che gli alberi, stretti nei rampicanti, e ogni cespuglio vivente nel sottobosco, si fossero trasformati in pietra; persino il rametto più sottile, la foglia più esile. Mi pareva che ogni arbusto che cresceva sulla riva aspettasse in silenzio il momento in cui saremmo precipitati nell'abisso. Il capitano Gull era immerso nei suoi pensieri e rivedeva Sir Isaac quando molti anni prima gli aveva mostrato come dividere la luce con un prisma e gli mostrava sorridente i colori che ne emergevano.

Si alzò e si diresse a prua. Prese la perla che teneva nel taschino della giacca e la espose alla luce. “Le cose possono essere sempre guardate da due prospettive diverse”, mormorò e i raggi del sole colpirono la superficie della perla facendola risplendere così intensamente da farla sembrare il frammento infuocato di una stella. Kal Khadir sollevò il capo e sorrise: “Ben fatto amico mio! Devo ammettere che mi hai sorpreso...non credevo che avessi occhio per certe cose...” e applaudì pieno di gioia. Saltò sopra le nostre teste e sparì in un lampo. Lo spostamento d'aria fu tale che i capelli di Asia e Malli si scompigliarono tutti, come se un dardo avesse sfiorato il loro viso sfrecciando

sul ponte della *Mary Gold*.

La *Vela Verde* si era ormai inclinata completamente su di un fianco e tutta la ciurma si era raccolta intorno al quartiermastro aspettando in silenzio l'imminente caduta. Kal Khadir si fermò sul pennone e indicò a tutti il raggio luminoso che si era sprigionato dalla perla del capitano Gull. Il fascio di luce si allargò fino a formare un arco dai mille colori sospeso sopra la cascata.

Si allargava sotto di essa e disegnava uno scivolo opalescente. Il veliero vi passò sopra e rimase sospeso nel vuoto.

Il vento sferzò le vele e spirò da tutti i boccaporti facendoli scricchiolare. I vapori dell'aria lasciavano ricadere una sottilissima pioggia sulla pelle e rendevano l'atmosfera più leggera.

“Non posso crederci! Stiamo volando”, urlò Asif e il secondo alabardiere si affacciò dal giardinetto. Di sotto si poteva vedere dove la cascata terminava la sua caduta e una distesa di rocce azzurre emergeva da una fitta nebbia bianca.

“Quale prodigio è mai questo...”, sussurrò incredulo.

Poco più indietro anche Malli Save si era affacciata dal parapetto e guardava l'acqua sgocciolare nel vuoto sotto la chiglia della nave. Due aironi vi passarono sotto e alcuni passeri si erano messi a beccare le incrostature sullo scafo per mangiare i piccoli crostacei che vi si nascondevano.

Accarezzavo l'aria con le dita e poi provavo ad immergerle nell'arcobaleno che sorreggeva la nave. Non capivo come poteva reggere il peso dei velieri. Mi pareva che fosse fatto di acqua o forse era aria dotata di una particolare natura.

Mi voltai verso Abdel e ci congratulammo a vicenda. Il cielo era limpido e contrastava con la nebbia bianca, molto calda e collosa, che risaliva dal fondo della cascata.

La nostra felicità durò tuttavia pochi attimi, perché alle nostre spalle vidi una nave da guerra della marina britannica, poi un'altra e un'altra ancora. “Capitano! Abbiamo visite!”

“Ho visto mozzo! Sono spuntate fuori all'improvviso”, ringhiò il capitano che poi si mise ad urlare inferocito per chiamare Kal Khadir.

Il verdeggianti, dopo essere emerso dalla coltre di nebbia, salì sulla *South sea* dal lato di poppa. Morgan lo rimproverò subito: “Non dirmi che hai un accordo anche con gli inglesi...non sarebbe la prima volta che giochi sporco!”

“Non guiderei mai quegli avidi colonizzatori in un posto come questo. Sapevo però che vi stavano seguendo da prima del vostro sbarco a Tana.”

“E ora, mio caro spiritello, cosa pensi di fare?”

“Il ponte di luce rimarrà aperto per almeno due anni. Dunque non possiamo lasciarli alle nostre spalle”. Kal Khadir disse quelle parole visibilmente preoccupato.

“Li affronteremo sulle acque del lago, allora”, disse risoluto il capitano Gull e si

affrettò a farci slegare i cannoni. “Pronti con le bocche di fuoco!”, urlò, mentre il verdeggiante sembrava perso nei suoi pensieri, ma poi, alzato lo sguardo, disse: “Forse ci penserà lei...la melusina ... a sbarazzarsi di loro...”.



I marinai e le giubbe rosse lanciavano grida di terrore nel vedere che le navi su cui viaggiavano erano sospese nel vuoto sopra una cascata. Lord Bute si era seduto sconvolto cercando di trattenere i conati di vomito. Suo zio, il duca di Argyll aveva insistito molto, perché lasciasse momentaneamente gli studi che stava conducendo a Leiden per fare un'esperienza in mare sotto la guida dell'ammiraglio Borown. Aveva così dovuto abbandonare i libri di legge per stare al fianco di un rozzo e avido militare.

Horatio Brown, dal canto suo, era stato ben felice di prendere quel rampollo della alta società inglese sotto il suo comando, perché l'incidente nei pressi di Capo Verde lo aveva messo ai margini dei comandi della marina. Quella era l'unica occasione che gli era stata concessa per recuperare prestigio e tornare nelle grazie degli esponenti del partito Tory.

“Avete visto? Quale inganno diabolico abbaglia le nostre menti?”

“Nessun inganno Lord Bute, solo gli ultimi prodigi di un mondo antico¹⁸”, disse l'ammiraglio, “Non avete mai letto gli scritti di Jack Brandy?”

“No, no, non saprei neanche dire di che si tratta.”

“Cielo, ma che cosa vi insegnano all'università?”, Horatio scosse la testa e mostrò al giovane Lord un pacchetto di lettere che teneva in una tasca del mantello.

“Queste sono le missive scritte dal vecchio re dei pirati in cui descrive tutti i posti che ha visitato. Molti non hanno creduto a quello che scrive ma, avendogli dato la caccia per anni, ho incominciato a capire che le sue carte nascondevano delle verità. Rammentate: bisogna conoscere il proprio nemico, se si vuole sconfiggerlo e portargli via tutto quello che possiede.”.

Lord Bute annuì e chiese altre informazioni sul conto di Jack Brandy e Morgan Gull. L'ammiraglio gli sorrise senza però tuttavia riuscire a nascondere un certo disappunto: “Voi siete ancora giovane ed è normale che subiate il fascino dei pirati. Lasciate però che un uomo che li ha visti da vicino vi metta in guardia sulla loro vera natura. Non sono gli uomini valorosi e generosi di cui cantano le canzoni, ma spietati predoni che razziano e uccidono. Morgan Gull e gli uomini

¹⁸ “Qualcuno dice che gli arcobaleni che nascevano sopra i mari, i laghi o corsi d'acqua fossero noti anche ai primi navigatori del Nord. Erano noti con il nome di Bifröst”

che lo accompagnano non vogliono rassegnarsi alla sconfitta, ma oggi noi porremo fine alla loro squallida resistenza.”

“Però non è andata così l'ultima volta, o sbaglio?”, Lord Bute, come qualsiasi viziato rampollo, amava mettere in difficoltà il proprio interlocutore. Era un modo per ricordare all'ammiraglio chi era la persona più alta in grado sulla nave.

Horatio Brown fece buon viso a cattivo gioco: “Vedo che le voci sullo scontro che ho avuto con il capitano si sono sparse velocemente...”

“Si dice che la vostra nave, la *Black eagle* sia andata completamente distrutta, trapassata dalla prua della nave del gabbiano.”

“Vi prego di non ricordarmi quel...”, l'ammiraglio lasciò la frase a metà, perché si era accorto che l'aveva pronunciata con un tono di voce troppo alto. Fece un profondo respiro e riprese. “Ricordo benissimo l'ultimo scontro che ho avuto con quel pirata, il gabbiano, come lo chiamate. Del resto non trovate anche voi stravagante l'usanza piratesca di darsi dei soprannomi tanto stupidi. Joe Fox era chiamato: «la volpe dei sette mari», poi c'era Will lo storione, Frank il granchio e ricordo di aver impiccato un capitano che si faceva chiamare John l'aragosta. Per quel che mi riguarda sono tutti dei cani rognosi...”

Lord Bute non aveva mai visto l'ammiraglio tanto adirato e si pentì subito di averlo provocato. Horatio Brown si affacciò dalla balaustra sopra il ponte della *Queen Elisabeth* e gridò a pieni polmoni: “Uomini del re! Avevo promesso a quelli di voi che erano sopravvissuti alla tempesta di Capo Verde che un giorno ci saremmo vendicati. Quel giorno è arrivato!”.

I soldati batterono i piedi sul legno e urlarono rabbiosi e si calmarono solo quando l'ammiraglio riprese a parlare.

“Il capitano Gull ci avrà visto arrivare, ma ora non dobbiamo più nasconderci dietro le anse del fiume! Che ci vedano arrivare! Nessuna tempesta questa volta potrà salvarli e nessuna magia potrà venire in loro aiuto, quando sette navi della marina faranno piovere su di loro una pioggia di piombo. Li affonderemo là, nelle acque di quel lago e reclameremo questi luoghi come proprietà dell'Impero!”.

Le giubbe rosse cominciarono ad armare le bocche da fuoco e a caricare i fucili. La polvere da sparo fu sistemata sul ponte e le spade furono affilate.

Un soldato si mise a sventolare una bandiera rossa e blu a poppa. Quello era il segnale per la battaglia. Gli equipaggi delle sei navi da guerra in scia alla *Queen Elisabeth*, incominciarono a prepararsi allo scontro. Il rumore dei cannoni spostati copriva quello dei moschetti che venivano caricati e ovunque si vedevano uomini indaffarati ad assicurare sartie ed a legare il carico perché non si muovesse. Quello spettacolo aveva fatto dimenticare la paura anche a Lord Bute, che digrignava i denti desideroso di combattere. Horatio Brown se ne

accorse e si complimentò: “Milord vedo con piacere che fremete dall'impazienza. State provando il gusto della battaglia e confido di mostrarvi molto presto come si passa a fil di spada un uomo”.

Ormai erano a meno di una lega dal punto dove ci trovavamo. La *Vela Verde* del capitano Kal aveva già superato il punto in cui il fiume della vita sfociava nel lago che scintillava di fronte a noi in tutta la sua ampiezza. Il cielo era attraversato da molti fenicotteri e le loro piume rosa si potevano distinguere chiaramente sullo sfondo turchese dell'orizzonte.

L'ammiraglio Brown diede l'ordine di rallentare la velocità per permettere alle navi al suo seguito di affiancarsi. Aveva tutta l'intenzione di accerchiarci per stringere in una morsa di ferro Morgan Gull. Khadir tuttavia non si curava minimamente di quel che accadeva alle nostre spalle e continuava a guardare preoccupato la superficie del lago. L'atmosfera non era più luminosa e serena perché, nel giro di poco tempo, un'ombra scura come una nuvola di tempesta si era allungata sui velieri.

Il verdeggianti scese nella stiva e tornò con un sacchetto pieno di piccoli tappi di cera d'api. Li distribuì alla sua ciurma e fece lo stesso con noi e gli uomini al seguito di Malli Save. Voleva che li ficcassimo nelle orecchie e non volle sentire ragioni.

Il capitano Gull protestò, perché voleva sentire il fischio delle bordate che l'ammiraglio ci avrebbe scaricato addosso.

“Ci sono pericoli ben più grandi dei cannoni inglesi”, disse Khadir, e ci indicò le acque agitate del lago. Non erano più fresche e limpide come quelle del fiume della vita e anche le sponde non erano più rigogliose e piene di fiori. L'unica macchia verde era la schiuma di livide alghe sulla scura superficie oleosa delle acque. Erbe morte e canne putride si ergevano nella foschia come ombre lacerate. Guardavo quel pantano scuro e vidi come attraverso dei vetri sporchi i volti di molti marinai che mi osservavano dal fondo del lago. Erano i visi pallidi di orgogliosi esploratori o di antichi navigatori. Emanuel mi fece scostare dal parapetto: “Non guardare troppo o finiresti per cadere in queste acque scure. Anche lungo il fiume ho visto il corpo di alcuni marinai giacere sul fondo. Qui però sono molti di più.”

“Allora siamo vicini alla tana di Maia, la regina degli abissi”, dissi a bassa voce ed il francese strinse una delle sue pistole.

Andrew Rockfall ricordava i racconti di Joe Fox e gli sembrò improvvisamente di trovarsi dentro fino al collo in uno di questi.

Sulla *Queen Elisabeth* Lord Bute aveva abbandonato l'ardore per l'imminente battaglia e si stringeva nel suo mantello. “Queste acque mettono i brividi”, sospirò. L'ammiraglio Brown si compiaceva nel vedere il giovane rampollo tremare per la paura e non fece nulla per rassicurarli: “Si raccontano strane

storie su questi posti. Sirene o creature simili li infestano.”.

Ovunque c'era un silenzio irreale, molto simile a quello che avevamo avvertito prima del salto sopra la cascata. Ora però era più avvolgente e penetrava fin nel profondo del cuore.

Si udì poi in lontananza un voce che pareva chiamare ciascuno di noi per nome. Abdel e il quartiermastro si infilarono i tappi di cera, come aveva detto Kal Khadir, e anche altri fecero lo stesso. Io invece non lo feci subito, perché ero curioso di capire chi stesse cantando quella meravigliosa melodia che strisciava sull'acqua e rasserenava l'anima.

Anche Malli Save non mise subito i tappi di cera e sentì una chiara voce solitaria che la invitava a saltare in acqua e le diceva: *“Salve, mia signora! Pensosa damigella! Salve...Vengo ad esaudire ogni tuo ordine; ti farò volare, nuotare e potrai tuffarti nel fuoco se lo vorrai. Potrai cavalcare sulle ricciute nubi e tutti saranno ai tuoi ordini, se solo ti tufferai”*

Gresa e July se ne stavano abbracciate in un angolo della *Vela Verde* per farsi coraggio l'un l'altra. Malgrado avessero i tappi di cera nelle orecchie sentivano sibilare una melodia nelle loro orecchie lontana e vicina allo stesso tempo.

Aziz era poco distante da loro e si guardava in giro per cercare di capire la direzione del vento. La foschia che ricopriva l'acqua si intensificò e sentirono un tonfo sul lato di babordo della nave proprio vicino a loro. Si voltarono e videro una donna bellissima con capelli rossi, biondi e velati di nero.

Le ciocche erano sparse sul petto e raccolte in una treccia profumata. “Come siete bella”, disse Aziz e avanzò verso la ragazza che gli sorrideva.

Nel vedere quella scena, a July tornò in mente l'immagine intessuta sopra un arazzo nella casa di Carmen Flor. Ripensò anche alla scritta che aveva letto: *“Se un pittore volesse rivestire di penne variopinte membra raccolte da ogni parte, così che una donna bella in volto termini orribilmente in un pesce brutto, voi, o amici, ammessi a guardare ciò, sapreste trattenere il riso?”*. Subito le fu chiaro il pericolo a cui stava andando incontro l'alabardiere e lo rincorse. Afferrò Aziz per un braccio proprio un secondo prima che la melusina lo agguantasse con i suoi artigli. Caddero tutte e due all'indietro e videro dalle finestre per i cannoni che quella donna terminava con una coda di pesce lunga e spinosa. La melusina emise un sibilo tanto acuto da far tremare la nave e si ributtò in acqua.

Kal Khadir la vide mentre serpeggiava a tribordo e si allontanava. “Presto, dobbiamo raggiungere l'isolotto al centro del lago, prima che sia troppo tardi. Se Maia è qui, sua sorella Delfine non sarà distante!”.

In lontananza si vedeva stagliarsi nel cielo una torre. Emergeva dalla foschia in tutta la sua magnificenza.

L'ammiraglio Brown vide che stavamo facendo vela verso quell'isolotto e non voleva permetterci di trovarvi rifugio. Ordinò di aprire il fuoco e

immediatamente sette cannoniere della marina più potente del mondo rischiararono l'acqua limacciosa con piombo infuocato.

La *Mary Gold* fu colpita a tribordo e l'albero maestro si inclinò e la *South sea* fu scheggiata da alcuni proiettili. Eravamo troppo esposti e se non fossimo riusciti a sbarcare sull'isola, la successiva scarica ci avrebbe affondato.

Per nostra fortuna le giubbe rosse non avevano tappi di cera nelle orecchie e il canto della melusina li raggiunse veloce. Horatio Borown sentì accarezzargli le tempie da un suono, dolce come l'eco proveniente dall'interno di una conchiglia.

“Salve, mio signore, siete sopravvissuto alla tempesta” e poi ancora: *“Gli elementi che hanno temprato le vostre spade possono anche ferire i fragorosi venti, ma non possono fendere le acque che si prendono gioco delle vostre stoccate. Non si può ferire infatti l'acqua del mare.”*

“Chi parla? Fatti avanti!”, gridava nel vuoto l'ammiraglio e Lord Bute lo guardava dimenarsi come un pazzo. Molte giubbe rosse si gettarono nel lago nero attratti dal canto di Maia e nuotavano pericolosamente alla sua ricerca.

Lei strisciava e saltava da un ciuffo d'erba ad un altro della riva e afferrava i marinai che erano caduti nei flutti. Li trascinava sotto le acque nauseabonde, come nel fondo di un pozzo nero. Molti soldati cercavano impauriti di tornare alle loro navi e i pochi che riuscivano a risalire arrivavano sul ponte devastati da graffi e sporchi di melma.

Il mio orecchio fu percosso dalle loro grida e da suoni di dolore, malgrado avessi i tappi di cera. Ormai potevamo quasi toccare i bastioni della torre che emergeva da quella palude e il capitano Gull intuì che Kal Khadir ci avrebbe lasciato indietro e si sarebbe recato in quel luogo da solo.

“Dobbiamo dividerci!”, urlò, “Mastro fish, Nguirane ed Emanuel vi lascio il comando della nave. Virate poco prima dell'isolotto e rimanete alla fonda. Armate i cannoni e sparate alle cannoniere. Usate gli scogli per proteggervi!”.

Calò la scialuppa e, accompagnato dai fratelli Singh e Rockfall, si diresse verso l'isolotto. Videro la *Mary Gold* di Malli Save che imbarcava acqua e si stava piegando sul fianco. Non avrebbe ancora resistito a lungo e l'armatrice aveva già messo in mare le scialuppe. Malli si era ormai rassegnata a perdere gran parte del carico e per la fretta aveva smarrito pure i tappi di cera.

Madame de Bornel si era infilata il mantello magico ed era salita su una delle piccole barche che sua cugina aveva messo in acqua.

Un'altra bordata proveniente dalle cannoniere della marina investì in pieno la *Mary Gold* e le diede il colpo fatale. Malli tratteneva a stento le lacrime nel vedere la nave ammiraglia della sua compagnia bruciare ed accartocciarsi su se stessa come un pezzo di carta nel fuoco. Il legno strideva e collassava e le fiamme si mischiavano all'acqua limacciosa che ormai aveva completamente

sommerso il lato di poppa. Camilla si voltò e guardò dritta verso l'isolotto raccolta nei suoi pensieri. Di nuovo sentì una voce che le parlava dolcemente:

*“Nel fondo, a cinque braccia, giace Malli,
le sue ossa son rossi coralli,
ci son due perle dov'eran gli occhi suoi,
nulla di lei si è dissolto,
nulla ha cambiato l'onda.
Le melusine per la sua nave suonan rintocchi.
Eccoli, senti! Din-don, din-don.”*

Appena un centinaio di metri più avanti Kal Khadir aveva fatto gettare l'ancora in modo che la *Vela Verde* potesse proteggere l'isolotto con i cannoni spianati verso il lato occidentale del lago. Aveva riunito i suoi uomini sul ponte e attendeva quelli sulle scialuppe che si stavano allontanando dalla nave in fiamme di Malli Save. Come aveva previsto, era riuscito a mettere piede sull'isolotto prima di tutti ed ora non gli restava che portare a termine la sua missione. Fu allora che un grido squarciò l'aria simile ad un muggito, ma più profondo e rauco. Pareva quasi il verso di una balena, ma era più cavernoso e risuonava con più forza. L'acqua del lago divenne ancora più scura di quanto già non fosse e sotto le navi un'ombra nera si allungò. Qualcosa si agitava là sotto e stava emergendo dal fondale. Era forse la creatura di un mondo scomparso, più grande di qualsiasi pesce e di qualsiasi altro essere vivente che avesse mai nuotato nelle acque.

L'ombra si diresse verso due vascelli della marina che stavano di fianco alla *Queen Elizabeth* sul lato di tribordo. I soldati cominciarono a gridare e l'ammiraglio Brown guardò la massa scura che si avvicinava. Lord Bute cadde a terra spaventato e strisciò verso la porta della cabina di comando.

Tutti trattenemmo il fiato e chi stava sulle scialuppe remò con più forza per raggiungere in fretta la riva dell'isolotto.

“Lei è qui”, balbettò Kal Khadir e per la prima volta Kawtar vide la paura sul volto del capitano. “Perché avete fatto quella faccia? Che cosa vi impaurisce al punto da farvi smarrire persino la fede nelle vostre abilità magiche?”

“Colpirei il sole se mi insultasse, ma Delfina, la sorella di Maia è una creatura che appartiene al mondo antico e a nulla vale il coraggio contro di lei”

“Non avete un piano per affrontarla?”, disse Kawtar battendo i denti per il terrore.

“Nessuno può sconfiggere Delfina. Quel mostro non è che una maschera ed è ciò che nasconde che dobbiamo temere. I suoi malefici arcani hanno afflitto e terrorizzato l'uomo fin dall'origine dei tempi e se non ti uccidono, ti lasciano in

fin di vita!”

Bolle scure cominciarono a risalire in superficie, come se l'acqua si stesse riscaldando e i fenicotteri sulle rive del lago spiccarono il volo spaventati.

Un rumore sordo scosse uno dei vascelli vicino alla Queen Elisabeth.

“Cos'è stato tenente?”

Mark Ferguson, vicecomandante della spedizione, guardò a poppa preoccupato perché la nave era come incagliata.

“Signore, venga giù a vedere!”. Mark scese attraverso un boccaporto nella stiva e diede ordine di avvisare l'ammiraglio che potevano esserci degli scogli nascosti sotto l'acqua. Quando però vide i tre squarci sullo scafo capì che non era stato uno scoglio a colpirli, ma l'artiglio di un qualche strano animale.

“Maledizione, chiamate il nostromo e dategli di radunare tutti gli uomini rimasti! Poi venga subito qui a riparare la falla!”, urlò, ma subito un altro colpo, questa volta più violento, squassò la nave. Di nuovo un muggito rauco e terribile risuonò. Horatio Brown vide quanto era successo e come lui Lord Bute dall'interno della cabina di comando. Il tenente Philips e il commodoro gli si avvicinarono preoccupati: “Signore, siamo sotto attacco, qualcosa, forse una balena, si agita nelle acque del lago!”

“Non intervenite!”, urlò rabbioso l'ammiraglio, “Non sprecheremo dei preziosi proiettili per abbattere quella bestia. Lasciate che il vicecomandante se la sbrighi da solo. Ricordate che il nostro obiettivo è Gull e questa volta nessuna tempesta e nessuna forza della natura mi impedirà di ucciderlo!”.

Il commodoro annuì e guardò spaventato il tenente al suo fianco.

Un grande getto d'acqua sbuffò vicino ai vascelli della *Royal Navy* e la lunga coda appuntita di un serpente emerse dall'acqua.

“Che Dio ci salvi!” mormorò il vicecomandante Ferguson e, con le ultime forze che gli erano rimaste, diede ordine di preparare i cannoni. Non fecero tuttavia in tempo a sparare, né a virare, perché il muso calloso e coriaceo di quella che sembrava una balena emerse dall'acqua. Una dozzina di tentacoli lunghi e viscidati si allungarono dalle sue fauci e incominciarono ad agitarsi sopra il vascello come colpi di frusta. Ad ogni passaggio i tentacoli laceravano vele, spezzavano remi e facevano cadere i soldati in acqua dove Maia, la melusina, li trascinava sul fondo. L'immonda creatura afferrò la nave dal lato di prua tirandola verso il basso. Gli uomini cadevano nelle fauci della bestia come mosche e molti cercavano di aggrapparsi al sartame per non precipitare nella gola di Delfine. Il vascello sembrava essere troppo pesante per essere trascinato a fondo in quel modo, ma la sorella di Maia, nella sua profonda malvagità, sapeva come schiantare la nave che aveva agguantato. La sua coda appuntita, molto simile a quella di una murena, ma decisamente più grande si avvinghiò al lato di poppa del vascello e dodici zampe di ragno, forti e spinose, emersero ai

lati. In un attimo tutta la nave era come stretta nella presa di una mano umida e viscida che quando si richiuse ridusse il vascello in mille pezzi. Il legno volava ovunque e le esplosioni si susseguivano una dopo l'altra. L'altro vascello della marina aprì il fuoco contro la creatura e fu aiutato dal tiro di altri due grandi velieri.

“Che cosa stanno facendo!”, urlò l'ammiraglio Borown e spinse via il commodoro che gli limitava la visuale. “Avevo dato ordine di non aprire il fuoco!”. Si girò di scatto e prese egli stesso il timone. “Pagheranno cara la loro insubordinazione, ma ora abbiamo altro a cui pensare” e indicò l'isolotto che stava davanti a loro.

Le bordate non recarono nessun danno a Delfine, la cui pelle pareva fatta di gomma. I proiettili di piombo le rimbalzavano addosso come se fossero granelli di sabbia. La sua furia aumentò e si gettò contro un veliero trapassandolo con la coda. Tutto il lago rimbombava del fragore dello scontro e le urla di Delfine facevano tremare le sponde.



Kal Khadir si avvicinò alla torre. Era in gran parte diroccata e dei rampicanti la coprivano tutta su di un lato. Qua e là cespugli di rovi spuntavano vicino alle bifore e al portone d'ingresso. Salì la scalinata che conduceva all'entrata dove due leoni di pietra stavano accovacciati. Stava per spingere il portone d'ingresso quando sentì la fredda punta di una spada pungergli il collo.

“Quanta fretta Khadir...non pensi che dovremmo prima scambiare qualche parola?”. Il verdeggianti sbuffò e si voltò lentamente. “Ma che sorpresa, Morgan Gull, stavo giusto per venirti a chiamare!”

“Non ne dubito, amico mio, però qualcosa mi dice che mi stai nascondendo qualcosa.”

“Io? Nasconderti qualcosa...non potrei mai!”

Il capitano Gull agitò la spada e fece indietreggiare Khadir fino a fargli toccare il muro della torre con le spalle.

“Non mentirmi! Perché volevi venire qui tutto solo.”

“Che domande! Per contemplare il panorama!”.

Morgan lasciò partire un fendente che il verdeggianti schivò di poco.

“Va bene, va bene...ti spiegherò tutto. Questo posto è stato creato da me per esaudire un desiderio di Carmen Flor. Ho imprigionato qui quelle due creature del mondo antico che erano sopravvissute al diluvio, ma l'unico luogo dove avrei potuto esiliarle era presso questo lago, dove è custodito il segreto della

grande navigazione.”

“Di che segreto parli...non mentire!”

“Non sto mentendo! Questa torre è ciò che rimane della fortezza che i primi uomini fecero erigere intorno ad una pozzo che fu costruito dai Jinn più saggi. Quei buoni spiriti fecero dono ai navigatori del passato della loro capacità più formidabile.”

“E quale sarebbe? Importunare la povera gente con sciocche battute?”, sorrise Morgan Gull.

“No, mio stupido amico. Chiunque si avvicini al pozzo e pronuncia la parola meravigliosa può essere trasportato dovunque lo desideri. I Jinn più potenti infatti sono in grado di apparire in qualsiasi luogo desiderino.”

“E non sei forse uno di loro? Eppure non mi sembra che tu abbia questa capacità.”

“Sono un Jinn giovane, devo ancora imparare.”

“Su questo siamo d'accordo....e così è questo il segreto della grande navigazione di cui ha sempre parlato Jack Brandy nei suoi libri.”

“Quel dono gli fu concesso da Carmen Flor che avrebbe dovuto custodire questi luoghi e invece li ha utilizzati a suo piacere. Aveva fatto venire qui la piccola Eunoa e avrebbe fatto lo stesso con il bambino che era al vostro seguito. Pensava così di proteggere i piccoli dai pericoli del mondo, ma nessuno può farlo. Ad ogni modo ha fatto venire qui anche Jack che è così diventato l'unico uomo della nuova creazione ad aver svolto la grande navigazione.”

“Forse è così che Joe Fox è arrivato al Mediterraneo senza sapere bene chi ce lo avesse fatto arrivare e ora si spiega anche perché Jack non si faccia più vedere da un pezzo! Si sposta in continuazione dove vuole e sparge le sue lettere in giro per il mondo...”

“Credo che la grande navigazione gli abbia dato un po' alla testa...”, sentenziò Khadir, “Era pensata per aiutare i navigatori che solcavano mari più vasti di quelli di oggi. Allora il mondo era più grande. Per di più Jack non è un Jinn e, a lungo andare, temo che la grande navigazione lo farà ammattire”

“Non c'è pericolo, era già matto prima”, sospirò Morgan Gull che fece poi cenno ai fratelli Singh e a Rockfall di uscire dai cespugli. Si piazzarono davanti a Kal Khadir puntando moschetti e pistole, ma il verdeggiante non pareva minimamente spaventato ed emise tre fischi. Dagli alberi alla sua sinistra emersero Gurbeer, Omar e altri alabardieri che accompagnavano Madame de Bornel e Malli Save. Si misero alle spalle del verdeggiante e puntarono i loro fucili.

“Ora Morgan penso che sia venuto il tempo di ragionare”, disse Khadir.

“Bene amico mio. Rispetta l'accordo, allora!”, ribatté il capitano Gull, che estrasse dalla giubba un carboncino ed un pezzo di carta. “Scriverò qui la

domanda al primo enigma di Jack e anche la risposta che ho trovato”.

Il capitano appoggiò il foglietto sulla schiena di Gurshaanbir e quando ebbe terminato di scrivere avanzò tenendo le mani alzate. Appoggiò il carboncino a terra e mise il foglietto di carta sotto un sasso. “Ora tocca a voi Khadir e a voi Madame del Bornel...”, disse mentre si allontanava.

Asia guardò sua cugina che annuì. Fece qualche passo in avanti e si chinò con fare circospetto. Tutti quei fucili puntati addosso non la rassicuravano per niente a verrebbe volentieri rimesso addosso il suo mantello rosso, ma se fosse scomparsa improvvisamente dalla vista, tutti si sarebbero messi a sparare.

Prese il foglietto da sotto la pietra e scrisse le parole che aveva sentito pronunciare quando aveva guardato nello specchio della fontana. Quando ebbe finito si alzò e corse subito vicino a Malli.

“Ora tocca a te Khadir e non fare il furbo!”

“Morgan, lo sai che non mi permetterei mai di violare un codice d'onore di fronte all'uomo che ha scritto molte leggi in uso fra i pirati!”, avanzò saltellando e si chinò sopra il foglio. Lesse quanto vi era scritto ed alzò il capo.

“Tuttavia non mi fido nemmeno troppo di voi. Potreste benissimo spararmi approfittando della mia distrazione, una volta che avrò terminato di scrivere sul foglio ciò che so. Fortuna vuole, però, che ciò che il terzo enigma sia molto breve. Lo dirò dunque a voce e voi tutti sarete testimoni del fatto che ho tenuto fede all'accordo!”.

Kal Khadir fece un inchino e disse: “Sono la prediletta di Socrate e precedo sempre una risposta.”

“Che cosa?”, disse Rockfall.

“Sono la prediletta di Socrate e precedo sempre una risposta”, ripeté il verdeggiante.

“Che cosa sta dicendo?”, si stupì Varinder.

Il capitano Kal sbuffò e con voce più alta disse: “ Sono la prediletta di Socrate e precedo...”

“Va bene, abbiamo capito!”, si spazientì Morgan, “questo è il terzo enigma di Jack! Bene ed ora non ci resta che andare nella torre, pronunciare la parola con meraviglia e confido che ci ritroveremo tutti sull'isola del tesoro.”

“Esatto, capitano e sarò io a farlo, perché sono l'unico che conosce tutti e tre gli enigmi. Stupidi bipedi che non siete altro. Ecco perché deve essere un Jinn a custodire il segreto della grande navigazione!”.

Con un balzo portentoso Khadir si portò di fronte al portone della torre e vi entrò veloce come una lepre. Morgan Gull capì subito quanto era stato ingenuo a lasciare per ultimo il verdeggiante. In quel modo infatti aveva potuto leggere quanto era scritto sul biglietto. Dicendo a voce quel che sapeva aveva tenuto fede al patto, ma aveva anche guadagnato tempo per arrivare prima al pozzo.

Subito tutti si misero a sparare all'impazzata e a sguainare le loro spade. Gurbeer si avventò contro Gurshaanbir e i due ruzzolarono nella polvere. Gursharan sparò due colpi di pistola e poi la batté in testa ad Omar che, per tutta risposta, gli diede un calcio negli stinchi. Pure Malli Save si gettò nella mischia insieme alla sua ciurma. In un attimo tutti picchiavano tutti e nel polverone che si era sollevato nessuno capiva più chi fosse suo amico e chi invece suo nemico.

Sulla spiaggia dell'isolotto la situazione era molto simile. Molte giubbe rosse erano sbarcate e una feroce battaglia era in atto tra loro e gli alabardieri della *Vela Verde*.

Asif passava in rassegna le truppe: “Siete i migliori spadaccini del mare.”

“Ahu!”, urlavano gli altri alabardieri.

“Voi siete le api del verdeggiante e il vostro pungiglione mortale non conosce pietà!”

“Ahu!”

“Quando le giubbe rosse saranno alla portata della vostra lama ricorderete loro quanto sia amara e quanto sia sciocco far infuriare uno sciame!”.

Si voltò e, tenendo sollevata la sua scimitarra, lanciò la carica. Le loro urla superarono quasi gli striduli versi di Maia e i muggiti di Delfine che avevano distrutto le ultime navi rimaste in acqua. L'ammiraglio Brown aveva abbordato la *South sea* alla fonda e, schiumante di rabbia, ci aveva attaccato con ciò che rimaneva della sua flotta. In quel punto riparato dagli scogli i cannoni erano tuttavia inservibili e dunque la disputa doveva decidersi corpo a corpo. Nguirane aveva già eliminato molti nemici e si aggirava come una pantera alla ricerca di soldati inglesi da passare a fil di spada. Un tenete provò a colpirlo alle spalle, ma Emanuel sparò alla sua mano prima che potesse portare a termine il colpo.

“Grazie amico mio”, disse Nguirane.

“Penso che ora dovrai ricrederti sull'utilità delle armi da fuoco.”

“Forse, ma io continuo a preferire le spade!”, disse, e fece appena in tempo a schivare la bastonata di un soldato che gli sarebbe arrivata dritta sulle orecchie.

“Ah sì? E allora beccati questo!”, ruggì Nguirane. “E anche questo, per insegnarti le buone maniere. Questo, invece, è per il rispetto dovuto a un cavaliere. Questo per insegnarti a rispettare un membro della ciurma del capitano Gull e quest'altro, perché hai provato a colpirmi alle spalle!”.

Il fragore della battaglia rimbombava lungo la carena delle navi e faceva sobbalzare le acque del lago. Lo scontro sarebbe stato più cruento se Abu Papu Patru non avesse condotto sull'isolotto la sua gente. I custodi del fiume erano arrivati veloci sulle loro silenziose canoe ed erano sbarcati senza che nessuno si fosse accorto della loro presenza. Si erano poi riversati sui soldati inglesi

costringendoli a deporre le armi.

Horatio Brown radunò alcune giubbe rosse intorno al vessillo della marina e risalì il sentiero verso la torre con Lord Bute attaccato al suo mantello. Il fumo degli spari ricopriva ormai tutta la spiaggia dell'isolotto. In mezzo alla calca lottavano gli uomini del verdeggiante e frantumavano le spade dei nemici con le loro lunghe alabarde. Asif, sguainata la sua sciabola, si lanciò all'inseguimento dello stendardo della marina, menando fendenti a destra e a manca. Lo scontro si spostò velocemente nella boscaglia sotto la torre e July e Gresa fecero capolino da sotto uno dei teloni che ricopriva un boccaporto della *Vela Verde*. Erano rimaste nascoste mentre infuriava lo scontro sulla riva e con loro c'erano anche Pria, Bibi, Yasmin e Noor.

“Forse dovremmo scendere a terra”, disse miss Cotton, ma le fu spiegato che era più sicuro rimanere sulla *Vela Verde*. Non potevano sapere però che le melusine, una volta annientati tutti quelli che erano caduti in mare dalle navi, si erano spostate verso la spiaggia sempre più assetate di sangue e vendetta.

La prima che le vide arrivare fu Gresa e scosse le altre ragazze per avvisarle del pericolo. Ma, quando si voltarono era troppo tardi. L'ombra di Delfine si era già allungata e la bestia ringhiava con metà del corpo fuori dall'acqua, pronta a colpire il veliero. Sua sorella Maia si aggrappò al parapetto e parlò alle ragazze: *“Vi risparmierò la vita se indovinerete quello che farò...”*

“Posso dirti quello che faremo noi”, balbettò Gresa, “Porteremo la nave più vicino alla spiaggia dove non potrai raggiungerci! Mostro!”.

Maia rise e la sua risata era piena di malvagità: *“Vuoi esseri umani della nuova creazione siete troppo limitati. Mi stupisco che il Creatore abbia voluto affidare a voi il suo mondo...Mia sorella Delfine vi divorerà prima ancora che possiate mettere piede a terra. E anche se riuscirete a raggiungere la spiaggia, lei vi afferrerà sulla riva. Può sopravvivere per ore fuori dall'acqua!”*

Pria scoppiò a piangere e Bibi provò a consolarla, mentre la melusina strisciava sul legno della nave come un serpente e si avvicinava digrignando i denti. La sua bava, rossa del sangue delle prede, sgocciolava sul ponte e i suoi artigli graffiavano le assi della *Vela Verde*. Si avvicinava sempre di più alle ragazze, ma July, la affrontò dicendole: “Va bene! Ora Proverò ad indovinare quello che farai. Credo però che ti farebbe piacere sapere la verità sul conto di tua sorella Delfine. Sappi che ti sta mentendo. Pensa di essere più forte di te e che tu non sia degna di lei. Ho visto come ti guarda. A dirla tutta forse ha ragione. È molto più grande e temibile di una volgare melusina e se volesse ti divorerebbe in un attimo.

“*Menti ragazzina!*”, ringhiò Maia.

“Ti sto dicendo la verità, ti sta mentendo...”

La melusina rimase immobile per alcuni secondi e poi si voltò verso la sorella.

La guardò con occhi iniettati di sangue, perché le parole di July avevano acceso la sua ira e il suo senso di rivalsa. “*Ora vedrai ragazza chi fra noi è la più forte*”, sibilò e con un balzo si avventò contro la sorella che la strinse nelle sue zampe prima di ricadere con un tonfo in acqua.

“Presto andiamocene da qui!”, urlò July e fece cenno alle altre ragazze di salire sulla scialuppa.

Lo scontro fra Delfine e Maia fece tremare tutto l'isolotto. Grandi onde scure bagnarono tutti quelli che stavano combattendo sulla spiaggia. Io e Abdel ci eravamo nascosti dietro alcuni scogli e sparavamo contro un plotone di soldati che ci stava attaccando da dietro gli alberi.

Il sole tramontava alle loro spalle: tutto ciò che si stendeva più in basso, la foresta e le colline, le grandi curve del fiume che serpeggiava verso il lago e le sponde verdeggianti, appariva immerso nella tenue luce della sera.

In lontananza si vedeva la sottile linea del mare sotto il cielo azzurro dove erano sospese piccole nuvole che il tramonto colorava di rosa.

Dopo un sali scendi estenuante di scale e scalini di ogni tipo, Morgan Gull era riuscito a raggiungere il punto più basso della torre dove si trovava il pozzo dei Jinn. Una lastra grigia, dall'aspetto un po' rozzo, sostenuta da quattro macigni dello stesso colore, presentava al centro un intaglio di forma quadrata. La tavola era molto vecchia e coperta di strani segni, che avrebbero potuto essere lettere di un alfabeto sconosciuto. A guardarli, si provava una sensazione del tutto particolare, inspiegabile.

Kal Khadir, essendo decisamente più agile, aveva preceduto Morgan e stava in piedi sul bordo del pozzo. Tutti e due erano stanchi, infiacchiti dagli scontri e provavano una sensazione di sognante languore.

Il verdeggianti puntò la sua alabarda e minacciò il capitano: “Allontanati, non mi interessa il tesoro di Jack, ma non posso permettere che la marina inglese entri in possesso del segreto della grande navigazione. Pronuncerò la parola con meraviglia e quando avrò attivato il potere del pozzo nessuno potrà servirsene per i prossimi cinquant'anni.”

“E ti aspetti che creda ad una cosa del genere? Tu vuoi l'oro! Razza di serpente!”, Morgan si avventò contro il verdeggianti e provò a colpirlo con un colpo di spada, ma lo mancò. Era come cercare di infilzare l'aria.

Kal Khadir non perse tempo e disse ad alta voce: “Libertà!”. Aveva pronunciato quella parola con gli occhi sbarrati, ritto sul bordo del pozzo, e guardava sul fondo in attesa di un prodigio che tuttavia non avvenne. Urlò più forte: “Libertà!”, ma ancora una volta non accadde nulla.

Morgan Gull scoppiò a ridere: “Non posso crederci Khadir! Sono stati quelli della tua stirpe a realizzare questo pozzo e tu non sai come funziona? E poi non sei forse stato tu a creare quanto c'è qui intorno? Dovresti conoscere ogni sasso

di questo posto!”

“Che ti posso dire, non è che mi sia applicato molto negli studi quando ero giovane...e poi questi luoghi non li ho proprio creati. Diciamo che ho fatto piovere più del solito, ho spostato qualche pietra ed ho preso in prestito qua e là qualche ciuffo d'erba. Insomma ho semplicemente provato ad esaudire il desiderio di una donna e dovresti sapere meglio di me quanto siano imprevedibili e misteriose le conseguenze di una simile azione!”

“Eh già, amico mio! Non pensavo che la vita del Jinn potesse essere tanto dura...”, il capitano rideva a crepapelle e si sedette su di una panca in pietra vicino al pozzo.

“Eppure ho pronunciato la parola che per me conta di più. Cosa ci può essere di più prezioso e meraviglioso della libertà?”, rifletteva borbottando il capitano Kal.

“So io che cosa conta di più!”. Morgan si mise in piedi sul pozzo e urlò al suo interno: “Giustizia!”, l'eco si sparse per tutta la profonda cavità risuonando fin nel profondo. “Giustizia, giustizia!”, ripeteva il capitano Gull, ma anche in questo caso non accadde nulla. Sconsolato si lasciò cadere a terra e questa volta a ridere fu Kal Khadir. “Credevi davvero che la giustizia e le sue leggi fossero più importanti della libertà?”

“Mi duole ammetterlo, amico mio, ma credo che ci troviamo davvero tutti e due sulla stessa barca”, sospirò Morgan.

“Temo proprio di sì.”

“Come potranno le persone avere uguali diritti se non sarà mai applicata la giustizia?”

“Certamente, ma perché avvenga tutto questo è necessario che gli uomini siano liberi. Credi alle mie parole Morgan. Tu non sai cosa vuol dire rimanere in prigione per secoli...”

“Forse lo scoprirà presto!”.

I due pirati si alzarono di scatto, perché l'ammiraglio Brown era entrato nella sala del pozzo brandendo il vessillo della marina reale. “Davvero molto interessante ciò che stavate dicendo, ma è chiaro che non siete degni di questo posto, che reclamo come proprietà esclusiva della corona di re Giorgio II Augusto di Gran Bretagna.”

“Fate pure, non credo che vi servirà a gran che...”

L'ammiraglio si avvicinò al pozzo tenendo sotto tiro con una pistola i due bucanieri. Fra le dita della mano aveva un foglietto di carta. “Voi dite capitano Gull? Eppure qui ci sono tutte le informazioni che mi servono per arrivare all'isola del tesoro. Siete stato molto gentile a metterle per iscritto e il mio sottotenente mi ha detto quanto ha sentito riferire da uno di voi. Pare si trattasse della domanda per risolvere il terzo enigma formulato da quel fuorilegge che

avete l'ardire di considerare il vostro re.”

Morgan Gull e Kal Khadir digrignarono i denti e sguainarono le spade, ma l'ammiraglio non si scompose e sorrise beffardamente. “Amici...Non penserete che sia stato così sciocco da venire qui da solo senza alcuna compagnia.

Là fuori due interi plotoni dei miei soldati, al comando di Lord Bute, stanno tenendo sotto tiro i vostri rispettivi equipaggi e se tenete alla loro vita dovrete deporre immediatamente le armi”. Horatio Brown indietreggiò verso il pozzo sempre guardando i suoi due avversari negli occhi e poi urlò nell'incavo scuro: “Pace! Pace!”. Aspettò qualche secondo, ma non accadde nulla. Quell'insuccesso non cambiò tuttavia il suo umore: “Bene...pare che questo luogo magico non sia poi così magico. Poco male, avremo più tempo per discutere e per far saltar fuori la soluzione a questo increscioso problema”.

Intanto sotto la torre i soldati inglesi avevano catturato tutti i contendenti tranne Madame de Bornel che era riuscita ad infilarsi il mantello scarlatto e se ne stava acquattata tra i cespugli in attesa di capire come si sarebbe evoluta la situazione. Lord Bute interrogava ad uno ad uno i membri degli equipaggi della *Vela Verde* e della *South sea*. Il suo intento era quello di eseguire un processo sommario e di procedere sul posto alla fucilazione dei pirati. Erano tutti spaventati tranne i fratelli Singh e Gurbeer che avevano scoperto di essere lontani parenti.

Vicino al pozzo, invece, Horatio Brown discuteva con il capitano Gull e Kal Khadir. “Non ci potrà mai essere qualcosa di più prezioso della pace. Questo è il lascito che l'Impero di sua maestà farà al mondo intero. Quando ogni mare ed ogni terra, anche la più piccola isola, saranno sotto il controllo della Gran Bretagna, il mondo vivrà per sempre pacificato e prospero.”

“E immagino che tutti dovranno indossare una divisa rossa e marciare in fila indiana”, disse Morgan Gull.

“Perché no? Solo voi pirati non apprezzate la disciplina.”

“Noi apprezziamo la libertà!”, sospirò il verdeggiante e si guardò le mani. “La libertà, quale bene prezioso, più dell'aria e dell'acqua. La libertà, se solo potessi provare ad assaporarla almeno una volta...”. Kal Khadir si fermò un istante come se qualcosa in lui fosse cambiato. L'ammiraglio e il capitano Gull lo videro scoppiare a ridere senza un apparente motivo.

“Ehi spiritello, non ti metterai ad impazzire proprio ora!”

“Penso che la follia sia cosa comune fra la gente della vostra risma”, disse Horatio Brown.

Kal Khadir saltava di gioia ed esultava: “Che sciocco, che sciocco che sono! Me ne sono accorto solo ora! Avvertivo una strana sensazione, ma non capivo. Ora comprendo” e ripeteva “Che sciocco, ma ora comprendo!”.

L'ammiraglio guardava quella scena con un certo timore, lo stesso che colpisce gli uomini tutti d'un pezzo quando osservano i giullari fare i matti in qualche

spettacolo.

“Carmen Flor non ha completato la tela, ha capito che cosa andava fatto e mi ha liberato! Ha espresso il suo quarto desiderio e mi ha liberato. Lo sento!”

“Voi siete già libero, anche se ancora per poco”, disse l'ammiraglio.

“Ci sono catene e sbarre ben peggiori di quelle di una prigionia”, gli disse Morgan Gull e Kal Khadir, dopo l'ennesimo salto mortale, si calmò e guardò con occhi scintillanti l'ammiraglio. “Ditemi soldato...Avete mai visto un Jinn libero dalle catene e dalla materia che lo imprigionavano?”

“No, no”, balbettò Horatio Brown.

“Ora ve lo mostrerò.”.

L'aria divenne calda e afosa e ovunque balenavano riflessi verdi, ora chiari ora più scuri. Un profumo soave di erba e miele si spandeva lasciando un alone dolce sotto il naso.

Horatio Brown vide il corpo di Kal Khadir espandersi come se qualcosa soffiassse al suo interno e un brivido gli corse giù per la schiena.

“Che diavoleria è mai questa?!”

“È un Jinn nella sua forma originaria”, sentenziò Morgan e la voce del verdeggianti si fece sempre più profonda, ma stranamente non incuteva timore perché aveva un tono bonario.

L'ammiraglio, in preda al panico, sparò un colpo, ma la pallottola trapassò il corpo di Kal Khadir senza lasciare alcun danno, proprio come un sasso scagliato contro una nuvola. Fu allora che accadde l'impensabile. Solo ora comprendo che giovamento recò a tutti ciò che combinò il piccolo Uri.

I soldati inglesi e il loro ammiraglio avrebbero fatto una brutta fine, perché i custodi del fiume e il verdeggianti, senza alcuna pietà, stavano per attaccarli con tutte le loro forze. Quando infatti un Jinn può disporre di tutto il suo potere rischia sempre di abusarne e lo scontro con i soldati avrebbe certamente fatto emergere il lato peggiore di Kal Khadir. Sono pochissimi gli spiriti liberati dalle conchiglie che hanno fatto buon uso della loro libertà.

Fortuna volle, invece, che il piccolo Uri, nel trambusto generale, fosse sfuggito dalle braccia di Kaur e che fosse sceso gattonando fin nella sala del pozzo.

Forse aveva capito che i pirati che lo avevano salvato stavano per essere giustiziati, forse sapeva che Kal Khadir stava per scatenare tutta la sua devastante forza o forse voleva soltanto giocare. Non lo sapremo mai.

Il capitano lo vide sorridente sul bordo del pozzo. Agitava le sue manine paffute e guardava i fumi verdi che si espandevano dallo spirito del verdeggianti e disse pieno di meraviglia: “Goh...”.

Un rombo scosse il fondo del pozzo e un gorgoglio sordo lasciò intendere che l'acqua si stava agitando in profondità. Subito una luce azzurra illuminò la stanza che incominciò a tremare. Anche Kal Khadir riprese la sua forma

originaria e si voltò stupefatto di fronte a quello spettacolo e quando si fu un poco ripreso disse a Morgan Gull: “Prendi il bambino e gettati nel pozzo! Io ho ottenuto la libertà che volevo. Spetta a te raggiungere l'isola del tesoro!”

“E come farai con le giubbe rosse?”, chiese il capitano indicando l'ammiraglio che stava impaurito con la schiena contro le pareti di pietra della stanza.

“Ah, non saranno un problema. Ora che ho tutti i miei poteri a disposizione ho in mente qualche bella sorpresa per loro”. Kal Khadir sorrise e poi aggiunse: “Morgan, quando starai precipitando, pensa a tutte le persone della tua ciurma e loro ti seguiranno nel viaggio. È questo il segreto della grande navigazione. Spero solo che tu sappia dove vuoi andare!”

Il capitano Gull annuì e prese in braccio Uri. Con una certa riluttanza si avvicinò al bordo del pozzo e ci saltò dentro. La luce azzurra che proveniva dal fondo aumentò d'intensità e tutta la sala parve essere invasa dall'acqua del mare. Quell'acqua era tuttavia leggera come l'aria e permetteva di respirare. L'ammiraglio Brown poteva sentire lo sciabordio delle onde sulla sua pelle, ma i suoi vestiti erano asciutti. “Che cos'è tutto questo... Un sogno, una burla, uno scherzo del destino?”

“No, amico mio”, disse il verdeggiante, “Solo una parola pronunciata con meraviglia!”

Dall'interno del pozzo si sentì provenire una risata, l'allegria risata di un bambino e poi una vocina che diceva: “Goh”





VENEZIA

Venezia era sempre bellissima con i suoi canali azzurri, le case colorate, i gatti, i ladri e gli amanti clandestini che si spostavano per vie più alte, saltando da un tetto all'altro. Si calavano dalle grondaie con passo da funamboli o precipitavano sui teloni sopra le bancarelle del mercato.

Più in basso, i topi correvano nel buio delle fogne, l'uno dietro la coda dell'altro, insieme ai congiurati e ai contrabbandieri. Quella vita furtiva era stata per tanto tempo anche la nostra, ma ora avevamo trovato l'isola di Jack Brandy e potevamo festeggiare, perché nessuno ci avrebbe più dato la caccia. Eravamo salvi. Avevamo lasciato l'isola alle nostre spalle carichi delle cose più preziose e avevamo fatto porto a Venezia.

Stavamo brindando in una bella casa sul Canal Grande di proprietà di Malli Save. Diceva che quella dimora era stata anticamente proprietà della famiglia di Marco Polo.

Quella sera volevamo festeggiare e non avevamo badato a spese.

Martina rimase allibita nel vedere rotolare in cucina una carriola carica di bottiglie di vino. Vide l'etichetta su una di esse e capì che si trattava di vini pregiati: Raboso del Piave, Amarone e poi ancora Chianti, Pomino, Carmignano e Val d'Arno di Sopra. Kaur stava preparando del brodo di tartaruga, mentre July e Gresa stavano tirando a lucido l'argenteria e sistemando la biancheria da tavola. Più di dodici sedie erano state sistemate nella sala da pranzo e Madame de Bornel spiegava ai fratelli Singh come dovevano essere sistemate.

Ognuno si occupava di qualcosa: Nguirane affilava i coltelli ed Emanuel si dedicava alle spezie, perché diceva che il peperoncino e la polvere da sparo avevano molto in comune. Infine io, Abdel e Simone dei Ranzenigo fummo mandati al mercato per recuperare un tacchino da bollire. La città si stava preparando a festeggiare il Carnevale e ovunque c'era un clima di festa. Ripensavo a quanto avevamo vissuto mesi prima e mi domandavo che fine avessero fatto Kal Khadir, gli uomini della sua ciurma ed Horatio Brown. Anni dopo venni a sapere che l'ammiraglio aveva lasciato la marina e si era messo a

vendere tappeti. Quelli che lo avevano incontrato dalle parti del Madagascar dicevano che non parlava molto della sua vecchia vita di soldato. Seppi poi che Lord Bute aveva intrapreso la carriera politica e che si era appassionato di botanica. Si diceva che questa sua passione fosse nata in lui grazie ad uno strano apicoltore che ospitava nella sua residenza estiva di tanto in tanto.

Perso in quei pensieri non mi accorsi subito che due Oltramarini¹⁹ ci stavano seguendo. Avevano riconosciuto Simone dei Ranzenigo, l'avvocato che li aveva truffati molti anni prima e volevano arrestarlo. Stringevano i moschetti e non ci perdevano di vista un attimo fra la folla. Fecero cenno ad altri compagni di unirsi a loro e quando arrivammo nei pressi di [Santa Maria dei Frari](#), avevamo alle nostre spalle un intero reggimento pronto ad acciuffarci. Quando ci accorgemmo della situazione era troppo tardi, ma il fato volle che poco distante da dove ci trovavamo ci fosse un palco allestito per gli spettacoli delle maschere di Carnevale. Simone dei Ranzenigo affrettò il passo e ci disse che aveva un'idea. Salì sopra il palcoscenico e ci guardò con aria stralunata: “Mi spiace ragazzi è l'unico modo per scamparla” e poi gridando a gran voce chiamò intorno a sé la folla: “Amici accorrete, accorrete sta per iniziare il Carnevale!”. Gli Oltramarini circondarono il palco, ma non intervennero perché la folla incominciava a radunarsi intorno al quartiermastro che continuò: “Orbene, lasciatemi spendere un elogio per la follia che in questo periodo a Venezia prende il potere per una settimana intera. In tempi difficili come questi, pieni di pestilenze e scorribande di capitani di ventura stranieri, tutti son pronti a dare una mano, ma dobbiamo essere pronti anche a dare la testa. Il [Doge](#)²⁰ lo vuole!”, Simone dei Ranzenigo diceva quelle parole sforzandosi di mostrarsi matto e urlava come non mai, “Arriverà presto il giorno in cui sarà Carnevale tutto l'anno e dovremo sempre girare in maschera. Quando quel giorno arriverà ed i giullari saranno al potere si potranno finalmente risolvere tutti i problemi che affliggono questa città.

So bene che la prima e la più annosa questione che affligge la laguna sono i brontolamenti dei vecchi. I loro consigli e le loro bastonate ci opprimono ogni santo giorno. Ebbene, ecco come risolveremo la cosa! Li prenderemo e li metteremo tutti in case fatte apposta per loro e poi chiuderemo le porte a chiave. Se qualcuno vorrà uscire per brontolare di nuovo lo lasceremo andare solo d'inverno, così il freddo gli congelerà la lingua. Siamo stufi delle storie del passato!

Il secondo problema è la povertà. Quanti poveri ci sono a Venezia?! Non vogliamo sfamare tutti, perché quando la gente ha la pancia piena poi comincia a farsi domande e allora poi vien giù il mondo. Ecco dunque che cosa

19 Fanti dell'esercito veneziano di origine balcanica

20 Il capo di Venezia. L'equivalente del nostro sindaco

faremo...diremo che il cibo è venuto meno a causa di una tempesta che ha travolto le navi, di un attacco dei turchi o di un'ondata di voraci cavallette. Decidete voi. A quel punto potremo istituire delle gare! Metteremo, che so, una pagnotta o delle patate, in una cesta sopra ad un pennone. Quando sarà dato il via, il primo che riuscirà ad arrampicarsi fino alla cima avrà vinto il suo pranzo!”

La gente si guardava perplessa e mormorava:

“Chi è costui?”

“È un giullare che parla?”

“No, no è un avvocato, lo conoscevo”

Altri dicevano: “È un pirata!” oppure: “È un consigliere del Doge...”

Io e Abdel ci guardavamo stupiti.

“Ha perso la testa! Dobbiamo fare qualcosa”, dissi preoccupato, ma Abdel sogghignava, perché aveva capito l'intento del quartiermastro e sussurrò al mio orecchio: “Se lo prendono per matto nessuno potrà arrestarlo e giudicarlo responsabile di qualsivoglia truffa. Chi direbbe di essere stato imbrogliato da un folle?”.

Capii solo in quel momento la lucidità della follia del quartiermastro che proseguiva il suo discorso mostrandosi sempre più pazzo: “Abbiamo poi il problema della legge che non viene applicata. Carissimi concittadini questo accade sovente quando le leggi sono scritte male e sono imprecise. Noi proponiamo che sia regolamentata ogni azione di ogni singolo cittadino della Serenissima. Dovrà essere stabilito per legge a che ora il veneziano dovrà alzarsi, quando dovrà lavarsi e quanto dovrà andare di corpo. Al riguardo chiederemo consiglio ai migliori medici e se verrà stabilito che l'onesto cittadino deve andare al cesso almeno tre volte al giorno, qualora questo non accada, si verrà arrestati e si riceverà una purga. Sarà poi stabilito per legge che cosa il cittadino onesto dovrà indossare. In merito vi dico subito che le stoffe francesi saranno bandite. Si potrà girare per le vie della città solo se si sarà in possesso del certificato di buon abbigliamento. Tale certificato sarà rilasciato a cadenza settimanale e se anche un solo filo dell'abito sarà fuori posto, si dovrà rimanere a casa. Sarà sempre consentito girare in maschera, perché sarà sempre Carnevale.

Abbiamo poi il problema degli amanti che a Venezia sono sempre troppi.

In questa città ci si vuole troppo bene. Sarà dunque consentito in codesta particolare congiuntura di congiungersi ai congiunti solo a patto che si usino i debiti congiuntivi e questo limiterà di molto gli incontri furtivi degli innamorati. Nessuno infatti sa più la grammatica, tantomeno il sottoscritto.

Infine, ultimo, ma non ultimo...affinché sia sempre Carnevale, dovremo confondere le cose. Siamo stufi dei medici che si occupano di malattie, di

pittori che dipingono e di ladri che rubano. Bisogna invertire i ruoli. D'ora in avanti i medici faranno i politici e daranno soluzioni scientifiche a problemi sociali, mentre i governanti faranno i ladri e i ladri faranno i pittori mentre questi si metteranno a fare i banchieri che a loro volta faranno i medici e si metteranno a investire soldi per creare portentosi elisir in grado di curare qualsiasi male. Tutto sarà il contrario di tutto e ognuno incolperà l'altro, ma questo amici...questo è il Carnevale!”.

Il quartiermastro disse quelle ultime parole in modo più enfatico e poi ci guardò facendoci cenno di darcela a gambe. Saltò giù dal palco e fece per scappare, ma la folla lo afferrò e lo sollevò portandolo in tripudio. “Aiuto, aiuto!!”, gridava Simone dei Ranzenigo mentre gli Oltremarini guardavano la scena impazienti.

“Evviva la nostra guida! Evviva il Carnevale!”

Il quartiermastro sorrideva in modo stentato imbarazzato, ci guardava sconvolto per chiederci aiuto.

“E adesso che diciamo agli altri?”, sospirò Abdel.

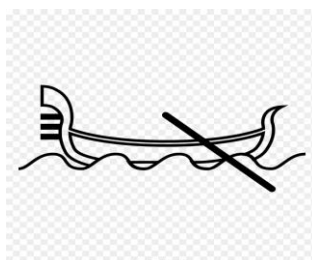
“Ah, niente...”, sorrisi, “solo la verità e cioè che siamo usciti per prendere un tacchino e abbiamo rimediato un sacco di polli...”

Riuscimmo a sfuggire a quella folla delirante solo in serata. L'aria era fresca e le ultime gondole rientravano nei canali fruscando lentamente sull'acqua. Arrivammo alla casa di Malli Save giusto in tempo per l'inizio della grande cena. Insperatamente, poco dopo di noi, giunse anche Simone dei Ranzenigo senza una scarpa, con il mantello a brandelli e la giacca di traverso. Pareva agognare l'amaca dietro la sua casa di Erenville.

Tutti mangiammo a sazietà e cantammo canzoni. Era come se la stanza si fosse riempita di una luce celestiale, come se innumerevoli piccoli aloni si fossero mischiati in un'unica luce di gloria. Il tempo stesso pareva essersi fermato e il piccolo Uri rideva al centro della tavola spezzando il pane.

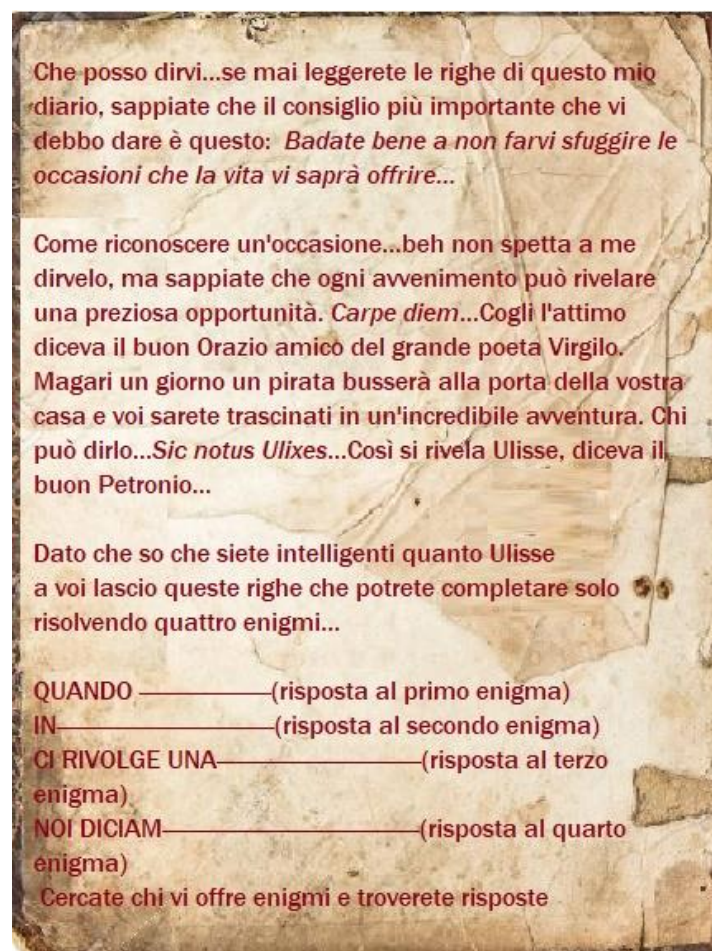
Il capitano Gull alzò il suo bicchiere di vino e disse: “Alla prossima avventura amici miei! Al prossimo viaggio ai confini dell'ignoto!”

Dato alle stampe il 18/05/1750 in Grub Street, Londra, per ordine di Mastro Simon, pirata e bucaniere



INDIZI ED ENIGMI

Chiunque abbia letto il resoconto del mio viaggio e volesse raggiungere l'isola di Jack Brandy non deve far altro che seguire gli indizi e risolvere gli enigmi... Qui riporto per i lettori più distratti gli enigmi da risolvere.



1) Domanda per risolvere il primo enigma:

*O lettor dammi **il nome del pirata**,
fu maestro e somma nostra guida
e servì la regina tanto amata*

*Per **Inghilterra** vinse **grande sfida**!
Egli loda prima d'esser lodato
e ricco ti farà come quel Mida.*

Con il nome di drago è ricordato..

Trova il nome del pirata ed avrai risolto il primo enigma che vedi nella pagina del diario.

2) Domanda per risolvere il secondo enigma:

Il tuo **COMPITO** era farmi **FUORI**. Ammettilo Carmen, ma non mi terrai più lontano dall'**ACQUA**

Trova la parola che accomuna COMPITO – FUORI – ACQUA e se ci riuscirai avrai risolto il secondo enigma. (la parola inizia con C e finisce con E)

3) Domanda per risolvere il terzo enigma

Sono la prediletta di Socrate e precedo sempre una risposta.

Chiediti che cosa precede una risposta e avrai risolto il terzo enigma

4) il quarto enigma si risolve da solo se avete indovinato le risposte agli altri tre.

Riportiamo la frase da completare. *Quando 1).....,in 2)....., ci fa una 3).....noi tutti diciam.....(questo è il nome dell'isola del tesoro)*

Rileggi anche la lettera di Jack e prova a capire qual è l'isola del tesoro guardando anche la mappa. Questo è un altro modo per scoprire dove si trova l'oro nascosto.

Nassau, febbraio 1730

Carissimo Morgan,

il mio fidato mozzo Senzadente mia ha detto che la corona d'Inghilterra ha piazzato una bella taglia sulla tua testa. Mi dice poi che non si fa altro che parlare delle tue imprese da qui fino a Boston...sono molto orgoglioso di te! Ho deciso dunque di lasciarti alcune indicazioni per raggiungere il mio tesoro. Come sai nella mia lunga vita non mi sono fatto mancare mai niente: scorribande nel mar dei Caraibi, razzie nei mari del Sud e saccheggi nelle acque del Mediterraneo. Ho accumulato così una grande



Morgan Gull

TROVA L'ISOLA DEL TESORO

1



ricchezza. Non era mai abbastanza ed ero incontentabile come tutti i pirati.

Ti lascio le indicazioni per raggiungere il mio tesoro e confido che saprai ricavarne altre negli scritti che ho lasciato in giro per il mondo. So che riuscirai a trovare la mia isola. **Già io la chiamo la mia isola** (1). Non mi appartiene in realtà, ma è come se mi appartenesse: è mia perché l'ho scelta fra le tante dopo aver girato il mondo intero²¹. **Mi piace pronunciare il suo nome nella lingua italiana...riassume il**

senso di tutto questo peregrinare. So che alla fine del cammino troverai te stesso e ricorda che ogni viaggio ha in sé la sua meta (2). Dovrai procedere per indizi ed enigmi che troverai lungo il cammino. Solo chi saprà leggere tra le righe che scrivo saprà trovare il mio tesoro. Con stima e Rum, per sempre vostro amico...

Jack Brandy

21 I consigli del pennuto: "Rileggi bene le tre righe fino a questo punto perché contengono informazioni nascoste molto preziose"

Concentratevi sui punti 1 e 2 (il 3 e il 4 indicano solo le tappe del viaggio della South sea che da Londra arriva fino in Madagascar da Carmen Flor). Al punto 1 vedete disegnata l'isola e guardate bene al punto 2 che cosa nasconde la rotta tracciata...ogni viaggio ha in sé la sua meta....

Se avete decifrato il messaggio segreto chiedetevi quali sono i confini della parola ignoto e troverete l'isola del tesoro....



WANTED



DEAD OR ALIVE
ABDEL IL BARO
\$50.00

MARINE

WANTED



DEAD OR ALIVE
ABU PAPU PATRU
\$50.00

MARINE

WANTED



DEAD OR ALIVE
ANDREW ROCKFALL
\$50.00 CHINEE

MARINE

WANTED



DEAD OR ALIVE
ASIA BORNEL
\$50.00 CHINEE

MARINE

WANTED



DEAD OR ALIVE
CAMILLA SAVE
\$50.00 GHINEE

MARINE

WANTED



DEAD OR ALIVE
EMANUEL
\$50.00 GHINEE

MARINE

WANTED



DEAD OR ALIVE
GRESA RUE
\$50.00 GHINEE

MARINE

WANTED



DEAD OR ALIVE
GURSHAANBIR SINGH
\$50.00 GHINEE

MARINE

WANTED



DEAD OR ALIVE
MICHAEL LITTLE FISH
\$50.00 GHINEE
MARINE

WANTED



DEAD OR ALIVE
MARTINA SHALLEY
\$50.00 GHINEE
MARINE

WANTED



DEAD OR ALIVE
NGUIRANE
\$50.00
MARINE

WANTED



DEAD OR ALIVE
VARINDER SINGH
\$50.00 GHINEE
MARINE

WANTED



DEAD OR ALIVE
SIMON IL PIRATA

\$50.00 GHINEE

MARINE

WANTED



DEAD OR ALIVE
SIMONE DEI RANZENIGO

\$50.00 GHINEE

MARINE

WANTED



DEAD OR ALIVE
GURSHARAN SINGH

\$50.00 GHINEE

MARINE

WANTED



DEAD OR ALIVE
JULY COTTON

\$50.00 GHINEE

WANTED



DEAD OR ALIVE

KAUR

\$50.00 GHINEE

MARINE

WANTED



DEAD OR ALIVE

KAWTAR

\$50.00

MARINE

WANTED



DEAD OR ALIVE
MORGAN GULL
\$10.000.000 GHINEE

MARINE

COLOMBO EDITRICE